Lorani

RICERCHE

SULLA

SCIENZA DEI GOVERNI.

Lieber Jüngling, dem dieſes Buch in die Hände fallen kan, nimm du das gute darinn mit Liebe auf, und verwirf alles kalte und ſchlechte, alles was nicht rühret und eindringt.

Ueber die Einſamkeit, *Capit. X. Blatt.* 514.

TRADUZIONE DELL' EPIGRAFE.

Caro Giovinetto, nelle cui mani può cader queſto libro, prendi nel medeſimo con amore il buono, e rigetta pure ciò che è freddo, o cattivo, e tutto quello che non tocca, e non commove.

Intorno alla Solitudine, Cap. X. Pag. 514.

TOMO II.

LAUSANNA,

APPRESSO HEUBACH, DURAND E COMP.

M. DCC. XC.

I.

INTRODUZIONE.

. . . . . *Ed è la forza*
Unica e sola del regnar maestra.
IL MATTINO.

DI qualunque natura sia un Governo, non può esser buono in tutte le sue parti le più essenziali; se non è forte, se non ha mezzi di ottenere la stima, ed il rispetto degli altri Stati.

Non basta pertanto che un Principe si faccia potente presso i popoli a cui presiede, quando relativamente ad altre nazioni si ritrova in una specie di tutela, sia con Potenze vicine sia con lontane. In ogni caso simile, egli è in continuo pericolo d' essere strascinato fra i vortici politici di Sovrani più forti, o più intraprendenti di lui.

Una mal combinata avidità di sussidj, un bisogno continuo di quei generi che sono il primario alimento degli Uomini, qualunque passività manifesta nel commercio; le finanze ma'e amministrate o dissipate sono cause le quali possono precipitare Sovrani di Stati vastissimi, e molto più Sovrani di minore importanza in una totale dipendenza di estere nazioni. L'agricoltura depressa o poco favo-

rita diminuendo le ricchezze nazionali producono questo stesso effetto. Allora un Principe non è più nel caso di poter esercitare una autorità efficace, e deve essere il trastullo delle altrui politiche vicende. E queste vicende in qualunque modo si possano combinare riescon per lo più favorevoli o per lo meno mai pericolose per quei Governi i quali fanno render perenni le fonti delle vere ricchezze, senza le quali le speranze d' ogni politico bene svaniscono per dar luogo ad una perpetua incertezza di cose.

Abbiamo veduto come possa un Principe acquistare la più sicura autorità sui popoli suoi sudditi, mediante quegli stabilimenti proprj a farlo amare. Ora esamineremo i mezzi i più certi di procurargli quella forza, senza di cui non vi può essere un Principato solido e felice. Queste nuove ricerche saranno d' una importanza uguale a quella delle altre che si sono fatte nel primo volume. Quì si tratta d' investigare come possa un Principe impedire gli sforzi dell' ambizione, e dello spirito di rapina delle esterne potenze, o almeno di rendere infruttuose le loro brame d' ingrandirsi a spese sue. Trattasi di tutti quei mezzi i più proprj a rendere uno Stato florido e prosperoso. Darò forse un terzo tomo con cui esporrò il metodo di formare intrepidi difensori. Svilupperò pertanto successivamente in quale modo il mio Sovrano potrà conservare la propria indipendenza, e farsi rispettare dagli altri Stati, o procurarsi una potenza capace di sostenere gl' impeti dell' ambizione mal combinata di qualunque ardito vicino.

II.

COSA INTENDER SI DEBBA PER FORZA.

Quoniam id fieri, quod vis, non poteſt,
Velis id, quod poſſis. Pub. Ter. Andria. Act. II. Scen. I.

LA conſervazione del Principato deve dipendere dalla forza. Ma ſiccome queſta propoſizione può implicare contradizioni, procurerò di riſchiarirla.

Se per forza io non intendeſſi che una efficacia di deſiderj non ſoſtenuta dal potere, allora altro non definirei ſe non ſe il diſpotiſmo dei fanciulli o dei vecchj.

La Forza deve conſiſtere in una ſomma di deſiderj efficaci e riflettuti aſſociati ai mezzi i più ſicuri, coi quali realizare i primi. Ecco la ſpecie di forza che voglio nel mio Principe.

Queſta definizione bene inteſa avrebbe potuto eſſer utile a molti Principi, i quali non eſſendoſi formata un' idea chiara della vera indole della ſovrana autorità incontrarono pericoli ove ſi propoſero di ritrovar mezzi di acquiſtare, o di dilatare il loro potere. Carlo I. perì vittima di queſto errore. Dimoſtrò troppa avidità d' un dominio aſſoluto prima d' averne radunati i mezzi.

Se vogliamo far ricerche ſopra gli annali dei popoli, in ogni angolo della terra, incontreremo Re iventurati co' loro eccеſſi di deſiderj, i quali a torto ſi lagnarono perchè i loro comandi difficoltà incontraſſero nell' eſecuzione. Sempre furono aſſoluti quei Sovrani i quali ſcortati dalla ragione fecero precedere il potere alla brama.

Uno Stato che voglia imprimere rispetto agli altri Stati, un Sovrano desideroso d' impedire gli sforzi dell' avarizia e dell' ambizione degli altri Sovrani, e che voglia render sicura l' esecuzione delle volontà proprie nel sistema politico, mantenere illese le frontiere, mettere ostacoli agli altri Principi ad invadere i deboli, e spogliarli, è necessario che abbia legioni e flotte proporzionate alle circostanze. Ma le legioni e le flotte esigono spese grandiose, e tanto maggiori quanto debbon esser superiori in tattica, in disciplina; mezzi essenziali per vincere, e mezzi che non si possono avere in uno Stato formidabile, se non mercè di somme fortissime per le quali un Re è in un continuo bisogno d' un tesoro ben fornito, e di ricchezze perenni.

Ora i mezzi di procurarsi queste ricchezze senza le quali i desiderj di potere resterebbero infruttuosi, ed oggetti di derisione' formeranno il principale soggetto di questo secondo volume. Parlerò dunque dell' Agricoltura, della popolazione' del commercio, delle Finanze, come di quegli ordigni essenziali a ben mantenere la machina politica d' un governo robusto o fermo in tutte le sue intraprese. Questi stessi ordigni non solo serviranno a dare al mio Principe le forze di difendersi contro le altrui insidie, ma altresì ad accrescere la sua autorità presso i proprj sudditi, i quali rittrovandosi ricchi, numerosi e felici benediranno sempre più quel potere a cui sono debitori della loro prosperità. In questo stesso volume ragionerò sopra alcuni oggetti di diritto pubblico, del modo di prevenire molte guerre colle negoziazioni ed i trattati, e farò altresì discorso delle guerre ingiuste, delle guerre giuste, ma incompatibili col proprio vantaggio, e delle poche guerre necessarie, perchè

essenziali e fatte per mantenere la propria indipendenza.

Prima d'entrare nella discussione di questi oggetti importantissimi devo qui insistere sulla importanza della necessità in cui si ritrova ogni Principe di governare da se. Niun genere di autorità può esser solido e permanente se non è fra le mani del Sovrano stesso. Imperciocchè se egli si abbandona a' ministri a' favoriti, riesce allora piuttosto il trastullo dei medesimi che un vero Sovrano. Proverò pertanto che i Principi i quali da se non governano, per possenti che sieno i loro Stati, non possono meritare il titolo di veri Sovrani; laddove quei Principi stessi i cui Stati sono limitatissimi se da se governano e con discernimento possono fare un' ottima figura nel sistema politico del mondo. Che serve infatti che uno Stato abbia ricchezze e forze reali, se il Sovrano non le dirige, e se tutte le intraprese sono immaginate ed eseguite dalla volontà d'un Visire, nel tempo che colui che le dovrebbe mettere in moto rimane sdrajatto fra le sue favorite su di un morbido soffà, ricevendo gli sterili ed interessati omaggi dei Cortigiani sempre pronti ad abbracciare contro lo stesso il partito di colui il quale impadronendosi del favore lo governa arbitrariamente? Non è Sovrano se non chi comanda, se non quegli che ha desiderj proporzionati alle forze, che pensa, vuole, e che è ubbidito con piacere e con prontezza.

III.

FONDAMENTO
DEL POTERE
DEL MIO PRINCIPE.

Ut quisque fallus est Princeps, extemplo fama ejus incertum bona, an mala, cæterum æterna est. Non ergo perpetua Principi fama quæ invitum manet, sed bona concupiscenda est.

PLIN. Paneg. 55.

Due sono le vie aperte ai Principi che salgono al Trono non solo per arrivare al colmo del potere ma anzi all' immortalità, giacchè al momento stesso che uno è fatto Re, si mette in vista ai contemporanei, ed alla posterità, nè il di lui nome può essere intieramente ignoto. Queste due vie sono il delitto e la virtù.

Se apro il gran libro delle politiche vicende veggo esser sempre stata la virtù il migliore dei mezzi di conseguire una somma autorità e sui popoli soggetti, e sulle nazioni estranee. Dioces conosciuto dalle sacre carte col nome di Arphaxad fu eletto Re de' Medi (1) per le sue belle qualità. Quarantaquattro Provincie si sottomisero volontariamente al benefico Vem-Vam Imperador della China. La virtù determinò il buon Zum a dichiarar suo compagno all' Impero, e successore Yu

(1) HERODOT. Lib. II, Cap. xxvij.

rinomato per la saviezza. I popoli vicini di Roma infante scielsero ne' loro diffidj per arbitro il pacifico Numa Pompilio, ed alle decisioni di lui ubbidirono come agli oracoli d'una Divinità parlante. Sanches terzo Re di Navarra, ed Alfonso di Castilia nelle loro contese elessero per giudice Enrico II Re d'Inghilterra sulla fama della di lui integrità. Lodovico IX Re di Francia avea per massima che la fama di probità comunica una autorità somma. Quindi fu scelto arbitro da molti Principi forestieri e da' suoi proprj vassalli; ed i di lui arbitramenti furono osservati religiosamente, perchè ne era saputa l'imparzialità. Tutti lo ricercavan per giudice anche in quelle cause, nelle quali Lodovico IX era parte avversa, tanto era universale l'opinione della sua giustizia. Infatti quando le ragioni eran dubbie, Lodovico IX ne dava torto a se (1).

Alfonso V. fu il più grande che regnasse nell' Aragona, perchè il più giusto ed il più umano. Don Giacomo Conte d'Urgel cospirò contro (2). Il Re ne ebbe avviso, e presa nelle mani la nota de' congiurati, lacerolla senza leggerla, contentandosi di dire: *costringerò tutti a confessare d'aver io maggior cura della lor vita che non ne hanno essi medesimi.* Fu Alfonso un gran politico, ma senza frode e sincero, gran Capitano, pieno di valore personale, e di altrettanta umanità co' vinti. Amò le lettere, le coltivò, e soleva dire: *che un Re senza lettere era un asino coronato;* e se di tutti i Monarchi d'Aragona, Alfonso V. fu il più virtuoso, la Storia ci assicura altresì che fu il più ricco, il

(1) Du Chesne. De Thou. Daniel.

(2) Nel 1417.

più poſſente ed il più felice, ſolamente perchè il più degno d'eſſerlo, e perchè le proprie virtù gli attirarono maggiori ricchezze, che ad altri le eſtorſioni. (1)

Abbiamo veduto nel primo Tomo, che il Cardinal Ximenes governò la Spagna felicemente con un potere aſſoluto nell' aſſenza di Carlo. Eppure egli ebbe per maſſima ferma, come tutte le di lui operazioni lo dimoſtrarono, che *la buona fede e la virtù devon eſſere i principj fondamentali della vera politica* (2).

Non fu ſolamente il coraggio, ma la virtù che innalzò Guſtavo Vaſa al Trono, e che gli ottenne un potere ſenza limiti e ſui proprj ſudditi, e ſui popoli vicini. Fu pur l'opinione fondata della virtù, che miſe al colmo del potere Guſtavo III, il quale ſenza ſpargere una ſola goccia di ſangue fece ceſſare la più funeſta anarchia. Alla virtù di Federico III deve la Caſa regnante di Oldenburgo il potere aſſoluto nella Danimarca, e la carta formale di *diſpotiſmo*. La virtù reſe *deſpota* Ariſtide in Atene, Epaminonda in Tebe, Gelone in Siracuſa; Camillo in Roma, e Doria in Genova. La fama della virtù portò i Gotti ad offrire più d'una volta la corona a Beliſario, che ſi dimoſtrò ancor più degno d'averla col rifiutarla.

Se la virtù procurò ſempre il più ſolido potere ſui proprj ſudditi, e ſulle eſtere nazioni, fu altresì ognor quella che ſcriſſe i nomi de' Sovrani nei faſti della Immortalità. Ciro, Attalo, Eumene, e gli altri eccellenti Re, che ebbero molte nazioni,

(1) BLANCA. CARBONEL ZURITA. FERRERAS.
(2) SANDOVAL. MARIANA.

furono celebrati da' posteri, nè la di loro memoria venne giammai cancellata nè indebolita dalla ruggine del tempo, che tutte le altre cose distrugge. Gli Antonini, i Nerva, i Trajani, i Giuliani non saranno mai posti in oblivione; ed il Detto famoso di Tito: *amici, abbiamo perduta questa giornata;* sarà ognora presente alla più tarda posterità.

Invano s'affaticarono coloro, i quali per arrivare all' immortalità lasciarono magnifici monumenti all' ammirazione de' posteri. I più grandiosi Mausolei, gli Archi di trionfo, se furono eretti da un Mostro, oppure da un Sultano indolente, divennero col tempo monumenti inutili ed inefficaci a procurare vera gloria anche durante la vita dei loro stessi fondatori, perchè edificati sull' altrui schiavitù, e sulla vera bassezza. Principi! Se volete monumenti durevoli, rinunciate al disegno di distruggere gli altrui governi; non empite il mondo di desolazioni e di miserie: abbandonate l'insana passione di radunare soverchi tesori, e spargete le vostre ricchezze in migliorare i vostri Stati; non permettete le prepotenze del forte, non fate guerre frivole, non molestate il commercio, favorite l'agricoltura; proteggete le scienze, le arti, e le lettere: ricordatevi che il togliere arbitrariamente agli uni certe funzioni naturali per darle ad altri, ed il mostrarsi prevenuto delle proprie fantasie e strane volontà, può ruinare qualunque Impero; fate il vero bene, e governate secondo i principj che ho indicati finquì e che andrò ancor indicando, ed allora sarete sicuri dell' Immortalità.

Augusto essendo in Egitto fece scuoprire la tomba di Alessandro. Gli fu domandato se veder volesse i corpi de' Tolomei, al che rispose, *ho voluto vedere un vero Re, e non già dei morti.* Ma ne avrebbe

pur veduto uno in Tolomeo Filadelfo. Ciò che avvenne ai Tolomei con Augusto, arriverà sempre a tutt' i Principi deboli ed indegni di regnare. Non acquistano nome presso i posteri, se non que' Principi, i quali dotati d'attività, d'ingegno, di talenti, e di virtù fanno lasciare colle loro azioni una memoria grata alla posterità. Quelle belle arti, le quali rendono eloquenti i ritratti, o i freddi marmi, ovvero i metalli che rappresentano i buoni Monarchi e gli Eroi, diventano inoperosi quando vogliono assumersi l'impegno di trasmettere la gloria d'un Tiranno, o di colui che niente fece, durante la sua vita, per meritarla. Piange il francese di tenerezza e d'ammirazione nel contemplare la Statua Equestre di Enrico quarto, e non volge gran cosa lo sguardo verso quella di Lodovico XIII; e se di qualche occhiata pur l'onora pensa ai superiori talenti del Cardinale Ministro che lo governò; talenti offuscati dalla crudeltà, con cui seppe rendere troppo spaventevole la regia autorità di quel Sovrano, che per se non ne aveva se non una debole apparenza.

I Neroni, i Comodi, gli Eliogabali vollero essi pure monumenti che parlassero a che publicassero fra posteri la loro gloria. Ma quelli monumenti ebbero una passaggiera esistenza, ed i nomi dei Principi che li comandarono sono divenuti nomi d'orrore e di esecrazione universale. Le statue dei buoni Re fanno tripudiare di giubilo anche dopo una lunga rivoluzione di secoli, perchè rappresentano la paterna tenerezza, e le popolari virtù di quelli che le animarono, e servono di confusione ai Tiranni, dando ai sudditi infelici qualche compenso coll' intenerire i loro cuori alla vista delle immagini, che risvegliano l'idea della felicità pubblica.

Conchiuderò dunque ſenza timore di paſſare per un Entuſiaſto promotor di chimere che la virtù ſarà ſempre il migliore dei mezzi d'acquiſtare un' autorità durevole, e l'immortalità non ſolamente ſopra la propria nazione, ma preſſo tutti i popoli e la loro poſterità. Così i Fiſico-Politici ſono molto più felici dei meccanici. Archimede diceva al Re Jerone: *datemi un ponto, ed io ſolleverò allora colla mia leva la terra.* Queſto ponto in politica è ritrovato, e ſi è la virtù, la quale ſtimolando i Principi a fare azioni utili a tutti gli Uomini, loro guadagna l'amore univerſale: forza ſicura, la quale gettando la radice ne' cuori, non trova oſtacoli nelle ſue impreſe.

IV.

IL GOVERNAR BENE FA ACQUISTARE UN GRAN POTERE ANCHE AI PRINCIPI DI PICCOLI STATI.

. . . . . *Major rerum mihi naſcitur ordo,*
Majus opus moveo.
VIRG. AENEID. Lib. VII. V. 44. & 45.

NEL leggere le Storie di tutte le Nazioni ho eſtratto moltiplici eſempj di Principi, i quali ſebbene regnaſſero ſopra Stati di angusti confini, pure ſi reſero oggetto di meraviglia, ed acquiſtarono un immenſo potere ſopra tutte le nazioni col loro ottimo governo. In queſta meſſe copioſa che ritrovo nel mio manuſcritto, radunata in ſedici anni di continue letture, mi contenterò di ſpigolarne ſoltanto alcuni. È conſolante il poter dire ai Sovrani di Stati piccoli, molti dei quali laſciandoſi avvilire

dalla prevenzione d' eſſer troppo deboli per far coſe buone e grandi, preferiſcono i divertimenti, le caccie, i viaggi i più ridicoli in paeſi foreſtieri, oppure l'indolenza all' azione: *Signori, voi tutti potete aver luogo nel tempio dell' immortalità al pari dei Padroni dei più vaſti Imperj. Non è già neceſſario di ritrovarſi alla teſta di cento, nè di cinquanta mila ſoldati per farſi un nome fra i Sovrani, e per acquiſtare ſtima, amore, e vera autorità preſſo tutte le nazioni.* Il Margravio di Baden, ed il Duca di Modena prevennero già colle azioni i conſigli miei.

Lo Stato di Siracuſa quando ſcielſe Gelone per ſuo Principe (1) non conſiſteva nella terza parte della Sicilia, e poco al di là eſteſe le ſue frontiere ſotto queſto ſaggio moderatore, il quale potendo conquiſtare molte Città vicine, preferì l'impero che la virtù davagli a quello della forza, e dopo aver battuto Amilcare ed i ſuoi cento cinquanta mila Cartagineſi, non ſi prevalſe della vittoria per eſtendere i confini del proprio Stato, ma reſe libere perfino quelle Città ſteſſe le quali avevano favorito il nemico, e così Gelone diventò l'idolo d'ogni popolo. Diſtribuì l'immenſo bottino in gran parte alle Città alleate, ai guerrieri i più valoroſi, che ſotto di eſſo avevano combattuto, ed una porzione impiegò a decorare i Tempj, ad ornare la Capitale, ed a riſtorare i danni ſofferti da tutte le terre dello Stato. La moderazione di Gelone manifeſtoſſi verſo de' nemici ſteſſi; imperciocchè alla ſuperba Cartagine in allora afflitta accordò una pace

(1) Queſto eccellente figlio di Dinomene pervenne alla Sovranità l'anno 263 di Roma, nell' Olimpiade 72 e 491 anni avanti l'era noſtra.

che gli parve sì dolce che mandò in dono a Lamereta moglie dello stesso Gelone una corona d'oro in contrasegno di gratitudine verso d'un sì generoso vincitore. Restituita la calma in Siracusa, s'occupò a far rinascere l'agricoltura, il Commercio e le Arti. Diede allo Stato le più provide leggi, vi si assoggettò egli medesimo, e costrinse tutti ad osservarle. In pochi anni il piccolo Regno diventò ricco e popoloso per modo che tutte le Repubbliche della Grecia, ed i primi Monarchi di que' tempi ne mendicarono l'amicizia. Giunto a queste felicissime circostanze, Gelone si mostrò più che mai degno di regnare con un' impresa nuova ed inudita in allora. Comandava ad un popolo che era stato libero prima di darsi a lui. Lo radunò e lo radunò in armi, gli si presentò avanti senza guardie, tutto solo e senza arme alcuna, e resegli conto d'ogni circostanza della propria amministrazione. Quale fu il risultato di tanta moderazione, a cui nient' altro lo determinò, che la propria Virtù? Il risultato fu l'acquisto del maggior potere possibile sopra ogni cuore. Milioni di applausi e di acclamazioni lo interruppero più volte, tutti approvarono il suo governo, tutti lo proclamarono qual benefattore e padre della patria. Ecco come Gelone regnò gloriosamente fino alla morte con somma felicità per molti anni, inalzando Siracusa alla maggior grandezza, consultato da tutte le Repubbliche della Sicilia, le quali nulla facevano d' importante senza il di lui assenso, venerato da tutto il mondo, e realmente più possente dei più gran Re di Persia. (1) Alcuni altri Sovrani di questo pic-

(1) DIODOR SICUL. L. 13. PAUSANIAS. HERODOT.

colo Stato fecero parimente una bella figura, e il resero oggetti di amore e di stima, e comparvero assai più formidabili de' Monarchi padroni di Provincie dieci volte più vaste di tutta la Sicilia.

Non era nè grande nè troppo fertile il regno di Cappadocia fu di cui ebbero dominio gli Ariarati. Ve ne fu uno educato nella Grecia, il quale governò con sommo onore ed autorità. Egli poteva regnare invece del padre, e questi ceder gli voleva la corona, ma non lo volle mai permettere, tanto l'amor figliale aveva possa su di quel cuore amico di virtù. Salito al Trono col finire della vita del genitore amato, applicossi a far fiorire lo Stato, e favorendo la coltura ed il commercio, in pochi anni la Cappadocia acquistò ricchezze e popolazione, e quindi riscosse la stima ed il rispetto di tutti i popoli vicini che nulla facevano d'importante senza di lui. Questo Ariarato amava le scienze e le Arti, le coltivava assai, e la sua Corte era l'Asilo de' Filosofi e Professori. Con tutti questi mezzi, e sempre scortato dalla giustizia diede fama alla Capadocia prima ignota quasi a' vicini per modo, che niuna nazione ne ricercava l'alleanza. Egli fu il primo oppure il secondo successore di quell' Ariarato che sposò Antiochida, donna astuta ed ambiziosa figlia di Antioco il Grande (1) La grandezza della Capadocia fu talmente l'opera del nostro Ariarato, che dopo la morte di esso ricadde in quella stessa oscurità da cui l'aveva tirata, finchè diventò Provincia Romana.

Più piccolo della Cappadocia era il regno di Pergamo. Filetero eunuco dall' infanzia per un acci-

(1) Diod. Sic. In eclog. Lib. XXXI.

dente arrivatogli (1) ma educato in ogni virtù e buon' arte, fu fatto da Lisimaco Governadore della Cittadella, e dei tesori rinchiusi in essa. Dalle calunnie di Arsinoe moglie del suddetto Lisimaco essendo stato condotto sull' orlo della rovina, si ritrovò costretto per la propria salvezza a rivoltarsi contro il benefattore ed a rendersi indipendente, e mettendo a profitto tutte le circostanze regnò per venti anni con somma destrezza, dando buone parole ai più forti, e faccendosi amare con un governo pieno d'equità e di dolcezza. Eumene nipote e successore aggrandì il piccolo Stato, si sostenne colla medesima felicità, vinse Antioco figlio di Seleuco, e morì dopo 22 anni di dominio, temuto e venerato da vicini, sebbene il regno con gli accrescimenti presi fosse ancor ristretto in angusti limiti. Il Cugino Attalo fu il primo ad assumere l'augusto titolo di Re. Questi aggiunse allo Stato ereditato alcune conquiste fatte sempre senza sortire dai doveri della più esatta giustizia, ma che non resero perciò la monarchia da porsi a livello degli altri Regni per l'estensione. Ma il suo buon governo ne accrebbe la popolazione e l'opulenza. Usò tanto bene coi proprj fratelli, che questi contribuirono al suo ingrandimento co' loro buoni servigi. Amò e coltivò esso pure le Arti e le scienze per modo che vi fece rapidi progressi senza negligentare però le cure governative. La Corte di Pergamo fu il soggiorno allora degli Uomini i più illustri di quel tempo, e la biblioteca di Attalo fu la più copiosa e la più importante di tutte dopo quella d' Alessandria. Le infinite cognizioni acquistate da Attalo lo resero su-

(1) STRAB. Lib. XIII. p. 428.

periore a tutt' i Principi de' suoi tempi in guerra ed in pace di sorte che col suo piccolo Regno fu realmente più possente delle principali potenze, ed il più stimato dai Romani. (1) Gli onori ottenuti da questi fieri conquistatori, e quelli che Attalo ricevette dagli Atteniesi e dai Tebani sono una nuova prova, che i Principi anche cogli Stati i più angusti, se governano con saviezza, si rendono possenti e ricchi, si fanno amare, ricercare e perfino temere dai più Grandi. Il Regno di Attalo (2) pieno di gloria e di prosperità fu una serie di fatti celebri, ed una serie lunghissima, perchè durò quarantaquattro anni. Se nella Antichità abbiamo osservati Principi di pochi Stati figurare e farsi temere da' più possenti col loro buon governo, passiamo ora ad offervare esempj simili nei tempi moderni.

La Navarra era un piccolissimo Regno, e pure molti di quei Principi che ne portarono la Corona, negli annali storici si distinsero. Sancio il savio impedendo che molti Sovrani Mori si collegassero insieme e non soccorressero i più possenti della loro nazione, operò in modo, che fra essi loro s'indebolirono, nè poterono nuocere a' Cristiani. Egli riparò le finanze esauste, fece rendere esatta giustizia, incoraggiò l'agricoltura ed il commercio, e si regolò con una ben diretta economia. Con questi mezzi avendo arricchito il piccolo regno potè armare numerose soldatesche e farsi rispettare non solo dalle potenze More; ma ancora dalle Cristiane.

(1) Tit. Liv. Lib. XXXI. Plutarc. In vita Flaminii Polib. In Excerp. Val.

(2) Morì l'anno di Roma 596.

tiane. Quando giunſe alla Corona, la Navarra era rovinata dalle cabale Caſtiliane ed Aragoneſi, e dalle guerre inteſtine, ma egli poco a poco riparò Città, fortezze, e borghi, e fabbricò molti villaggi nuovi, attirò ne' proprj Stati foreſtieri d'ogni nazione, liberò dai tributi gli abitatori delle valli ſterili, e le reſe feconde e tutti gli altri ſuoi ſudditi allegerì, contenne il Clero nel ſuo dovere, diede favore agli utili Studj, reſe la nobiltà quieta e fedele, ſcanſò molte guerre, reſe profittevoli quelle che fu coſtretto a fare, e laſciò i proprj Stati nella maggiore opulenza (1).

Don Sancio VII che gli ſucceſſe fece molti errori, ed ebbe molte diſgrazie, e la Navarra ſoffrì principalmente dall' aſſenza di lui nell' Impero di Marocco. Ritornato dall' Africa ricuperò gli Stati proprj col valore, e li reſtituì all' opulenza col buon governo. Fatto ſaggio dalle proprie ſciagure, le riparò tutte. Pagò i debiti, ſollevò i ſudditi da molti tributi, e coll' ordine nelle finanze, e colla economia nelle ſpeſe diventò un vero modello nell' arte di regnare, e reſe il ſuo nome tanto caro ai vicini, che molti ſi diedero a lui ſpontaneamente, e fra queſti gli abitanti di Bajonna. Coſtruſſe ſtrade nuove e le reſe ſicure ai viaggiatori, e niuno lo ſorpaſsò nel favorire il negozio e l'agricoltura e nel cercare tutti gli altri mezzi d'acquiſtare autorità e ricchezze. Soccorſe molti Principi biſognoſi d'aſſiſtenza, e fra queſti anche i Sovrani della Caſtilia. La Conſtituzione della Navarra rendeva l'autorità Regia aſſai limitata, ma queſti due Sancj ebbero un poter tale ſopra i loro ſudditi, che qualunque

(1) Ceſſò di vivere nel 1194.

volontà moſtraſſero, gli Stati le eſeguivano con un zelo tale, che niun Sultano Orientale fu più ubbidito di quanto eſſi lo furono.

Nel principio del ſecolo decimoquinto, la Navarra era ancor più anguſta che non lo foſſe nel duodecimo, e pure eſſa ripreſe quel potere che aveva perduto ſotto i ſucceſſori dei due rinomati Sanci. Gli ſtati avevano riſtretta ancor più l'autorità de' Sovrani, ma Don Carlos colle ſue virtù reſe queſti ſteſſi Stati più ſottomeſſi che non lo furono mai, ed il regno ſempre più riſpettabile. Queſto eccellente Monarca guadagnò la confidenza dei ſudditi a ſegno che gli rinunciarono col fatto i loro privilegi, e lo laſciarono ſempre ſignore di tutte le deliberazioni. Imparziale ne' partiti, ſempre giuſto e ſempre fermo, non ebbe mai altro fine che il ben pubblico. Moderò i tributi, rimiſe in vigore l'agricoltura, non fece mai ſpeſe, ſe non foſſero utili alla nazione, e ſebbene tanto moderaſſe i tributi, non vi fu Re di Navarra più ricco di lui. Attirò alla ſua pulitiſſima Corte gli Uomini valenti nelle ſcienze e nelle Arti. Molti furono i Principi e molte le nazioni che nei loro diſſidj lo vollero Arbitro. Fu amato dal Clero, dai nobili, e dal popolo e morì (1) dopo un regno di 39. anni di proſperità pianto da' ſuoi, e da tutte le nazioni (2).

Tutte le famiglie che illuſtrarono il Trono in qualſivoglia parte del mondo ebbero i loro Saggi, e quelli che meritaronſi il titolo di Grandi, ma

(1) Nel 1424.
(2) Rod. Tolet. Luc. Tud. Moret. Chron. Adefonſi. Ferreras.

altresì quasi tutte non mancarono di presentare nei loro annali, *Tiranni* ora in maggiore ed ora in minore numero, come pure imbecilli ed indolenti, che il ludibrio furono delle genti. La Casa Medicea non ne ebbe, ma non fu lungo il suo regno, nè esente di qualche usurpazione. La Casa di Savoja offre il quadro il più giocondo agli osservatori. Una lunghissima serie di Principi che da otto secoli in quà dominano, senza che vi sia stato un *Tiranno*, un imbecille, nè un solo vizioso, concilia un tale rispetto che non si può non interessarsi per la di lei conservazione e prosperità, giacchè forma il più nobile monumento d'una grandezza fondata, ed accresciuta dalla virtù senza usurpazioni, rapine, delitti e tanti altri mezzi detestabili coi quali tutte le altre monarchie più o meno si contaminarono per ingrandirsi.

I Fondatori delle nuove Sovranità furono sempre Uomini grandi, o almeno pieni di valore, virtù, o talenti, e tale fu Beroldo a cui Rodolfo Re di Borgogna in benemerenza di servigi importantissimi donò la Uvrienna, e la Savoja propriamente così nominata, sebbene non formi che una delle sei provincie del Ducato quale è oggigiorno (1) sui quali Stati regnò gloriosamente per circa ventitrè anni transmettendoli ad Uberto delle bianche mani, nome a lui dato per la grande integrità con cui si distinse, non faccendo mai una guerra ingiusta, amministrando anche il Regno di Borgogna durante

(2) L'atto di tal donazione è de' cinque delle Idi di Marzo dell' anno 1000. Questi Principi successero per lo più di padre in figlio, e quando qualcuno sortirà da quest'ordine di successione avrò cura d'indicarlo.

la minor età d'un di quei Re, senza mettere questa tutela a proprio profitto come poteva, e con valore vincendo tutti i nemici. Avendo collo stresso zelo servito l'Imperador Conrado, questi donogli ed a' suoi a perpetuità il *Chablois* ed il Vallese; e finì i suoi dì colla stima universale. (1) Fu breve e saggio il regno del Conte Amedeo I, e d'Oddone che gli successe; aumentò i proprj Stati col territorio di Torino, la val d'Aosta, ed altre terre portategli in dote da Adelaide di Susa. Amedeo II distinto per una gran capacità ebbe in dono dallo Imperadore Enrico III. la Provincia di Bugey, perchè seppe procurargli la riconciliazione con Gregorio VII. Tanto saggio fu Uberto II. che i popoli della Tarentasia a lui si diedero volontariamente. Acquistossi Amedeo III. tanta fama in pace ed in guerra, che Enrico V. lo creò Conte dell'Impero. Amedeo III, al pari de' predecessori valoroso e buono, commise l'errore comune ne' suoi tempi d'andare colle Crociate, essendo morto di peste in Nicosia, allorchè se ne ritornava nella sua Contea, disingannato della pazzia di simili guerre (2) Uberto III. canonizzato non fu un imbecille; si oppose alle intraprese dei vicini, e mise alla ragione il Vescovo di Torino che osò ribellarsi (3).

Tale fu l'opinione di valore e di savierza del Conte Tomaso, che Rainiero Abate di S. Ramberto nel Bugey si diè ad esso con tutte le sue terre, che non eran poche per un Abate; e l'Imperador

(1) Nel 1048.
(2) Morì il 1. Aprile 1149.
(3) Finì i suoi giorni in *Chambery* nel 1188.

Filippo di Suabia (1) gli donò Chieri e Teſtone nel Piemonte, e Modon nella Svizzera. Amedeo IV acquiſtò tanto credito colle ſue azioni guerriere, e coll'ottimo ſuo governo, che Enrico III. Re d'Inghilterra conceſſe a lui ed a' ſuoi dugento marche d'argento per annua penſione; e l'Imperator Federico II. ereſſe in Ducati il *Chablois*, ▪ l'Aouſtano (2). Bonifazio fece tante azioni eroiche, che fu nominato il Rolando, ſebben moriſſe prigione dei Torineſi ſollevati dal Veſcovo. Morì di dolore (3) e fu giuſto queſto dolore di veder ſollevato il popolo di Torino da un Veſcovo ch' eſſer dee Miniſtro di pace, e ſollevato nel tempo che il ſuo governo era tanto pieno di dolcezza, ed egli era tanto amato da tutti gli altri ſuoi ſudditi. Non avendo figlj, gli ſucceſſe il Zio Pietro figlio di Tomaſo I. Vendicò le offeſe fatte dai Torineſi al ſuo predeceſſore ▪ fece ancor più, perchè dopo averli vinti, ebbe la rara generoſità di perdonare. La Città di Berna ſi diede al medeſimo, e talmente eroiche furono le ſue azioni in guerra ▪ in pace, che portò il nome di piccolo Carlo magno (4).

Filippo fratello, erede, e ſucceſſore di Pietro, vinſe ogni nemico, e reſe felici i ſuoi ſudditi (5). Amedeo V. ſuo nipote portò il titolo di grande, e lo meritò; integrità, ſaviezza e valore, tutte le virtù erano in lui. L'Imperadore Enrico VII. lo creò Principe dell'Impero e Vicario Generale in

(1) Queſta donazione fu fatta in Baſilea nel 1207.
(2) Nel 1253.
(3) Nel 1263.
(4) Ceſsò di vivere, carico di gloria, li 7 Giugno 1268.
(5) La morte ſua arrivò li 17. Novembre 1285.

Italia per rimunerarlo del zelo e valore, con cui lo ſervì, ed in queſta qualità fece un gran bene a molte Città d'Italia, le quali gli mandarono volontariamente infiniti doni gratuiti. Ebbe la moderazione di rifiutare la Sovranità di Piſa. Difeſe l'Iſola di Rodi contro i Turchi, ed ajutò a conſervarla a' Cavalieri Geroſolimitani; e quando ſtava per marciare al ſoccorſo di Andronico ſuo genero Imperadore di Conſtantinopoli, morì in età d'anni 74, dopo uno ſplendido regno di 38 anni (1). Enrico VII. donò a lui ed a' ſuoi la Città e il territorio d'Aſti; e la Regina Margherita di Francia diede le Caſtella di *Pierre-Châtel*, *Seyſel*, *Montfalcon*. La Città pure di Lione ſi miſe ſotto la di lui protezione.

Eduardo fu ſtimato aſſai. Filippo il Bello il conſultava ſempre, e gli rimetteva la deciſione delle cauſe le più difficili. (2) Ma Tomaſo colla ſua liberalità commiſe un fallo politico, rimettendo i diritti di Sovranità ai Berneſi, per rimunerarli di averlo ben ſervito contro il Dolfino del Viennese, e fu queſta virtù cagione, per cui la Savoja ſi eſaurì d'uomini e di danari per aſſiſtere tutt' i Principi che ricorſero all'amicizia del Conte Tomaſo. Aimone ſuo fratello, che gli ſucceſſe, riparò queſti danni, e ſebben guerreggiaſſe con molta gloria contro gl' Ingleſi per ſervir la Francia, ne' propri Stati conſervò la pace e l'abbondanza, e fecevi amminiſtrare la più eſatta giuſtizia. Aimone amò le donne, ma niuna donna lo dominò (3).

---

(1) Finì i ſuoi dì in Avignone li 16. Ottobre 1323.
(2) Finì di vivere li 4. Novembre 1329.
(3) Morì li 2 Giugno 1343. in *Montmelian*.

Amedeo VI. ſopranominato il Conte verde, perchè amò queſto colore, riunì tutte le virtù e le grandi qualità de' più illuſtri fra ſuoi predeceſſori. Non volle profittare delle anguſtie della Francia, durante la prigionia di Giovanni, anzi la ſoccorſe. Vinſe alcuni piccioli *Tiranni* del Piemonte, il Veſcovo di Sione, ed Ugone di Genevra, e liberò l'Imperador Giovanni Paleologo dalla prigionia dopo aver battuti i Bulgari ed i Turchi. Fu mediatore fra Barnabò Viſconti, e gli Scaligeri di Verona; fra i Veneziani ed i Genoveſi, ed inſtituì l'ordine del Collare in commemorazione delle tante ſue vittorie. L' Imperadore Carlo IV. gli diede in dono il Canaveſe e gli conceſſe la facoltà di decidere ſenza appello ne' proprj Stati per eſſo e per i ſuoi Succeſſori [1]. Morì vittorioſo nel regno di Napoli, di peſte, allorchè ſtava ajutando il Duca d'*Anjou* ad impadronirſene [2]. Accrebbe i dominj ſuoi, ſenza commetter mai una ſola azione equivoca, colle Baronie di *Vaud*, di *Gez*, *Faucigny*, *Valromey*, *Chiery*, *Cony*, *Biella*, *Cheraſco*, *e Verrua*. Amedeo VII. ſopranominato il roſſo, non regnò che ſette anni, ma con tanta fama di ſaviezza, che gli abitanti di Barcellonetta, Nizza, e Ventimiglia a lui ſi diedero [3].

Amedeo VIII. ottenne da Ladislao Redi la ratificazione di queſta ſteſſa donazione, acquiſtò la Contea di Genevra, le terre poſſedute dal *Sire di Villars*, quelle di *Romilly*, il Caſtello di *Erlach*,

[1] Queſto Atto è dell' Agoſto del 1356.
[2] Li 2 Marzo 1383.
[3] Nel 1388.

e ſucceſſe nelle Provincie del Principe dell' *Acaja*; e così eſtese i ſuoi Stati con vie tutte legitime e tutte riſpettabili. L' Imperador Sigismondo lo conſultò, lo ſtimò, e creollo Duca: Fu mediatore in molte occaſioni. Riformò gli abuſi del Clero, e della Giuſtizia, fu generoſo, dolce, e moderatiſſimo ne' tributi. Inſomma fece un regno de' più illuſtri; ed avendo abdicato il governo in favore del Figlio, fu poi eletto Papa dal Concilio di Baſilea; e per accettare queſta Corona, la quale in allora era la più poſſente di tutte, ſi fece pregare moltiſſimo, e poi vi rinunciò con un eroiſmo ammirabile, ſolo per procurar la pace alla Criſtianità. Niun Principe lo ſorpaſſò in equità, in ſaviezza ed in moderazione [1].

Lodovico acquiſtò con una donazione volontaria di Giorgio e Carlo Marcheſi del *Caretto* le Signorie di *Zucarello*, *Bardinetto*, *Château-vieux*, *Châteaublanc*; fu arbitro in molti diſſidj, ſi fece amare dai ſuoi ſudditi, dichiarò inalienabili gli Stati della Corona di Savoja, ereſſe il Senato di Torino [2] fu valoroſo; e ſe commiſe qualche ingiuſtizia, ebbe il nobile coraggio di ripararla [3]. Amedeo IX. fu canonizzato per le ſue virtù, era uomo buono, ma di poca ſalute [4]. Filiberto I. morì in età di 17.

---

[1] Amedeo VIII. viſſe 67. anni, ne regnò 40. in Savoja; fu Papa 9 anni, e Legato Pontificio 18. meſi, e morì nel 1437. Come Papa portò il nome di Felice V.

[2] Nel 1469. Il ſolo rimprovero che ſi poſſa fare a Lodovico, è la ſua troppa condiſcendenza per la moglie, la quale il fece alle volte mancar di parola.

[3] morì all' età di 63. anni, li 29. Gennajo 1465, ed il XXI. del ſuo regno.

[4] Ceſsò di vivere nel 1472.

anni [1] in tempo che i ſudditi ſi promettevano aſſai, perchè moſtrava molte virtù. Carlo, fratello di Filiberto ebbe una grande fermezza contro Carlo VIII. Re di Francia, e contro Sisto IV. e per isventura de' ſuoi ſudditi, morì (2) all' età di anni ventuno. Carlo Giovanni Amedeo morì a nove meſi d' una caduta dal letto. Filippo, fratello dell' avo del precedente, fu un gran Sovrano, fece molte ſavie leggi, e belle riforme, ma non regnò ſe non 18 meſi [3]. Come Conte di Breſſa, avea molti nemici, i quali temevan la ſua vendetta quando ſalì al trono; ed egli diſſe: *ſarebbe troppo disdicevole al Duca di vendicarſi delle ingiurie fatte al Conte.* Filippo II. fu in ſomma venerazione in tutta l'Europa; tutt' i Principi ne cercarono l'amicizia, ma ebbe un troppo breve regno. Filiberto II. meritò un lungo regno, ma fu aſſai breve [4] e morì per aver bevuto a caccia, eſſendo molto aſſetato, un' aqua freddiſſima.

Carlo III. era ſobrio; amava e coltivava le ſcienze, avea molti talenti e molte cognizioni, ma gli mancava la principal virtù d' un buon regnante, cioè la fermezza; egli era d' una eccefſiva bontà, e queſta fu la ruina del ſuo Stato. Fu coſtretto a tenerſi rinchiuſo in Nizza, e morì in Vercelli [5]. Emanuele Filiberto aveva tanto ingegno e tante cognizioni ſcientifiche, quanto il genitore;

---

[1] Li 22. Aprile 1482.
[2] Li 13. Marzo 1489.
[3] Morì li 7 Novembre 1497.
[4] Li 10. Settembre 1504.
[5] In età di 66. anni, ed il XLIX del ſuo regno, li 16. Settembre 1553.

ma aveva di più ciò che mancava a quegli, cioè la fermezza. Ricuperò a poco a poco gli Stati perduti dal padre, e gli governò con ſaviezza. Fu uno de' più gran Capitani del ſuo ſecolo. Soccorſe Malta nel 1565. contro Solimano, e molto contribuì a confervarla. Inſtituì la milizia regolata che fu tanto utile alla Caſa, e che tuttavia ſuſſiſte, e riunì gli ordini militari di S. Maurizio e Lazaro [1]. Amò le donne, ma non lo dominarono mai, e ſopra le altre la moglie Principeſſa piena di cognizioni, ſorella di Enrico II. Re di Francia [2].

Carlo Emanuele portò e meritò il titolo di Grande, perchè lo fu in pace, in guerra, e nelle ſcienze, laſciando anche non poche opere pregievoli. Fu un gran Capitano, vinſe più volte, e governò ſempre bene i ſuoi ſudditi. Nel 1614. attaccato ingiuſtamente dalla Spagna, la obbligò ad una paće glorioſa per la Savoja. Ma l'ultima guerra contro la Francia gli riuſcì funeſta, e fece sì gravi perdite, che ne morì di dolore [3]. Vittorio Amedeo, per diſgrazia de' popoli, non regnò, ſe non ſette anni. Le ſue armi furono felici, vinſe i nemici, e a poco a poco ricuperò gli Stati perduti nell' ultima campagna del genitore; e contribuirono a queſta ricuperazione il trattato di Ratisbona, e gli altri tre conchiuſi in Queraſco [4]. Egli amò la pace, e la mantenne quanto potè; ma non fu padrone di evitare la guerra del 1635, in cui uni-

[1] Nel 1572.
[2] Emanuele Filiberto ceſsò di vivere nel 1580. pianto da' ſudditi.
[3] Li 16. Luglio 1630.
[4] Nel 1631.

tosi alla Francia ne comandò ne Armate con sommo valore e prudenza, ottenne vittorie e principalmente quella di Montbaldon che lo colmò di gloria. Attivo, vigilante, prudente, sobrio, giusto, paziente, ascoltando tutti, niuno sorpassò Vittorio Amedeo nel ben regnare in pace ed in guerra, e principalmente nell' arte di mettere a profitto le circostanze e di farle nascere. Non ebbe altri difetti, che la parsimonia nel premiare, e qualche prevenzione favorevole pei finanzieri, difetti che trassero origine non già da avarizia, ma dall' abborrimento di accrescere i tributi, e dalla brama di metter un ordine stabile alle finanze. La morte di questo eccellente Prence fu pianta amaramente [1].

Francesco Giacinto succesle nell' età di cinque anni e visse un anno solo nel regno. Carlo Emanuele continuò sotto la stessa tutela della comun madre Catarina di Francia, donna virtuosa; ferma, piena di talenti e d' amore per lo Stato, e ne fu educato ottimamente. Appena giunto all' età in cui fu dichiarato maggiore, si mostrò degno di regnare mettendo alla ragione i Principi Tomaso e Maurizio suoi Zii. Non ebbe altro scopo nel suo governo che la felicità de' sudditi e l'ottenne compiutamente come pure il loro amore. Era gran negoziatore, ed alla pace dei Pirenei [2] fu il Principe che ebbe i maggiori vantaggi, perchè ricuperò qualche piazza che ancor restava nelle mani dei Francesi e gli fu guarentito il Monferrato, ed in quest' opera l'ajutò anche la madre che sempre consultò finchè ella visse. I primarj Monarchi e

[1] Seguì li 27 Ottobre 1637.
[2] Nel 1660.

quasi tutti i Principi mantenevano Ministri nella pulitissima Corte di Carlo Emanuele, la cui amicizia era oggetto di ricerca universale, niun Sovrano essendo più stimato di lui. Una caduta del suo amato figliuolo fatta alla cavallerizza, caduta che al primo momento fu creduta mortale per Vittorio Amedeo, sebben presto se ne ristabilisse recò morte al genitore, [1] lasciando i sudditi nella desolazione [2]. Io non parlerò di Vittorio Amedeo Re di questa Augusta Casa, nè di Carlo Emanuele, nè del Regnante, perchè i loro Regni sono d' una notorietà universale.

La Famiglia Medicea offre essa pure un nobile spettacolo di quanto possa uno Stato di angusti confini, mediante il ben governare de' suoi Sovrani. La potenza Toscana fondata sulle rare qualità di Cosimo e di Giovanni suo Padre, diede una serie di otto generazioni di Principi fra i quali non vi fu mai niun *Tiranno*, nè verun imbecille, ma quasi tutti dotti, e tutti professori delle scienze e delle arti. Mi estenderei volontieri a parlarne se non lo avessi già fatto nell' Elogio di Redi. I Medici figurarono fra le primarie potenze dell' Europa, ne furono ricercati, perchè eran nel caso di prestare assistenza ai più grandi Re, avendo contribuito assai ad assicurare la corona ad Enrico IV. con uomini, denari, ed ottimi consigli. I Medicei godettero talmente l'universale stima ed amore,

---

[1] Nel 1675.

[2] Lud. Vignier. Bibl. Hist. Naucler. Corio. Platina. Destina. Pingon. Doglioni. Menod. Ann. Sabaud. Vanderb. Chron. de Sav. Guichenon Hist. Gen de la Roy. Maif. de Sav., &c.

che più volte ſcelti furono per arbitri nei principali diſſidj, e nella maggior parte dei primarj Trattati influirono ſenſibilmente, conſervando una ſpecie d' Impero nelle Lettere, Scienze, ed Arti e loro Coltivatori ſparſi in tutti gli Stati del mondo, univerſalmente riconoſciuti come creatori e benefattori univerſali di tutti i buoni Studj [1]. I Medicei riſcoſſero riſpetto perfino dalle Potenze Barbareſche e dalla Porta Ottomana.

Potrei pure eſtendermi ſulle glorie della Caſa di Brandenburgo. Niuna famiglia darà mai una prova più evidente che un Principe di piccoli Stati poſſa ad un gran potere aſpirare con un governo ſaggio. Prima del grand' Elettore appena mantener poteva ſei in otto mila ſoldati. Queſti fece ſortire la Caſa dalla oſcurità, e gli diede un nome nel Corpo Germanico. L'economia lo miſe nel caſo di mettere a profitto le circoſtanze per ampliare i ſuoi Stati, e la toleranza li popolò d' uomini induſtrioſi che dalle varie Provincie Auſtriache, dal Veſcovado di Salisburgo e dalla Francia vi recarono le ſcienze, le Arti, il commercio, e la buona coltura. Il figlio del grand' Elettore diede luſtro alla Caſa col titolo Auguſto che fu il primo a portare. Il figlio del primo Re colla economia potè non ſolamente radunare un gran teſoro, ma formare un Eſercito formidabile di ſoldati robuſti ed accoſtumati ad una diſciplina ſuperiore a quella di tutte le Armate eſiſtenti in quel tempo, e così preparare al gran Federico di che teſſere tanti allori, di che

[1] Iſtoria del Gran Ducato di Toſcana ſotto il Governo della Caſa Medici in cinque Tomi in-4°. Firenze 1781 nella Stamperia Ranieri del Vivo.

raddoppiare i proprj Stati, e di che comparire fra le principali Potenze dell' Europa, attonita de' fuoi talenti, come delle fue vittorie.

In vifta di tanti efempj, e di tanti altri che avrei potuto adurre, fe aveffi voluto rapportare tutti quelli che ritrovanfi nel manufcritto, da cui ho raccolta queffa nuova Edizione, fembrami che non fi poffa più dubitare, dipendere da qualfivoglia Sovrano di Stati limitati l' ingrandirfi, ed il renderfi rifpettabile in modo di figurare anche fra quelli, le forze dei quali fono affai fuperiori. Una faggia Economia, una giuftizia amminiftrata con imparzialità, una protezione accordata alle fcienze, alle arti, ed alle lettere, un incoraggiamento continuo dato alla agricoltura, al commercio ed alle manifatture, accrefcono le finanze, la popolazione, e tutti gli altri mezzi d'effere ricco, potente, ricercato dai più poffenti, e tengono nella attività d' approfittare delle circoftanze felici, che nafcono da fe.

Se foffi miniftro d'un Principe piccolo, io gli direi: *procurate con una favia Economia, che non fia avarizia (perchè queffa fa morire di fame un gran numero di fudditi, oppure li obbliga ad emigrare) di diventare ricco, d' avere una buona fcorta di denaro da far valere nelle circoftanze avventurofe; cercate di popolare più che potete i voftri Stati, di rendere la condizione dei voftri fudditi più vantaggiofa ch' egli è poffibile. Delle fomme che andate economizzando, una gran parte impiegatene in ifcorte ed avanzi rurali, oppure in oggetti che favorifcono l'agricoltura. Date quanto potete ai voftri fudditi folamente all' uno per cento effendo l' uno un intereffe più proficuo per voi che il cinque preffo foreftieri. In queffo modo il commercio, le manifatture e la*

coltura godranno della maggiore prosperità. Guardatevi di opprimere i vostri sudditi, per soddisfare una vanità sciocca, d' imitare i Sovrani grandi, con una Corte piena di lusso e di divertimenti insani, perchè cotesta è la via la più pronta di perdervi. Abbiate Ministri saggi e prudenti, pagateli bene, premiateli con generosità, procurate di sapere quel che passa nelle altre Corti, mentre voi avendo un tesoro, e fra i primi Monarchi essendovi sempre qualche dissipatore, e qualche pazzo, voi troverete tosto o tardi occasioni di bene impiegare il vostro denaro, comprando molti vantaggi per i vostri popoli, ed alle volte ancora degli Stati, come la Storia ne somministra continui esempj. Ricordatevi che un Sovrano piccolo, il quale governa con saviezza, e che si fa amare dal suo popolo acquista concetto presso tutte le nazioni, le sue forze sebbene tenui compariscono maggiori della realità. Allora i più gran Monarchi vi stimeranno, vi ricercheranno, pagheranno caramente l'alleanza vostra, e se qualche vicino ingiusto ed ambizioso v' assalirà, voi ritroverete nella felicità dei vostri sudditi una difesa costantissima; avrete da che pagare truppe estere fatte vostre, i vostri sudditi spargeranno per voi le loro ricchezze ed il loro sangue, per non cadere sotto qualunque governo che sapranno non essere mai da paragonarsi al vostro in bontà.

Ecco quel che far dovrebbero i piccoli Principi, e quel che converrebbe parimente ai Grandi.

V.

FUNESTI EFFETTI DEL NON GOVERNARE.

Vitanda eſt improba Siren.
ORAT. LIB II. SAT. III. V. 14.

LE decadenze di varj Imperi e la rovina totale di altri, vennero principalmente dalla indolenza de' Sovrani, i quali abbandonando le cure del Governo ai loro Miniſtri e favoriti, queſti penſarono ai loro privati vantaggi piuttoſto che a quelli dello Stato. I Fondatori dei Regni furono quaſi tutti Uomini inſigni pe' loro talenti, e tutti pieni di attività e di valore. Finchè i loro ſucceſſori governarono da ſe, e non ſi ſervirono dei miniſtri ſe non come di ſtrumenti per mettere maggiore ordine nella amminiſtrazione, e che ſopra di eſſi vegliarono affinchè non invadeſſero una autorità maggiore di quella che era neceſſaria alla felice geſtione delle loro Cariche, i Regni ſi conſervarono, ed anzi crebbero in' popolazione, in ricchezze, ed in proſperità. Ma laſciatiſi vincere dalla indolenza, contenti di ricevere le adulazioni e gli incenſi quaſi divini della Sovranità, e di vivere fra tutte le delizie della pigrizia, queſta incantatrice ſirena li ſeduſſe, li avilì, non furono più capaci di vedere i diſordini, nè di rimediarvi, ſi negligentò la militare diſciplina, ſi ſpeſero in vane ed orribili diſſipazioni le ricchezze, dai favoriti ſi ſaccheggiarono le provincie, ed ogni ordine di perſone eſſendo malcontento, il primo che aveva il coraggio di preſentarſi per invadere lo Stato, era ſicuro di ritrovar ſoſtegno nella malcontentezza dei

dei molti, e poca resistenza nel governo lacerato dalle cabale, e senza quella energia, che non si ritrova mai, se non ove il Sovrano comanda da se con fermezza.

Ciro, il quale dopo molte Conquiste formò l'Impero della Persia lo governò con somma gloria. Il Regno di Smerdis fu troppo breve perchè ne potesse soffrir danno. Era vizioso Dario ed amava i piaceri e la magnificenza, ma siccome non mancava di fermezza, e che voleva veder da se, e comandare in persona le armate, la Persia ampliò assai i proprj confini, e fecesi temere dalle nazioni le più lontane. Xerse, ed Artaxerse negligentarono in vero molte parti della amministrazione interna, e la militar disciplina, e n' ebbero perciò danno e vergogna, essendo stati più volte sconfitti da poche truppe Greche sulla terra e sul mare; ma i danni sarebbero stati maggiori ancora, se non avessero alcune volte governato da loro stessi, ed invigilato sui Satrapi. Xerse secondo, Dario Noto, Artaxerse Memnon commisero parimente molti errori, ed arrivarono disordini molti nei loro regni, quando immersi nelle delizie della Corte si lasciarono governare dalle donne e da' favoriti, ma di quando in quando risvegliati dal letargo, vollero veder le cose, e così ancora si sostennero. Ma Dario Codomano più debole di tutti i suoi predecessori, sebben non mancasse di virtù nè di coraggio perdè tutto colla indolenza. Governato dai Satrapi e dalle donne, nè avendo una vera idea della necessità di governar da se, non ne concepì il progetto se non allora che non fu più a tempo, S' avvide e tardi che un Principe il quale non tiene colle proprie mani le redini del governo fa perdere alla nazione intiera ogni energia, rende codardi i Sol-

dati, insolenti e traditori i Grandi e di tutte queste verità s'accorse, quando vinto più volte da Alessandro non trovò più alcun mezzo di risorgere, e che i tradimenti e la morte soffrì da coloro che al maggior favore, ed alle cariche le più eminenti aveva inalzato. Poche ore prima di morire conobbe che un piccolo Re che da se governa, e che a poche schiere comanda colle proprie disposizioni devesi rendere ognor più possente dei Monarchi che presiedono ai più vasti imperj sempre desolati dalle cabale, ove il Capo manca di volontà, di fermezza e di attività personale.

Se i successori di Alessandro il Grande, il quale soggiogò l'Impero di Dario Codomano e tanti altri Regni, l' un dopo l'altro furono essi pure vinti e soggiogati dai Romani, non v'ha dubbio che oltre alla disciplina militare negligentata vi concorse nella rovina della maggior parte l'indolenza governativa. Se alcuni di questi successori del Macedone conquistatore furono vinti sebbene governassero da se, e che le truppe fossero buone, a facilitare la sconfitta e la rovina di quelli ebbe gran parte la *tirannia*. Imperciocchè non basta che un Principe da se governi, se governa male e se rende odiosa la propria autorità ai sudditi, e fa loro desiderar la vittoria del suo nemico. In fatti Perseo non mancò di tener nelle proprie mani le redini della Macedonia, ma siccome era un Re ingiusto, crudele, e poco amato da' suoi, perciò fu vinto, ma con maggior difficoltà che non lo furono gli Egizj, gli Armeni, i Sirj i cui Re vivevano nella indolenza ed assai poco curaronsi di governare da se. Mitridate si sostenne per una lunga serie d'anni, perchè da se governò e che che ne dicano gli Storici parziali, governò bene, tenne in buon' ef-

fere la disciplina, e forse non sarebbe mai stato debellato il Ponto, senza il tradimento del figlio Farnace. I Parti parimente si sostennero, e conservarono la loro indipendenza, quando l'Impero Romano era al colmo della grandezza, ed in modo di farsi temere e di ottener trattati vantaggiosi, unicamente perchè i loro Re governarono da se, non lasciarono negligentar la disciplina, ne prendere ai loro Grandi un potere soverchio, e procurando al popolo quella giustizia che lo rende sempre più affetto allo Stato.

Il maggiore Impero che siasi formato sulla decadenza di quello di Roma non è da dubitarsi essere stato quello di Maometto. Coloro che scrivono la Storia con parzialità e che sempre hanno qualche partito possono dire ciò che vogliono, ma tutte le loro declamazioni non hanno forza a diminuire la gloria di questo Uomo insigne. Ancor io rido dell' Alcorano, e ne ammiro l' Autore, il quale con esso diede una forma rispettabile al suo nascente Impero. Ma egli vi giunse col sangue mi si risponderà. Ma quale è quel Conquistatore che senza sangue abbia formato un Impero tanto formidabile? Maometto conosceva la propria nazione, ed i molti precetti, che sembrano mal pensati a noi, non lo erano per gli Uomini che voleva sottomettere al proprio *dispotismo* mercè quello dell' opinione. Chi legge la storia di Maometto con imparzialità, lo troverà più stimabile di molti altri Fondatori d'Imperj. Viene accusato di delitti e di mille imposture; ma chi può mai fondare una monarchia senza delitti, senza imposture o almeno senza la forza, la quale è parimente un delitto perchè una usurpazione? Qui non posso se non ripetere che per vivere esente di delitti e d'imposture, sarà

ſempre eſſenziale il domar l'ambizione, oſſia l'avidità d'acquiſtare il dominio politico ſugli altri.

Maometto ebbe Abubecre per ſucceſſore. Da queſti ſino a Merwan II figlio di Mahomet, ed ultimo Califfo della ſchiatta degli Ommiadi, ed il ventesimo dei ſucceſſori del primo Fondatore, non vi fu che Walid ſecondo che foſſe un vero Tiranno, mentre gli altri che ebbero alcuni vizj, furono forniti altresì di molte virtù; ed alcuni non ebbero che virtù e pochi vizj. Col ventuneſimo Califfo chiamato Abul Abbas Saffah cominciò il regno degli Abbaſſidi Regnanti di Bagdad; Schiatta celebre, di cui non ſi può leggere gli annali ſenza riſpettarne il merito. Son pochi i Califfi di queſta ſchiatta che non coltivaſſero le ſcienze, che non le incoragiaſſero, ed alcuni di eſſi furon celebri per dottrina e per virtù eminenti; e principalmente Harûn Al Rashid e Mamûn, e Wachek Billah. Cominciando da Abubecre ſino a Moſtaſem Billah vinto da Hûlacu generale del gran kan dei Tartari (1) vi furono cinquantaſette Califfi la maggior parte regnanti a Bagdad e veri ſucceſſori di Maometto. Ora parlando ſenza paſſione come mai poſſiamo noi, riflettendo bene alla ſtoria del Califato (parlo ſolamente di quello di Bagdad, e non già dei Califfi, che regnarono nell' Egitto, e negli altri Paeſi dell' Africa) non ammirare il grande ingegno politico di Maometto il quale fondò un Impero e

(1) Moſtaſem Billah Principe dato ai piaceri e governato dalle donne perì con tutta la ſua Famiglia l'anno 656. dell' Egira ed il 1258 dell' era noſtra. Perì queſto Califfo indolente per opera della perfidia di Alkami ſuo Viſire, nome infame per tutti i ſecoli.

preſcriſſe una Coſtituzione politica tale d'ingrandirſi con ſomma celerità, e di obbligare i Califfi a governare da ſe ed a preſervarli dalla indolenza, che ſuole ſempre eſſere la principale cagione della decadenza degli Stati? In fatti tutti i Califfi da Abubecre ſino ad Abu Manſur Mohammed figlio di Motaded governarono il loro Impero in modo, che i Viſiri non avevano ſe non poca autorità e ſolo quella che baſtaſſe ad eſeguire i comandi del Sovrano. Abu Manſur Mohammed Califfo trenteſimonono governava dunque da ſe ma era crudele. Ahmed Abu' l Abbas figlio di Moktader quaranteſimo (1) Califfo fu l' ultimo ad avere una vera autorità. Da Mottaki Billah ſino a Moſtaſem, queſti Pontefici Maomettani vegetarono, appena ebbero qualche autorità ſpirituale, e pochi fra eſſi ſeppero riprendere qualche poter temporale. Ma come perdettero mai la gloria ed il potere, ſe non ceſſando di governare da ſe ſteſſi? Si avvilì poco a poco il Califfato, varj uſurpatori della loro autorità comparvero, e molti Principi nei loro ſtati l' invaſero. Ma devo inſiſtere che una coſtituzione combinata sì felicemente da dare quaranta ſucceſſori quaſi tutti legitimi e capaci di coſe grandi e che governarono tutti ſenza laſciarſi vincere dalla indolenza, ſarà ſempre nella ſtoria politica un prodigio, che chiunque ammirerà leggendo con un vero ſpirito di oſſervazione e di buona critica. È pur coſa degna d'oſſervarſi che di tutti i cinquantaſette Califfi appena troviamo quattro o cinque Principi crudeli ed ingiuſti, niuno imbecille fra i quaranta primi,

(1) Morì l'anno 329 dell'Egira oſſia il 940 dell'era noſtra.

due soli quasi stupidi fra i diciassette ultimi, ed in tutta la serie dei cinquantasette la maggior parte religiosi, benefici, specchj di virtù, valorosi, dotti, e d' una saviezza tale che niun Trono al mondo ne può vantare un simile numero.

Othoman fondatore dell' Impero Ottomano fu un Sovrano valoroso, grande attivo e perciò mise fondamenti grandiosi a quell' Impero. I di lui nove primi successori perchè governarono da se, resero l'Impero formidabile e fecero conquiste importantissime. Selim Duodecimo successore obbliando per la sua passione per il vino le cure governative fu cagione di alcuni disordini nuovi in questo Stato, ma siccome di quando in quando agiva con rigore, pur pur lo Stato non ebbe molto a soffrire. Sotto Amurat III suo figlio Principe troppo dato ai piaceri e poco agli affari l'Impero degenerò di splendore, ed assai più soffrì sotto il figlio di quelli Maometto III perchè regolato dalle donne e da' favoriti, e sotto Mustaffa ch' ebbe lo stesso difetto. Da questa epoca fino ai tempi presenti l' Impero Ottomano non potè avere se non epoche brevissime di felicità e di gloria, giacchè varj Sultani non imitando più l'attività dei loro primi predecessori abbandonarono le redini della amministrazione a mani inesperte e raramente governando da se. Molti Sultani del secolo scorso ed alcuni nel presente per la stessa indolenza perdettero la corona ed alcuni la vita, ed i Serragli furono soggiorni di cabale e di tradimenti.

La Spagna sola può servire di lezione a tutti i Sovrani di quanto possa essere feconda di sciagure l'indolenza di essi. Sotto Filippo terzo si sollevarono alcune Provincie dei Paesi bassi, nè si potè più domarle. Filippo IV. che lasciava il governo nelle

mani inesperte del Conte Duca d'Olivarez, per vivere fra i piaceri, perdè del tutto i paesi della Olanda, il Portogallo e quasi fu al punto di veder la Catalogna sottratta dal dominio Spagnuolo. Il Regno di Carlo secondo che lasciavasi governar da Ministri fu una serie di trentasei anni di sventure. Fu insultato dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dagli Olandesi e perfino dall' Elettore di Brandenburgo in allora tanto piccolo, o appena cominciando ad essere conosciuto nel sistema politico dell' Europa.

Su di questo oggetto parimente io aveva raccolto un infinito numero di esempj fra i quali ho scelti i pochi, che bastanmi alla prova. Tali sono le sventure che devesi aspettare ogni Principe col lasciarsi governare dalle donne, dai favoriti e dai Ministri senza veder da se. La Storia ci dimostra che i Ministri di abilità sono troppo rari, e dimostra di più che quando anche si ha la fortuna di ritrovarne, nulla di meno le cose pubbliche non riescono felicemente quando i Principi non presiedono ai loro Consigli, e non sono l'anima secreta, e palese di tutte le deliberazioni.

Per esser possente bisogna cominciare dall' essere libero. Chi manca d' una volontà assoluta, non può avere un potere assoluto. Chi sempre vede cogli occhj altrui chi mai non comanda, se non ciò che gli viene ordinato di comandare, se ubbidisce ad un barbaro Visire, non può mai meritare il nome di Sovrano ma bensì quello del più sprezzabile degli Uomini. Tali sono ordinariamente i molti Sultani, e quasi tutti i Principi dell' Oriente, i quali mal a proposito sono chiamati *despoti* dagli Scrittori. Ma io dirò che un *vero despota* è un Re che ha le proprie idee, ed i sentimenti propri motori delle

ſue azioni, che ſa amare, che ſa abborrire, e che non ſi laſcia mai governare da alcuno, fuorchè dalla verità e dal bene dello Stato. Colui che ubbidiſce ad un favorito, ben lungi dall' eſſer *deſpota*, diventa il traſtullo de' Cortigiani, ſchiavo degli ſchiavi, e diventa così poco a poco tanto ſtupido a forza di dar commiſſione ad altri, che può dirſi che inſpira ancora più pietà che diſprezzo. Principi di tal natura, e quei Viſiri i quali ſono pure governati da favorite, da ſervi, invece dei titoli pompoſi di Maeſtà, Altezza, Eccellenza, chiamarſi dovrebbero Voſtra Imbecillità, Voſtra Stolidezza, Voſtra indolenza.

Egli è così che i Mari di Palazzo diventarono Re nella Francia, e che i Viſiri ſalirono al Trono Imperiale ſecolare nel Giapone.

VI.

BUONI EFFETTI DEL GOVERNARE DEI PRINCIPI.

Principicis eſt virtus maxima noſſe ſuos.
MARTIAL Lib. VIII. Epigr. XV.

EGLI è ſenza dubbio il più eſſenziale dei talenti in un Principe quello di bene ſcegliere i Miniſtri delle ſue volontà per tutti i dicaſterj dello Stato, come altresì per comandare i varj Corpi delle Armate, giacchè non è poſſibile il ritrovarſi nello ſteſſo tempo in tutti i luoghi ove gli ordini devonſi eſeguire. Da queſta buona ſcelta dipende tutta la proſperità d'uno Stato. Ora come ſarà mai poſſibile che un Principe poſſa ſcegliere per i diverſi impieghi coloro che ſono i più proprj, ſe non cono-

ſcendoli perſonalmente, e col mezzo dell' eſame della loro condotta? Sarà dunque di tutta neceſſità, che per bene ſcegliere dovendo prima ben conoſcere, un Sovrano governi da ſe, mentre governando colle idee altrui, vedendo cogli occhi altrui, udendo colle orecchie altrui, oppur d'appreſſo gli altrui ſentimenti ragionando, non può mai conoſcere coloro che lo ſervono, nè eſſer ſicuro della loro abilità, zelo ed attività. Quindi laſciando a' Miniſtri la ſcelta, eſſi empieranno i dicaſterj delle loro creature, ed a queſte affideranno le forze dello Stato e le cariche principali, in modo che così i Miniſtri ſteſſi diventeranno aſſoluti nel Comando, tanto più che le perſone in carica dovendo la loro fortuna ai Miniſtri loro benefattori, ſaranno ſempre più affezionati a queſti, che al Sovrano medeſimo, ſapendo eſſi che ogni avanzamento maggiore non dipenderà da lui, ma ognora dagli ſteſſi loro primi benefattori.

Ma quando un Principe governa da ſe, vede tutti, conoſce tutti, ſi affeziona tutti, e per poco che ſi degni oſſervarli non gli è difficile il fare ſcelte adattate alle circoſtanze. Sapendo coſa compromettersi da' ſuoi Miniſtri, dai Generali e dai Magiſtrati, lo Stato non è più in balìa delle cabale di alcune famiglie, ed ognun che ha merito ſi preſenta, ed è ſicuro d'impiego. In tal modo lo Stato acquiſta energia, ordine, ſubordinazione, ed il Sovrano anche ſenza una ſoverchia fatica che lo opprima, diſtribuendo le ore tra l'eſame delle coſe, le udienze ed il piacere, regna con robuſtezza e gode le dolcezze della vita nello ſteſſo tempo.

Sanjar Seſto Sultano Selgiucida dell' Iran non era come molti altri Principi della ſua ſchiatta indolente ed immerſo nell'ozio e nelle delizie; ma

applicato agli affari. Il suo Visire non era che esecutore delle sue volontà, sentiva tutti, parlava con tutti, ed assumeva informazioni in modo che niuno poteva sapere da chi le avesse. Tutti gli Storici Orientali (1) vantarono il valore, la giustizia, la magnanimità, e la fermezza di Sanjar. Fu amato per modo dai sudditi, che continuarono un anno intiero dopo la sua morte a pubblicare il suo nome nelle Moschee come se vivesse ancora, e fosse ancora lor Sovrano. Gli diedero il sopranome d'Eskander Thani, ossia di secondo Alessandro, ed il nome di Sanjar passò alla posterità nell' Oriente per un nome equivalente a quello di Alessandro.

Malec Shah terzo Sultano Selgiucida dell' Iran fu un Principe saggio, liberale, valoroso, pieno di candore e di sapere. Sempre governo da se, diminuì gli aggravj, mise freno alle vessazioni, riparò i ponti, i canali, e le strade del pubblico, fondò varj Collegi per l'educazione, costruisse alcune città ed altre ornò, e ristorò, vinse i nemici, e non fece mai guerre senza esser provocato, ed estese la sua Monarchia. Rese il viaggiare ne' di lui Stati sicuro, e vi fece regnare l'abbondanza nei venti anni che governò. Fu il terrore de' cattivi, il protettore de' buoni, delle vedove, degli orfani, e vegliò continuamente affinchè niuno de' suoi Ministri facesse ingiustizie. Il di lui nome ottenne gloria somma presso i posteri, ma l'immenso bene che fece lo dovette alla cura che ebbe di non lasciarsi mai sorprendere dai consigli altrui, al vedere ed udire tutto da se. Siccome i buoni Sovrani, i veri savj, quei che da se governano sono sempre sicuri

(1) Khondemir. Lebraik. Abulfarage. d'Herbelot.

d'aver Miniſtri buoni, così Malec Shah ne ebbe che furono Uomini inſigni di ſapere ■ di probità (1).

Carlo V. detto il ſaggio giunſe al Trono in un' Epoca in cui la Francia era rovinata dalle guerre infelici, e dalla prigionia di Giovanni il di lui padre. Carlo diede una nuova prova che ogni Re il quale governa da ſe, può ſanare ogni piaga pubblica, reſtituire allo Stato il più deſolato la ſua forza, renderlo formidabile alle altre nazioni, e ſalire al colmo della grandezza. Carlo Quinto arrivò a queſto grado eminente di felicità. Sebben liberale, pure con una provida economia pagò tutti i debiti della Corona, mantenne Eſerciti numeroſi, collocò aſſai bene i Principi e le Principeſſe del ſuo ſangue, e ſi fece amare, temere, ricercare da' più poſſenti Re.

Siccome Carlo vedeva tutto da ſe, così ſceſſe ſempre bene i ſuoi Miniſtri, e non ne diſgraziò mai un ſolo, perchè fu ben ſervito da tutti. Soleva vivere famigliarmente con quelli, ſui quali aveva delle mire per impiegarli nel Miniſtero o nelle Armate, così aveva campo di eſaminare il carattere ed i talenti e non gl' impiegava ſe non ſe quando ne vedeva la capacità. Se in eſſi diſcuopriva difetti, vizj, inclinazioni pericoloſe, oppur talenti ſuperficiali, poco a poco li allontanava da ſe ſenza che aveſſero motivo di dolerſene, e quando nominava uno per qualche impiego non s'ingannava mai.

Carlo V. Re di Francia aveva un principio eccellente per eſſer ſervito bene oltre al previo eſa-

(1) *Ibidem.*

me dei ſoggetti. Egli diceva che un Re ſervito a buon mercato non poteva eſſer ben ſervito, e così pagava generoſamente tutti gli impiegati.

Negli affari gravi, alle occaſioni di guerre neceſſarie, giacchè non ne fece mai una ſola per capriccio, aveva l'arte di farla riſolvere dal Clero, dalla Nobilità, e da tutta la nazione, perchè così i ſudditi non formavano alcuna difficoltà di pagarne le ſpeſe, e le ſopportavano ſempre ſenza mormorarne. Ma queſta deferenza per gli Stati non lo impedì giammai di fare la propria volontà, mentre aveva il talento della parola, e ſapeva dirigere le pubbliche riſoluzioni a ſua voglia. In tal maniera operava a ſuo grado, ed aſcoltava tutti con bontà e con riconoſcenza, eſeguendone alle volte i pareri altrui ſe eran buoni. Prendeva conſiglio dai Miniſtri, dai Grandi, dai Magiſtrati, perchè era perſuaſo che ſovente anche ad un uom da poco può sfuggire un utile avviſo. Fu ſua maſſima coſtantiſſima di non laſciare mai impunito un ſolo delitto, e di rimunerare con pubblicità tutte le azioni utili allo Stato, ed anche quelle le quali ſenza avere un utile preſente, meritavano la ſtima delle anime virtuoſe. Quando giunſe al Trono, la Francia era povera, ed anzi intieramente eſauſta, e quando morì dopo un regno di diciaſſette anni, laſciò un pingue teſoro e le provincie proſperoſe (1).

Al Conſiglio di governar da ſe che io do al mio Principe, i Fautori dei diſordini e gli adulatori della pigrizia obbieteranno una certa ſpecie d'impoſſibilità in cui ſuppongono i Sovrani di trovare il tempo neceſſario per affari tanto diverſi e tanto

(1) Annal de France. Daniel. Contin. Nangii.

complicati. Io risponderò ai medesimi, che quando il tempo non è scialaquato in inezie è incredibile quel che si può fare nel corso d' ogni giornata. Basta ■ ciò il ben distribuire le ore, e si può trovar tempo a tutti gli affari ed anche ad solazzo ed al piacere, cosa necessaria alla conservazione della salute. Abbiamo un modello in Federico II nella distribuzione del tempo. Questo gran Re classificò con un ordine mirabile tutti gli affari, ebbe ore per la lettura, per la composizione di molte Opere, per la musica e per la corrispondenza epistolare. Si rifletta in oltre che quando i sudditi sono persuasi che un Sovrano presiede ad ogni cosa, e vede tutto, nè permette che un solo affare si consumi senza di lui, e che fanno esser egli sagace, fermo, giusto, non lo annojano con sollecitazioni e domande abusive ed ingiuste, non parlano, nè scrivono al medesimo, se non quando credono di ed avere una ragione fondata, ed in tal modo ogni centinajo d'affari per i governi comuni si riducono a cinque sotto un regno di fermezza. Si rifletta di più che quando un Principe vuol governar da se prescrive ricorsi brevi e chiari sì a voce come in iscritto, ed allora gli affari non esigono molto tempo. Al Gran Federico non si soleva scriver nè parlare proliffamente, e tutti i sudditi lo conoscevano a segno che in poche parole spiegavansi tanto a voce quanto in iscritto, ■ così gli affari non restavano mai incagliati, come presso quei governi slombati, nei quali le cinque ■ sei righe colle quali si potrebbe esprimere una domanda sono stemprate in molte pagine di parole inutili.

VII.

DI ALCUNI MODELLI

DI BUON GOVERNO.

Hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici pater, atque Princeps.
ORA. Lib. I. Od. II. V. 51.

Quì ſopra abbiamo parlato di alcuni Principi i quali poſſono ſervire di modelli al Governo del mio Sovrano, ma ſi ſono conſiderati come eſempj di quanto giova a' Principi il governare da ſe, ed il governare con diſcernimento e con dolcezza. Alcuni ſi ſono preſentati come Sovrani di Stati angusti giunti al colmo della autorità col buon governo. Ora voglio parlare di alcuni altri Sovrani ſaggi come quelli, e che preferiſco nell'offrirli come modelli per arrivare ad un potere aſſoluto, acciocchè il reſultato delle noſtre ricerche ci confermi vieppiù nel ſentimento che all' acquiſto del maggior potere il deſiderio d'eſſer chiamato Padre e Principe della patria aſſai più giova, che ogni altro mezzo ed ogni altro trionfo.

Alla morte di Carlo VI. Re di Francia il figlio e ſucceſſore Carlo VII ritrovoſſi proſcritto e quaſi ſenza regno, con un piccolo numero di piazze; imperocchè gl' Ingleſi eran padroni di quaſi tutta la Monarchia. Cominciò Carlo VII col manifeſtare che uno de' primarj ſuoi talenti conſiſteva nel premiare il merito felice [illegible]no. I Principi del ſangue, i Grandi, la nobiltà concepirono ſubito un' alta opinione di Lui, ſebbene i mezzi gli man-

cassero. Poco a poco or quesli or quelli fra essi i loro servizj gli offrirono, e col loro ajuto e collo straordinario valore della famosa Vergine d'Orleans ricuperò le sue Provincie. A lei solo fu però debitore di averne ristabilita la prosperità, dopo le tante sciagure. Quando videsi sicuro sul soglio, non abandonò già le armi, e continuò a mantenere eserciti ben disciplinati, ma divise le sue cure fra esse, e quelle d'un buon governo. Stabilì una sicurezza interna, l'abbondanza, e favorendo l'agricoltura e le arti meritò ben tostto l'amore degli abitatori delle campagne, e dei Cittadini industriosi. Lasciò presso i posteri un nome pieno d'onore, imperciocchè non approfittò giammai delle occasioni che gli vennero offerte per ingrandirsi contro la giustizia. Abborrì il costume di sparger la discordia nelle Corti estere, ed a suscitarvi brighe. Il Conte di Charolois essendosi a Lui proposto per comandare un soccorso che voleva mandare generosamente ad Enrico VI Re d'Inghilterra (1) suo antico rivale, mise qual condizione dei servigi che gli offrì, che si unisse seco per costringere il Duca di Borgogna suo padre a mutar totalmente il suo Ministero, affine di sciegliere altri Ministri del tutto ad esso Conte di Charolois dediti ed amici. Ma Carlo rispose a questo primogenito di Borgogna una lettera con cui lo ringraziò degli offerti servigi, insinuandogli d'esser più sommesso al proprio Padre = Sovrano. Questa lettera è giunta a noi per opera degli Scrittori che la trasmisero, e piena d'espressioni degne di quel gran Re, e fra le altre questa: *che per due Regni intieri come la Francia*

(1) Nel 1464.

non avrebbe mai preso parte ad una azione tanto indegna (1).

Lodovico XI fu ben diverso del Padre. Falso, d'una politica insidiosa, senza probità, si faceva giuoco d'ogni trattato. Che avvenne? Carlo VII colle sue virtù ricuperò i proprj Stati e regnò felice; laddove Lodovico XI ebbe un regno borrascoso e pieno d'inquietudini. La perfidia sua divenne un contagioso male, che penetrò tutti gli altri Gabinetti, ed i gran Vassalli stessi della Francia, di sorte che niun si fidava di niuno; ed il Re spesso trovossi vittima delle proprie insidie. Acquistò in vero ed accrebbe i proprj Stati, ma con istenti e pericoli infiniti, e passando la vita la più infelice.

Lodovico XII, che a ragione meritò il più bello dei titoli, cioè quello di *Padre del Popolo*, appena giunto al trono se ne mostrò degno col rispondere a coloro, che gli ricordarono gli insulti da esso ricevuti da Luigi de La Trimouille, allorchè era ancora Duca d'Orleans: *non conviene al Re di Francia il vendicare le offese ricevute dal Duca d'Orleans.* Perdonò dunque a questi e perdonò a tanti altri, e si guadagnò così l'animo di tutti, e perfino di coloro che prima l'odiavano.

Non vi fu Re intrinsecamente più assoluto e più possente di Lodovico XII, perchè niuno a' suoi tempi ebbe un sì gran numero di virtù Regie, ed un minor numero di difetti, perchè di vizj non ne ebbe un solo, che ne valesse il nome. Era buono e senza debolezza, e fermo senza ostinazione. La Francia non fu mai tanto felice, più sommessa, nè più ricca, nè più tranquilla di quanto la fu sotto un

(1) Du Clos Histoire de Louis XI.

un sì gran Re. La giustizia non fu mai amministrata con imparzialità maggiore, nè le leggi ed i regolamenti utili messi in esecuzione con una più esatta puntualità. La disciplina militare, non ebbe mai una severità più salutare, nè più giusta, nè le Truppe non furono mai pagate con una regolarità più rimarchevole. Sotto gli altri Monarchi, le Città ricorrevano per non avere presidj, e sotto Lodovico XII ricercavano soldati e guarnigioni, perchè erano utili colle loro spese, nè recavan mai disordini per mancanza di disciplina. La propria Famiglia, la Corte, i Grandi, il Clero, la nobiltà, il popolo, tutti l'adoravano. Non segnò mai un ordine di qualche tributo se non forzato dalla necessità la più urgente, nè senza piangere; ma cessato il bisogno subito lo aboliva. Quando per le strade di Parigi e delle altre Città gli Araldi annunciarono la sua morte, così si espressero: *Il buon Re Lodovico XII, il Padre del popolo è morto.* I Francesi furono inconsolabili a tal perdita. (1) Che superbo tumulo!

I Re sono Uomini come gli altri, hanno passioni, ma se nel soddisfarle non le concigliano co' doveri, se a questi non le sottopongono, quando anche abbiano talenti sublimi e qualità eroiche, non possono ottenere una gloria esente di taccie. Enrico IV fu un gran Re, ma le sue galanti avventure lo esposero alcune volte al disprezzo dei sudditi, e furon cagioni che molte nuove difficoltà incontrasse nella conquista del proprio Regno. Queste stesse galanterie gli provocarono le gelosie della Regina,

(1) Daniel. Tom. IX. p. 494. Brantome, Ferron Mezeray Hénault.

e mille guai domeſtici, ſebbene per queſti aveſſe tanto abborrimento.

Ma Enrico IV non fu mai ſchiavo di Sully ſebbene qualche Autore lo voleſſe inſinuare, ed ebbe anzi una volonta propria che lo rendeva ſempre più degno d'avere un sì gran Miniſtro preſſo di ſe. Enrico IV non aveva la maſſima feroce che entrò indi in favore del Cardinale di Richelieu cioè di mantenere il popolo nella miſeria per renderlo più ſottomeſſo: maſſima, che prevalſe nella Spagna, con cui rovinò la Lombardia, le Fiandre, l'America e la Spagna ſteſſa: maſſima che portò i Predeceſſori di Maria Tereſa, perchè non avevan per Miniſtri che Auſtriaci, ad avvilire l'Ongheria. Enrico IV era tanto nemico di queſta maſſima crudele e ſciocca, che pensò a tutti i mezzi di poter arricchire tutte le ſue Provincie. Roſini era contrario alle manifatture di ſeta, ed Enrico gli dimoſtrò che il popolo in Francia eſſendo ozioſo ed in conſeguenza miſerabile e tumultuoſo biſognava favorire ogni ſorta d'induſtria da cui ottener poteſſe ſuſſiſtenza e profitto. Per queſto motivo contro gli avviſi di Sully formò nel 1603 i primi ſtabilimenti delle manifatture di ſeta (1) Sully ſi rideva pure quando ſi parlava del commercio dei paeſi del nuovo Mondo, (2) ma Enrico che ne aveva altra opinione accordò nello ſteſſo anno lettere patenti per formare uno ſtabilimento nel Canada, e tutto ciò che previde intorno il commercio Americano ſi avverò.

(1) Carew's Relation of the ſtate of France under king Henri IV. Mem. de Sully. t. V.

(2) Mem. de Sully. Tom. V. p. 87. *Ibid.* p. 293. Daniel. p. 436.

Io conchiuderò che Enrico fu un gran Re, ma non già intieramente degno di proporsi qual modello di perfezione nell' arte di regnare. I suoi amori fecero torto alla sua gloria ed a' suoi affari. Nelle finanze non ebbe sempre i veri buoni principj, e tanto le dilapazioni per le favorite, quanto l'avidità che mostrò d'ammassar denari fecero molto male. Avrebbe operato con maggior saviezza prevenendo l'infedeltà degli amministratori, di quello che obbligandoli a riscattarsi dalle pene meritate, colle multe pecuniarie. Commise in oltre un errore imperdonabile col rifiutare li seicento mila Mori che si offrirono a stabilirsi ne' suoi Stati.

La Storia di Portogallo ci presenta nella serie dei Re molti modelli d' un perfetto Principato. Fino dal principio che il Regno si fondò, i Re della schiatta che regnarono fino a Sebastiano fecero cose grandi. Alfonso Enrico fu generoso ed economo, s'occupò d'agricoltura, di popolazione e di commercio anche nel tumulto delle Armi; Sancio primo colla più saggia attività sanò le piaghe delle lunghe guerre, della peste e di molte altre calamità, accrebbe il numero de' suoi sudditi e li arricchì. Contenne i Grandi ed il Clero nel dovere, mutò la faccia dello Stato, le Ville divennero Città, le campagne furono popolate di sudditi nuovi venuti da' paesi diversi e morì pieno di vera gloria perchè riputato da tutti i Portoghesi come fondatore e padre della Patria (1) Il padre di Sancio l'aveva già preceduto in queste providenze che il figlio estese. Alfonso secondo, Sancio secondo,

(1) La Clede Tom. I. L. VI. Zurita, Vasconcellos. Ferreras Tom. III.

Alfonso terzo ne seguitarono le traccie, visitavano le Provincie, favorivano lo stabilimento delle nuove popolazioni di forestieri, e promossero l'agricoltura, l'industria ed il commercio. Nel tempo che i loro vicini, cioè i Sovrani di Leone, di Castilia, di Aragona erano sempre nei bisogni e poco ubbiditi, questi Re di Portogallo erano temuti e ricchi. Se poi Sancio secondo dopo tanto bene fatto al Portogallo, perdè la Corona, il male venne dal difetto che ebbe solo di esser troppo compiacente coi Grandi e col Clero che animati dall' Infante Don Alfonso suo fratello lo scacciarono (1) e con ciò un' orribile ingratitudine dimostrarono. Don Dionigi mise tanta equità nei tributi che il Portogallo accrebbe in ricchezza e popolazione, e sebbene fosse tanto moderato nei carichi pubblici, pure fu più ricco di tutti i suoi predecessori, e potè esser generoso a segno che durante il mio soggiorno in quel Regno udii da molti ripetuto il proverbio: *generoso come il Re Don Dionisio.* Don Alfonso IV. fece gran bene allo Stato, ma non lo proporrò mai come un modello perchè figlio ingrato, fratello ingiusto, e padre crudele. Don Pietro primo operò cose prodigiose all'ingrandimento del Regno, il quale guadagnò in popolazione, ed in commercio. Per formare tanti utili stabilimenti non ebbe mai ricorso all'aumentazione dei tributi, perchè anzi li diminuì, ed una volta condonò il tributo intiero per alcuni mesi; generosità, su di cui avendo ricevuta qualche rappresentazione rispose: *che un Principe il quale go-*

(1) Nel 1246. Innocenzo IV. lo condannò con iscandalo di tutti i buoni Cristiani nel Concilio di Lione.

verna bene ■ che sa mettere economia alle proprie spese, ha sempre mezzi di beneficare senza appoverirsi. Giovanni secondo fu tanto giusto, tanto fermo, e sì perspicace in tutti i rami della pubblica amministrazione, che potè preparare le cose grandi, che il mondo ammirò in Emanuele. Segnalossi sopra ogni predecessore ■ rese il Portogallo tanto rispettabile, che i più grandi Monarchi del Mondo ne ricercarono l'amicizia, e fece senza dubbio in allora la prima figura nel mondo. Non vi fu mai Sovrano che fosse più attento di Emanuele nel moderare i tributi, nel far amministrare esatta giustizia anche nei dominj suoi più lontani, e che più di lui riuscisse a rendere i Portoghesi i popoli i più ricchi ed i più felici che non furono mai. Egli soleva dire *che il buon ordine nelle finanze era la ruota maestra d'ogni buon governo.* Emanuele visse talmente nella memoria dei Portoghesi che sentii raccontare annedoti bellissimi sul di lui angelico governo, e sulla somma fortuna che ebbero i popoli nei circa ventisette anni del suo regno. Sotto Giovanni terzo Principe ancor esso pieno di cognizioni, di saviezza, d'amore per il suo popolo, il Portogallo conservò il suo splendore e fu in gran vigore non solo in Europa, ma nell' Asia e nell' Africa (1). Non parlerò di Don Sebastiano, nè delle sue pazzie, neppure del Re Cardinale, nè delle sue debolezze, perchè questi non sono modelli che di rovine politiche. Cosa degna d'osservazione sarà sempre, che molti Re di Portogallo della prima schiatta sebbene costretti dalle circostanze ad essere guer-

(1) Bernaldez. Dam. De Goës, Osorius Le Quien. Mariana. Faria y Sousa e gli altri Autori già citati di sopra.

rieri, giammai fra il rumori della guerra perdettero di vista il bene pubblico, e per trasmetterlo anzi ai posteri ebbero cura di far educare sempre bene i Principi loro figlj. Questa schiatta illustre potè vantarsi di non aver mai dato un solo che fosse da definirsi per vero *Tiranno* ed anzi per la maggior parte furono modelli del miglior Principato. Nella loro amministrazione sempre si ammira un certo sistema di grandezza che non ritrovasi negli altri Gabinetti di quei tempi. Quasi tutti consultarono gli Stati, ma si fecero da essi amare ed ubbidire. Nelle loro guerre non ebbero mai in mira di distruggere, ed anzi stabilirono molti dei vinti nei loro proprj Stati, dando loro terre da coltivare, oppur arti da esercitare. A misura che andarono scuoprendo terre nuove, estesero altresì il commercio. Le scienze, il valore, e l'industria premiarono con una munificenza tale, che trova pochi esempj negli altri Regni. Quindi le loro Truppe, e le loro forze di mare furono sempre le migliori a que tempi. Questi Re solevano rallegrare i loro popoli con divertimenti e l' affabilità colla dignità collegarono mirabilmente. Sono pure questi Re da annoverarsi fra quelli, i quali con angusti Stati, ma saggiamente governati, s'inalzarono al colmo della gloria ■ del potere in modo di figurare fra le primarie Monarchie del Mondo.

VIII.

DI DUE ALTRI MODELLI DI OTTIMO PRINCIPATO

Tros, Triuſque mihi nullo diſcrimine agetur.
VIRG. AENEID. Lib. I. V. 574.

PIPINO fondatore della ſeconda ſchiatta, quantunque uſurpatore della Corona di Childerico, che coſtrinſe a farſi Monaco, ſmentì la ſentenza di Tacito (1) e fu per ogni titolo degno di portare lo ſcettro. In diciaſſette anni di regno non fu ordita mai una ſola congiura contro di lui, ſebbene il ſecolo ottavo indicaſſe la maggior barbarie. La ſaviezza della ſua politica lo preſervò dai pericoli, e reſe ſicuro il ſuo dominio nel mentre che tutti i Principi i quali oſtentavano un comando aſſoluto, raramente erano ſicuri, felici ed amati; e che quelli che ad altri confidavano la loro autorità, non la conſervavano lungo tempo, perchè i loro Miniſtri eſſendo deboli o cattivi il biaſimo ne ricadeva ſui Principi ſteſſi. S'accorſe in oltre, che ſe queſti Miniſtri avevano talenti e capacità, poco a poco s'arrogavano ogni autorità.

Pipino evitò queſti due ſcogli. Tenne ſovente varie Diete alle quali ſeppe comunicare col modo conveniente le proprie idee. Siccome eſſe tendevano al ben pubblico s'incaricava di porle in eſecuzione come d'un dovere proprio, e laſciava alle Diete medeſime l'onore d averle conſigliate, ma

(1) *Nemo enim unquam imperium agit, quæſitum bonis artibus exercuit.* Tacit. Hiſt. Lib.

sempre erano immaginate da Lui. Con questo mezzo seppe ognora interessare il Clero, i Grandi e la nobiltà a secondare ogni suo progetto; in apparenza faceva la figura d' essere il ministro delle loro volontà quando veramente non seguiva, se non se la sua propria volontà. Non vi fu Principe più disposto ad ascoltare gli avvisi delle pubbliche Unioni, che mostrasse maggiore stima per le medesime, e che realmente quando si trattava di agire facesse più a modo suo. Quando voleva una cosa, aveva l' arte di proporla in guisa di farsela per fin comandare. Pipino intendeva dunque il sublime dell' arte di regnare, e niuno meritò più di lui il titolo di Principe ottimo.

Pipino fu quello che rese grandi e Sovrani i Romani Pontefici, dando ad essi una grande influenza negli affari della Francia. Non fu però errore di mente, ma politica finissima nelle circostanze sue. Tutto grand' Uomo che fosse, era però usurpatore, voleva comparire legitimo e giusto per non trovare ostacoli nella Religione dei sudditi. Il Favore dato alla Sede Romana lo rese preponderante sul Clero e sulla nobiltà de' suoi Stati. I Papi dovendo tutto a lui, fecero tutto per lui, perchè lo unsero Re, e dichiararono Childerico indegno del Trono. Pipino non previde che i successori dei Papi che lo favorirono abuserebbero di questo ascendente; non previde che molti dei proprj successori sarebbero imbecilli a segno d'ignorare il vero secreto di quanto fatto aveva per Roma.

Carlo Magno ereditò del gran genio del Padre de' suoi talenti, della sua fermezza, del suo valore ed ebbe di più la migliore educazione de' suoi tempi, perchè Pipino nulla smenticò per procurargliela. Favorì egli pure la Sede di Roma per

gli ſteſſi fini di Pipino, e neppur egli previde che i ſuoi ſucceſſori avrebbero la ſtupidezza di aſſoggettarviſi. Carlo Magno tenne Diete regolari, come Pipino, ed ebbe la ſteſſa Arte nel dirigere tutte le riſoluzioni in modo di aver il potere il più aſſoluto ſotto l'apparenza d'una piena condiſcendenza per gli Stati e della maggiore moderazione. Carlo Magno raſſomigliò a Pipino nella ſemplicità e nei piaceri della vita privata, nella magnificenza e nella gloria della vita pubblica. Affabile con dignità, applicato agli affari ſeppe così mirabilmente diſtribuire le ore, che ne ebbe per lo ſtudio delle ſcienze, delle lettere, delle arti, e per i divertimenti. Non vi fu Principe più umano e più facile a perdonare le offeſe perſonali. Il rigore uſato contro dei Saſſoni fu degno di ſcuſa perchè non li punì con ſeverità ſe non dopo aver loro perdonato molte ribellioni. Carlo Magno non laſciò mai un delitto impunito, e la pena ſeguitava con prontezza la colpa, ma con ugual prontezza e munificenza rimunerò tutte le azioni belle, utili o virtuoſe. Ebbe la ſaviezza di non conferir mai più d'un impiego ad una ſteſſa perſona. Riparò a proprie ſpeſe le ſtrade pubbliche, ne fece molte nuove, e le reſe ſempre ſicure. Coſtruſſe molti ponti, reſe alcuni fiumi navigabili, e tutto ciò col proprio denaro e col medeſimo ſuo peculio formò altresì molti ſtabilimenti per incoraggiare l' agricoltura, ed il commercio. Negli impieghi non eſaminava mai ſe non il merito nè giammai di qual nazione o Patria foſſer le perſone. Viſitava tutte le Provincie, per vedere ſe i ſuoi ordini foſſero eſeguiti con diligenza, e guai a coloro che li traſgredivano. Imitando Pipino non fece mai differenza fra le Provincie, e tantogli Italiani, quanto i Germani, o Fiaminghi amava,

ſoccorreva e difendeva come i Franceſi. Rendere ſervigio al pubblico, progettare mezzi di ſollevare i ſudditi e di accreſcerne la proſperità erano preſſo Pipino e Carlo la ſtrada immancabile di far fortuna, e così tutti i più gran Signori precedevano coll'emulazione agli Ordini inferiori nel diſputarſi a gara a chi concorreſſe di più al generale vantaggio. Queſti due Monarchi impiegavano gli Eſerciti in formare opere grandioſe ed utili.

Carlo Magno immaginò il progetto il più nobile, il più ardito ed il più utile alla umanità, il quale non potè riuſcire felicemente perchè le Arti erano troppo infanti in quel ſecolo barbaro. La ſola idea baſta però a render cara ſempre più la memoria di Lui. Tentò dunque di ſcavare un canale di comunicazione fra il Reno, ed il Danubio, e di unire con queſto mezzo molti altri fiumi, l'Oceano col Ponte Euſino, ed in più occaſioni annunciò i gran vantaggi che ne otterrebbero tante nazioni. La diſgrazia volle che non ſi ritrovaſſe in allora un ſol Uomo capace di procurare lo ſcolo alle acque dai tanti terreni paludoſi, per i quali un tal canale ſcorrere doveva. Si cominciò il lavoro con ſomma attività, ma le pioggie e le inondazioni rovinarono tutto. Carlo capiva aſſai bene che il modo di procurare gli ſcoli delle acque non era impoſſibile perchè ſapeva che tali operazioni erano ſtate fatte in varj altri paeſi con felicità. Mandò Meſſi nelle Regioni le più colte dell'Aſia per eſaminare ſe ſi ritrovaſſe un tal Uomo, ma non ſi trovò mai. L'Imperatore aveva quante cognizioni baſtaſſero per ſentire la facilità della coſa, ma non aveva egli ſteſſo le cognizioni ſufficienti a riuſcirvi. Ma la gloria d'aver concepito il progetto da ſe, di averlo voluto eſeguire a proprie

ſpeſe ſenza aggravar le Provincie, e d'averne ſentita tutta l'importanza e tutta la poſſibilità gli rimarrà ſempre.

Carlo Magno è da collocarſi nel piccolo numero di quei Sovrani veramente Grandi che s'intereſſarono per il bene di tutto l' Umano Genere, e che travagliarono a migliorare e decorare gli Stati conquiſtati di monumenti grandioſi, ma d'una munificenza utile. Riſpettò gli uſi e le prevenzioni nazionali, e non riformò ſe non quelli che ritrovò pregiudicievoli, perchè non fu invaſo della mania di rinovar tutto, per il piacere inſano di rinovare. Non mutò le coſe, ſe non allorch è aveva un meglio da ſoſtituirvi. Fu Carlo il più giuſto, il più valoroſo, ed il più dotto Monarca del ſuo ſecolo, ed uno dei più Gran Re che abbiano regnato nel Mondo. Padre troppo tenero, ebbe una ſola debolezza, ma queſta fu fatale all' Europa intiera e principalmente alla Francia, giacchè diviſi i Regni fra i figlj furono in parte lacerati, ed in parte diſtrutti. Senza queſto errore, non è da dubitarſi che ſtato ſarebbe il più perfetto dei Re, il modello dei modelli, e malgrado un tal errore ſempre ſi può chiamare un gran modello d'un ottimo Principato.

Ma ora che abbiamo eſaminati gli errori del non governare da ſe, e che abbiamo preſentati varj modelli di perfetto Principato, è tempo di ragionare di quei mezzi i più proprj ad acquiſtare la vera grandezza.

IX.

POPOLAZIONE

Un nombre conſidérable de forces particulieres forme, ſans doute, une grande force générale. Par cette raiſon une population nombreuſe a toujoars été regardée comme le fondement de la proſpérité & de la puiſſance de la ſociété. Mais cette vérité mal déterminée & mal appliquée, a cauſé des erreurs de toute eſpéce dans l'adminiſtration des Etats.

SCHMIDT D'AVENST. Princip. de Legiſ. Univ. Liv. VII. Chap. II.

NON vi è ſoggetto ſu di cui io abbia radunata una maggior copia di materiali, quanto ſulla popolazione. Mi ſento combattuto da due penſieri. L'uno mi ſpinge a dir tutto, e l'altro mi vuol determinare a dire troppo poco. Procurerò di tenere un luogo di mezzo, ſebbene indeciſo nella ſcelta delle idee. Dovrò dunque rigettare più coſe, nelle quali mi ſono ſempre compiacciuto, ed altre trattare, le quali non finiſcono d'aggradirmi. Inſomma affollato da argomenti, non ſo neppur io in queſto momento a quali debba dare la preferenza.

Non vi è oggetto economico ſu cui ſi ſia ſcritto tanto. È nella natura di qualunque Governo il deſiderare l'accreſcimento della popolazione nell'idea di moltiplicare quegli enti ſopra i quali dominare, per farne degli ammiratori, o ſpettatori ubbidienti della propria grandezza. I Tiranni ſteſſi deſideravano la popolazione, ſebbene colla loro crudeltà diminuiſſero ſempre il numero degli Uomini. Per-

fino quello ſtupido Caligola il quale bramava che tutto l'Uman Genere non aveſſe ch' una ſola teſta, per iſterminarlo tutto in un momento ſolo, ſarebbe ſtato diſperatiſſimo ſe ſi foſſe ritrovato ſolo in Roma, giacchè non vi è chi tanto tema le larve della ſolitudine, quanto il *Tiranno*. Se è vero che abbia pronunciato quel detto d' una sì orribile celebrità, gli ſarà probabilmente sfuggito in uno di quei frequenti acceſſi di freneſia ai quali era ſoggetto.

Hume fece molte ricerche curioſe intorno alla popolazione, e ſtabilì meglio di molti altri Autori un giuſto paragone fra la popolazione degli Antichi, e quella dei moderni. Ma non fa al caſo noſtro il provare che gli antichi eſageraſſero ſu di ciò, alcuni per l'amore delle coſe meravigliose, altri per un cieco affetto per la patria, ed altri per ignoranza.

Certo è ſempre che la forza d' uno Stato dipende dal numero de' ſuoi abitatori. Ma queſta verità non diventa aſſioma nella ſcienza governativa, ſe viene ſeparata da altre verità della ſteſſa importanza. Le multiplici famiglie non ſono una forza, ſe non in quegli Stati, ove ſono ſicure di ſuſſiſtenza. E nella ſteſſa guiſa che in una Città aſſediata ſi guardano come diſgrazie i molti abitatori, quando mancano i viveri, così pure in qualunque Stato. Una grande popolazione non rappreſenta una vera forza, ſe non quando la buona cultura delle terre, il commercio, le arti, le manifatture ed il luſſo hanno preparati tutte ſorta di mezzi di vivervi con agio, con varj godimenti ed inſomma con piacere. Quando pertanto i mezzi di ſuſſiſtere e di procurarſi dei godimenti precedono alla popolazione, allora queſta è un ſegno non equivoco, ed anzi

certo di prosperità, di potere, e di ottimo Governo.

Ma tutto considerato e compensato è altresì sicuro che uno Stato sprovisto d'abitatori sarà sempre da considerarsi per uno Stato povero, infelice e pieno di vizj il suo Governo. Così i Principi la cui ambizione in altro non consiste se non nel dilatare i loro confini senza accrescere nella stessa proporzione i loro sudditi, sono da considerarsi per lo meno come pessimi calcolatori, o come visionarj. Diamo per esempio un Sovrano che abbia dieci mila leghe quadrate di area territoriale con dodici millioni d'abitatori, se mai si crederà fortunato per aver aggrandito lo Stato di tre mila leghe quadrate di più coll' accrescimento di soli due millioni di sudditi, è dimostrato che questo Sovrano ha diminuita la propria forza con questo apparente accrescimento, perchè non ha accresciuta nello stesso rapporto la nuova conquista con una popolazione corrispondente. Se prima era imbarazzato a difendere un area di dieci mila leghe con dodici millioni di sudditi, lo sarà assai più dopo il nuovo acquisto, perchè questo non gli ha accresciuto nella stessa proporzione i sudditi e le entrate per sostenere i maggiori impegni. Cosa dobbiamo poi dire di quei Principi i quali per far conquiste nuove spopolano i loro Stati antichi, e così scapitano di entrate con accrescimenti di spese?

Non è dunque da considerarsi come un accrescimento in una Monarchia, se non tutto ciò che aumenta la popolazione e le entrate; oggetto che si può ottenere con facilità senza ricorrere alle invasioni ed alle rapine negli Stati altrui, ben regolando le proprie Provincie. Vi è poi un altro rapporto da esaminare nella idea di estendere il proprio Stato, ed è il rapporto della propria forza con

quella delle Potenze vicine o rivali. Una Potenza che per accrescere le proprie forze nel rapporto del cinque al sei, non potrà arrivarvi se non col permettere che una Potenza rivale accresca la sua nel rapporto di tre a cinque, certamente sarà una pessima calcolatrice. Ma il miglior modo d'aumentare il proprio potere, sarà sempre quello di favorire la propria popolazione col fare sempre precedere i mezzi di farla sussistere, e renderla ricca e felice. Ogni legge che si oppone all'accrescimento della popolazione sarà sempre da riputarsi una legge insensata, quale fu quella di Filippo il Bello Re di Francia con cui proibì a' forestieri di stabilirsi nel suo Reame, e di commerciarvi.

X.

DI ALCUNI MEZZI FALLACI DI FAVORIRE LA POPOLAZIONE.

C'est le terme, (la population) c'est le but de la science du Gouvernement des Sociétés. Cependant il ne faut pas le considérer avec les sens d'une partialité aveugle, mais avec le télescope d'une charité éclairée & guidée dans ses recherches par la lumiere des vrais principes.

PHIL. RURALE Tom. II. Chap. VIII.

LA legge Pappia, i Regolamenti di Augusto e di alcuni suoi successori stabilirono varie pene contro i Celibi, e molti privilegi in favore degli ammogliati. Constantino abolì le pene e lasciò solamente sussistere i privilegi per quelli che avevano

figlj. Ma io crederò sempre inutili le une, e gli altri.

Il *dispotismo* mal calcolato inventò più stravaganze per accrescere la popolazione. In alcuni paesi si sono fatti venire colle spese le più onerose coloni forestieri, senza prima esaminare se il distretto che li doveva ricevere potesse provedere alla loro sussistenza. Alcuni Governi hanno fatte promesse infinite per invitarli, e poi li hanno lasciati perire di fame e di miseria. Altri hanno assicurata la più perfetta libertà di conscienza, e poi li hanno voluti forzare a rinunciar alle loro opinioni religiose e così hanno resi infelici tanti uomini venuti con istento da paesi lontani sulla buona fede. Questo non sarà certamente giammai un mezzo di popolare uno Stato.

I privilegi per gli ammogliati, e le pene contro i Celibi inventate dai Legislatori di Roma sono state rinovate presso alcune nazioni moderne, e con esse si sono sforzate al matrimonio varie persone alle quali le circostanze proibivano di caricarsene. Si è creduto da molti Sovrani di fare un' opera eccellente precipitando alcuni indigenti coll'attrattiva di pochi denari in matrimonj infelici, i cui prodotti simili alle piante tenere seminate in un terreno ingrato periscono quasi sempre per mancanza di successivi alimenti. Da altri Principi si sono trattati gli Uomini come animali, i quali sono stati rinchiusi in un Parco, bosco, o serraglio, proibendo loro di sortire dal paese, a cui non tenevano, che per l' accidente di aver cominciato a vegetarvi.

Io sempre ho creduto, nè cesserò mai di credere non esservi leggi più ingiuste, che più caratterizzino la vera *tirannia*, e che dimostrino maggiore

giore imperizia nell'arte di regnare, quanto quelle che ſono ſtate emanate in varie Provincie e in diverſe circoſtanze contro le emigrazioni. Sono eſſe un attentato impertinente contro la libertà naturale dell'Uomo ed incompatibili con qualſivoglia patto Sociale. Il volerle difendere è lo ſteſſo che il voler provare che l'uomo ſia nato ſchiavo; nè una nazione di ſchiavi formerà mai una popolazione numeroſa, nè ricca, nè induſtrioſa e molto meno affezionata al paeſe che abita, ed al Sovrano che la domina con tanta aſprezza e turpitudine.

Le leggi contro le emigrazioni ſi fanno nell'idea di favorire la popolazione, ma ſono del tutto contrarie al loro ſpirito. Le leggi per impedire le emigrazioni raſſomigliano ai regolamenti contro la ſortita dei generi, i quali producono ſempre la penuria. Chi mai può eſſere tentato a portarſi per viverci in un paeſe, quando ſa che in quello è proibito il ſortirne?

Le leggi contro gli emigranti oltre ad eſſere attentatorie al diritto di proprietà che ogni Principe deve riſpettare, e per ſe ingiuſtiſſime, non ſembrano fatte per null'altro ſcopo, ſe non ſe per iſcreditare totalmente il Legislatore, che le fa. Quale opinione poſſono mai aver le nazioni d'un Re il quale coſtringe colle pene i proprj ſudditi di non ſortire dal loro paeſe? Altro creder eſſe non poſſono, ſe non che ſieno mal governati. E queſta verità giunta alla notizia pubblica baſta a diſtruggere preſſo chicchеſſia la buona volontà di traſportarſi negli Stati di lui. Conchiuderò infine, che male intende i proprj intereſſi un Sovrano col promulgar leggi e pene per impedire le emigrazioni, giacchè queſte leggi e queſte pene ſono altrettanti oſtacoli all'accreſcimento della popolazione.

XI.

D'UNA CERTA MALATTIA.

L'Homme n'eſt ni Ange ni Bête, & le malheur veut, que, qui veut faire l'Ange, fait la Bête.
PASCAL.

ADISSON ci preſenta un quadro delizioſo nello *Spettatore*, dei piaceri dell'immaginazione. Egli la vedeva ſotto l'aſpetto il più giocondo. Deſidererei che l'aveſſe conſiderata ancora come un roveſciamento degli organi intellettuali, e che aveſſe narrate le ſventure che ne arrivano.

L'immaginazione degenera alle volte in una malattia fiſica, il cui ſeguito è una profonda melanconia, un particolar genere di miſantropia, la quale impadronendoſi di tutte le facoltà dell'uomo eſercita vera *tirannia* ſu di eſſo, la cui prepotenza lo determina a ſottrarſi a tutti i piaceri, ad inventare nuovi modi di vivere, novi rigori, nuove crudeltà, tutte contrarie al bene delle ſocietà politiche.

Io abolirei quelle iſtituzioni fondate per rinchiudere per un dato numero di giorni uomini, o donne, ma tutte perſone di teſta debole, o pur fanatiche ovvero afflitte dalla ipocondria, alle quali con certe declamazioni patetiche pronunciate con voci proprie ad animar le paſſioni ſi incutono timori ridicoli, e ſi preſentano alla loro riſcaldata fantaſia moſtri tremendi, per agitarle. Coloro che ſi affoggettano a sì ridicoli raccoglimenti, ſe rimangono perſuaſi convien che divengano entuſiaſti, oppur pazzi, ovvero intieramente convulſivi. Se vi dor-

mono, se non vi prestano attenzione, o se non vi credono, perdono, alcuni giorni in pratiche puerili, superstizioſe, o per lo meno inutili. Tali istituzioni sono perniciose alla popolazione perchè determinano molti al celibato, rendono ammalati molti altri collo scuoterne atrocemente tutto il sistema nervoso. Io non posso abbastanza esprimere quanto filosofo fosse quel governo, il quale dopo aver abolito il principale di questi fanatici monumenti, lo scelse per la dimora e la cura de' pazzi.

Questa idea è sì lontana dal contradire le verità rispettabili della Religione, che molti Uomini Grandi conosciuti Ortodossi pensarono così. Arnisco sulla cui più stretta credenza religiosa niuno formerà dubbj, in tale modo si esprime in un passo rimarchevole, in cui cita un autore francese al pari di lui perfetto credente: *medici inter signa morbi melancholici referunt, si quis quærat solitudinem, aut si quem tristis agat mœror; torvave severum fronte, vel a lætis sociorum cœtibus arceat; & Gallicus quidam non inconcinnus scriptor ejus ordinis fuisse censet . . . . . eremitas, aut Anachoretas, qui contra naturæ præscriptum politicis societatibus se subtraxerunt, & quo melancholica ingenia maxime afficiebantur, novum vitæ genus, affectatæ religionis pallio vestitum condiderunt.* (1)

Un Autore del secolo decimosesto in un'opera stampata con privilegio della Sorbona e del Principe, dice: *c'est une opinion plausible & étudiée par ceux qui veulent faire les entendus, & professeurs de singuliere sainteté, que mépriser & fouler aux pieds généralement toutes sortes de plaisirs, & toute*

(1) Arnisœus Relectionum policic. pag. 9.

culture du corps s'élevant aux choſes hautes, & ainſi paſſer cette vie comme inſenſiblement, ſans la goûter & y être attentif &c. Mais l'iniquité de cette opinion ſe peut montrer en pluſieurs façons : premierement il n'y a rien de ſi beau, de ſi légitime que de faire bien & duement l'homme, bien ſavoir vivre cette vie. C'eſt une ſcience divine & bien ardue, que de ſavoir jouir loyalement de ſon être, ſe conduire ſelon le modèle commun & naturel, ſelon ſes propres conditions, ſans en chercher d'autres étranges. Toutes ces extravagances, tous ces efforts artificiels & étudiés, ces vies écartées du naturel & commun, partent de folie & de paſſion : ce ſont maladies, ils ſe veulent mettre hors d'eux, échaper à l'homme, & faire les divins, & ſont les ſots : ils ſe veulent transformer en anges, & ſe transforment en bêtes (1). Montaigne ha pure paſſi graziosiſſimi intorno una tale malattia sì nociva alla popolazione. Non rapporterò ciò che ne diſſe Eraſmo nel ſuo Elogio della pazzia perchè l'Ortodoſſia di lui ſempre è ſtata meſſa in ſuſpicione.

Egli è indubitato che queſta pericoloſa malattia da annoverarſi fra quelle dei nervi, cangiò le più fertili e le più amene campagne in vaſtiſſimi deſerti, nei quali un piccolo numero d'infelici coltivano una terra reſa ſterile perchè bagnata da lagrime. Uno dei più celebri Autori Tedeſchi che io leggo con un gran (2) ſapore parlò in varie ſue opere e maeſtrevolmente di queſta malattia, e la conſiderò da quel gran Filoſofo che è, e come medico, giacchè è uno dei più celebri medici dell'Eu-

(1) Charron. De La Sageſſe Liv. II. Chap. VI.
(2) Zimmermann.

ropa. Ognuno potrà leggere i giudizj che ne fece nella principale ſua opera medica (1) perchè tradotta in Franceſe, nè è a me permeſſo il tradurre i molti quadri ſquiſiti che ci regalò nella mirabile Opera *intorno la ſolitudine*, perchè la natura del mio Libro mi proibiſce la ſoverchia lunghezza.

Il Giapone, la China, la Perſia, la Turchia e tante altre Regioni gemono ſotto queſta Epidemia, e la China è forſe l'Impero il più devaſtato dalla ſteſſa. I Bonzi di varj iſtituti ne rovinano le più belle Provincie. Comparvero in vero di quando in quando editti per limitarne il numero, e talvolta ancora per eſterminarli, ma altri editti diſtruſſero i primi, perchè la nazione è troppo dominata dai Ciurmatori Religioſi, e la Corte è ſovente debole. Quando i Letterati Chineſi ſi applicheranno alle ſcienze, eſatte, come lo rimarcò un Autore illuſtre (2) allora ſi libereranno facilmente da un sì tremendo flagello. La ſola luce delle vere ſcienze può diſſipare le folte tenebre della ſuperſtizione. Così la China creduta popolatiſſima, perchè lo ſono le Provincie marittime e le vicine al gran Canale Imperiale ed al fiume giallo, preſenta deſerti immenſi, perchè molte ſue contrade ſono deſolate dalle Bonzerie, come altresì dalle truppe di maſnadieri, le quali più volte fecero tremare alcuni Imperadori ed altri ne detronizarono.

Nell'Africa Barbereſca ſe non vi ſono Monaſterj, ſi danno però molti Impoſtori religioſi che ne ſcor-

(1) Intorno l'Arte di oſſervare principalmente nella Medicina.

(2) Recherches Phil. ſur les Egyp. & les Chinois Section VIII.

rono le Provincie mettendo a contribuzione gli abitatori ed alle volte ajutando a fare rivoluzioni politiche coll' aſcendente loro ſulla moltitudine. Ma in queſti ſteſſi paeſi ſonovi pazzi d'una qualità ſingolare, oſſia fanatici che fanno gl' imbecilli come mi è riuſcito di vederne alcuni nell'Imperio di Marocco, e nei Regni di Algeri, Tuneſi e Tripoli. Miſchiano eſſi l'imbecillità a la pazzia colla ſantità, e ne viene poi che tutti li pazzi e tutti gli imbecilli ſono venerati come ſanti oſſia *ſantoni*, e riſpettati dai Sovrani medeſimi, come ſuol arrivare nei dominj della Porta Ottomana, nella Perſia, ed in tutti gli altri paeſi, ove è profeſſata la Religione Maomettana: errore ſtravagante che trae origine da qualche paſſo equivoco e male tradotto dell'Alcorano, e peggio interpretato, mentre non è poſſibile che Maometto, il quale aveva una teſta fortemente organizzata voleſſe ſtabilire quale precetto di venerare tutti i pazzi e gli imbecilli come ſanti. Se poi Maometto ebbe veramente queſto penſiero, egli avrà allora giudicato che in ogni religione, coloro che portano all'eccesſo le loro penitenze ſino a cibarſi male e troppo poco, a batterſi, e ad altre ſimili ſtravaganze ſieno convulſi ed attaccati tutti da un vero male di nervi a perciò degni di compaſſione. Noi pure abbiamo degli Iſtituti di regole tanto auſtere come quelle della Trappa, ove i Religioſi, per ſervirmi dell'eſpreſſione del Conte di Buffon, *all'ultimo momento di vita non terminano di vivere, ma finiſcono di morire.* (1)

Ma queſta ſteſſa malattia che forma un sì grande oſtacolo all'accreſcimento della popolazione, è ſtata

(1) Hiſt. Nat. Gen. & partic.

ancora presso di noi la cagione per cui tanti cuori palpitanti di sventurate creature esalarono vortici di profondissimi sospiri: vittime sacrificate dall'interesse di famiglia in una verde stagione, età a cui è interdetto il potere di formare un contratto di pochi scudi. Siccome questo abbominevole abuso si va togliendo, non avrò più bisogno di provare l'assurdità di quelle leggi che permisero di rinunciare alla propria esistenza, ed a passioni le quali sono il più eccelso benefizio dell'ENTE SUPREMO, che con esse volle conservare, mediante la via del piacere, tutto il Regno animale. Io non parlerò delle tante angoscie che i nervi convulsi fanno soffrire a quella turba di pazzi i quali scorrono tutte le Provincie delle Indie Orientali, e che si ritrovano nelle relazioni di molti Viaggiatori i quali sono i più degni della fede nostra.

Osserverò pure il silenzio sopra tanti altri effetti di questo terribile male di nervi. Compiangerò sempre però quelle poche sventurate nazioni, che soffrono ancora Tribunali, i quali dopo aver pronunciata una sentenza di eterna dannazione da eseguirsi nell'altro Mondo, abbruciano in questo gl'infelici, i quali non pensano favorevolmente del *dispotismo* ossia della *Tirannia Monacale*. Il Faraone Amasi aboli in Egitto i sacrificj umani presi dagli Etiopi. Ebbe Gelone la gloria d'obbligare con un Trattato i Cartaginesi a distruggere questo culto odioso. La legge la quale condannava al fuoco gli eretici nell'Inghilterra fu scancellata da Carlo secondo.

Insisto per l'abolizione di quegli stabilimenti, nei quali alcuni Uomini dotti in una scienza di chimere sembrano mantenuti lautamente coll' obbligo di

reclutare per gli ſpedali dei pazzi, alla popolazion dei quali la falſa divozione ha tanto contribuito quanto le molte altre paſſioni, inſieme unite.

XII.

DI ALCUNI USI BARBARI PRESI PER PRINCIPJ D'UMANITÀ.

. . . . . O gens
Infelix, cui te exitio fortuna reſervat?
VIRG. Aeneid. Lib. V. V. 624.

IO non poſſo riflettere ſopra le tante e ſtrane maniere colle quali gli Uomini procurano di diſtruggerſi, anche ſenza farſi la guerra, che non mi venga nel penſiero la barbara uſanza di abbreviare i giorni a tanti ſventurati, non già nell'idea di far male; ma piuttoſto con quella di eſercitare un atto di umanità e di compaſſione.

Fra gli Ottentoti quando uno è decrepito, il ſuo figlio primogenito, o in mancanza di figlj il più proſſimo parente maſchio ed erede (mentre le donne non hanno ſe non ciò che l'erede loro dona) fa radunare tutti gli Uomini del kraal, a loro comunica l'età o i patimenti del padre o del parente e chiede loro la grazia, che ſia ſequeſtrato. Il Kraal non rifiuta mai queſte domande ed alla pluralità de' voti viene fiſſato il giorno, in cui il vecchio ancorchè ſia il più ricco ed il Capo ſteſſo della Comunità è traportato. Prima della partenza l'erede ſuol dare a tutti gli Uomini del Kraal oſſia Villaggio

un banchetto, i quali prendono poi commiato dall'infelice destinato ad essere sequestrato. Il giorno essendo arrivato, il vecchio è collocato sopra un bove di montura, e seguitato dalla maggior parte degli abitanti è condotto ad una Capanna costrutta espressamente per lui in un luogo spartato e lontano. In questa capanna è posto in una maniera comoda, circondato da provisioni ed abbandonato e rinchiuso. Così perisce di fame a poco a poco o di debolezza, oppure è divorato dalle belve feroci, ovvero muore disperato, se gli rimane ancora qualche poco di forza per sentire la desolazione delle proprie circostanze, (1) senza uccidersi.

Nell'Isola di Socotra si seppelliscono i moribondi prima che muojano per abbreviare i loro patimenti Gli sventurati cercano essi stessi la morte, e comandano ai figliuoli, agli altri parenti ed ai domestici di ucciderli. Sovente questa morte si procura loro col veleno, il quale consiste in un certo liquore attivissimo che si distilla da alcune piante, che sono in quella Isola. Prima di dare l'ultimo comando per la propria morte, l'infermo esorta i suoi a mantenere gli usi, i costumi, le leggi della patria, ed a vendicarsi delle ingiurie, e queste ultime volontà sono quasi sempre cause di moltissimi omicidj e disordini gravissimi (2). Io non nego che alle volte per molti sarebbe una fortuna, che loro si abbreviasse una vita piena di stenti e di angoscie, se tal uso non fosse interdetto da quella legge di verità che è scolpita in ogni cuore dalla divina Providenza. A questa legge s'oppone

(1) Kolbe Tom. I. Chap. IX. Lopez Davity. Dapper.
(2) Maffœus. Osor. Davity.

perciò l' uſo ſtravagante dell' Iſola di Socotra; poichè non faccendo differenza alcuna fra un ammalato ed un morto, non ſi dà alla natura il tempo di fare que' vigoroſi ſforzi, di cui eſſa è capace in una qualche criſi. Ma i Socotrini credono eſſere un dovere di non laſciare ſoffrire gli infermi ſe non il meno che poſſono, e cedono facilmente alla prima preghiera che loro fa il moribondo di toglierlo da tanti patimenti. Quanto debba ſoffrire la popolazione fra gli Ottentoti, ma aſſai più nell' Iſola di Socotra, ognuno può immaginarſelo. Almeno fra gli Ottentoti il ſequeſtro non ſi dà ſe non a coloro che ſono ridotti ad una eſtrema vecchiezza, ma nell' Iſola di Socotra ſeppelliſcono moltiſſimi, i quali aſſiſtiti con qualche precauzione in pochi giorni ſi reſtituirebbono alla vita. Infatti ſon pochi quegli Uomini che nel corſo d'una vita di mediocre durata non ſieno eſpoſti più volte a febbri oppure ad altri mali acuti, dai quali ſonoſi riſanati, ■ che ſtati ſarebbono ſepolti ſe preſſo di noi ſi eſercitaſſe la ſteſſa inumanità.

Anche nel Regno di Congo ſi procura di accellerare la morte dei moribondi, ſtimando di fare un atto di carità col diminuire loro il tempo del ſoffrire. Se non ſi accelleraſſe la morte che ai ſoli vecchj come fra gli Ottentoti, pur pure ſi potrebbe trovare qualche mezzo di far l'apologia dei Conguaini. Ma non ſolo ſi abbreviano i pochi giorni ai vecchj, ma altresì agli iufermi e moribondi di qual ſi voglia malattia di non difficile guarigione e dei quali molti ſi riſtabilirebbero preſſo delle nazioni Europee. I Miſſionarj non hanno potuto fino ad ora eſtirpare un sì deteſtabile coſtume, e ne' paeſi Conguaini, ove il Criſtianeſimo non è abbaſtanza

penetrato è in ogni maggior vigore. (1) Quanti altri uſi e quante leggi crudeli non ſono ſtate tolte a queſti ed a tanti altri popoli da coloro che ſi ſono recati a predicarvi il Vangelo? La Schiavitù è forſe più barbara dell' uſanza di ſeppellire o uccidere in altro modo i vecchj ed i moribondi, uſanza che ha la ſua ſcuſa nella umanità, Eppure la ſchiavitù continua ad eſſer legge, e coloro che dovrebbero per dovere e per religione diſtruggerla, la mettono a loro profitto, ed a queſto vituperevole commercio prendono parte nel tempo che inſegnano i precetti di quel Maeſtro, il quale comanda di riſpettare la libertà.

XIII.

MUTILAZIONI.

Ils n'ont point de famille; & quoiqu'ils ſoient naturellement avares, le Maitre ou le Prince profitent à la fin de leur avarice même.

Eſp. des Lois. Liv. XV. Chap. XIX.

LE mutilazioni delle parti della generazione ſono ſtate attribuite da un illuſtre moderno (2) e con ragioni convincentiſſime alla geloſia. È fuor di dubbio che queſte infami operazioni che degradano la ſpecie umana non poſſono eſſere ſtate immaginate

---

(1) Cavazzi. Pigafetta. Labat. Dapper.

(2) Buffon Hiſt. Nat. gen. & partic. Tom. II. de l'Edit. in-12.

che da ſpiriti fanatici o pazzi. L'amputazione intiera delle parti eſteriori della generazione è mortale, paſſata la Pubertà, e pochi ſcanſano la morte, e ſebbene ſia meno pericoloſa dall' età di ſette ai dieci anni, pure molti ſoccombono. La difficoltà di ſalvare la vita a coloro che ſi fanno eunuchi, paſſati i dodici anni, fa sì che li rende più cari nel commercio. Tavernier dice che nella Perſia ſi pagano cinque o ſei volte di più degli altri. Chardin ci aſſicura la ſteſſa coſa e che appena il quarto ſi ſalva anche dei fanciulli in queſte ſorta d' operazioni doloroſiſſime. Thevenot ci deſcrive il gran numero dei Negri che periſcono nella Turchia, ſebbene l'operazione non ſi faccia che in ragazzi di otto o dieci anni. Oltre gli Eunuchi neri, ſonovi ne' Serragli di Conſtantinopoli e di Iſpahan truppe numeroſe di Eunuchi bianchi che ſi fanno venire dal Regno di Golconda, = da quelli d'Aſſan, di Pegu, d'Aracan, e dal Malabar, come altresì dalla Giorgia e dalla Circaſſia. Raccoglieſi nei viaggi di Tavernier, che allora quando queſto celebre viaggiatore ſi ritrovava in Golconda ſi fecero ventidue mila Eunuchi per la Turchia, la Perſia e per varj altri Serragli di Re e Principi Indiani. I più cari ſono gli Eunuchi che ſi tirano dall' Etiopia, perchè ſono i più orribili, e così riputati i più ſicuri per la cuſtodia delle infelici donne che ritrovanſi rinchiuſe ſotto il potere di coloro i quali apprezzano aſſai più la luſuria che l'amore.

Siccome l'uomo abuſa di tutto, così furonvi di coloro che male interpretando alcuni paſſi nelle ſacre Carte, ſi perſuaſero che giungere non ſi poteva con ſicurezza alla celeſte beatitudine ſenza mutilarſi in modo di perdere le parti della generazione per intiero, oppure ſolamente i teſticoli. La

Storia della pazzia religiosa è piena di questi imitatori della stravaganza d'Origene, il che fu perfino cagione che si formassero Sette d'uomini capaci di sacrificare il più bello ed il più naturale privilegio dell'uomo, rendendosi fisicamente o moralmente inabili a perpetuare l'umana specie, e rinunciando da folli ciò che vien riputato, ed è infatti, il maggior de' piaceri, il maggior merito dell'uomo, la sua maggior gloria, cioè d'essere *Marito*, *Padre*, *e vero Cittadino*.

L'uso delle mutilazioni è antichissimo e sparso sulla superficie del mondo, essendo stato ritrovato dai viaggiatori in tanti paesi nei quali non erano conosciute le leggi di Maometto. In Oriente, moltissimi secoli avanti la nascita di questo Legislatore, vi furono Eunuchi non solamente per la custodia delle donne rinchiuse, ma eziandio per i servigi interni delle Case dei Grandi, e per molti impieghi presso le persone dei Monarchi. I Romani dopo i Greci e gli Egizj ebbero pure Eunuchi, e presso gli Imperadori di Costantinopoli furono in tale credito che moltissimi pervennero al Ministero, ed alcuni comandarono Armate. Ma per quindici o venti Eunuchi celebri che si distinsero per valore, sapienza, prudenza e virtù, quante migliaja di Eunuchi imbecilli, incapaci d'una sola azione vigorosa, e cloache di vizj i più nefandi? Infatti in tutte le Corti ove gli Eunuchi regnarono non si videro che cabale, rivoluzioni; tradimenti, ed i Principi educati da essi o piuttosto pervertiti quali timidi agnelli assisi sui Troni ognora vacillanti perire in ogni parte, perchè oppressi dal terrore, necessaria conseguenza della debolezza. Non è della natura della mia Opera il descrivere i disordini delle Corti ove gli Eunuchi sogliono avere la principale

influenza, nè il parlare di quel piccolo numero di Eunuchi celebri per le loro virtù e per i fervizj resi alla patria. Osserverò parimente il silenzio sulle ragioni fisiche della debolezza degli uomini mutilati, perchè questo soggetto fu trattato maestrevolmente da alcuni dottissimi Fisiologisti e medici in Opere d'una grande celebrità.

Non ho bisogno di dimostrare quanto sia contrario allo spirito di popolazione l'uso degli Orientali di mutilare. I Viaggiatori e gli Storici tutti forniscono prove continue dei danni che tanti paesi ne ricevono non solo col rendere sterili coloro sui quali si suol fare una sì terribile operazione, ma col determinare molti altri alla fuga, allorchè sono minacciati della stessa disgrazia.

In molti paesi Orientali è costume antico il dare le Magistrature agli Eunuchi, e le Cariche principali della Corte, del Ministero e delle Armate, nè i pessimi successi hanno potuto guarire i Principi di una sì funesta mania. Tale costume conservasi anche oggigiorno come si è già detto. Non vi è paese però ove prevalga tanto, quanto nel Reame di Tonquino, giacchè molti gran Signori fanno mutilare alcuni dei loro figliuoli affine di aprire ad essi la carriera della fortuna. In questo Regno sono rapaci come in ogni altro paese, e vendono quasi all'incanto le Cariche, e commettono in esse e nei Governi le più odiose avanie. Siccome nel Tonquino costoro possono tutto, non è da meravigliarsi, se vi si ritrovano altresì i Chirurghi i più esperti nell' operare le mutilazioni. Co' beveroni d'opio ben preparato, e dato al paziente senza che se ne accorga, gli procurano un sonno lungo e profondissimo, di sorte che poco sente le ambascie tormentosissime d'una sì detestabile ope-

razione, dando alla natura molte ore di riposo dopo l'esecuzione ■ prevenendo così le febbri, le agitazioni la scossa nervosa, le infiammazioni e le altre funeste conseguenze pericolose, e solite ad arrivare fra noi in tutte le operazioni Chirurgiche. (1) Quanto sarebbe da desiderarsi che i nostri Chirurghi imitassero l'esempio di far precedere un profondo e lunghissimo sonno all' operazione della pietra, alle amputazioni di membri minaccianti cancrene; ed a tutti li tagli, ed operazioni pericolose!

Se poi Buffon ha provato doversi alla gelosia l'introduzione degli Eunuchi nel Mondo, Montesquieu ha veduto il vero motivo per cui a costoro da molti Sovrani sono affidate le cariche. Non avendo mai eredi necessarj, i Principi succedono nei tesori radunati dalle loro rapine, e questo ramo di finanza obbrobriosa li caraterizzerà sempre per *Tiranni.*

Siccome io scrivo per tutti i Paesi, ho dunque pensato essere necessario il parlare delle mutilazioni, nè si poteva passare sotto silenzio un sì micidiale costume, volendo trattare della popolazione, e degli ostacoli che incontra in moltissime Provincie a fare i necessarj progressi. Il punire coloro che osano privar qualcuno delle parti della generazione colla pena del talione, chiamasi lavorare contro lo scopo vero della popolazione, al cui incoraggiamento deve essere instituita la pena per ogni delitto contro di essa. Io piuttosto stabilirei che simile reo restasse rinchiuso finche avesse restituito all' uman genere almeno tre figlj, oltre una grossa multa

(1) Lett. Edif. Tom. XXIV. Dampierre. Baron.

pecuniaria, da darsi in favore dei più poveri di facoltà, e de' più ricchi in figliuoli.

Noi altri Italiani non abbiamo poco a rimproverarci di quel *dispotismo* musicale che fa sacrificare ogni anno al raffinamento del piacere dell' udito tanti, le cui ricchezze non li impediscono di ritrovarsi infelici, i quali uniti agli Eunuchi dell' Oriente formano una terza specie non produttrice del genere umano.

XIV.

POLIGAMIA.

Chez les Orientaux vous trouverez un autre genre de Despotisme & d'Empire, la clôture & la servitude domestique des femmes autorisées par les mœurs, & consacrées par les loix.

Essai sur le Caractere, les mœurs & l'Esprit des Femmes, par M. THOMAS.

NON è già vero quel che vien creduto da molti che Maometto abbia permesso agli Uomini di sposare quante donne volessero, mentre dallo spirito dell' Alcorano si vede che questo numero di spose non può andare al di là di quattro, quando si sentono capaci di trattenerle contente. Ma non s' ingannano però coloro che credono non aver Maometto limitato il numero delle Concubine se non alla possibilità di mantenerle. E così i Turchi, e tutti i seguaci dell' Alcorano ne posseggono quante ne vogliono. La condizione però delle quattro mogli è sempre deplorabile sotto una legge che dà diritto

diritto al marito di togliere ciò che è dovuto ad esse, e di sfogarsi con delle belle schiave. Egli è certo che tali fondi matrimoniali rinfusi sopra un numero sì illimitato di concubine, riducono le mogli alla indigenza ed al maggiore patimento. Colla legge dell'Alcorano ha creduto Maometto di compensare le spose accordando alle medesime il diritto di dividere una volta per settimana il letto col marito. Un simile diritto non impedisce che la legge non sia dura, perchè riduce a poco il godimento legitimo troppo facile a trasgredirsi dal marito, il quale estenuato colle schiave, non gli rimane forza che basti a soddisfare la legge. E quando anche tale forza esistesse nel marito, quale compenso è mai per la parte offesa una sola notte ottenuta per settimana, dopo sei giorni perduti? E se il marito non soddisfa, ove ■ come obbligarlo a riparare un torto di questa specie? Maometto voleva conquistare un Impero, nè poteva estendere il dominio se non sulla Persia, e sulle regioni limitrofe all'Arabia, regioni ove la poligamia essendo già introdotta da tanti secoli, sarebbe stato pericoloso per esso di abolirla, perchè avrebbe alienato da se tutti i Ricchi che gl'importava di guadagnare, per avere i migliori mezzi d'ottenere l'impero. D'altronde Maometto amava le donne*, ■ voleva autorizzare col permesso dato agli altri la propria voluttà. Le sue mire erano grandi e tutto prova che egli pensava ad estendere coll'Alcorano il potere politico e sacro non solo nell'Asia, ma nell'Africa ancora e principalmente nell'Egitto; paesi tutti, gli abitatori dei quali erano dati ai maggiori eccessi della lusuria, che non si poteva limitare senza esporsi al pericolo di rendersi odioso.

La poligamia è pure antichissima. I Re di tutte

le Monarchie Orientali ebbero sempre vastissimi Serragli, e sebbene alcuni non avessero che una moglie sola, pure a centinaja ed alle volte a migliaja erano contate le Concubine. Gli Egizj ammisero la poligamia come pure gli Indiani ed i popoli delle immense Contrade dell' Asia e dell' Africa, e nell' America parimenti molte nazioni l' avevano in vigore.

Nel Giapone dai primi Secoli che si fecer conoscere fino ad oggi gli Uomini possono avere molte mogli, la prima delle quali tiene però un rango deciso sulle altre che le sono sommesse. I Ricchi hanno diritto a quante concubine possan mantenere (1).

I Siamesi godono parimente del diritto a quante mogli possan procurarsi, e la prima di esse chiamata la gran Moglie presiede alle altre. I figlj di questa sola possono succedere nei beni. L' erede può vendere le altre mogli del defunto ed i loro figliuoli. Le figlie nate alle altre mogli sono vendute all' incanto, e diventano piccole mogli di altri (2).

Nel Regno della Conchinchina è ammessa già da un tempo immemorabile la pluralità delle mogli; dove la donna la più amata dal marito comanda alle altre. Nella Buccaria la poligamia è bensì considerata come peccato, ma niente punita, talchè spesso vedonsi Uomini possedere dieci o dodici donne, ed alcune volte un numero assai maggiore. In queste vaste Provincie la religione è sempre

(1) Xaver. Epist. Troes. Caron. Rec. del Voy. de la Comp. Varenius. l. L. C. XII. XIII.

(2) Koemopher. l. c. ch. II. Choisy. La Loubere l. 1. c. III. Methold. app. Purchas.

in contradizione colla legge civile, la quale non punisce mai la pluralità delle mogli in niuna circostanza.

Nell' Impero di Monomotapa gli uomini sposano quante donne loro piace, la prima è la padrona della casa, i figlj di questa sono gli eredi ■ gli altri tutti costretti a servire. Si dice che l' Imperadore ne abbia più di mille (1). Nell' Abissinia le donne non sono rinchiuse come quelle de' Turchi e degli altri Orientali. Sebbene questo Impero sia Cristiano della comunione dipendente dal Patriarca di Alessandria, e che vi sia dalla Religione proibito l' avere più d' una donna, il Governo temporale tace, se alcuni sono poligami. Benchè i popoli del Congo sieno Cristiani Catolici, pure ammettono la poligamia, e piuttosto che rinunciare al privilegio di avere molte donne rinuncierebbero al Vangelo, ragione per cui tutti i Missionarj si ritrovarono costretti a tolerarla per impedire l' apostasia; tanto più che il Vangelo non ha alcun testo che ci vieti l' aver più mogli. Quei Conguani che si credono i più fervorosi Cristiani si contentano di vivere tre o quattro anni colla persona che si propongono di sposare, e di godere tutti i privilegi maritali prima di contrattare il nodo indissolubile. Se durante il noviziato passano cose, dalle quali si rileva, non esser fatti per vivere insieme, si separano, senza che questa disunione faccia torto nè all' una nè all' altro, nè li impedisce di collocarsi con altre persone. (2) Nel Regno di Fida nella

(1) Sanut. Davity. Barbosa. Dapper.

(2) Labat. Pigafetta. Dapper. Cavazzi.

Guinea ed in varj altri Regni e Stati di queſta parte dell' Africa ſi è pure ritrovata e continua a far legge la pluralità delle mogli.

Non ſolo le molte nazioni le quali hanno un governo poſitivo e regolare nell' Africa ammettono quaſi tutte la poligamia, ma ancora molti popoli privi di regolari governi e giudicati ſelvaggi, come ci viene riferito da tutti i Viaggiatori. Perfino fra gli Ottentoti è permeſſa, e fra le Orde interne e molte Tribù di Giagas.

Io non entrerò a diſputare ſe Lamech foſſe il primo o no a dare l'eſempio della poligamia nel mondo. (1) Quel che è ſicuro ſi è che era in uſo preſſo gli Ebrei nei primi tempi. Se aveſſimo la Storia dei popoli antidiluviani, parlo di quelli di Bailly, certo ſcuopriremmo aver eſſi adottata la poligamia ne' più antichi tempi, perchè ove gli Uomini ſi radunano in ſocietà i più forti prevalendo ſui più ragionevoli, la violenza avrà avuto luogo in quelle epoche recondite, e gli Uomini ritrovandoſi più robuſti delle donne avranno abuſato di eſſe ed aſſoggettatele nel maggior numero poſſibile ſotto il giogo del minor numero poſſibile del ſeſſo maſchile. Rare volte la poligamia avrà avuto luogo in ragione inverſa, perchè raramente ſarà arrivato che le donne impadroniteſi degli uomini li avranno ſoggiogati. Queſta ſpecie di poligamia di cui abbiamo però qualche eſempio in alcune iſole, ed altresì in qualche luogo delle Indie Orientali, non può aver durato che per breviſſimi intervalli.

Si è ſcritto aſſai intorno alla Poligamia e la bigamia. Chi la mette per oſtacolo principale alla po-

(1) Geneſ. c. iv. v. 3. 4.

polazione ne' paesi ove è stabilita, e chi la crede anzi il più efficace dei mezzi di favorirla. Pernicioſa sarebbe forse all'Europa, come ha potuto avere qualche apparenza di utilità presso alcune nazioni. La poligamia non è stata bastantemente considerata sotto il suo vero aspetto, e sotto il principale punto di vista. La proprietà personale di quel sesso, senza di cui non vi sarebbe felicità nel mondo, è stata sì poco rispettata dal *dispotismo* maschile che non è da stupirsi, se le idee su di questo oggetto sono singolarissime, ed opposte sovente alla natura. Quasi tutti decrepiti i Legislatori, e fisicamente insensibili alle attrattive femminili; e così pure molti dei loro melanconici commentatori ed interpreti, mi sembrano arrabbiati contro quelle stesse donne le quali nella gioventù di essi formarono il massimo oggetto d'ogni ricerca. E poi si dubiterà ancora, che tutto si sia fatto nel mondo politico, come nel fisico e nel morale per opera di *dispotismo?*

XV.

DI ALCUNI ABUSI DELLA PATERNA AUTORITA.

Voulons-nous être aimés de nos Enfans? Leur voulons-nous ôter l'occaſion de ſouhaiter notre mort? Combien que nulle occaſion d'un ſi horrible ſouhait ne peut être ni juſte, ni excuſable, accommodons leur vie raiſonnablement de ce qui eſt en notre puiſſance.

MONTAIGNE. Eſſaiſ. Liv. II. Chap. VIII.

NEL primo Tomo allor quando parlossi dello ſpirito di famiglia, ſi fece menzione di molti abuſi da correggerſi, e quì ſi deve diſcorrere d'altri abuſi conſiderati nocivi ai progreſſi della popolazione, che intereſſano pure lo ſpirito di famiglia. Allorchè ſi trattò della paterna autorità nello ſteſſo volume, d'altri coſtumi nocivi ſi propoſe la riforma, e quì pure s'indicheranno altri per il loro rapporto colla popolazione, non meno biſognevoli di riforma, e ſpettanti all'eccesſo della paterna autorità.

I Giovani ſi ammogliano quaſi ſempre per amore, gli uomini di mezza età per intereſſe o per convenienza, ed i vecchj per avere ſotto il loro potere enti che non reſiſtano alla loro volontà. I primi ſono governati dall'imperioſa brama del piacere; i ſecondi vogliono acquiſtare ſuffragi d'ogni ſorta; e gli altri vogliono comandare. Dunque tutti ſi maritano per *diſpotiſmo*. Ma molti per cer-

care queſto *diſpotiſmo* ne trovano uno, a cui reſtano ſottomeſſi tutta la loro vita.

Quando l'Uomo ha contrattato il legame del Matrimonio, i figliuoli eſſendone una neceſſaria conſeguenza, è in diritto di eſigere dai medeſimi riſpetto ed ubbidienza, e così lo vuole la natura, per i biſogni che i figlj hanno, per una ſerie d'anni, d'iſtruzione, e di altri ajuti dai genitori. Così tutte le nazioni ſentirono l'importanza di proteggere la paterna autorità. Ma la ſteſſa natura preſcrive limiti al potere d'un padre, la cui miſura è la felicità dei figlj medeſimi, i quali col naſcere portano ſeco un diritto irrefragabile al ben eſſere. Ogni comando paterno dunque il quale abbia per iſcopo la figliale infelicità, ſarà un comando iniquo e contrario alla natura. Ovunque la natura ha ſtabilito un diritto, gli ha aſſociato un dovere; condizione ſenza di cui il diritto è nullo.

Da queſto principio ne viene, che il Legislatore a cui ſono ſottomeſſi i Padri come i loro figliuoli è in dovere d'impedire tutti gli eccеſſi del paterno *diſpotiſmo*. Si è in conſeguenza di queſto dovere, che il Governo deve punire con ſeverità qualunque genitore il quale colla forza poſitiva, oppure con quella delle perſuaſioni ſempre imperioſe ſui figlj conduca un figlio o una figlia fra le braccia altrui ad un imeneo che ripugna, ed a cui l'amore e la volontà non concorrano. Allo ſteſſo Governo s'appartiene di punire con maggior ſeverità ancora que' Moſtri che ſervonſi dell'aſcendente paterno per coſtringere colle ſteſſe vie la timida gioventù a ſeppellirſi viva negli antri lugubri de' Chioſtri, ed a ſeppellir con eſſa i prodotti che l'Umana Società può raccogliere. Le luſinghe,

ed anche la ſola facilità nel concedere ai figliuoli di prendere l'abito religioſo, deve eſſere riputato un vero delitto, come un attentato alla naturale libertà inſeparabile dall'Uomo. Un ſimile reo commette un'azione doppiamente criminoſa perchè offende la proprietà del figlio e quella dell'intiera Società e nazione. Non crederanno i noſtri poſteri che per una lunga ſerie di ſecoli i loro padri foſſero capaci d'immolare una immenſa quantità d'innocenti creature deſtinate a paſſare una vita, non già accompagnata dagli agi delizioſi dei Serragli Orientali, ma bensì piena di noja e di diſperazione, occupata a pratiche puerili e ſuperſtizioſe, e di veruna utilità alla Società.

Che nell'Iſola di Madagaſcar, dove i popoli non ſono ancora civilizzati, vi ſia il crudeliſſimo abuſo di eſporre i proprj figlj appena nati ad eſſere divorati dalle belve, ovvero a perire per mancanza d'alimento, è certamente coſa che niuno crederebbe vera ſe tutti i viaggiatori non la atteſtaſſero. Ma è infinitamente più orribile queſta uſanza in un Impero che ha tante buone leggi in tanti altri oggetti, quanto l'Impero della China. Nè poſſiamo noi rivocare in dubbio un coſtume sì contrario alla Natura, perchè ſono in sì gran numero i viaggiatori che lo viſitarono, che non si avrebbe mai finito di nominarli, e tutti concordi nell'aſſicurarcene. Ma come mai i molti eccellenti Monarchi che ebbe non riformarono una legge, che non ſi perdonerebbe neppure ai Cannibali?

Vi ſono ſtate, e vi ſono dunque nazioni fra le quali la patria podeſtà trovaſi portata a tutto quell' eccesſo a cui può giungere. Il coſtume Chineſe ci ſembrerebbe ancora più ſtravagante, ſe oltre all'avere imitatori nell'Iſola di Madagaſcar,

e presso qualche Tribù di selvaggi, non fosse stato ricevuto anche presso gli antichi Romani, i quali non tenevano per uomini quei fanciulli che non avevano gustata la mammella, come ce lo asficura un grave Giurisconsulto. (1) L'infanticidio poteva esser commesso dal padre solo, ed anche col consenso della madre per decreto di Romolo. In Roma nei primi tempi si distingueva il fanciullo, che aveva cominciato a poppare, dall'altro, che per anco non aveva applicate le sue labbra al seno materno, o della nutrice coll'assenso materno. Che distinzione orribile!

Io direi di più su di questi abusi della patria podestà se in questi ultimi anni non fossero state promulgate molte leggi per restringerla nei giusti confini. Egli è certo che i vituperevoli desiderj della morte dei Padri in tanti figlj, le loro scostumatezze, e tanti altri disordini vengono in gran parte da ciò che i giovani fatti adulti si vogliono da alcuni padri conservare sotto la ferula della più servile dipendenza, come se fossero ancora fanciulli. Se le leggi provedessero a tutti cotesti abusi, non vi sarebbe più alcun figlio snaturato, o almeno ad un piccolissimo numero si ridurrebbero queste specie di mostri, e la popolazione legitima ritroverebbe maggiore incoraggiamento.

---

(1) Gerd. Noodt. de partus expositione & nece apud veteres. liber singularis.

XVI.

DI ALCUNE PENE CHE INTERESSANO LA POPOLAZIONE.

Nihil hic in alteram partem disputo; liceat cuique æstimare quod velit.
Augustin. de Sermone Domini in Monte Lib. 1. Cap. XVI.

NON è possibile di non sentire con quanta ingiustizia si sia proceduto nel fare le leggi nei diversi paesi della Terra, quasi tutte parziali per gli Uomini, e contrarie a quelle, che per esser più deboli meritavano maggior protezione.

In tutto il Regno di Tonquino la donna adultera vien punita colla morte, e non mai il marito che gli manca di fedeltà. L'infelice è calpestata da un elefante, ed il subornatore è pur condannato, ma ad una morte più breve e meno dolorosa. Nel Regno di Siam il marito può uccidere o vendere la donna infedele, ma poche sono però quelle che incorrano nella pena, perchè vivendo in ritiro, nè ricevendo visite da uomini, ed occupate di continuo, non sono guastate dall'ozio e dal giuoco come nell' Europa. Siccome gli uomini devono lavorare per il Re per sei mesi ogni anno, così le donne sono costrette a lavorare tutto l'anno per impedire che gli uomini muojan di fame (1).

Le povere donne nella China sono messe a morte

(1) La Loubere. part. II. Chap. XV.

per ogni ſoſpetto d'infedeltà. Nel Giapone vi è un uguale rigore. Baſta ad una donna per perire che ammetta nel ſuo appartamento un uomo, o che gli parli. Se poi il marito la ſorprende fra le braccia d'un altro, allora ſe ne vendica con terribile tortura e ſupplizio. Tali eſempj ſono però rariſſimi come lo leggiamo preſſo i più celebri Viaggiatori (1).

Nel Regno di Sofala ove è permeſſa la pluralità delle moglj ſe taluno viene ritrovato aſſiſo ſopra lo ſteſſo ſoffà, oppure ſulla ſteſſa natta con una donna maritata ſono tutti due irremiſſibilmente meſſi a morte (2). Una adultera nel Regno di Benin è ſcacciata dalla caſa del marito dopo una orribile baſtonatura. Se il marito trova il galante nel fatto ha diritto di prendergli tutto quel che poſſiede. Se l'adultera ha parenti ricchi, queſti per naſcondere la vergogna della famiglia danno al marito offeſo del denaro e con queſto lo contentano, e la moglie rimane preſſo di lui. Ma queſto marito è libero di accettare o rifiutare le rindenizzazioni, e rari ſono queſti caſi, perchè le donne non mancano quaſi mai di affetto e di fedeltà (3). Nelle Provincie di Fida o Giuida è data la morte al ſeduttore della donna altrui, ed alle volte tutta la di lui famiglia perde la libertà, venduta ſchiava agli Europei. Se anche per inavertenza taluno tocca qualche donna ſpettante al Re, allora non può

(1) Xaver. Epiſt. Troes. Caron. Rec. des Voy. de La Comp. Tom. X. Varenius L. 1. c. XIII.

(2) Ramuſio. Dapper. D'Anville. Sanut. de Barros La Croix.

(3) Niendaal. p. 471.

ſcanſare la morte. Il ſolo ſoſpetto d'infedeltà può eſſer cagione che la donna ed il galante ſieno trucidati oppur venduti (1).

Sono meno crudeli gli Abbiſſini nel punire l'adulterio. Quando le parti ſono facoltoſe, l'offeſo riceve un regalo dal reo e più non ſi parla del caſo occorſo. Se poi oltre l'offeſa dell'infedeltà della moglie fattagli dal galante vi è qualche ingiuria d'altro genere aſſociata, l'affare è portato in giudizio e la donna è condannata a perdere i ſuoi beni ſe ne ha, perchè molte donne poſſeggono da ſe beni che non dipendono dal marito. Queſta infedele è allora ſcacciata povera dalla caſa del medeſimo, ed il galante paga parimente una multa conſiderevole che ſi giudica proporzionata all'ingiuria che ha commeſſa. Se il marito commette qualche infedeltà, ſe ne libera col pagare alla moglie una multa pecuniaria, nè la moglie può pretendere di più (2). Anche nell' Iſola di Madagaſcar i mariti ſebbene abbiano il diritto di uccidere il galante e la moglie infedele, o di ripudiarla, preferiſcono ſempre qualche compenſo proporzionato alle facoltà della parte (3).

La ſervitù frutto ordinario del diritto di conquiſta, oſſia di uſurpazione e del governo feudale è ſtato ed è ancora in varj paeſi un forte oſtacolo all'incoraggiamento della popolazione, perchè le donne ſono aſſoggettate a tanti patimenti d'animo ed a tante violenze, che non ſi poſſono portare con vero piacere a quei legami dai quali dipende la genera-

(1) Des Marchais Tom II.
(2) Le Grand.
(3) Hiſt. générale des Voyages. Tom. XI. in-4°.

zione legitima. La Polonia è un Regno vastissimo ed assai più della Francia, eppure non conteneva che circa sette millioni d'anime prima della divisione, nel tempo che questa ne ha ventiquattro. La Danimarca ove i contadini sono servi dei nobili al pari dei contadini Polacchi, sebbene contandovi la Norvegia sia un Regno molto esteso, appena conta due millioni e mezzo di persone, compresa ancora l'Islanda; isola infelice, che non è suscettibile di popolazione per esser piena di volcani, di un terreno ingrato, e d'un clima inclemente.

Le vastissime Provincie dell'Impero di Marocco, e dei Regni d'Algeri, Tripoli e Tunesi non presentano che devastate pianure o monti con poche abitazioni, quando si discosta qualche lega dalle Città, e questa spopolazione da altra cagione non deriva se non dalla servitù degli uomini e delle donne e dalla tirannia orribile con cui sono trattati. Date buone leggi a queste Regioni per se fertilissime, restituite la libertà al sesso, rendetegli quella virtù di cui la schiavitù lo priva in tutte le terre ove è introdotta la Poligamia, e vedrete la Barbaria tutta ricolma di messi abbondanti, ornata di ricche città pel commercio, e piena zeppa d'abitatori, i quali volontieri si moltiplicherebbero con terre sì feconde, in situazioni felicissime per sostenere un opulente negozio, e in un clima dei più ameni e dei più sani del Globo.

Io non parlerò delle diverse pene stabilite in Algeri, Tunesi, Tripoli e nelle Provincie dell'Impero di Marocco contro le donne ritrovate o sospette di qualche mancamento di fedeltà ai loro *Tiranni* piuttosto che mariti, perchè queste pene sono come quelle introdotte in tutti gli Stati, ove è ammessa la Poligamia, e l'uso delle moltiplici concubine e

ſchiave. Le pene contro le donne ſono antichiſſime, perchè è antichiſſima la violenza, e l'uſurpazione dei diritti immaginarj. Gli Egizj ſi contentavano di mutilare coloro che erano ritrovati in adulterio con le loro donne. Nella Perſia ſi conſerva ancora oggidì la pena della amputazione delle parti che ſervono alla generazione non ſolo nei caſi di adulterio, ma benſì nella violazione. Quanto però una tal pena ſia oppoſta allo ſcopo della popolazione, non è difficile a dimoſtrarſi.

XVII.

DIVORZIO

Nous avons penſé attacher plus ferme le nœud de nos mariages pour avoir ôté tout moyen de les diſſoudre, mais, d'autant c'eſt dépris & relâché le nœud de la volonté, & de l'affection, que celui de la contrainte s'eſt étreci.

MONTAIGNE. Eſſais. Liv. II. Chap. XV.

LO ſtato del matrimonio è ſempre incerto per le povere donne nella Buccaria, perchè un marito è in piena libertà di allontanare da ſe, e di ripudiare la moglie purchè laſci alla medeſima tutto quello che ha avuto da lui finchè viſſero inſieme. La moglie ha la ſteſſa libertà la quale reſta inoperoſa per eſſa, giacchè nel caſo che voglia ſepararſi dal marito, perde tutto (1). Nel Regno di Tonquino

(1) Beatink.

può un marito separarsi dalla moglie quando crede di avere qualche motivo, ma questa non può separarsi da lui se non vi acconsente. Vero è che le leggi Tonquinesi sono più umane delle leggi di molte altre Provincie Asiatiche, perchè accordano alla moglie ripudiata la facoltà di portar seco tutta la sostanza che ha messa in società, o che il marito le ha regalato. I figlj restano pure al marito. Tutte queste circostanze rendono i divorzj molto rari (1). Quando succede un divorzio in Siam fra un marito ed una gran moglie, la sola vera, i figlj maschj toccano al padre, ■ le figlie alla madre, e ciaschedun di essi può vendere i figlj che gli sono toccati nel riparto, perchè così lo concede la legge. (2)

Nelle Isole Canarie, prima che ci arrivassero gli Spagnuoli, era facile il divorzio, ■ bastava l'avversione degli sposi. Se dopo d'essere separati bramavano di riunirsi potevano farlo colla clausula, che i figlj nati dopo la seconda unione non potessero essere legitimati, nè resi abili ad ereditare. Tal restrizione rendeva gli ammogliati assai circonspetti, e li impediva di separarsi per qualche leggere offesa o disgusto. I Re soli non erano soggetti a questa legge, e potevano ripudiare e riprendere le stesse mogli senza far torto ai figlj, ed avevano perfino il privilegio di sposare le proprie sorelle (3).

Nella Chiesa Abbissina dipendente da quella del Patriarca di Alessandria è facile l'ottenere il divor-

(1) Dampierre. Lettr. Edif. Baron.
(2) La Loubere. p. 11. C. VIII.
(3) Sprat. Hist of the Royal. Society. Purchas. Davity. Linschoten. Ramusio.

zio non solo per cagione d'adulterio, ma di lunga infermità, d'incompatibilità d' umori, di querele domestiche e di sterilità. Questo ultimo motivo dovrebbe essere sempre il più legitimo, giacchè lo scopo del matrimonio è la popolazione. Il marito, mal contento s'indirizza al Patriarca ovvero al suo Vescovo, il quale procura di disuaderlo e di riunirlo; e se incontra difficoltà, pronuncia la sentenza della totale separazione e della facoltà di sposare altra moglie. Così il marito prende un' altra moglie e questa un altro marito e la popolazione non soffre ritardi di sorte alcuna. La donna può ottenere divorzio, ma con minore facilità (1).

Nell' Isola di Madagascar i mariti godono del diritto di ripudiare facilmente le loro mogli e con leggerezza. Quando una donna maritata e separata dal marito, e non ancora sposata da un altro, viene ad avere un figlio da un altro uomo che non sia dichiarato marito prima, il figlio appartiene al primo marito, sino a tanto che non sia maritata ad un altro, e nel momento che passa ad altre nozze anche coll' amante da cui ha avuto il nuovo figlio, il nuovo marito e vero padre non può avere la proprietà del figlio suo, se l' altro marito non ha dato il suo assenso. La condizione del consenso consiste nella restituzione del suo *taq*, cioè la dote che secondo il costume del paese il marito dà al padre della ragazza per ottenerla in matrimonio (2).

Chi direbbe mai che i selvaggi Ottentoti tanto derisi e sprezzati dagli Europei sieno più ragione-

voli

(1) Le Grand.
(2) Hist. gén. des Voyages Tom. XI. in-4°.

voli delle nazioni le più colte intorno un oggetto di tanta importanza? In queſti paeſi un uomo può ripudiare la ſua donna, e la donna il marito ſenza incontrare maggiori difficoltà di quelle che incontra l'uomo che ripudia; e così più riſpettata è la proprietà delle donne fra gli Ottentoti, che nell' Abbiſſinia medeſima. Una donna come un uomo che voglia far divorzio e ripudiare, produce delle ragioni ſufficienti al Kraal oſſia Villaggio, oſſia alla Dieta conſiſtente in tutti gli uomini di quella comunità. Sarebbero ancora più ragionevoli gli Ottentoti intorno alle idee di divorzio, ſe toglieſſero alle donne una condizione aſſai dura. L'uomo divorziato può rimaritarſi ſubito, ma la donna non lo può e deve aſpettare che il primo marito ſia morto (1).

Giacchè mi è permeſſo in un libro puramente politico di riſguardare il matrimonio come un ſemplice contratto civile, ed eſaminare i rapporti che può avere colla giuſtizia e col bene ſociale, dirò che forſe la perpetuità aſſoluta dei vincoli può eſſere un oſtacolo alla popolazione. Una moglie infedele e difettoſa aliena l'animo d'un marito robuſto, che ceſſa di accoſtarſele; un marito infermiccio laſcia nella ſterilità una giovane ſpoſa, ſe entrambi fedeli ai doveri, rimangano inutili al fine delle nozze. L'innocente è punito del delitto, o del male altrui.

Altre volte diverſamente andava la biſogna, ma oggidì l'incompatibilità d'umori non può operare cangiamenti a queſto vincolo: *qualis eſt tuus maritus, illud cogita, non eſt jus permutandi. Olim immedicabilibus diſſidiis remedium extremum erat divortium:*

(1) Kolbe. p. 1. Chap. XVI.

nunc hoc in totum ademtum eſt, uſque ad extremum vitæ diem ille tuus ſit maritus oportet, & tu illius uxor (1). Non ſi può eſprimer meglio lo ſtato preſente del matrimonio preſſo la maggior parte delle nazioni, le quali nelle loro leggi ſi tennero piuttoſto ai pregiudizj della Opinione, che alla neceſſità di favorire il legame da cui riſulta la popolazione legittima. Eraſmo indirizzava il ſuo diſcorſo alla donna, perchè infatti queſta indiſſolubilità ſuol rieſcire ancora più diſguſtoſa alle donne che agli uomini.

Io non vorrei però conſigliare di rinnovare i coſtumi di Sparta e di Roma, ed il barbaro diritto d'impreſtare le mogli. La facilità dei divorzj per le determinate cagioni ſarebbe più conforme al fine del contratto.

Moltiſſimi Giuriconſulti, Politici, Moraliſti e Teologhi ſentirono queſta gran verità. In alcuni paeſi ſi prevennero molti inconvenienti, ed altri ſi tolſero, ciò che avvenne nel paeſe mio, in cui il Legislatore ritoccò queſto punto tanto eſſenziale di Legislazione. Gregorio ſecondo, Pontefice ben diverſo da molti altri, Gregorio ſecondo pieno di vero amore per l'umanità e di Religione ragionata fece intorno a queſto punto legislativo una decretale ſe non m'inganno nel 726. ma per colmo di ſventura eſſa non ſi mantenne gran pezza in vigore. Dichiarò con eſſa: *che quando un uomo avrà una moglie inferma, incapace delle funzioni conjugali potrà prenderne una ſeconda, purchè abbia cura della prima.* Il Matrimonio il quale giuſta la vera idea

(1) Eraſm. Roterd. Conjugium.

Evangelica non ha per iſcopo che la popolazione ſovente ne diviene adunque un impedimento.

Molti Filoſofi infino nei tempi i più lontani dai noſtri procurarono di correggere gli abuſi del matrimonio. Si leggono in Plutarco ed in altri Autori molte buone cose iſtituite da Pittagora intorno la maniera di procedere e regolare i divorzj. Egli conobbe che i diſordini e gl' impedimenti ſu di tale oggetto ſi opponevano immediatamente alla felicità umana, e che erano un oſtacolo al perfezionamento dei coſtumi, e del Governo ſteſſo.

Monteſquieu trattò queſta materia colla ſua ſolita ſagacità, e giudicò che il ripudio non doveva ſpettare all' uomo ſolo, ma bensì eſſere permeſſo anche alla donna, ed anzi eſſer neceſſario alla medeſima, ritrovando che la legge la quale dà queſto diritto ſoltanto all' uomo è duriſſima (1). Il male viene che i Codici furono quaſi ſempre compilati dai vecchj, e che le donne non ſono mai ſtate conſultate in ſimili occaſioni, ſebbene foſſe eſſenziale il conſultarle, o il penſarvi. Giuliano accordò alle donne il diritto di mandare ai loro mariti il libello del divorzio quando eran maltrattate; diritto di cui i mariti ſoli avevan goduto. Il meno galante dei Ceſari fu dunque il più giuſto colle donne. Ma la maggior parte dei Legislatori furono ingiuſtiſſimi con quegli Enti i quali formano gli ſtrumenti principali della felicità degli uomini. Un Uomo di molto ſpirito con ragione diſſe: ſenza le donne le due eſtremità della vita noſtra ſarebbero prive di ſoccorſo, ed il mezzo ſenza piacere. Eſſe infatti cominciano l'educazione dell' uomo e lo ſervono e conſolano

(1) Eſprit des Lois. Liv. XVI. Chap. XV.

nell' infermità e nella vecchiaja, ficcome lo rendono felice colla via del piacere nell' età robusta.

In questo istante mi viene in memoria un bel passo d'un selvaggio del Canadà, che mi ricordo di aver letto molto tempo fa, non so se nella storia Filosofica e Politica di Raynal, oppure nella collezione della Storia generale dei Viaggi di Prevôt. Questo selvaggio disse in poche parole ciò che annunciar si poteva di più robusto intorno al divorzio, indirizzando il suo discorso ad un Missionario Francese. *Noi non potevamo vivere bene insieme io e la moglie mia. Il mio vicino non stava meglio di me colla sua. Noi abbiamo cambiato moglie, e siamo così ambidue felici.*

XVIII.

UNIONI CONGIUGALI FRA PARENTI, E MATRIMONJ PER PRINCIPJ D'INTERESSE.

Sic visum Veneri; cui placet impares
Formas, atque animos sub juga ahenea
Savo mittere cum joco.
HOR. Lib. 1. Od. 33.

IN certi Paesi il matrimonio è considerato con tanta leggerezza che non è soggetto quasi a niuna legge. Nel Regno di Fida non solo un uomo può ripudiare sua moglie anche per puro capriccio, ma si decide ad un imeneo sul momento, perchè la può rimandare sul momento, non essendovi altra condizione se non di regalare ai parenti della moglie scacciata il doppio di quello che può avere speso

nel festino di nozze. Così la cerimonia nuziale consiste nel festino, il quale si limita ad un montone arrostito, e due boccali d'acqua vita, che dà ai parenti della sposa, e di cui ne manda una porzione alla sposa medesima, perchè le donne non mangiano con i mariti. Il marito non riceve dote, non fa altro dono alla sposa fuor della piccolissima festa delle nozze e così non è da stupirsi se un Fidiano rifletta sì poco per contrarre un matrimonio. (1)

Nell'Etiopia è introdotto il Cristianesimo ma come veniva praticato dai primi Ebrei quando lo abbracciarono, ed avanti che i due Riti si fossero separati. Questo miscuglio di Giudaismo e di Cristianesimo si è sempre mantenuto nella Monarchia Etiopiana fino ai nostri giorni. La circoncisione ed il battesimo vi sono ugualmente praticati, come pure il sabato e la domenica osservati con uguale solennità come feste comandate dalla Religione. Il matrimonio perciò è praticato come nei primi secoli della Chiesa, e concesso ai Sacerdoti come agli altri, ed ancora è permessa la poligamia come presso tutti gli Ebrei dell'Oriente. (1)

Gli Abitanti di molti paesi sulle Coste d'oro (3), nella Guinea mantengono il costume di sposare la moglie del fratello che viene a morire. Osservano altre leggi e costumi simili a quelli degli Ebrei, ed anche la circoncisione. Ciò diede motivo di congetturare avere essi ricevuti i loro costumi e leggi dagli Ebrei

(1) Des Marchais Tom. II. Bosman.
(2) Voltaire Edit. de Basle in-go. chez Tourneisen du 1785. Tom. XVIII: pag. 295.
(3) Des Marchais. Hist. gén. des Voyag. in-4o. Tom. V.

medesimi, sebbene è facile il riflettere essere la circoncisione in uso fra tante nazioni le quali non conobbero mai gli Ebrei. La circoncisione è stata ritrovata fra alcune nazioni le quali non si mischiarono mai con altre, e perfino fra i Selvaggi delle Isole e del Continente Australe.

Nel Regno di Loango gli uomini possono prender moglie senza cerimonie nè difficoltà, senza spese, e colla stessa facilità disfarsene, se si raffreddano nel loro affetto. Ma le Principesse del sangue Reale possono scegliere il marito senza riguardo alla nascita ed alla condizione e sono le sole donne in possesso di tale privilegio nel tempo che tutte le altre donne sono come schiave. Queste Principesse Reali godono il diritto di avere sui loro mariti una autorità assoluta di vita e di morte, la quale autorità si estende ancora sulle Concubine. Nel soggiorno che il P. Merolla Cappuccino fece a Cabinda, una Signora di questo Rango sul semplice sospetto che il di lei marito vivesse liberamente con un'altra donna, la fece vendere ai Portoghesi. Questi mariti di Principesse Reali non possono pretendere dalle mogli quella fedeltà che esse esigono dai medesimi (1).

Gli Egizj, i Persiani, molti Regni nelle Indie Orientali, altre Nazioni Americane ammisero i matrimonj fra i parenti i più stretti, e così i Greci ancora, e perfino in Atene si poteva sposare una sorella purchè non fosse di padre e di madre nello stesso tempo. Fra gli Egizj tali matrimonj si mantennero anche sotto i Tolomei, e la Casa Reale ne diede moltissimi esempj, ragione per cui questa

(1) Labbat. Dapper. Merolla. Battel.

ſchiatta non incrocicchiandoſi mai ſi abbaſtardì, e divenne turpe in figura ed in coſtumi. E' dell' intereſſe d'una nazione che la Razza umana come quella dei Cavalli s'incrocicchii ſovente e che le diverſe nazioni s'inneſtino le une ſulle altre per abbellirſi. Buffon ha dette belliſſime coſe intorno la neceſſità di queſti inneſti per rendere belle le ſchiatte. Queſto immortale Autore ha prodotti con la ſolita ſua eloquenza più eſempj inſigni che ſervono di prova all'argomento ſoſtenuto coi buoni principj della fiſica e della politica. I Romani inteſero queſto principio ed ebbero l'Arte così di render Romani molti popoli Barbari. Chi direbbe mai che anche in queſto oggetto gli Ottentoti l'intendano meglio che non la inteſero gli Egizj? Fra gli Ottentoti ſono proibite le unioni Congiugali non ſolo fra ſorelle e fratelli, ma fra Cugini germani e loro figlj. Coloro che ſi maritano o che commettono fornicazioni in ſimili gradi di parentela ſono condannati a morire ſotto il baſtone, ſenza riguardo al rango ed alle ricchezze. Ma ſe io ritrovo ragionevoli gli Ottentoti nel proibire li matrimonj fra i Congiunti di ſangue affine d'incrocicchiare le razze, li ritrovo poi brutali nelle pene con che li puniſcono, e più brutali e feroci col far divorare dalle fiere i vecchj e col condannare a morte gli adulteri. Baſtava dichiarare nullo ogni matrimonio fra congiunti, ed incapaci di ſuccedere i figlj di queſte unioni proibite (1).

Fra i Siameſi il matrimonio non dipende in verun modo dal Sacerdozio, e la cerimonia non ſi fa mai nelle Caſe deſtinate al Culto. I Talapoini ſi

(1) Kolbe. p. 1. Chap. XIV.

contentano di trasportarsi due giorni dopo la consumazione d'un matrimonio nella Casa dei nuovi maritati per gettarvi un poco d'acqua benedetta e per farvi alcune preci, per ottenere qualche dono (1).

Lo stato del Matrimonio è molto tristo presso le donne Chinesi di qualunque condizione sieno. Schiave e rinchiuse dai mariti gelosi, esposte in certi casi ad essere vendute coi loro figliuoli, ed in altri ad essere ripudiate, sono sempre condannate, quando rimangono vedove ad un lutto lungo ed austero, e poi a menare una vita solitaria. Non vi è una sola legge nella China che loro sia favorevole, alla riserva di quella che permette ad esse di rimaritarsi nel caso che il marito resti assente per tre anni. (2) In questo caso una donna deve presentare una supplica ai Mandarini, i quali dopo aver esaminate le circostanze le concedono di prendere un nuovo sposo.

Sotto il Consolato di L. Postumio Albino, e di Sp. Carvilio i Censori ritrovando il numero dei Cittadini Romani diminuito, attribuirono la spopolazione ai matrimonj fatti colle mire interessate, il risultato dei quali portava i mariti a formare intrighi galanti con altre donne. Per metter limite a questi abusi, obbligarono tutti i Cittadini a promettere con giuramento che non si mariterebbero in avvenire che per formare dei sudditi alla Repubblica. Un tale giuramento fece nascere degli scrupoli e cagionò molti divorzj dei quali prima

(1) La Loubere.
(2) Du Halde Tom. II. p. 144. Kircher Chin. Illust. Martini. Carreri. Le Comte.

non vi era neſſun eſempio in varj ſecoli di tempo. Un Uomo di diſtinzione ſi credette obbligato di ripudiare la ſua moglie, ſebbene l'amaſſe con paſſione, perchè era ſterile, e ne ſposò un' altra. Queſto fu il primo divorzio che ſeguì in Roma, ſebbene il divorzio foſſe autorizzato dalle leggi fatte già dai Re. A queſt' Epoca ſi videro preſſo i Romani le prime precauzioni preſe nei contratti matrimoniali per aſſicurare alle donne i loro beni nei caſi che arrivar doveſſe un divorzio (1).

I tempi ſono talmente mutati che un Legislatore principalmente in un Governo Monarchico commetterebbe una ſomma ingiuria contro il diritto di proprietà, ſe proibire voleſſe i Matrimonj fatti colle viſte di qualche utilità pecuniaria. Ma un Principe il quale non potrebbe ſenza commettere un atto ingiuſto fare una legge contro ſimili matrimonj, può e deve invigilare, affinchè non ſi faccia mai una unione congiugale ſenza il concorſo libero delle volontà dei contrattanti. Potrebbe ſtabilire una ſpecie di eſame legale, per vedere ſe un giovane oppure una giovane ſia ſtata indotta colla forza, o con altri mezzi illeciti a contrattare quella tale unione, nè permetterla ſenza eſſere ſicuro, che eſſa unione ſia bramata e voluta dalle due parti, per diminuire l'influenza della autorità paterna in un oggetto, ove importa allo Stato intiero che vi ſia la maggiore indipendenza e libertà. Poco dunque deve importare che un uomo libero ſi congiunga con altra perſona libera nella viſta d' intereſſe, di convenienza, di eſtendere la parentela, di farſi protettori poſſenti, oppure di ſod-

(1) Tit. Liv.

disfare una violenta passione amorosa, purchè in un tale contratto non vi entri la violenza, e che sia un effetto sicuro e dimostrato della libera volontà delle due persone che si uniscono. Allora non arriverebbe più ciò che è tanto comune in ogni tempo, in diverse nazioni, di formare matrimonj che divengon sorgenti di mille guai. Certamente che con queste precauzioni si renderebbero più rari i casi di vedere unioni di persone d'umori incompatibili, di pensieri sì differenti, ed il matrimonio non diverrebbe con tanta facilità un giogo insopportabile. Ma è eziandio cosa sicura non essere possibile il prevenire tutti gli abusi matrimoniali in modo che più non avvenga che due persone s'uniscano per vivere sempre in una unione di cuore sì perfetta, che non siavi mai disparità nè di idee, nè di temperamenti, mentre sarebbe cosa ingiusta ed impossibile il non permettere un matrimonio, se non previa una fisica e morale certezza della uniformità; giacchè per esaminarla dovrebbesi stabilire una prova di molti mesi almeno, ed una certa informazione troppo odiosa e troppo contraria allo spirito delle buone leggi, ed a quello della popolazione medesima. Il divorzio, di cui si è già parlato (1) quì sopra sarebbe sempre il migliore mezzo di correggere gli abusi, i quali sono una conseguenza necessaria dei matrimonj di persone di umori incompatibili. La possibilità e la facilità dei divorzj renderebbe più stretti i vincoli delle Unioni Congiugali, e preverrebbero gli inconvenienti assai meglio di quelle leggi odiose e sempre ingiuste che limitano il diritto di proprietà.

(1) Vedi Capit. XVII. di questo Volume.

XIX.

CELIBATO DEL CLERO

Oportet ergo Episcopum irreprehensibilem esse, unius uxoris virum, sobrium, prudentem, ordinatum, pudicum, hospitalem, doctorem.
Epist. Beat. Pauli ad Timot. Cap. III. V. 2.

Diaconi sint unius uxoris viri, qui filiis suis bene præsint, & suis domibus.
Ibid. V. 12.

GRAZIE all' Altissimo Iddio non siamo più ai tempi di San Bernardo che fece un contratto col Signore di Castilione per fondare l'Abbadia di Signy (1) con cui questo Feudatario donò al Santo un vastissimo spazio di terreno nella propria Signoria per fondarvi quella Abbadia, per la cui donazione il Santo promise per Istrumento pubblico e legale al buon Signore altrettanto spazio nel Cielo. Oggi si può discorrere liberamente senza temere il fuoco, nè correre il pericolo di passare per Eterodosso col parlare di questo oggetto interessante di disciplina.

Molti abusi essendo stati tolti, ed altri stando per toglierſi o correggersi, e la maggior parte dei Sovrani risvegliati dal profondissimo letargo in cui gemevano; essendo continue le riforme senza l'intervento dei Concilj, ne' quali regnava la discordia oppure il *dispotismo tirannico* dei Legati, e

(1) Nel 1134.

della Corte Romana che li guidava, in modo che per esprimermi con Fra Paolo, *lo Spirito Santo veniva colla Valigia da Roma*, ho dunque giudicato necessario di supprimere molte cose, e di sostituirne altre o più importanti, o non state da altri abbastanza esaminate. Non conveniva poi darsi troppa fatica per provare che anche la Religione deve dipendere dai Moderatori legittimi dei popoli, ed aventi la facoltà ed anzi il dovere di ordinare intorno alla medesima ciò che può essere di maggior vantaggio alle Nazioni e più conforme alla Ragione. Perchè scrivere un Trattato affine di dimostrare che gli occhi sono fatti per vedere, le orecchie per udire, e che senza naso troppo orribile diverrebbe l'umana fisionomia?

Io non so intendere, come quei Principi, i quali intrapresero le riforme Religiose non abbiano cominciato dal Celibato del Clero, come l'abuso il più pernicioso ed il più ingiusto. Ho già dette le difficoltà inseparabili che questo precetto assurdo incontrò nel Concilio Tridentino dalla maggior parte dei Padri Oltremontani di sorte che non passò se non mediante l'opera insidiosa del Gesuita Laines, il quale seppe stancare i Padri con dispute ridicole sulla grazia, e su di altre del pari indefinibili opinioni. Quando costui si avvide che il Concilio era ridotto a pochi Padri forestieri, e che era sicuro della pluralità dei voti in favore della Sede Romana, allora fece passare come legge il celibato del Clero, e con esso varj altri precetti di disciplina opposti alla sana ragione, ed al vero Spirito Evangelico. (1) Già in altr'Opera toccai di

(1) Stor. del Conc. di Trento di Fra Paolo Sarpi Lib. VIII. Sess. 72.

volo i varj Sinodi tenuti ſpecialmente nella Germania per iſtabilire il matrimonio del Clero, e perfino la facoltà di aver Concubine purchè vi interveniſſe il permeſſo dei Veſcovi per evitare ogni ſcandalo. Anche in queſta mi veggo coſtretto a parlare del celibato del Clero perchè da quell' Epoca fino ad oggigiorno non ſi è operato il più legger cambiamento. E' neceſſario il dimoſtrare ſempre più che il celibato de' Preti non ſolo è da biaſimarſi, ma da riputarſi per iniquo, contro natura, contro ogni legge divina ed umana, contro la ſana politica ed il buon caſtume.

Io non eſporrò una infinità di eſempj per provare che in Francia e negli altri paeſi cattolici e ſpecialmente nella mia Patria per alcuni ſecoli il matrimonio non foſſe proibito ai Preti, perchè chiunque è un poco al fatto della Storia, già lo ſa. Voglio ſolo richiamare per un momento alla memoria di chi ha la pazienza di leggermi ciò che avvenne nella Spagna, i cui popoli e Principi furono, più degli altri, devoti alla Sede Romana. Nel primo anno del Regno di Witiza Re degli Oſtrogotti ſi tenne un Concilio (1) in cui ſi ſtabilì un Canone, che conceſſe il matrimonio ai Preti ſecolari per mettere freno al libertinaggio con cui vivevano. Gunderico Metropolitano di Toledo, ove era radunato il Concilio ſuddetto vi preſiedeva, e ciaſcuno ſa quanto celebre foſſe quel Prelato in virtù e ſantità. (2) Al Clero Spagnuolo fu conceſſo da varj Concilj nazionali il diritto di prender moglie. Don Bermude il quale ſalì al Trono della

(1) Nel 701.
(2) Gedd's treatiſe. Mariana. I. VI. Cap. XIX.

Galizia e delle Aſturie verſo la fine dell'ottavo ſecolo, ſebbene foſſe Diacono, ebbe moglie e figlj. E' importante il riflettere qualmente il Clero Spagnuolo non fu privato di queſto diritto che da alcuni atti arbitrarj di Principi *Tiranni*. L'Atto il più conoſciuto contro queſto diritto (1) fu quello del Re Froila, Sovrano infame, fratricida, e che poi finì male ed aſſaſſinato. (2) La prima abolizione legale nella Spagna di queſto diritto ſeguì in un Concilio tenuto a Salamanca (3) La Corte di Roma fu quella che ſi adoperò a viva forza in queſto cambiamento, e che per rendere più odioſi i matrimonj degli Eccleſiaſtici, osò perfino confonderli col concubinato. (4) Avanti di eſporre quel poco che mi ſono promeſſo di dire intorno a ciò, mi ſia permeſſo di ripetere quello che ho già annunciato nella prima mia Opera, cioè, che non vorrei altra ſorte di Miniſtri dell' Altare che gli Arciveſcovi, Veſcovi e Curati, perchè i ſoli Lavoratori neceſſarj della Vigna del Signore.

La facoltà di trafmettere la propria eſiſtenza è un dovere imperioſo ſcolpito in noi dalla provida Natura, la quale con eſſa volle perpetuare le ſpecie diverſe, aggiungendovi il piacere il più delizioſo per impedirne la trafgreſſione. E ſiccome Iddio non ha fatto niente invano, così dallo eſame di tutte le più irrefragabili leggi fiſiche e naturali e dalla

(1) Luc. Tud. Roder. Tolet. De Reb. Hiſp. Lib. IV. Chron. Var. Antiq. Mariana. Lib. VIII. Ferreras. p. IV. Mayerne. Turquet. l. VI.
(2) Nel 768.
(3) Nel 1335.
(4) Concil. Hiſp. Tom. III. p. 584.

Anatomica coſtituzione dell' Uomo ſi ricava una nuova dimoſtrazione d'un precetto tanto neceſſario al mantenimento delle opere divine della ſteſſa creazione. L'operare contro di queſto precetto chiamaſi un oltraggiare il primiero comando del Creatore, e roveſciare tutti i principj della morale, e dell'ordine fiſico e ſociale.

L'impulſo delizioſo che porta i ſeſſi ad unirſi ſiccome non eſſendo frenato poteva convertirſi in origine di mille diſordini, fu quindi regolato dal Creatore ſteſſo, e poi da tutti i Legislatori col mezzo del nodo congiugale. I Legislatori ſteſſi, i Patriarchi, i Filoſofi i piu ſaggi, i Fondatori di Regni e di Repubbliche ed i Sacerdoti delle varie Religioni e di popoli diverſi precedettero coll'eſempio ammettendo il matrimonio, di ſorte che il negarmi queſta verità ſarebbe un dimoſtrare l'ignoranza la più obbrobrioſa delle Storie. Non ſi videro formarſi Società di pazzi, che per primo dovere il celibato ſtabiliſſero, ſe non allora che la Religione venne pervertita da qualche impoſtore, o dai fanatici. Così vediamo nel Giapone, nella China, in tante Regioni delle Indie e di altre parti del mondo introdotte Sette celibatarie, non già nei primi tempi, nei quali le loro Religioni erano più pure, ma bensì molti ſecoli dopo, allorchè molti Uomini ambizioſi le contaminarono per i loro fini particolari. Lo ſteſſo oſſervaſi nella noſtra Religione di Verità, in cui non cominciò a conoſcerſi il celibato, e queſto aſſociato a tante altre novità, ſe non quando il Vangelo fu adulterato dalla ignoranza, oppure dalla malizia di qualche ſeduttore, per dominare ſulle coſcienze, e tirannizzarle.

Ma ſe come è dimoſtrato, l'amore legittimo è un dovere, e la principale conſolazione dell' Uomo,

perchè ne priveremo noi i Paſtori della Religione quegli, i quali deſtinati eſſendo a conſacrare il loro tempo alla edificazione ed iſtruzione del popolo, avrebbero per conſeguenza un maggiore biſogno di darne l'eſempio, edificando ed inſtruendo la loro propria famiglia? Perchè mai in premio della loro applicazione allo ſtudio, della carità verſo degli infelici, e della vita più pura a cui ſono tenuti, daremo noi invece di ricompenſa, una pena tanto crudele, quanto quella di privarli del diritto il più indelebile della umana Natura? Quali pene ſtabiliremo noi per i rei, ſe trattiamo così i principali benefattori del popolo?

So che alcuni dicono, che eſſendo il Sacerdozio uno ſtato di perfezione non deve aver di mira le coſe terrene, e che i Paſtori ammogliati ſarebbono più occupati delle loro famiglie, che del gregge commeſſo alla loro cura, e diſtratti dai più importanti doveri del Sacro Miniſtero.

Quanto debole ſia tale obbjezione lo provano i Paſtori del Proteſtantiſmo, quelli della Chieſa Greca e di diverſe altre Religioni, fra le quali lo ſtato congiugale è riputato compatibile ed anzi eſſenziale alla perfezione Sacerdotale. In tutt'i paeſi Proteſtanti ho ritrovati i Parrochi aſſai più eſemplari, aſſai più dotti, molto più caritatevoli e più attenti ai loro doveri che la maggior parte dei Curati noſtri; ſebbene la Predicazione, principale oggetto del loro culto eſiga maggior applicazione della celebrazione della Meſſa e della amminiſtrazione dei Sacramenti. Le famiglie di tali Miniſtri religioſi ſono le meglio educate, le più morigerate, e le loro mogli non preſtano poco ajuto al gregge affidato ai mariti, o conſolando, od inſtruendo le figlie e donne della parrocchia, oppure viſitando e ſoccorrendo gli ammalati

malati. E siccome simili Pastori ammalati devono pensare altresì alle loro figliuolanze, quindi viene che vivono assai meglio coi laici loro vicini, e che sono più dipendenti dai corpi civici, dalla patria e dai Sovrani.

Per ammunire sempre più la buona disciplina nei Parochi ammogliati, e lo spirito di emulazione e di esemplarità, li dividerei in quattro classi con emolumenti sempre maggiori all' occasione degli avanzamenti alle classi superiori. Oltre le quattro Classi di Curati vi sarebbero le promozioni ai Vescovadi di due Classi e poi agli Arcivescovadi, alle cui Eminenze dignità dovrebbero sempre essere promossi i Curati. Con questo metodo le Cure diverrebbero oggetti di riverenza presso le persone delle più cospicue famiglie dello Stato. Non vorrei che uno potesse esser Vescovo senza avere scorse le quattro Classi delle Cure di anime, non essendosi mai riguardo alla nascita ma sempre al merito, e col mezzo dei Concorsi alla pubblica cognizione, come si è detto nel primo tomo, affinchè ogni Ecclesiastico fosse sicuro di salire alto a misura che sa coltivare lo studio delle Scienze e le sociali ed utili virtù. Vorrei di più che niuno potesse avere una Cura, o pretendere essere ordinato Sacerdote se avesse meno di certo fondo del proprio reddito annuo. Rispettati i Parochi e tenuti d' avanzarsi col mezzo dei Concorsi laboriosi e senza prevenzioni e favori, le Cure sarebbero ricercate anche da persone nobili e civili, tanto più che non sarebbe difficile l'ammogliarsele in modo, che quelle delle ultime Classi avessero almeno due mila lire di prebenda, facendo andare a più delle Cure tutti quei redditi di Chiese che sono godute dagli Abati, Conventi, Monasteri, e da Benefiziati di varii Ecclesiastici inutili.

anzi gravoſi allo Stato, ſempre colla condizione che gli attuali poſſidenti non ne ſieno mai ſpogliati, perchè è una *tirannia* il peggiorare la condizione d'ogni ſuddito, purchè per arrivare al poſſeſſo d'un bene non abbia commeſſo un delitto.

Ma coloro che nello Stato Sacerdotale vogliono tanta purità, non ſolo non ſi degnano riflettere non eſſer compatibile colla natura umana, ma anzi ingiuſta a pretenderſi in chi faccendoſi Prete, non ceſſa mai d' eſſer uomo, tanto più che ſovente quando ſi pretende di convertire gli Uomini in Angioli, ſi rendono beſtie. Il celibato è dunque un precetto ingiuſto, e tanto più ingiuſto che raramente è oſſervato, ed anzi trasgredito il più delle volte con grave ſcandalo del gregge, e con obbrobrio, che ridonda ſul Clero in generale.

Se i Curati principalmente quelli della Campagna poteſſero ammogliarſi, ſcieglierebbero per compagne figlie oneſte, adattate alle circoſtanze, utili colla dote e che potrebbero contribuire alla iſtruzione delle fanciulle parocchiane. Non potendo procurarſi una conſolazione legitima che la *tirannia* e l' opinione rifiutano ad eſſi, nè potendo molti Curati reprimere l'impulſo imperioſo della Natura, nè avendo ſentite le conſeguenze inſopportabili dei voti quando li pronunciarono, ne viene che ſi procurano unioni proibite dalle leggi, ed alle volte punite con atrocità, ſebbene meritano commiſerazione. E da chi punite? Dai Miniſtri delle Curie aſſai più colpevoli e più ſenſuali, che oſano condannare i ſubalterni per la ragione che le leggi coſtringono ſempre i deboli, e raramente i forti.

Ma la peggior conſeguenza di queſta fatale privazione dell' indelebile diritto di procreare la propria ſpecie la vediamo nella ſcelta degli oggetti co' quali

i Curati trasgressori soddisfanno a' bisogni sì naturali. Avendo per lo più miserabili prebende, nel tempo che tanti altri Ecclesiastici inutili alla vigna del Signore, per non dire pernicioſi, sono immersi nelle ricchezze; certo che non possono prendere, per governare le loro povere case, passabilmente educate cittadine. Devono dunque sedurre e stipendiare povere giovani paesane, che fanno passar per loro nipoti, o prendere attempate e succide contadine colle quali invece d'amore sentono brutalità: Per lo più sono donne che appena ne hanno la figura, e le quali empiono le Comunità Villaresche di petegolezzi, di risse, di cabale, di sollevazioni contro i Signori, pervertendo i Parrochi loro amanti, piuttosto che Padroni in modo di conservare in pieno vigore le pievali opinioni superstizioſe.

Non è senza merito la riflessione che lasciando sussistere il celibato nel Clero, commettiamo un altro genere d'ingiustizia, perchè se siamo infatti persuasi che la fornicazione sia un peccato grave principalmente per gli Ecclesiastici, coi rifiutare ad essi il legame del matrimonio noi condanniamo i Ministri della Religione in premio delle loro buone opere a commettere continui sacrilegi; quindi ai pentimenti, ed ai rimorsi perpetui, al disprezzo durante la vita, ed all' eterno anatema dopo aver finita la loro penibile carriera in questo mondo.

Fortunatamente viviamo in un secolo in cui la medicina ha fatti i maggiori progressi in modo di persuaderci che il celibato ed altri simili voti, se fatti in una età in cui se ne può sentire l'importanza, sono d' attribuirsi alle convulsioni, mali di nervi, ed altri simili disordini nella costituzione del corpo, di sorte che niuna persona colta resta

dubbiosa, essere da giudicarsi la risoluzione di questo genere per effetto d' una affezione morbosa, per curar la quale non basta però la sola medicina, quando non vi intervenga la forza legislativa del Sovrano. La febbre acuta maligna suggerì ai deliranti in convulsione la distruzione degli stimoli più rispettabili, ed i corpi sani la devono guarire e prevenire.

X X.

Come Incoraggiare la Popolazione.

Magnum quidem est educandi incitamentum, tollere liberos in spem alimentorum, in spem congiariorum; majus tamen in spem libertatis, in spem securitatis, atque adeo nihil largiatur Princeps, dum nihil auferat, non alat, dum non occidat; nec deerunt qui filios concupiscant.

Plin. paneg. XXVII.

Fra gli abitanti del deserto di Zaara e di Biledulgerid quanto maggiore è il numero delle figlie che uno ha, tanto maggiore è la di lui ricchezza; imperciocchè chi vuole ammogliarsi d' uopo è che compri la sposa, dovendo regalare cavalli, bovi, camelli ed altri animali al padre della ragazza, secondo il prezzo, che viene stabilito fra questi e l' innamorato. E se lo sposo dopo aver presa moglie, brama di ripudiarla, lo può, purchè perda tutto quello che ha dato per ottenerla (1). Abbiamo ve-

(1) Labat. p. 287.

duto che ancora in altri paesi l'amante deve comprare la sua compagna. In altri paesi al contrario uno sposo acquista con la figlia un bene corrispondente al di lei mantenimento, ed in altre Provincie ora accresce di sostanza proporzionatamente alla progressione dei bisogni, ed ora si rende infelice perchè gli si accresce la massa dei desiderj e dei bisogni, senza che nello stesso rapporto aumenti quella dei mezzi di soddisfarli. Ma qualunque di questi usi può avere il suo bene ed il suo male di sorte però che una legislazione che approssimerà quanto potrà l' uguaglianza fra i maschj e le femmine nelle successioni, sarà sempre più favorevole alla popolazione.

Se molti Autori esagerarono nel raccontare prodigi intorno la celerità con cui si può moltiplicare l' umano Genere, l'Inglese Wallace senza abbandonarsi ad un calcolo d'immaginazione ci persuade, che la nostra specie è suscettibile d' una grande aumentazione.

Ma che dovrà mai fare il mio Principe per procacciarsi questa moltiplicazione d' Uomini? Tolga solamente gli ostacoli che l'ignoranza inventò in ogni secolo, vegli contro le preporenze dei Grandi, contro le avanie del Fisco, contro il peculato dei Magistrati, contro tutti gli altri mezzi i quali si nega o ritarda la Giustizia; dia al diritto di proprietà tanto dell' uno come dell' altro sesso tutta quella estensione che gli è data dalla natura della associazione, e li approssimi come ho qui sopra detto, quanto può, all' uguaglianza nelle successioni. (1) Purchè

(1) Gli infiniti disordini del governo Turco hanno spopolate tutte le sue Provincie e principalmente la Siria. La

non tolga l' altrui, non avrà bisogno di profondere tesori, doni, e ricchezze per incoraggiare la popolazione. I Congiarj sono inutili soccorsi. Astenendosi delle guerre frivole, le Provincie del mio Principe si popoleranno, allorchè liberi e felici saranno i sudditi.

La dolcezza del Governo di Lodovico XII. procurò alla Francia una popolazione più numerosa, che il commercio, e le Arti non fecero in questo ed in altri Regni. Il vantaggio d'essere governati con dolcezza sotto un' amministrazione paterna fu goduto da' Francesi sotto questo buon Re. Gli Stati vicini se ne accorsero, i nemici stessi l'invidiarono e lo stimarono, e da ogni paese venivano le famiglie. Rimediò in questo modo alle emigrazioni arrivate sotto il crudele ▪ dissimulato predecessore Lodovico XI. Il popolo sotto Lodovico XII amava lo Stato, e stimava i Ministri; i Grandi erano sommessi forse più che non lo furono da poi sotto la terribile amministrazione del Cardinale di Richelieu. I Francesi infine adorarono Lodovico XII.

Enrico Quarto favorì pure la popolazione, ▪ riparò in qualche maniera, in parte almeno, le calamità sofferte dalla Francia sotto Enrico Terzo, e riparò le carnificine di Carlo Nono ▪ di Catarina Medicea. Stava talmente ▪ cuore di Enrico Quarto la felicità dei sudditi, e l'accrescimento

---

Provincia d'Aleppo conteneva 1200. Villaggi, ed ora appena se ne contano 400. Volney entrò in tutti i dettagli dei continui attentati commessi dai Bascià e dagli altri Offiziali del Sultano, e ci lasciò una pittura spaventevole, con cui confermò ciò che fu già veduto e scritto da altri autori ugualmente degni di fede. Vedi *Voyage en Syrie & en Egypte pendant les années* 1783, 1784 & 1785. Edit. in-8. du 1787 Tom. II.

della popolazione di tutti i suoi Stati, che un giorno trattenendosi col Signor di *Sanecey* deputato della Borgogna, venuto per fargli alcune rappresentanze intorno i danni che la Provincia soffriva, e la diminuzione della sua popolazione a cagione dell' accrescimento di prezzo dato al sale, questo gran Re esclamò: *Ventre saint-gris, je ne veux pas qu'il soit dit que mes sujets quittent mes Etats, pour aller vivre sous un autre Prince meilleur que moi.* Chiamò subito il fido *Sully*, e gli comandò un nuovo Editto per abolire la gravezza sui sali.

XXI.

AGRICOLTURA

Hic tibi copia
Manebit ad plenum benigno
Ruris bonorum opulenta cornu.
ORAT. Od. XV. V. 14. 15. 16. Lib. I.

QUANDO io era in Tunesi udii fare il seguente racconto: Mahomet Bey essendo stato detronato dai propri sudditi implorò l'ajuto di Ibrahim Hojiah Dey d'Algeri il quale gli accordò soccorso colla condizione che ristabilito sul Trono gli comunicasse il secreto che tutti gli supponevano, perchè era fama che fosse adetto, e che conoscesse la pietra filosofale mentre ognuno sapeva che Mahomet Bey lavorava in Chimica. Ristabilito nel regno mandò tosto al Dey d'Algeri suo Protettore con la più magnifica formalità una gran quantità di aratri, badili, zappe ed altri strumenti rurali facendogli sentire con

questo, che le principali ricchezze sue consistevano in quelle de' suoi Tunesini, colla buona coltura delle terre, e che l'agricoltura ben mantenuta era la pietra filosofale delle nazioni, e la fonte delle ricchezze dei Sovrani.

Io credo ora inutile il provare, che tutte le disposizioni date per accrescere la popolazione d'uno Stato restano inoperose, se l'Agricoltura si ritrova negletta e senza favore. I successi di questa introducono l'abbondanza, e colla massa delle produzioni al di là della consumazione, una nazione si mette in istato di comprare i prodotti di tutti i climi, e quelli delle Arti loro. Le consumazioni dei generi più necessarj alla vita sono quelle che producono le maggiori entrate al Sovrano. Senza queste consumazioni, non sono favorite nè le manifatture nè il commercio, ed i generi non ricevendo incremento, la nazione languisce nella miseria e l' erario del Principe ne soffre.

L'Agricoltura è la prima e la più utile di tutte le Arti. Poco a noi importa se debbasi attribuirne cogli Egizj l'invenzione a Osiri, coi Greci a Cerere, oppure a Saturno, ovvero a Jano, coi nostri Padri Italiani parlando. Vi è apparenza che appena radunati gli uomini in Società stabili, si applicassero a questa come alla vera fonte di tutte le ricchezze. Quando negli Imperj i più vasti non fu favorita la coltura delle terre, pochi erano gli abitatori e poveri. I più piccoli Stati mediante una buona coltura divennero ricchi ed opulenti. Non entrerò negli esempj ch' io avea radunati, mentre li ritrovo tutti inutili, quando si tratta di provare un principio su di cui niun uomo di buon senno può formar dubbj e difficoltà. Dei tanti esempj dunque da me accumulati non citerò se non se il

ſolo di Jerone quello ſteſſo che inſegnò ai proprj ſudditi l'arte di ben coltivare. Con uno Stato, come già ho rimarcato quì ſopra, il quale non formava la terza parte della Sicilia diventò, mercè le terre ben coltivate il più gran Re del ſuo tempo che ſorpaſſò colle ſue ricchezze, colla ſua magnificenza tutti i Monarchi i più poſſenti. Vero è che non tutte le terre raſſomigliano in fertilità a quelle della Sicilia; ma non è men vero che ogni paeſe colla buona coltura rende capaci di produrre le terre ſterili, e più feconde quelle di buona natura.

I Principi che tanto s'occuparono ad accreſcere in potenza, e che per giungere a queſto ſcopo invaſero le provincie dei vicini, e portarono nelle più lontane ancora la deſolazione e la morte, non ebbero la vera idea del potere. Se aveſſero ragionato bene intorno a queſto oggetto, avrebbero veduto che ſenza mettere in pericolo le loro perſone e regni potevano accreſcere in forza ed in ricchezze col favorire la moltiplicazione dei loro ſudditi, col dare alla agricoltura i mezzi di accreſcere la maſſa delle ſuſſiſtenze e dei godimenti d' ogni ſorta. Ogni Principe che ſalendo al Trono ſi ritrova con cinque milioni di ſudditi, e con ſei milioni di pertiche coltivabili, dopo un regno di venti o di trenta anni, porta la popolazione a ſei, ed a otto milioni le pertiche coltivabili, quegli può gloriarſi d' eſſere un Conquiſtatore più felice dei tanti che empiono gli annali ſtorici di racconti eroici poco ſtimati da quei leggitori che ſanno apprezzare la verità delle coſe. Queſto genere di conquiſte è il più facile, ed ogni Sovrano può ottenere queſto genere di gloria. L'error viene da ciò, che molti Principi ſi laſciano prevenire dal pregiudizio che per traſmettere i loro nomi alla Poſterità ſia neceſ-

fario ottenere vittorie ed ampiare i proprj Stati con aggiungerne molti altri. Questi non fanno attenzione con quale lode sono registrati i nomi venerabili dei benefattori delle nazioni, i quali si procurarono le conquiste le più solide colla amigliorazione della coltura e con essa quella del commercio; vantaggi tutti i quali moltiplicano il numero dei sudditi e ne accrescono gli agi ed i godimenti. Potè Jerone fare conquiste, e se avesse voluto, tutta la Sicilia sarebbe stata sua, ma preferì di radoppiare la massa delle produzioni nel suo Stato, e quella del numero de' sudditi, e con questo metodo sicuro aumentò di potenza e si procurò un luogo distinto nel Tempio della Immortalità.

XXII.

OSTACOLI PRINCIPALI CHE IMPEDISCONO I PROGRESSI DELL'AGRICOLTURA.

Régler la Culture, eſt un attentat contre l'ordre naturel.

PHILOS. Rurale. Chap. IX.

NELLE Provincie situate sulle Coste d'oro dell'Avorio e degli Schiavi, sulle spiaggie dei fiumi Senegal e Gambia, i Re sono Padroni assoluti delle terre ed ogni famiglia è costretta al Sovrano, o ai Governadori, ovvero agli Alcadi dei villaggi per farsi assegnare quella porzione che vuole coltivare per ottenere la propria sussistenza. Tutti gli anni si rinovano le medesime richieste. Con tale sistema non si fanno mai miglioramenti, perchè niuno è

ſicuro d'ottenere per gli anni ſucceſſivi la porzione che ha coltivata l'anno precedente. Così le penurie ſono frequenti (1) in un paeſe d' una gran fertilità e di un clima felice.

Le vaſte Provincie dell' Impero di Marocco, e del Regno di Fez hanno in vero alcune campagne ſterili e ſabbioſe, ma la maggior porzione di queſte vaſte pianure e valli e monti ſono d'una prodigioſa fecondità conſiſtenti in buone terre vegetali capaci d'ogni ſorta di produzioni e tanto buone quanto in qualſivoglia paeſe del mondo. Eppure la porzione più grande reſta ſenza cultura. Le vicinanze di Mequinez offrono l'aſpetto d'una ricca e ridente pianura. Le vicinanze delle altre città ſono parimente belle e piene di produzioni. Ma per poco che uno ſi diſcoſti dalle città, non ritrova che deſolazione, e pochiſſimi tratti di paeſi coltivati. Perchè mai queſto Impero il quale potrebbe eſſere tutto coltivato, tutto popolato viene ridotto allo ſtato il più lagrimevole? Non vi è altra cagione, ſe non il ſuo governo oppreſſivo e deteſtabile. Tutti ſi ritrovano male ſotto il dominio Marocchino. I Bereberi diſcendenti degli abitatori antichi vivono ſotto capanne ſulle montagne con qualche ombra di libertà, ma poveriſſimi; e nelle pianure, ove gli Offiziali Imperiali eſercitano le loro veſſazioni, non vi è ſicurezza. Gli Arabi ſono quaſi tutti vagabondi con i loro greggi ed armenti, coltivano pochi tratti di paeſi, inquietano gli altri e ſono inquietati e diviſi in varie Tribù coi loro Cheikhj i quali alle volte pagano tributo all' Imperadore ed alle volte lo rifiutano.

(1) Jobſon. Adanſon Lab. t. Moore Barbot.

Coſtoro affalgono le caravane e rendono il commercio difficile. I Mori abitano le coſte, coltivano le terre nelle vicinanze delle città ed eſercitano i Meſtieri, alcuni ſi fanno ricchi, ma ſotto mendicati pretesti e delitti ſognati più volte ſono ſpogliati dai Magiſtrati ed Offiziali dell' Impero. Gli Ebrei pure ammaſſano denari e ſoffrono ſpogliamenti e rapine da coloro che li dovrebbero proteggere, ed i Rinegati o ſono arrolati nelle Truppe, oppure impiegati nella Corte, e ſono una claſſe deteſtabile più volte oppreſſori e ſovente oppreſſi. Gli Schiavi formano un' altra claſſe la più infelice. Il diritto di proprietà eſſendo ſempre vacillante come lo è negli altri paeſi della Barbaria, è conſeguenza, che tutta queſt' area vaſtiſſima e quaſi tutta fertile, ſia nello ſtato il più deplorabile di agricoltura e di popolazione.

Il *diſpotiſmo falſo*, oſſia la *Tirannia* è il Moſtro il più ſtravagante ne' ſuoi andamenti quando è accompagnato come lo è per lo più dall' ignoranza. Gli uomini poſſenti ritrovando una sì gran facilità a piegare le altrui volontà ſi ſono creduti forti a ſegno di poter comandare anche alla Fiſica, ma queſta ridendoſi di loro, ha cura di confonderli e di umiliarli.

Le leggi ed i regolamenti ſull' Agricoltura ſervono d' eſempio. I *deſpoti* ignoranti ne hanno ſempre accumulati codici voluminoſi, ſenza avvederſi, che queſti attentati ben lungi di accreſcere la forza del lor *diſpotiſmo* lo diminuiſcono. Imperciocchè ſe per *diſpotiſmo* non ſi può intendere che una autorità ſenza contraſto, è conſeguenza, eſſere tutte le ordinanze arbitrarie intorno all' agricoltura altrettanti attentati contro il *diſpotiſmo* medeſimo. Tali ſorta d' ordini ſono ſempre in contradizione con ciò

che avviene poi in fatti. L' uomo non potendo comandare ai vapori di ammaſſarſi e di cadere in pioggia, o in neve, non potendo far ceſſare queſte quando ſono dirotte e continue, nè avendo l'autorità di regolare i venti, ne viene che ogni dì i ſuoi comandi trovanſi in oppoſizione con quelli della Natura, la quale agiſce con un *diſpotiſmo* infinitamente ſuperiore. I voleri d' un *deſpota* ignorante raſſomigliano agli ſforzi ch' una piccola Truppa di pigmei voleſſe fare per traſportare il Monte Atlas in America, oppure le Cordeliere in Europa.

È coſa in vero che eccita più deriſione che odio il vedere un uomo rinchiuſo in un riccamente adobbato gabinetto, difeſo da tutte le intemperie delle ſtagioni, ſenza aver mai ſtudiato niente, preſcrivere imperioſamente all' infaticabile agricoltore quale ſia il genere di piantazione, che più ſi conviene al ſuo terreno, ed i modi proprj a favorirla. Ugualmente aſſurdo e ridicolo rieſce l'oſſervarlo a regolare, a proprio piacimento, la diſtribuzione delle raccolte deſtate dall' altrui lavoro e ſpeſe, quaſi che il privilegio della Sovranità conſiſteſſe nel ſommo potere di regolare il corſo del Sole, e la diſtribuzione delle pioggie, di far ceſſare le grandini o la ſiccità, o di preſcrivere altre ſimili leggi alla Natura.

I Sovrani però i quali intendono coſa ſia una autorità ſicura ſi guardano di dar comandi aſſurdi, e di moſtrare volontà ſuperiori alle forze. Studiano piuttoſto ad eſaminare la Natura ed a ſecondarla. Non incatenano i mari, non li battono, non guariſcono le ſcrofole nè altre malattie, non comandano ai turbini, non cangiano l'ordine delle ſtagioni, non mutano l'indole delle terre, nè giammai immaginano leggi proprie a manifeſtare ignoranza

e debolezza, o piuttosto imbecillità. Non è da dubitarsi che i principali ostacoli all' incoraggiamento dell' agricoltura, non sieno le indicate leggi e regolamenti contro l' ordine Fisico.

Non è ostacolo indifferente ai progressi della buona coltura l'ignoranza estrema dei poveri contadini, la quale non poco contribuisce alla loro miseria, sopra il che mi estenderei se non ne avessi parlato già nel primo Tomo. Quì devo insistere sulla possibilità di dare loro le istruzioni necessarie alla loro felicità sull' esempio parlante di quelli di molte parti della Svizzera, e di tutta la Sassonia. Fra questi regna l'amor dell' ordine e della fatica, l'avversione per il delitto e per lo stravizzo, l' urbanità, la pulizia nel tratto e negli alloggi, nel vestire, nei costumi. Sono contadini che sanno tutti leggere e scrivere, e perfino un poco di musica quelli della Sassonia. Io credo che questa bella nazione debba la di lei superiorità sopra tutti gli altri popoli della Germania all' istruzione universale, e ad un certo Catechismo in cui trovansi raccolte tutte le verità più importanti e le nozioni elementari ed utili intorno la medicina, la storia naturale, le malattie Epizootiche, l' agricoltura, la Fisica e le leggi necessarie a formare un contratto, oltre il leggere, lo scrivere e l'aritmetica. Era necessario il riprodurre quì l'esempio dei Contadini Sassoni e della Svizzera per provare sempre più la possibilità di schiarare una nazione intiera, ed i progressi che ne può ottenere la coltura delle terre; come eziandio i danni che nell' ignoranza dei coloni incontra.

Ma di tutti quanti gli ostacoli ai progressi dell'Agricoltura, il più enorme è sempre quello della servitù dei Coloni. Traversando le Provincie del Limosino, della Linguadocca, del Delfinato ed al-

cune altre Provincie della Monarchia Francese ho detto tante volte : *come mai una nazione tanto amabile, tanto umana, tanto pulita soffre ancora i pregiudizj i più orribili del diritto feudale, senza che i Re, i Ministri, i Magistrati non adoperino ogni sforzo per abolirli?* In varj distretti di queste Provincie il Contadino non può nè provignare, nè zappare nè raccogliere se prima non ha provignate zappate, sfogliate e raccolte le vigne del suo feudetario. Alcuni devono un giorno, altri due giorni per settimana al medesimo. Sono ancora Monasterj, Conventi, e Signori d'ogni genere i quali godono diritti che appena sarebbono perdonabili ai Sovrani d'Algeri o di Marocco. Molti di questi diritti sono stati convertiti in denaro, ed altri in lavori. In altre Provincie poi della stessa Monarchia gli Intendenti prescrivono i lavori i più duri sulle strade pubbliche, nei quali i poveri coloni spendono molte giornate perdute per le loro famiglie, oltre il consumo dei Carri, ed i patimenti delle bestie. Questi sono i veri motivi per i quali nella Francia l'agricoltura languisce in moltissimi distretti, e che vastissime Lande ed anche tanti terreni di loro natura fertili restano senza coltura, e spopolati. E se ciò arriva in un Regno ove i Ministri sono quasi sempre uomini pieni di spirito e di cognizioni, ed ove tutta la nazione ha una sì grande energia, quale stupore, che in tanti altri paesi esista tuttavia la servitù fra i Contadini, con un sì evidente danno dellaAgricoltura? (1) Ma pas-

(1) *Il degno Autore di quest' Opera l'ha scritta ed inviata alle stampe pria di sapere la nuova e grande rivoluzione arrivata in Francia. Il suo cuore, se non la sua penna, l'ha ben predetta.... Nota dell' Edit.*

fiamo ai mezzi principali di dare incoraggiamento a queſt' Arte sì nobile, e che alimenta l' umano Genere.

XXIII.

MEZZI D'INCORAGGIARE L'AGRICOLTURA.

Tum dari operam agrorum cultui quo hercule ſtare Reſpublicæ ſolent.
Vellejus Paterculus.

SI è detto troppo in bene ed in male delle ſuperſtizioni dei popoli antichi. Monteſquieu non ebbe torto di attribuire la numeroſa popolazione dell' antica Perſia alla Religione dei Maghi, la quale inſegnava, che l' atto il più grato alla Divinità foſſe quello di produrre un figliuolo, di lavorare un campo, di piantare un albero. I Sacerdoti dell' Egitto conſecrarono ai Numi varj animali, e principalmente gli uccelli di rapina. Non è da dubitare che queſta ſpecie di ſuperſtizione non aveſſe una cagione riſpettabile, perchè nel clima dell' Egitto vi ſono tante ſpecie d' animali pernicioſi che divorano le raccolte e che eſpongono il popolo alla miſeria ed alla fame. Così la legge Sacerdotale che conſacrò molti animali impedendo di ucciderli fu dettata dalla previdenza, mentre quegli animali diſtruggevano molti altri animali divoratori delle raccolte. Quaſi intieramente diſtrutte in Europa varie ſpecie di uccelli di rapina, o almeno ridotte

dotte ad un piccoliſſimo numero, come altresì alcune altre ſpecie di animali utili che non vivono di grani, nè di erbe, non è da meravigliarſi ſe Provincie intiere ritrovanſi con tanta frequenza eſpoſte ad innumerabili eſerciti di Locuſte, Lumaconi, Bacchi, Lepri, Topi, Sorci, Conigli, ed altre beſtie, le quali diſtruggono le raccolte, eſponendo gli Uomini alla penuria.

Lo ſteſſo poſſiam dire di molte ſpecie di animali groſſi, affamati, divoratori e carnivori e frugivori nello ſteſſo tempo, tolerati ed anzi favoriti dal più inumano *diſpotiſmo* col mezzo dei privilegi delle Caccie eſcluſive, conceſſi nei tempi delle confuſioni feudali, cagioni abbominevoli come ho già detto nel primo volume e per le quali le più belle e feconde Provincie ſono devaſtate, ſcoraggiati gli agricoltori e ſpopolate le campagne.

Quale coſa richiederà mai l' Agricoltura dalla prudenza legislativa per fiorire? Ella altro non richiede ſe non che ſi abbia un riſpetto inviolabile per il diritto di proprietà, e che ſi aboliſcano tutti i triſti monumenti del diritto feudale, ugualmente perniciosi ai Signori che ai Coloni, la cui Servitù li rende meno induſtriosi e meno attivi, giacchè l' attività, e l' induſtria ſono figlie legitime della libertà, la quale odia tutti i vincoli, come mezzi che impediſcono l' accreſcimento della maſſa delle riproduzioni e delle ricchezze.

La proprietà non ſoffre diviſione nei diritti. Poſſeggo per eſempio il diritto di ſeminare e di raccogliere in un campo, ſe un altro ha il diritto di paſtura o di altri uſi dopo la mia meſſe, non lo poſſo lavorare, bonificare, ingraſſare, cingere di ſiepi, ridurlo a prato, oppur cangiarne in altra forma la coltura, nè aumentare la quantità di ri-

produzioni delle quali può esser suscettibile con qualche altra coltura. Questo secondo diritto che un altro ha d'impedire il mio lavoro e i miei miglioramenti è un diritto contrario alla riproduzione e per conseguenza alla proprietà mia, ed a quella della nazione intiera che ha il suo interesse nell'accrescimento delle riproduzioni di tutti i particolari, affine di aumentare in popolazione ed in ricchezze. Un diritto di questa natura, diritto molto raro in Italia, è comune in molti Baliaggi della Svizzera, sarà sempre un diritto ingiusto contro la natura della vera proprietà, che l'Autorità tutelare dovrebbe abolire in conseguenza del potere inerente del Legislatore d'impedire e di togliere qualunque disordine, e principalmente gli ostacoli che impediscono i progressi dell' Arte di sussistere.

Rispettato il diritto di proprietà, la coltura delle terre non avrà più bisogno di premj, di onori, di accademie, ma andrà da se, e si ricompenserà da se. Allora si rasciugheranno le paludi, si coltiveranno le brughiere, e le rocche scoscese, e daranno ricche spoglie le feconde pianure ed i colli ameni. Egli è con questo mezzo che il mio Principe aumenterà la popolazione del suo Stato, e che farà conquiste vere ed assai più grate di quelle che si ottengono colle lagrime e col sangue. Le conquiste di questa indole non esporranno i Principi a rivoluzioni funeste delle quali ben rare volte suole essere esente la sempre avida e tumultuosa ambizione.

In tutti i Paesi ove gli Agricoltori non sono stati perseguitati da pessime leggi, e da regolamenti proibitivi, l'Agricoltura ha sempre fiorito. La vita campestre è tanto piena di piaceri che sempre è

ſtata amata dagli uomini ancora i più illuſtri. Ciro il giovane aveva piantato colle proprie mani la maggior parte degli alberi de' ſuoi giardini e degnava coltivarli. Attalo di Pergamo, Archelao di Macedonia ſono lodati da Plinio ■ da Xenofonte, i quali lodavano ſempre con gran diſcernimento, come Principi coltivatori e che ſi reſero poſſenti mediante l'agricoltura. Numa Pompilio fu coltivatore e diede ottime providenze per favorire queſta Arte la più neceſſaria. Catone l'Antico, Cincinato, e molti altri Conſoli e Dittatori Romani andavano dall'aratro al Comando e da queſto di bel nuovo all'aratro. Diocleziano potendo riprendere l'Imperiale Corona preferiva la coltura de' ſuoi delizioſi giardini, ■ la vita ſana della villa. Abdolonimo meſſo da Aleſſandro al poſſeſſo del regno di Sidone, ove i ſuoi Avoli avevano già regnato, piangeva nell'abbandonare la ſua Capanna ed i ſuoi Campi benchè non foſſe che un ſemplice Contadino, eſitava avanti di deciderſi ad accettar la corona, ■ più volte rivolgeva lo ſguardo all'umile tugurio, laſciandolo con dolore. Queſta ſtoria traſmeſſa da Quinto Curzio, da Plutarco, ■ da altri Autori, è ſtata parimente ſcritta in belliſſimi Verſi da un Poeta Ingleſe (1).

I Monarchi i più illuſtri dei tempi antichi e moderni ſi compiacquero ſempre di dare ai loro ſudditi l'eſempio col coltivare colle loro mani dei campi, affine d'iſpirare con ciò l'amore ai ſudditi verſo l'arte la più utile al Genere umano. Anche

(1) Cowley comincia così:
Happy the man, whom bounteous Gods allow:
With his own hands paternal grounds to plow.

nei Paesi ove l'autorità Sovrana è la più assoluta, vediamo questi stessi esempj. Ciascheduno conosce la cerimonia che l'Imperadore della China fa ogni anno di aprire il solco, cerimonia imitata in tutte le Provincie dell' Impero dai Governadori. Nel Regno di Tonquin il Bova fa la stessa cerimonia dei Chinesi Monarchi e solca un giorno ogni anno la terra con solennità. Nei Regni di Congo, di Angola, e di Loango vi sono le stesse cerimonie fatte dai Re.

Ma tutte queste cerimonie, ed altre distinzioni accordate a coloro che coltivano le terre rimarranno inutili, se i loro possessori non saranno in un sicuro godimento della più intiera ed indivisibile proprietà; mentre niuno è sì insensato di prodigare le spese ed i lavori, se non è sicuro d'averne il prodotto. Lascierà sempre in abbandono le terre un proprietario se i Cervi ed i Cignali avranno il potere di divorare impunemente la raccolta, o se i Cani ed i Cacciatori del vicino potranno scorrerle a loro fantasia.

Ma per favorire pienamente l'Agricoltura i Sovrani devono provedere tutte le Provincie di buone strade e canali, sul cui oggetto non dirò più nulla per averlo già trattato nel primo Volume.

XXIV.

COMMERCIO.

Il rapproche tous les Climats,
Des beſoins mutuels agiſſant interprête
Du ſol le plus aride il bannit la diſette,
Et fertiliſe les Etats.

Ode de M. de MARTEL.

Se ſi doveſſe parlare d'un Governo arbitrario, queſto diverrebbe un Capitolo inutile. Che commercio può eſſervi ove alcuni millioni di viliſſimi Schiavi ciecamente ubbidiſcono ai capricci d'un pazzo Sultano, o d'un avaro Viſire? Verò è che in tutti i paeſi dell'Oriente vi è commercio, ove più ed ove meno, ma io non darò il nome di commercio ai Cambj ſovente interrotti dalle rapine dei *Tiranni*, i quali di quando in quando ſpogliano coloro che mediante i medeſimi ſi ſono arricchiti. Stato commerciante non ſi può chiamare, ſe non quello in cui è riſpettata la proprietà dei compratori e dei venditori, tanto nei Cambj come nel godimento e libero uſo delle ricchezzze che ne ſono il riſultato. Così un popolo, aſtrazione fatta a maggiori o minori vantaggi della ſituazione locale, diventerà più o meno commerciante a miſura che ſarà più o meno libero.

Altre volte gli uomini vivevano rinchiuſi in anguſte Società ſenza avere molte comunicazioni coi vicini, e ſenza darſi ſcambievolmente le produzioni delle terre diverſe, nè i lumi nè le Arti.

Contenti dei frutti del clima nativo ciaſcun popolo negligentava di cambiare il ſuo ſuperfluo, col ſuperfluo di altri popoli. Queſta iſolazione produceva coſtumi ſelvaggi, penurie frequenti, diverſe calamità, ed una ſchiavitù inſopportabile.

Quale eſſer doveva la ſituazione di popoli quaſi iſolati è facile l'indovinarlo. Rouſſeau ha voluto provare eſſer quella la più felice combinazione. Sia pur libero ognuno di penſare come gli piace, e di ſcorrere con paradoſſi gli immenſi Stati della immaginazione. L'Uomo è fatto per vivere in Società, affinchè converſando, lavorando cogli altri uomini poſſa ritrovare ſoccorſi e ne riſulti ad ognuno una meno precaria ſuſſiſtenza e molti generi di godimenti.

Il Commercio dopo l' Agricoltura e la popolazione ſara l'oggetto il più degno della tutelare protezione d' un Sovrano. Il Commercio raddolciſce i coſtumi, ſcuote gli uomini dall'inerte torpedine, inſpira l' amore del lavoro ed appropria le produzioni di tutti i Climi. Egli dà l' anima a tutte le Arti, e la coltura incoraggia, dando un prezzo conſiderabile alle derrate, ed all' induſtria di coloro che fanno prendere alle derrate medeſime le più variate forme.

Il Commercio è talmente fatto per arricchire e civilizzare gli Uomini che perfino nel Biledulgerid ed in altre parti le più inſelvatichite ed agreſti dell' interno dell' Africa ſi trovano ſparſe quà e là nazioni di coſtumi umaniſſimi perchè date al Commercio, febbene i popoli i meno diſcoſti da eſſe ſieno o barbari del tutto o ſelvaggi (1).

(1) Laber. Adanſon.

Tutti i popoli i quali sfuggono l'ozio ed amano di lavorare e di commerciare sono ricchi, e ciò vedesi in ogni tempo e paese, senza che il clima ne sia la cagione. Il Regno di Fida nella Guinea è situato fra molti altri Regni sotto lo stesso Clima. Eppure i Fidani avanti la conquista dei Re di Dahome erano ricchissimi perchè industriosi, sebbene circondati da nazioni pigre e povere. Eranò i Fidani i più doviziosi ed i più felici abitatori della Guinea, ed il loro Re non avendo che un angustissimo Stato era il più possente di tutti i suoi vicini, perchè il più ricco, e quegli che aveva il maggior numero di sudditi. Il commercio protetto dalla Libertà aveva riempito quel piccolo regno di città, borghi, e villaggi, le terre erano irrigate e coltivate come giardini, ed i costumi in parte rassomiglianti a quelli dei Chinesi, e migliori di questi in morale, formavano una nazione urbanissima ed amabile, distrutta quasi intieramente dai Dahomesi per colpa dell'ultimo Re vinto, il quale si lasciava governare dalle donne e dai favoriti, ed abbandonava loro le redini della Sovranità, lasciando lo Stato senza energia e le truppe senza disciplina (1).

Sotto gli Abas la Persia fiorì perchè il Commercio era libero. Questi Principi sebbene esercitassero una autorità arbitraria, solevano però sempre accordare una gran protezione al Commercio. È una massima antica in questa bella parte dell'Asia e diventata un assioma nell'arte di governare, che il Re il quale permette di far ingiuria ai mercanti

(1) Atkinf. Bofman. Des Marchais. Barbot.

chiude la porta del ben eſſere de' ſuoi popoli, come eziandio alle ſue armate (1).

Coſa dovrà dunque intraprendere il mio Principe per far fiorire il Commercio? Io riſponderò con quel famoſo negoziante a cui fu fatta la ſteſſa domanda dal celebre Colbert. *Niente*; come niente? Soggiunſe il Miniſtro, ſpiegatevi, perchè non v'intendo: *niente Signore* replicò ancora il negoziante, *niente e poi niente. Laſciate fare, non ve ne miſchiate, non dettate leggi, e vi prometto che il Commercio andrà a meraviglia.*

Il Commercio infatti altro non vuole ſe non libertà. Le leggi ed i regolamenti non producono che confuſioni, ed empiendoſi i negozianti di diffidenza ceſſano d'eſſere induſtrioſi. I negozianti e gli Artiſti corrono ove è l'utile. I compratori ed i venditori non ſi animano con Editti, e non agiſcono mai con zelo, ſe non quando ſi ritrovano in piena libertà. Un Uomo di gran merito paragona in una ſua Opera conoſciuta il Commercio ad un albero, il quale s'abbarbica, creſce, e ſi ſtende da ſe in quel terreno che gli conviene. Ogni proibizione attacca qualche ſua radice, e ſe molte ſono le proibizioni, molte eſſendo altresì le radici che s'inaridiſcono, l'albero ceſſa di vivere.

I Sovrani i quali negoziano non ſanno coſa ſia governare, perchè diſtruggono la concorrenza dei venditori, che è l'anima del commercio. I Sovrani accorti non negoziano mai, ma colla più ampia libertà favoriſcono il negozio dei ſudditi. I Sovrani i quali permettono ai Principi e Principeſſe del Sangue il poter negoziare, commettono uno degli er-

(1) Chardin. Tom. III. in-4°. p. 238.

rori più enormi in politica, mentre i Principi che negoziano danno un colpo troppo feroce alla concorrenza, avendo troppi mezzi di vendere a miglior prezzo con grandi profitti, ciò che non possono fare i Negozianti sudditi. È maggiore il danno del commercio dei Principi quando è fatto da qualche Governatore d' una Provincia lontana dalla Capitale, perchè allora tutto diventa monopolio.

Teofilo pensava da eccellente politico e conosceva cosa era il Commercio. Vedendo un giorno dalle finestre del palazzo un gran Vascello mercantile che entrava nel Porto di Constantinopoli, fu curioso di sapere a chi ne spettasse il Carico, e lo fece domandare ai Marinari, e così seppe che era dell' Imperatrice. Sdegnato di ciò disse: *quale è la mercantessa che abbia mai sposato un Imperadore?* Diede ordine che l'equipaggio venisse a terra', e poi fece incendiare il Vascello dicendo: *Se i Principi s' applicano al commercio, i loro sudditi dovranno dunque morire di fame.* (1).

Ma entriamo in alcune riflessioni sopra certe particolarità intorno il commercio, nelle quali procurerò d' essere breve.

---

(1) Cedrenus in Theophylo.

XXV.

MATERIE PRIME.

Die ganze Natur iſt dann e in unerſchöpfliches Magazin, mit allem, was iſt, oder ſeyen Könte, woraus das Genie alles das herholet, was ſeinen geliebten gegenſtand Schücken Kann.

S. Geſſners Schriften. I. Theil. Vorrede.

GESNER dice che la Natura è un magazzino incomparabile di tutte quelle coſe, dalle quali, il Genio prende ciò che può eſſere analogo a' ſuoi biſogni, ed alle ſue volontà e deſiderj.

A chi infatti può mai l'Uomo aver ricorſo per ritrovare le prime materie che gli abbiſognano sì per alimentarſi, come per moltiplicare gli agi della vita, ſe non alla provida Natura? La Storia della medeſima ſarà dunque la ſcienza, che dovrà tenere il primo rango fra le umane cognizioni, ſiccome quella che apre l'intelletto, e che manifeſta i migliori mezzi di ſoddisfare i biſogni, e di moltiplicare gli oggetti, ſui quali ſi può e ſi deve fondare il più opulente Commercio.

Se quì rivolgo per un momento la mia attenzione ſulle ricchezze della ſtoria naturale, innumerevoli idee mi ſi preſentano. I monti i più ſcoſceſi mi aprono le viſcere, e coll'ajuto del fuoco e dell'aria, e dell'acqua ne faccio ſortire i metalli fuſi come ruſcelli, oppure ogni ſorta di minerali; da un canto olj, ſolfi, ſali, bitumi; dall'altro vitrioli formati da un acido coagulato di particole metalliche, che ne provano i principj. L'acqua e

la terra unisconо le loro offerte. Gli alberi, le erbe, gli arbusti, sì varj di colori, di grandezze, di forme, e di proprietà, sparsi confusamente sulla vasta superficie del Globo, mi presentano nelle loro diversità le materie proprie ad ogni sorta di manifatture e di cambj.

Se m'inoltro nelle ricerche, rimiro le varie classi, generi e specie di animali affollarsi intorno all'Uomo per colmarlo di beni. Veggo le timide pecore abbandonargli con docilità le loro spoglie. Gli Armelini, i Zibelini, i Bivari, e molte belve feroci, e perfino i Lioni, le Tigri, i Gianguari, i Coguari vinti dalla sua forza o dalla sua industria gli danno tributi preziosi o aggradevoli. La Civetta ed il Zibetto lo incensano col muschio. Alcune specie di Capre e di Gazelle abitatrici delle montagne dell'Asia lo provedono di pietre, dalle quali cava medicine. Gli Elefanti, i Rinoceronti lo servono, e gli regalano l'avorio prezioso. La mostruosa Balena, i Vitelli e Lupi marini ■ mille altri Anfibj empiono i suoi magazzini d'olj. Se fra gli Uccelli, i Rettili, i Pesci, i Testacei, gli Insetti abitatori delle conchiglie ritrova nemici che lo addolorano oppur l'uccidono ciò addiviene assai di rado, e sono sempre in maggior numero quegli che tributano al suo commercio ed alla sua industria.

Se vieppiù inoltrandomi nella ricerca considero quegli esseri che tengono l'ultimo rango nel Regno animale, vedo una gran quantità di essi occupati a moltiplicare gli oggetti propri al commercio dell'Uomo. Da alcune Formiche alate ottiene bacche per la cera da suggellare ■ per le vernici, ed una tinta per i Marocchini. Da un piccolo insetto che vive in conchiglie ottenevano gli antichi la tintura della porpora. I bellissimi colori della Cocciniglia

altro non ſono che gall'inſetti, che moltiplicanſi prodigioſamente in America. I kermes ſono inſetti che vivono ſopra certe piccole quercie. Le moſche cantaridi, e molti vermi di terra, ſono rimedj, come lo ſono parimente certe gocciole d'uno ſpirito compoſto dal liquore con cui certi bacchi formano la ſeta.

L'illuſtre Reaumur racconta meraviglie di molte claſſi, generi e ſpecie d'Inſetti e parla con un particolare intereſſamento (1) d'una ſpecie di Bacchi che vivono ſui Pini, i cui nidi ſono di una ſeta, che egli crede dover eſſer eccellente per molte opere belle, e la coſa pare più facile quando ſi rifletta che paſſano in ſocietà parte della loro vita. Tutte le galle che ſi vedono ſui diverſi alberi ſono opere d'Inſetti che il ſuddetto Naturaliſta crede ſuſcettibili d'eſſere meſſe a profitto per le noſtre manifatture. Queſte Galle, ſecondo Malpighi, ſono formate da un certo liquore che le moſche ſpandono ſulle inciſioni fatte da eſſe nelle piante nel deporre le uova. Molte altre galle ſono opere di Gorgoglioni di varie ſpecie, e ſonvi pur Gorgoglioni di altre ſpecie, i quali vivono altrimenti ſenza far galle di ſorte veruna. Il celebre Bonnet ne ha ritrovato ſpecie e generi ſingolari, alcuni alati, ed altri no; alcuni vivipari, ed altri Ovipari; certuni vivipari in una ſtagione ed ovipari in un'altra, ed altri ancora ſono ſtati rimarcati come partecipanti dei due ſeſſi, e capaci di riprodurſi ſenza accoppiamento come i Polipi, ma generalmente

(1) Mémoire pour ſervir à l'hiſtoire des Inſectes in-4°. Tom. II. Mémoire III.

quasi tutti in istato di essere utili alle Arti ed al Commercio dell' Uomo.

I più piccoli animaluzzi si renderebbero più degni della nostra stima col fare maggiore attenzione alle loro opere, e perfino le tigne di molte specie e particolarmente quelle che vivono nelle lane. Gli escrementi loro conservando i colori delle lane che divorano, darebbero colori d'ogni sorta, forse più vivi e di qualità migliori dei colori minerali o vegetabili, alimentandole facilmente coi ritagli dei panni, che non possono servire ad altro uso. Io non parlerò dei Bacchi nostri, che l'immortale Malpighi fu il primo a descrivere con precisione ed esattezza; nè delle Api delle quali tanto parlarono Filosofi e Poeti antichi e moderni, e sulle quali per una serie di Secoli invece di osservazioni si pubblicarono favole, finchè il gran Reaumur prendesse ad esaminarle con occhio filosofico, ed altri sulle di lui traccie, e principalmente una società di Naturalisti di Bautzen nella, Lusazia, dalle ricerche dei quali sappiamo oggi quanto fu ignorato per tanti Secoli, in modo che a maggiore profitto nostro i lavori industriosi di cotestе mosche possiamo rivolgere. Tanto è vero che le piccole cose nella Storia naturale servono all' intelligenza delle grandi assai più di quanto le grandi ajutano a conoscere le piccole, come lo pensarono gli Uomini i più grandi fra gli antichi ed i moderni (1).

Se la Storia naturale fosse stata meglio coltivata, gli Uomini avrebbero saputo respingere e distrug-

(1) Platone nel Sofista. Plin. Hist. Nat Lib. 2. Cap. 2. Baccone di Verulamio de Historia naturali in augmentis Scientiarum Lib. 2. Cap 2. pag. 47.

gere gli animali perniciosi col loro veleno, o colla avidità con cui rovinano i nostri Mobili, oppure le derrate della Campagna, o che distruggono i grani e gli altri generi o mercanzie nei magazzini, oppure i fondamenti delle Case. Gli Abitanti di Provincie intiere mercè le cognizioni naturali si sarebbono preservati dallo spavento per gli escrementi di alcune farfalle prese dall' ignoranza per pioggie di sangue. Altre nazioni non avrebbero tremato al comparire di altre farfalle credute annunci di mortalità perchè aventi sul dorso figure somiglianti ai teschi dei morti, e per certi segni di dolore, ossia creduti tali perchè consistenti in una specie di grido che fanno nello stringerle.

Ma se la storia naturale è mirabile in tutte le sue parti, le quali insieme si connettono con una catena veduta da più Filosofi e principalmente dall'insigne Carlo Bonnet, non è meno interessante alle nazioni per l'utile che ne posson avere. Quindi vediamo nascere per i Sovrani un nuovo obbligo a premiare colla maggiore munificenza le veglie dei saggi che la coltivano, i quali ajutati dalla Fisica sperimentale, dalle Matematiche e dalla Chimica fanno aprire i Laboratorj, e le officine della Natura soccorrevole.

XXVI.

OSTACOLI CHE TROVA L'INDUSTRIA

Ornamenta enim Regia intra Aulam meam fieri a Palatinis Artificibus debent non paſſim in privatis Domibus, aut Officinis parari. Nulli prorſus liceat, &c.

COD. JUST. Lib. XI. Tit. 9.

CHI dubita ancora che le principali coſe arrivano nel Mondo per opera di *Diſpotiſmo*, rivolga la ſua attenzione ſulle arti d'ogni ſpecie, e perfino ſu di quelle coltivate dagli uomini i più rozzi. Le vedrà tutte invilluppate nelle tenebre, da difficoltà circondate ed irſute per così dire da ſpine che ne rendono diſaſtroſo l'acceſſo. Lacerato il cuor dell' Uomo dalla avidità di regnare, chi non lo può ſu di un popolo intiero, procura almeno di ſatisfare queſto deſiderio indomabile ſopra qualche particolare Società, o famiglia.

Si è per effetto di coteſta inſaziabile brama che ognuno procura d'inalzare quanto può l'arte che coltiva, di renderla oggetto di miſtero, per iſpirare quel riſpetto che può creſcere l'aſcendente e l'autorità propria. Le pratiche ſecrete, le eſpreſſioni non intelligibili, certe particolari iniziazioni, le aſſociazioni eſcluſive, le maeſtrie, i dialetti ſingolari, i privilegi, le cerimonie ſuperſtizioſe tanto le religioſe quanto le profane non hanno altra origine, che la fame di autorità. Quanto tutte coteſte pratiche del più ſtravagante *Diſpotiſmo* nocquero alle Arti in favor delle quali ſembrano erette, è

cosa che si sa da ognuno, nè ho io bisogno di ripeterlo.

Di tutte le sventure che il *Dispotismo* della ignoranza fece subire in ogni tempo alle Arti, la più funesta fu sempre la stravaganza di quei *Tiranni* che le vollero sottomettere alla loro arbitraria volontà, per participarne ai vantaggi e per il piacere di regolare tutto. Nel Codice Giustinianeo si ritrovano le prove del modo con cui si pensava in quei tempi barbari intorno alle Arti. Le espressioni che in esso si leggono ci fanno sentire, che se i Romani ebbero molte leggi belle ed utili, altre parimente promulgarono poco degne della nostra venerazione.

Se i Romani Imperadori avevano manifatture nelle loro Corti, non dobbiamo stupirci se i Re di Persia ne avvessero. [1] Nel Regno di Siam, niun Artista studiasi di fare progressi, perchè non otterrebbe salarj proporzionati, e rischierebbe d'essere forzato a lavorare tutta la sua vita gratuitamente per il Re, a cui già deve sei mesi di servizio ogni anno. Così i Siamesi si limitano a sapere un poco di tutto per non essere imbarazzati allorchè vengono obbligati a lavorare per il Sovrano. (2). Tanti altri Principi dell' Asia e dell' Africa uccidono in questo modo crudele l' industria e l'emulazione dei loro sudditi, i quali se godessero libertà e ricompensa, renderebbero più ricchi i Sovrani medesimi, e con essi tutta la nazione.

In

(1) Chardin. Voyag. de Perse Tom. II.
(2) La Loubere Voyage de Siam. Lettr. Edif. Hist. gén. des Voyages, par l'Abbé Prévôt.

In molte Monarchie delle Indie Orientali gli Artisti ed operarj sono divisi in Caste privilegiate come presso di noi, ma colla differenza che in ogni paese Europeo uno può sortirne, non sempre però con una medesima facilità, per entrare in altre professioni, e per separarsi da ogni professione, se acquista con che vivere in altro modo. Nell'Egitto anticamente la cosa andava male, ed ognuno doveva restare nella professione in cui era nato, nè prender moglie poteva fuor della stessa. Gli Orientali imitano gli antichi Egizj, ■ siccome conservano gli usi dei loro avoli, così si mantengono in questa orribile schiavitù. Se qualche Artista si distingue colla sua abilità, è forzato a lavorare nelle manifatture Reali, ed il Sovrano lo paga come gli piace. Questo chiamasi attaccare la radice della prosperità pubblica ed inaridirla del tutto. L'uomo privo della proprietà, non si cura di moltiplicare nè le fatiche, nè le osservazioni che tendono a perfezionare un' Arte. Questa è la cagione per cui gli Orientali nati con molto spirito, con una immaginazione fervida restano tanto addietro a noi in quasi tutte le Arti e liberali e meccaniche, sebbene le coltivassero molti secoli prima di noi. Gli Europei sono dunque più felici di loro, e più industriosi, e lo sarebbero in un grado maggiore se veniffer tolti tutti quei vincoli che ancora rimangono, i quali sono ostacoli alla vera perfezione in ogni cosa.

XXVII.

ALCUNE OSSERVAZIONI INTORNO ALL'INDUSTRIA.

Sed Animalium brutorum nullam inutilem aut inanem admittit artem prudentia.
PLUTARC. BRUT. uni ratione uti Tractatus.

L'ILLUSTRE Conte di Buffon diede il più piacevole ed il più analitico esame sulla industria dei quadrupedi e degli Uccelli, e raccontò cose meravigliose, le quali imitate dall' Uomo, gli possono fornire nuove idee per rendere le arti più perfette. Ma siccome la sua Storia naturale è nelle mani di tutti, ciascheduno potrà a suo bell' agio leggerla, e sentire non essere chimerico il mio pensiere.

Se poi consulto gli estratti fatti da me medesimo quando io era tutto occupato colle opere dei Filosofi Contemplatori della Natura, e principalmente di quelli che hanno scritto sugli Insetti, ritrovo una infinità di esempj ben provati i quali vieppiù mi convincono. Ne rapporterò soltanto alcuni pochi.

Idee utili al perfezionamento delle Arti scuopro nella Anatomica constituzione dei corpi di varj insetti, nel meccanesimo di certi organi particolari ad alcune specie, ed assai più nei varj e singolari lavori dei medesimi.

L'immortale Reaumur non fu lontano di credere che Archimede possa aver presa in parte l'inven-

zione della fua famoſa vite dalle proboſcidi di alcune farfalle, i cui rotolamenti fanno circolare il liquore fluido nella loro cavità; entrando queſto liquore nel canale della proboſcide monta e diſcende ſecondo il piacere ed i biſogni dell'animale.

Eſaminati col microſcopio gli ſtrumenti, dei quali ſono forniti molti Inſetti, penſo che eſeguiti in grande dalla mano dell' Uomo potrebbero abbreviare una quantità di lavori. Vi ſono farfalle che ne hanno di belliſſimi, coi quali facendo dei fori in certi bozzoli duriſſimi, ove vivono come criſalidi, ne ſortono con queſto mezzo.

Le Proboſcidi delle moſche, ſebbene diverſe e meno ingegnoſe delle Proboſcidi delle farfalle ſono pur degne d'eſſere oſſervate. Eſſe ſono vere macchine idrauliche ancora più ſorprendenti di quelle dei più celebri artefici. Gli ſtimati di molti inſetti ſono canali di traſpirazione non meno intereſſanti. Le Tipule e le Zanzare ſe come vermi acquatici ſono ſtate poco conoſciute, dopo di aver date le più vive inquietudini all'Oſſervatore nell' atto che ſortono dal loro bozzoletto, che gallegia ſulle acque come un batello, il cui albero è il corpo dell'animale, diventate moſche ſe ci tormentano, eſſe compenſano il dolore che ne riceviamo colle idee di macchine Idrauliche che ſuggeriſcono al Naturaliſta. Le loro proboſcidi ſono vere trombe aſpiranti colle quali conducono il ſangue ſucchiato ſugli altri corpi, nel loro, ricevendo queſti liquori ſucchiati dalla preſſione dell' aria eſteriore, eſſendo ciò ſtato eſaminato da molti uomini celebri e principalmente da Matteo Barth e dal Blancardo.

Havvi un bacco il quale ſi fa un bozzolo curioſiſſimo compoſto d' una infinità di lame di legno ſomiglianti alle tegole. L'animaluzzo ne fa gran

proviſione, le taglia ed unisce con ordine geometrico, con ſorprendente prontezza e le lega con i fili impercettibili della ſua ſeta, per indi comporre due lamine piatte e triangolari della maggiore eſattezza e regolarità.

L'induſtria dei Bacchi comuni e peloſi che ſi filano nidi per ſervire di ritiro nei tempi cattivi, i circuiti tortuoſi per arrivare ai medeſimi, i modi con cui procedono quando vi ſtanno rinchiuſi, ſono opere che eccitano ogni attenzione, e nelle quali impiegai varie volte molte ore. Alcuni altri Bacchi raſi e ſenza peli piegano foglie in varie maniere orizontalmente, oppure in piani inclinati, verticali, ed anche perpendicolari. Piegano queſte foglie al di ſopra, al di ſotto in molte guiſe e coll' ajuto della loro ſeta. Altri per ingriſalidire entrano nella terra, alcuni formando bozzoli di ſeta, altri legando con i loro fili molti granelli impercettibili di ſabbia e terra; certuni entrando nei muri, certi altri nelle foglie e nelle ſcorze ed in altri luoghi più difficili e con operazioni le quali ſono vere arti e veri meſtieri.

Alcuni Vermi dopo aver viſſuto nei corpi di quadrupedi, o in quelli di inſetti ne ſortono per ninfeggiare ed altri diventano ninfe nei corpi ſteſſi che hanno ſervito al loro nutrimento. Alcuni non impediſcono l'inſetto entro il cui corpo ſi nutricano di vivere e creſcere, ed uccidono indi i loro oſpiti allorchè ninfeggiano. Molti di queſti Vermi fanno bozzoli d' una ſeta tanto eccellente quanto può eſſer quella dei bacchi foggiogati dall' uomo. Ve ne ſono di quelli ancora che s'introducono nell'interno delle foglie le più ſottili fra il parenchima e l'epiderma formandovi ſtrade e caverne fra le membrane inferiori e ſuperiori. Con ragione chiamanſi minatori, perchè minano la ſoſtanza car-

nosa delle foglie, dalle quali distaccano il parenchimo. Non è possibile il trovare zappatori per un assedio, che sorpassino in destrezza e diligenza il travaglio di sì laboriosi scavatori e minieri, ed il loro procedere non sarebbe cosa sprezzabile da osservarsi da quelli che simile Arte coltivano e studiano.

Le Camole o Tigne le quali vivono nei nostri mobili, negli alberi, nelle foglie, nei vestimenti, fanno lavori tanto variati e tanto ingegnosi, che meglio esaminati suggerir potrebbero pensieri utili alle Arti ed alle manifatture diverse. Sonvi Camole le quali si vestono co' loro propri escrementi connessi con simetria e disegno grazioso. Divengono poi Scarafaggi d' un bellissimo colore rosso, e prima d'internarsi nella terra per diventare Aurelie abbandonano la loro succida quantunque ben tessuta veste. Niuno fece conoscer meglio le medesime dell' Illustre Vallisnieri e di Lorenzo Patarol, le cui osservazioni nelle Opere Fisico-Mediche del primo si ritrovano (1). Le foglie dei Cardi e dei Carciofoli alloggiano insetti che rassomigliano a quelli colle loro vestimenta, co' loro costumi, sebbene di colori diversi allorchè sono diventati animali perfetti sotto la figura di Scarafaggi.

Se le Api che travagliano a nostro profitto sempre eccitarono lo stupore, ed esaltarono l' immaginazione di coloro, i quali non consultarono la Natura nell' osservarle, il loro procedere ridotto alla verità darà sempre da che fare molte rimarche in favore delle Arti. Altre Api che non vivono in Alveari sottomesse alla immediata ispezione dell' uomo possono nulla dimeno presentare utili esempj coi

(1) Queste osservazioni furono fatte nel 1713.

loro costumi e maniere. Ve ne sono di molti generi e specie, fra le quali meritano osservazioni più attente quelle che sono fornite di certi strumenti degni della nostra imitazione, coi quali tagliano i legni teneri, per fabbricar cellule ove rinchiudere le uova e le materie proprie a nutricare i vermi, dall'epoca in cui sortono dalle uova suddette sino a quella in cui sono destinate a ninfeggiare. Tali Mosche assai più grosse delle Regine degli Alveari nostri, liscie, d'un colore nero celeste e lucido volano con rumore e sono facili a distinguersi.

La Teoria delle azioni che fanno alcune specie di Mosche per deporre le uova nei corpi delle Bestie Bovine, nelle narici delle pecore, negli intestini dei Cavalli sì bene descritta da Vallisnieri desta idee che possono esser vantaggiose a noi. Le maniere colle quali i bacchi di specie diverse preparano nello stomaco il liquore che cangiar devesi in seta; il giuoco dei polmoni di altri, il loro rapido modo di crescere, le loro transfigurazioni e mutazioni di pelle, le agitazioni dei loro muscoli in varie circostanze, opere sono tutte degne delle meditazioni degl' ingegni i più sublimi le quali presentano una serie di idee fecondissime per accrescere i progressi delle Arti umane.

Potrà sembrar singolare oppure inutile questo capitolo a taluno. Ciò a me poco cale. Ciascheduno annuncia i proprj pensieri. Gli altri hanno detto i loro, vo' dire io pure i miei. E che che se ne pensi niuno m'impedirà di credere, che l'industria degli animali esaminata con qualche maggiore analisi che non lo fece Plutarco (1) può essere una fonte di scoperte per le Arti dell' uomo.

(1) Bruta animalia ratione uti.

XXVIII.

MEZZI D'INCORAGGIARE L'INDUSTRIA

. . . . . Libertade è quella
Che noi dispoglia d'ogni cura amara;
Ella sol basta a fare in ogni Stato
Un Uom, d'afflitto e misero, beato.
RICCIARDETTO. Canto. I. St. 39.

ABBIAMO già osservato (1) quì sopra, quanta angustia recano alle Arti i vincoli e le leggi proibitive in molti paesi dell' Asia, e quanta ne recarono quelle degli Egizj e de' Romani. Chi crederebbe mai di ritrovare questi stessi vincoli in molte parti dell' Africa moderna e principalmente fra i popoli abitatori delle Coste dell' Avorio nella Guinea? Presso di questi è costantissimo il regolamento che i figlj debbano seguitare nella professione del padre. Un figlio d'un tessitore diventa tessitore, e quello d'un legnajuolo, egli pure legnajuolo (2). Così le Arti, cioè quelle poche che sono conosciute in questi paesi rimangono in una continua infanzia, sebbene questi negri non sieno sprovisti d'ingegno e d'attività. Ho già detto, che tutti i vincoli devono essere tolti, quando si vuol ottenere la perfezione delle manifatture e delle Arti, ma quì insisto ancora, per l'impossibilità in cui si ri-

(1) Capit. XXVI.
(2) Atkins.

troverà sempre qualunque Sovrano di trovare mezzi d' incoraggiare l'industria se i detti vincoli prima non toglie e sradica totalmente dalla sua legislazione.

I premj sono sempre stati riputati mezzi efficacissimi ad animare l'industria. Gli approvo ancor io, ma solamente allorchè sono distribuiti con discernimento. Tolta questa condizione essenziale, i premj stessi possono essere pregiudicievoli.

Ma il migliore dei mezzi di eccitare l' industria e d'incoraggiarla, sarà sempre la libertà. Purchè un Principe distrugga tutte le leggi e regolamenti che limitano l' uso del diritto di proprietà, sempre conseguirà il suo fine senza aver bisogno di profondere tesori.

Abbiamo veduto nel primo Tomo i tanti altri mezzi di eccitare l' industria e l'emulazione in tutte le Arti utili, e così invito il Leggitore a richiamarli alla memoria. Siccome si apprezzano le ricchezze anche per i suffragi che procurano, se un Principe accorderà tali suffragi, mediante le distinzioni, le medaglie e gli onori, avrà trovata una via sicura d'eccitare il zelo il più fervido al perfezionamento di tutte le Arti.

Abbiamo altresì osservato in più occasioni, che l' idea di libertà è essenziale alla formazione d' un ottimo Principato. Dirò ancora qualche cosa per provarlo, affine di rimettere avanti gli occhi, e nella memoria i principj più essenziali.

Non vi è ottimo Principato ove non vi è piacere nell'ubbidire, ed un consenso volontario per tutte le operazioni Governative. Non vi può essere un' autorità durevole ove, data proporzione ai mezzi di ogni nazione, non vi è un fondo considerevole di ricchezze disponibili. Poichè la mancanza di

libertà diminuisce l'emulazione ed i salarj del popolo e lo rende malcontento del suo Governo, è dunque naturale, che un Governo il quale distruggerà questa libertà si allontanerà dal vero Potere. Quanto più facile diverrebbe la scienza del Governo, se si conoscessero i veri pregi della Libertà!

Mi sia permesso il ripetere, che io non potrò mai determinarmi a dare il titolo di *Vero Despota* ad un indolente *Tiranno* Asiatico o Africano, o fosse anche Europeo continuamente agitato dal terrore di perdere il Trono e la vita, e che non ha nè può avere un solo suddito che l'ami. La libertà procurerà sempre ai Sovrani l'acquisto dei cuori, lo libererà da tante complicate cure. Col rispettare la libertà, non vi è Principe che non sia sicuro di arricchirsi, e di conseguire un sommo potere.

Sonvi Principi che sudano e s'affaticano più che non fa quell' industre operario che deve alimentare una prole numerosa. Studiano continuamente, male passano le notti ed i giorni, e tutti i momenti impiegano a compilare regolamenti, editti e leggi. Pretendono con tutte queste continue novità di regolare il Sole, la Luna, i mari, i fiumi e le stagioni, e passano una vita infelicissima; e cosa mai ottengono? D'infastidire tutti gli Ordini dello Stato, di scontentare ed annojare tutti; portano molti a sfuggire un tale Governo, si rendono oggetti d' esecrazione; laddove rinunciando alla mania di regolare tutto, ed introducendo la illimitata libertà otterrebbero il vero fine, cioè di render florida l'agricoltura, prosperoso il commercio, perfette le Arti, ed opulenti tutti i sudditi ed essi medesimi con poca fatica; ed il tempo che ora spendono e scialaquano in puerilità, potrebbero

con maggior frutto impiegare nel vegliare ſul Miniſtero e le Magiſtrature, affinchè la libertà ſia più ſicura ne' di lei grazioſi andamenti.

XXIX.

ALCUNE RIMARCHE SUL COMMERCIO ESTERNO.

E ſe queres com pactos, & allianças
De paz, & de amizade ſacra, ■ nua
Commercio conſentir das abondanças
Das fazendas da terra ſua, ■ tua:
Porque creſção as rendas, e baſtanças,
Porquem a gente mais trabalha, ■ ſua,
De Voſſos Reynos, ſera certamente
De ti progeito, della gloria ingente.

Camoens Os Luſiadas Canto VII. St. 62.

NON è il ſolo deſiderio di accreſcere i proprj godimenti che ha fondato il commercio eſterno, ma quello di dare alle proprie forze la maggiore poſſibile eſtenſione. Sarà dunque la brama di conſeguire poſſanza e ricchezze che più d'ogni altra cagione avrà influito al di lui ſtabilimento. Quel che è poi ſicuro, ſi è che l'accreſcimento di autorità ne fu ſempre la conſeguenza per quelle nazioni e Governi che ſeppero procurarſelo. Il fatto è troppo conoſciuto per rivocarſi in dubbio.

Non vi fu mai ſiſtema di Governo Monarchico che più favoriſſe il commercio eſterno con una ſerie di belle iſtituzioni, quanto quello di tutti i Re di Portogallo della prima ſchiatta. Sino dal

Conte Enrico e da Alfonso Enrico primo Re venne introdotta una mirabile libertà in modo che la circolazione era libera da una Provincia all' altra. Tutti questi primi Monarchi Portoghesi fanno vergogna ai molti Governi moderni i quali soffrono ancora che le Provincie del loro medesimo Stato si rimirano come forestiere le une rapporto alle altre. Stabilita per base la libertà del commercio interno ne venne in seguito nel Portogallo anche quello cogli Stati Forestieri, e ne godeva uno opulente già in secoli, nei quali gli altri Stati di Europa non sapevano in che consistesse, fuori dei Veneziani, Genovesi, Pisani ▪ di altri Repubblicani delle Città Anseatiche. I Re Portoghesi erano dunque Principi degni d' essere ammirati anche perchè concigliarono la libertà la più repubblicana col Governo Monarchico. Non caricarono le dogane di soverchj tributi, perchè sapevano che questi invece di accrescere le finanze, le diminuiscono, perchè sono cagioni per le quali viene diminuita l'importazione, e l'esportazione delle mercanzie. Nel tempo stesso del maggiore orgasmo delle importantissime scoperte dell' immortale Infante Don Enrico, Don Giovanni Secondo allora regnante promulgò Editti per diminuire (1) tutti i diritti di entrata e di uscita di qualsivoglia mercanzia, ▪ con essi in pochi anni arrichì se stesso col render ricca tutta la nazione.

Ma il *Dispotismo* che dà movimento ad ogni cosa sulla vasta superficie del Globo, è altresì quello che tutto distrugge, quando degenera in *Tirannia*, per voler posseder tutto. Il fare il male ed il bene

(1) Nel. 1487.

dipende dalle idee che ne hanno quegli, che ſono armati della forza ſufficiente per conſeguire la più aſſoluta autorità o per dilatarla.

Tutte le Rivoluzioni del commercio eſterno provano queſta verità. Imperciocchè ſedotti gli uomini dal piacere di dominare ſopra ogni Regione, ſe alcune volte ſi contentarono di ſcorrerle cercando generi, mercanzie e ricchezze col mezzo dei cambj liberi affine di rendere la loro patria più riſpettabile preſſo i vicini; più ſovente ubbriacati dalla brama del comando roveſciarono tutto, invece di conſeguir tutto. È ben raro di videre un popolo fornito d' una buona marina contentarſi di viſitare i climi diverſi per ivi portare le produzioni delle proprie terre e della propria induſtria, e per cangiarle colle produzioni delle terre e dell' induſtria delle altre nazioni ſenza che toſto o tardi non s'impadroniſca di lui lo ſpirito di conquiſta e non metta in orgaſmo le ſue paſſioni affine di portarlo a dominare ſui popoli meno forti, o meno coraggioſi di lui. Così gli induſtrioſi abitatori di Tiro fondarono Colonie e conquiſtarono Provincie; ed i Cartagineſi fecero di più. I Portogheſi ſebbene aveſſero conoſciuti i pregi della libertà meſſa in vigore dai ſaggi loro Re, pur eſſi non ſeppero reſiſtere al forte impulſo d'eſtendere il loro dominio aſſociato al zelo per la Religione mal inteſa. Gli Spagnuoli, gli Olandeſi, gli Ingleſi e tutti gli altri Europei ſeguitarono le pedate medeſime, ed in tutti gli angoli del Globo laſciarono ſegni evidenti della avidità di regnare.

Se dirò che la maggior parte di tali Conquiſte partirono da una falſa idea di *Diſpotiſmo*, forſe molti ſe ne meraviglieranno. Eppure nulla evvi di più ſicuro, e nulla di più evidente.

Abbiamo provato che non vi è Autorità ſtabile ſe non quella che ſeco porta il conſenſo unanime ■ che incontra il piacere di coloro, che devono aſſoggettarviſi. Ora eſſendo troppo lontano da queſto principio il *Diſpotiſmo* Europeo ſulle nazioni conquiſtate, non può chiamarſi ſe non *Tirannia.* I pericoli continui ai quali ſono eſpoſti, le rivoluzioni frequenti, le guerre inteſtine, l'averſione univerſale dei popoli ſoggiogati, non ſono ſegni che annunciano un poter durevole, ma bensì un' autorità precaria vacillante, e di cui toſto o tardi i popoli Indiani ne ſcuoteranno il giogo al preſentarſi della prima rivoluzione che li favorirà. Aggiungaſi a tutto ciò le ſpeſe governative enormiſſime ſtate sì ben conoſciute dall' Abbate Raynal, le quali nella maſſima parte aſſorbiſcono i profitti del commercio a puro danno delle Metropoli Europee. A tutti queſti indicati danni alcune nazioni dell' Europa poſſono riflettere che la maſſa dei debiti accreſciuta a diſmiſura per voler domare le colonie ſollevate, ſenza riuſcirvi, aſſorbiſcono e ſorpaſſano i profitti immenſi dei ſecoli intieri della maggiore proſperità.

Ma ſe fra le tante Nazioni Europee ſe ne foſſe ritrovata una, che aveſſe coſtantemente ſeguito lo ſpirito con cui Vaſco di Gama parlò al Zamorino di Calcutte, quella sì che più d'ogni altra ſarebbe arrivata a conſeguire il dominio d'Oltremare. Non avendo altro ſcopo che il ſolo commercio, riſpettando la libertà e la proprietà di tutte le nazioni, colle quali avrebbe negoziato, queſte dal canto loro non avendo per lei diffidenza alcuna le avrebbero aperti i loro Porti, fiumi, canali, ſtrade, Provincie e Città per darle la preferenza ſu di tutte le altre nazioni nel commercio dei prodotti

delle loro terre e della loro induſtria. Sbanditi i privilegi eſcluſivi, ſoſtenuto il negozio dalla più illimitata libertà, protetto da flotte poderoſe, avrebbe largamente premiate le fatiche del laborioſo Agricoltore, e dell'induſtre Artigiano. Le ricchezze di queſto popolo privilegiato ſarebbero creſciute a ſegno d'inalzarlo al colmo della proſperità. Queſto ſteſſo popolo con una sì lodevole moderazione e nulla conquiſtando avrebbe conſervato un grande aſcendente ſopra tutti gli Indiani: ciò che avrebbe formato un potere preferibile al *Diſpotiſmo*. Ma l'uomo è uomo, cioè un eſſere pieno di paſſioni, alcune buone ed altre peſſime. Non ſempre ſa egli reprimere queſte e dare eccitamento a quelle. L'amore del potere lo fa travedere, lo induce in errore in modo che ſi allontana talvolta dall' oggetto che brama in ragione degli ſforzi che fa per conſeguirlo.

Il commercio eſteriore eſſendo un ſoggetto ſtato trattato da molti Autori di grande celebrità, ſarebbe vana impreſa il volere eſtendermi di più. Se l'indole di queſt'Opera non aveſſe richieſto che io ne parlaſſi, avrei oſſervato un totale ſilenzio. Io credo che per epilogare il riſultato di tutte le verità eſpoſte fino ad ora in tanti libri intorno il commercio eſterno, non ſi ha biſogno di raccomandare ai Governi, ſe non la libertà, ed una libertà ſenza limiti, come anche quella che farà ſempre acquiſtare ad ogni Stato un ſommo aſcendente ſopra le nazioni mal governate e ſchiave.

XXX.

COMMERCIO DEI GRANI

Gnarus et irarum cauſas & ſumma favoris
Annona momenta trahi, namque aſſerit urbes
Sola fames, emiturque metus, cum ſegne potentes.
Vulgus alunt, neſcit plebes jejunia timere.
LUCAN. Pharſ. Lib. III.

AVEVA io compoſto un lunghiſſimo capitolo ſulla libertà illimitata del Commercio dei grani e degli altri generi. In eſſo aveva raccolte tutte le prove, eſpoſte le più forti obbiezioni dei nemici della libertà, e formato un proceſſo coll'eſtratto delle opere le più celebri intorno un oggetto tanto eſſenziale. Avea dunque appianate tutte le difficoltà, perchè mi aveva fatto carico delle più minute circoſtanze. Ma dopo aver fatte nuove rifleſſioni ſul mio capitolo lunghiſſimo, ho giudicato che era meglio ſupprimerlo. Il voler ancora provare, che il Commercio dei grani ■ di tutti gli altri generi non debba aver vincoli di ſorte alcuna, dopo quello che hanno detto e ripetuto gli Autori i più illuſtri e principalmente i Filoſofi Economiſti della Francia, mi è ſembrata coſa inutile, tanto più che io non faceva ſe non epilogare i loro ſentimenti medeſimi. Tutti quelli che ſanno gli elementi della Economia politica ne ſono perſuaſi.

Ciò che ſi è detto da molti Claſſici Autori ſulla libertà illimitata del Commercio dei grani, è applicato altresì a quello degli altri generi; commer-

cio non meno interrotto da leggi ■ regolamenti e vincoli di ogni ſpecie, che ſi contradicono fra eſſi. Queſti ſteſſi principj di buona Economia politica applicati alle altre ſorta di mercanzie non laſciano più un ſolo dubbio intorno la neceſſità d'introdurre la più illimitata libertà per incoraggiare le Arti, l'Induſtria ■ principalmente l'Agricoltura, e per liberare i popoli dal pericolo delle penurie, i quali non aſcoltando nè amore, nè timore, quando ſono oppreſſi dalla fame, ſono capaci di ſollevarſi contro i Principi migliori. La libertà è il ſolo mezzo di accordare ai generi il prezzo il più vantaggioſo ai venditori ■ di concigliarlo con l'utile dei compratori, e così mantiene l'abbondanza col mezzo della concorrenza.

XXXI

CIRCOLAZIONE.

L'effet de la diſtribution libre ſera de répandre les moyens de payer par tout où ſeront les beſoins de conſommer; car vous avez vu d'abord que ſelon l'ordre naturel, l'homme trouveroit l'aliment de ſes néceſſités par tout où il pourroit offrir ſon travail en échange.

Leçons Œconom. Leçon. XXI.

TUTTO quello che abbiamo detto fino ad ora intorno la libertà del commercio eſterno deveſi parimente applicare alla circolazione interna di uno Stato.

È coſa dimoſtrata dalla giornaliera ſperienza che la

la felicità pubblica e l'autorità governativa aumentano a misura che si accresce l'opulenza dei particolari. Non è al certo meno incontestabile, che le ricchezze non procurano un tale vantaggio, se non quando sono sparse e diramate in tutte le provincie d'uno Stato. Essendo allora versate dalla provida mano del Principe, a lui se ne ritornano: come il sangue che uscendo dai seni del cuore, centro della circolazione, dopo avere col suo balsamico umore riempiute le vene ed arterie con un periodico e libero corso più fiate al giorno, con rapidi rivi a lui se ne ritorna; che se mal viene distribuito il sangue impinguando d'umori soltanto certe vene, privandone molte altre, lascia allora le estremità del corpo animale in una sempre fredda paralisia senza moto e senza vigore. Così le ricchezze mal dirette da una odiosa parzialità, o da un assurdo capriccio d'impinguare la Capitale, o qualche provincia per cui si abbia una predilezione, lasciando le altre scarse dei loro benefici fluidi, cagionano al Corpo politico crisi in un pericolose e funeste. Dunque quanto maggiore sarà la disproporzione delle ricchezze in un Regno, altrettanto maggiore sarà la sua miseria, e più vicina la sua caduta.

Di tutte le intraprese fallaci di molti Governi la meno fatale non è quella di metter vincoli di provincie a provincie nel medesimo Stato collo stabilire dazj, esami e perquisizioni al passaggio da queste a quelle. Oltre il ritardo del commercio, ed i perdimenti di tempo delle persone che viaggiano, e le altre perdite che ho avuto già e che avrò ancora occasione d'indicare, non è indifferente la disgrazia che produce un sì funesto sistema di distruggere la buona armonia e pubblica e privata, la quale dà anima a tutte le intraprese d'uno Stato.

Se queſta diffidanza ■ ſeparazione totale fra le provincie ſpettanti allo ſteſſo Sovrano reca danni grandiſſimi in una vaſta Monarchia, ne darà dei più crudeli ancora nelle Monarchie di poca eſtenſione, ove queſto medeſimo ſiſtema oltre all'eſſere più rovinoſo prende ancora l'apparenza d'un maggiore ridicolo, giacchè è evidente venire eſſo in parte dal luſſo di potenza, oſſia dal deſiderio di farſi credere più poſſente di quello che ſi è, mediante l'introduzione delle tante diviſioni di diſtretti ai quali ſi dà il titolo di Provincia, come lo rimarcherò quando avrò occaſione di parlare della Ciarlataneria dei Sovrani.

L'altra mania la quale ſi conſerva tuttavia in tanti Stati, è quella di accumulare nella Capitale tutte le ricchezze, e queſta mania, è forſe in maggior vigore nelle Monarchie piccole che nelle grandi Ma tanto contro le ſeparazioni odioſe fra le provincie dello ſteſſo Impero, quanto contro la ſgraziata impreſa di render opulente la Capitale col danno delle provincie ſi è ſcritto da molti e principalmente dagli Economiſti Filoſofi con una forza mirabile, di ſorte che non mi reſta ſu di queſto oggetto ſe non ſe di raccomandare di richiamarſi alla memoria le prove della maggiore importanza. In queſta ſteſſa prevenzione caddero perfino i Principi Medicei, i quali per troppo favorire Firenze ed i Firentini, non poco danno recarono alle altre città e provincie della Toſcana.

L'Eſtrazione anche di una tenue ſomma da una Provincia che la circolazione non reſtituiſce mai è un mezzo ſicuro di eſaurirla, ed anzi l'eſauriſce aſſai più che non ſi farà faccendola contribuire fortiſſime ſomme, purchè queſte alla medeſima ſi richiamino con mille piccoli mezzi. Abbiamo per

esempio la Slesia, da cui la Corte di Vienna ogni anno otteneva un denaro di poco rimarco, ma che non vi ritornava mai più. Oggi la Slesia paga dieci volte più al suo Sovrano, ■ siccome le di lei imposizioni vanno ■ ritornano col mezzo delle tante consumazioni che vi fanno le truppe inquartierate, lungi che tali somme dieci volte maggiori l'appoverisçano, anzi la rendono opulentissima. Avrei altri esempj i quali non sono troppo difficili ad indovinarsi.

La circolazione dunque è l'anima del movimento interno e della prosperità d'un popolo. Quando parlo di circolazione, non intendo soltanto quella dell'oro, dell'argento e degli altri segni rappresentativi dei generi e delle merci d'ogni specie, ma la circolazione altresì dei generi, delle merci stesse, e di tutti gli altri prodotti della Natura e dell'Arte. Questa Circolazione, la quale constituisce il Commercio interno d'uno Stato è essenziale che sia libera da ogni vincolo. Se i Governi l'assoggettano alle leggi proibitive, diventano inutili le più profonde speculazioni tendenti a trasportare i nostri prodotti nelle regioni rimote, ed a procurarsi le produzioni delle medesime.

Non solo ha da essere libera la circolazione delle merci, dei generi, e delle ricchezze d'ogni specie, ma quella ancora dei lumi, delle opinioni, e delle cognizioni. Si è questa medesima libera circolazione che restituì la libertà e l'abbondanza a tante nazioni, che rischiarì i Governi, che rese i sudditi più sottomessi, che abolì usanze e costumi barbari e selvaggi, e che diede a molti popoli un carattere d'energia che li rese superiori a tanti altri, e capaci di cose grandi: Laddove le nazioni fra le quali questa circolazione sarà proscritta o troppo limi-

tata da leggi assurde, languiranno nella torpedine e sovente nell'indigenza, e sempre sotto la più crudele tirannia, compagna inseparabile dell'ignoranza.

XXXII.

FINANZE

Cum salus Reipublicæ etiam a legitimo bonorum usu pendeat; necesse quoque est, ut peculiare Imperantibus jus illorum intuitu tribuamus.

D. JAC. GAB. WOLFII. Inst. Jurisc. Nat. p. II. S. II. Cap. VIII. §. I.

SCRIVO per quei Principi che bramano di rendere il loro Stato popolato, facoltoso e ricco; scrivo per que' Sovrani che sull'amore universale, e sulle forze sicure desiderano veramente di fondare una stabile autorità, e non scrivo già per quelli, che affetati d'una falsa autorità hanno idee tanto assurde intorno il potere, che sempre lo cercano nell'oppressione dei sudditi, nel loro scoraggiamento, nel loro odio, nello spogliamento dell'Agricoltura, nell'abbandono delle Arti, e nella diserzione delle famiglie. Per i Sovrani di questa tempra vi vogliono certi sistemi di Finanze che procurino una apparente utilità e che nascondano una totale rovina.

Per essere Principe possente, bisogna esser forte. Per esser forte, bisogna essere amato da proprj sudditi, ed in istato di resistere alla forza altrui. E per resistere alle altrui forze, sono necessarie le ricchezze. Senza ricchezze non vi sono Armate, ed i sudditi mancano di protezione.

Le finanze, ossia le ricchezze sono essenziali alla conservazione della Società, e sono quell'unico mezzo per cui l'autorità tutelare può diffendere la proprietà di ciaschedun particolare. Una forza che prevenga e castighi il delitto, che impedisca l'accesso di tutte le azioni pernicioſe, che respinga un aggressore, che procuri tutti gli altri segni di felicità pubblica, è una forza la quale esige mezzi combinati, accompagnati da immense spese, che non si possono ottenere, se non mediante le contribuzioni dei particolari componenti la nazione. Così tutto ciò che si paga per la conservazione dell'ordine pubblico, per la diffesa interna ed esterna, per la manutenzione delle Strade, de' Canali e d'altre pubbliche proprietà, per il mantenimento decoroso del Sovrano e di tutti i suoi agenti, e per formare un certo fondo di risparmio proporzionato ai mezzi nazionali, affine di servirsene nelle pubbliche calamità, sarà un tributo giusto e naturale, e tutto ciò che eccederà questo bisogno sarà contro la natura.

Vi vuole molt'ordine e molta dolcezza nella amministrazione delle finanze, e sono del parere del gran Sully di doversi richiedere da' Principi in coloro che ne sono incaricati, non già un gran genio, ma bensì molta sperienza, molta probità, e molto buon senno (1) Le Finanze non sono una magia e consistono in varj fatti facili a conoscersi. Le Finanze sono ancor più facili, quando sono fondate sui principj essenziali, dai quali non devonsi allontanare, e che andrò successivamente epilogando. La porzione spettante al Sovrano sulle

(1) Mém. de Sully. Tom. III. p. 295.

ricchezze pubbliche è conoſciuta, ed io conſiglierei di prenderne piuttoſto meno. Queſta porzione è fiſſata dalla natura medeſima. Il prenderne di più, chiamaſi ſpogliare l'agricoltura da cui ſortono tutte le ricchezze poſſibili, ed eſaurirne la fonte. Quei Principi che nei biſogni ricercano anticipazioni ſtraordinarie dovrebbero almeno moltiplicare le raccolte, ■ ſiccome queſte moltiplicazioni dipendono da un ESSERE infinitamente più forte di eſſi, così è ſempre da conſiderarſi come infana ogni ricerca di queſt'ordine. Dopo la battaglia di Filippe, Marco Antonio volle dagli Stati dell'Aſia dieci anni di tributo ſtraordinario. Rappreſentanze infinite furono fatte intorno l'impoſſibilità di un tale pagamento, alle quali il Triumviro fu ſordo, perchè al Triumvirato abbiſognava denaro immenſo per le numeroſiſſime truppe. Uno dei (1) deputati, non ſi ſa di quale degli Stati radunati in Efeſo, ſi alzò e diſſe così: *Giacchè hai riſoluto, Antonio, di moltiplicare tanto i noſtri tributi, ſei pregato di aver la bontà di moltiplicare altresì i noſtri eſtati e gli Autunni noſtri.* Queſto ardire non diſpiacque ad Antonio, che amava le facezie ſpiritoſe, e perdonò una gran parte d'una sì ſtravagante contribuzione (2).

I Principi i quali ſanno contentarſi di tributi moderati ſono ſempre più ricchi degli altri e non mancano mai di denari all'occaſione. Quando Diocleziano nominò per Colleghi Galerio e Conſtanzo, conſervò ſu di eſſi per qualche tempo la ſuperiorità, in modo che da' medeſimi veniva onorato

(1) Hybreas ſi chiamava queſto ſpiritoſo Deputato.
(2) Plutarc. in Ant. Appian. l. V. p. 673.

come il vero e solo Sovrano. Diocleziano mal contento perchè vi fosse sì poco denaro nelle Casse dello Stato, mandò messi a Constanzo per dolersene, perchè questi aveva le Casse delle sue provincie le più sproviste. Constanzo non diede altra risposta ai Messi se non che li pregò a restare alcuni giorni presso di se. In questo intervallo fece sapere agli abitanti i più ricchi delle provincie da esso governate, che aveva bisogno di denaro, offrendo ad essi questa occasione di provargli che l'amavano. Una infinità di persone portarono il loro oro ed argento di sorte che Constanzo si ritrovò in pochi giorni il più ricco del più povero che era dei quattro Principi, cioè Diocleziano, Galerio, Massimino ed egli stesso. Allora invitò i Messi di Diocleziano per vedere il suo tesoro, pregandoli di far rapporto d'ogni cosa. Vennero e nel tempo che stavano stupidi a forza d'ammirazione per i veri monti d'oro e d'argento accumulati, loro disse: *che tutte quelle ricchezze che vedevano in quel momento erano sue già da molto tempo, ma che le lasciava in deposito fra le mani dei sudditi.* Soggiunse di più: *l'amore del popolo è il tesoro il più prezioso ed il più sicuro d'un Principe.* Dopo la partenza dei Deputati, Constanzo fece infiniti ringraziamenti e diede lodi ai possessori di quelle ricchezze, e volle che le ripigliassero, malgrado i loro sforzi per costringerlo a conservarle.

In una Storia Orientale ho letto d'un Sovrano ignorante, il quale per animare gli amministratori delle sue finanze e renderli fecondi in idee nobilissime di oppressioni d'ogni sorta, loro diede un tanto per cento sopra ogni accrescimento di regia entrata. In questo modo i più miseri di spirito divennero Scuopritori, non già di verità geometri-

che, fiſiche e naturali, ma di avanie d'ogni ſorta. Così lo Stato di queſto pazzo Sultano ſi appoverì ben preſto ſebbene foſſe di ſua natura fecondiſſimo. Con un tale ſiſtema d'uopo è che gli Amminiſtratori ſieno Eroi per non mettere il loro ſpirito, ſebben piccolo, alla tortura, affine di ritrovare nuovi oggetti di tributi e di eſtorſioni. Ho ritrovato queſto fatto in Alburgazi-kan, credo io almeno, o ſe non in queſto, in altri Autori Orientali, nè mi ricordo il libro, nè il capitolo, nè la pagina, perchè non ſempre ricordomi del luogo, quantunque le coſe mi reſtino impreſſe nella memoria.

Per meglio regolare le proprie finanze in un modo profittevole a' ſudditi, ogni Principe aver dovrebbe ſempre avanti di ſe un repertorio facile a formarſi di tutte le entrate e ſpeſe, delle conſumazioni interne, delle eſportazioni ed importazioni di tutte le provincie e diſtretti, delle conſumazioni, delle ſtrade, canali, Spedali, Orfani, Eſpoſti, naſcite e morti, crediti e debiti delle Comunità, popolazioni, profeſſioni diverſe, non già per anguſtiare i ſudditi, ma per aver preſente a ſe lo ſtato loro genuino e ſicuro in modo di non ingannarſi mai. Diſtribuito in ordine alfabetico con tre o quattro tomi manuſcritti ogni Principe godrebbe del piacer di ſapere in un batter d'occhio l'inſieme ed i dettagli d'ogni Comunità. Se veniſſero Deputati per parlargli, egli prima di introdurli preſſo di ſe darebbe una occhiata al repertorio, e ſaprebbe ſubito ciò che potrebbe e dovrebbe accordare o rifiutare, e tanto accordando quando poteſſe, oppur rifiutando allorchè non gli foſſe poſſibile di concedere, ricolmerebbe d'ammirazione queſti Deputati, ritrovandolo iſtrutto al par di eſſi delle più minute coſe della loro Comunità, che conoſcerebbe meglio, perchè imparziale.

Le Finanze formano una parte importantiſſima dell' arte di governare. Se molti illuſtri Autori non l'aveſſero elaurita, e ſe io medeſimo non aveſſi eſpoſti varj penſieri in altre occaſioni, mi eſtenderei di più. Mi limiterò ſolamente ad alcune rifleſſioni troppo neceſſarie a farſi nello ſpirito di queſt' Opera.

XXXIII.

OSSERVAZIONI INTORNO I TRIBUTI IN LAVORO.

C'eſt enfin un tribut en ſueur, ajouté à un tribut en pécule; infraction des conventions de la Société & de l'ordre de la Contribution équitable.
Ami des Hommes. VI. Partie.

COLORO che dubitano eſſervi ſempre ſtato *diſpotiſmo* ſulla Terra, non hanno che ad oſſervare in che coſa conſiſteſſero le Finanze preſſo quaſi tutti i popoli della Antichità. Vedranno che i più forti in valore, in aſtuzia, in finezza di ſpirito, o in ſagacità, avendo ſoggiogati i più deboli, o i più ſemplici, o i meno capaci di riflettere, cominciarono ad eſigere da eſſi una data quantità di azioni e lavori. I Capi delle nazioni ora le armarono per condurle a qualche Conquiſta, ed ora le occuparono a fabbricare Città, Canali, Tempj, Torri, ed altri edifizj, alcuni di utilità pubblica, ma la maggior parte coſtrutti per ſatollare la groſſolana vanità dei potenti, che vollero mediante i medeſimi imporne ai viventi, e rendere attonita la poſterità. Gli Obeliſchi, e le Piramidi ebbero la ſteſſa origine nella vanità dei Prin-

cipi che vollero farsi credere da loro successori ancora più ricchi e più possenti che non lo furono di fatto.

Come fossero poi distribuite cotesse azioni e fatiche, lo lascio ad esaminare. A me sembra, che quella stessa prepotenza che le avrà comandate, le avrà eziandio ripartite, nè possiamo lusingarci, che siasi consultata l'equità. I forti si saranno naturalmente scherniti dall'obbligo di lavorare ed i deboli avranno sovente dovuto soccombere sotto il peso della più enorme fatica.

Fra le moltiplicità dei lavori che i primi Sovrani avranno imposto alla moltitudine, credo che vi sarà stata la coltura delle loro terre particolari. Avendo una immensa quantità di generi, li avranno impiegati ad alimentare coloro, dai quali avranno ricevuta ogni sorta di servigi. Non bisogna dunque meravigliarsi se quasi senza segni rappresentativi, e privi di mille altri oggetti, ai quali con ragione diamo il nome di ricchezze, i Principi della più lontana Antichità ebbero eserciti sì numerosi, e se lasciarono monumenti, che formano ancora lo stupore dei giorni nostri, sebbene alcuni di questi monumenti mostrino piuttosto una stravagante grandezza, che il genio, e l'amore degli Uomini.

Ma queste specie di finanze sì obbrobriose e tanto contrarie alla libertà naturale, ed alla vera essenza dell'Uomo, si sono mantenute fino ai nostri tempi in alcuni Stati ad onta della Ragione, la quale va facendo grandi progressi come ho già avuta occasione di parlarne. Non occorre darsi la pena per dimostrare che tal sorta di tributi sieno lesioni crudelissime al diritto di proprietà, e mezzi di accrescere la miseria del popolo, e del Sovrano stesso.

Allorchè i ſudditi non godono del diritto di proprietà, ogniqualvoltachè non ſono ſicuri di godere i frutti dei loro ſudori, ceſſano di eſſere laborioſi. La proprietà e la libertà riſpettate, mantenute e diffeſe colle più provide leggi, ſon quelle che forniſcono di ricchi tributi gli erarj dei Principi, e che li rendono forti. Allora le produzioni delle Arti prendono valore, la coltura è incoraggiata, la popolazione accreſciuta. I Sovrani i più ricchi ſempre furono quelli che ebbero per la proprietà d'ogni ſuddito il maggiore riſpetto; ed i più poveri coloro, i quali ſul lavoro sforzato un fondo di finanza ſtabilirono.

Non ſi lavora mai di buon grado ove manca la proprietà. La Corea è un paeſe fertiliſſimo e gli abitanti hanno molto ſpirito. Ma il Re, ſebbene Vaſſallo della China, eſſendo *diſpotico* guaſta tutto perchè eſige tributi in lavoro e perchè niuno ha terre in proprio, ma ſolo i frutti finchè vive, ritornando i beni alla Corona dopo la morte d'ogni poſſeſſore. Le Finanze del Re di Corea conſiſtono nelle decime dei poſſeſſori precarj, nei diritti di entrata e di uſcita, e nei lavori a profitto del Re. Se queſto Principe è proporzionatamente più ricco di altri Principi vicini, lo deve al rigore con cui regna ſui Governadori ed Offiziali che ſi mutano tutti i triennj. Il Governo è militare. Ogni provincia ha il ſuo Generale oſſia Governadore, ogni Generale ha quattro o cinque Colonelli, ognun di queſti altrettanti Capitani, i quali tutti governano qualche Città o Forte. Ogni Villaggio ha il ſuo Offiziale ſubalterno, ſotto di cui vi ſono alcuni Decurioni oſſia Capi di dieci Uomini. Tutti gli Officiali grandi e piccoli ſono obbligati di preſentare alla Corte ogni anno un regiſtro delle perſone ſotto

di essi esistenti, ed in questo modo il Re è informato della popolazione, e sa quanti Uomini può comandare per qualsivoglia impresa. Anche non essendo dell' ultima esattezza quanto mi fu riferito da un Signore Svizzero che dimorò per tre anni in questo Regno intorno l' obbligo dei Coreani di lavorare in molte occasioni per il Sovrano, non è però meno sicuro che il Governo sia militare, perchè ciò viene attestato dai Viaggiatori più illustri. (1) Ora un Governo del tutto militare, quando anche non constringa i sudditi a certi lavori, è però sempre da considerarsi fra quei Governi che metton tributo sul lavoro, imperciocchè il popolo non può sempre disporre delle proprie azioni, non gode del diritto di proprietà, nè della vera libertà, se è costretto a marciare alla guerra, ed ove al Re piace di condurlo. Se questo Monarca fa migliore figura che altri Re suoi vicini, sebbene possessori di Stati assai più vasti, la ragione viene da ciò che la condizione de' sudditi di tutti questi Stati non è migliore quanto alla libertà delle azioni ed alla proprietà, ed è inferiore di molto quanto alla giustizia, giacchè i Grandi, i Governadori e tutti gli Offiziali Regj della Corea sono continuamente invigilati dal Re, e da esso costretti a non far mai prepotenze per il timore delle pene le più severe. Se i Re di Corea sapessero aggiungere al loro spirito di giustizia, ed alla vigilanza contro le usurpazioni degli Offiziali Regj, una vera libertà ai sudditi d' impiegare le loro persone, beni, ed azioni in modo d' avere una proprietà stabile,

(1) Du Halde. Tom. IV. Koempher.

non è da dubitarsi che la nazione acquisterebbe maggiore energia e maggiore virtù, e che presto saprebbe rendersi indipendente dell' Impero Chinese.

XXXIV.

REDENZIONE DELLE REGALIE

Tout se tient dans les Grandes Sociétés par les liens de la Justice.
De l'Administ. des Fin. de la France. Tom. II. p. 37.

POCHI anni fa pubblicai una Operetta (1) intorno le Regalie. Diedi prove sicure, che il modo con cui furono redente sin' ora non meritava altro nome se non se quello di rapina. Dimostrai che coloro, i quali lo consigliarono, lo collaudarono, oppur lo sostennero sono da riputarsi per Magistrati pessimi, per adulatori schifosi non della vera ed Augusta Autorità Sovrana, ma bensì dell' abuso della medesima, per uomini infine senza virtù, e per lo meno ignoranti. Costoro ragionarono potentissimamente, o piuttosto sragionarono, e si mostrarono tanto cattivi logici, quanto inconseguenti. I Principi non ebbero certamente l'intenzione di rovinare tante famiglie posseditrici di buona fede, ma cotesti Ministri infedeli avrebbero meritate gravissime pene invece dei premj che ottennero, perchè fecero passare i loro Sovrani per nemici

(1) Vedi *Saggio intorno il diritto di redimere le Regalie.*

della verità e della virtù, ed alienarono da essi l'amore universale dei sudditi. Sfidai costoro a rispondere alle mie ragioni, ma non lo fecero, nè lo faranno mai. Ma io intendo benissimo che essi formarono, da che entrarono nella carriera giuridica, un Dizionario a loro modo. Posero il verbo redimere invece del verbo rubare, o saccheggiare, e coi sostantivi giustizia e diritto palliarono quelli di frode e di rapina. Quando il delitto è preso per sinonimo della ragione, è facile a indovinarne le conseguenze. Quel che costoro meglio intendono è il far loro quello che ad altri si spetta. Io quì non dirò di più, perchè in quell' Opuscolo dissi abbastanza.

XXXV.

DI ALCUNI TRIBUTI ONEROSI.

En se souvenant de ces vérités préliminaires, jointes à celles que nous avons trouvées en examinant les rapports des richesses en général, il ne sera pas difficile de reconnoître la nature des Impôts indirects, & leurs effets sur l'Etat d'une nation.
Princip. de la Legis. Univ. Tom. II. Liv. VII. Chap. VI.

NON farò che toccar di volo alcuni tributi onerosi, perchè ho già trattato delle varie sorta di tributi in una Opera pubblicata quindici o sedici anni fa, con cui feci conoscere il sistema dei Filosofi Economisti di Parigi. Il mio Libro sulle *Imposte secondo l'ordine della Natura* fu la prima Opera che comparisse in Italia intorno la vera Economia

politica, e con cui procurai di presentare un estratto di tutto ciò che si era scritto di più interessante intorno alla stessa. Io ignorava allora che un Italiano avesse conosciuti gli stessi principj venti anni prima degli Economisti Francesi, e dal momento in cui mi pervenne a notizia il nome e l'Opera di Salustio Bandini, ne diedi un Elogio, ricevuto con indulgenza dai veri dotti, in cui mi compiacqui d' annunciare ■ di provare che anche in questa scienza un Italiano vide chiaro venti anni prima degli scuopritori Francesi, affinchè dalla gloria nostra non si escludesse questo genere di cognizioni circa l'invenzione. Questo Elogio e l'Opera sulle Imposte mi dispensano di dire molto in questo Capitolo.

Ho parlato anche in quest' Opera delle Confische nel primo Tomo e ne ho fatto sentire l'assurdità. Nella Persia, nella Turchia, negli Imperj del Mogolle e del Giapone, presso molti Re Africani, le Confische formano il ramo il più importante delle finanze, ed i funesti effetti si vedono nelle principali operazioni di quei Governi e nel poco amore dei sudditi verso dei loro Sovrani. Le Confische influiscono infinitamente sotto questi Principi alla facilità con cui le molte rivoluzioni si operarono contro di essi. Nel Regno d'Ardra nella Guinea sono portate ad un tale eccesso che il Re eredita dei beni di tutti coloro che muojono al di lui servizio senza che ne dia la menoma parte alla famiglia. I figlj e le vedove sono ridotte all'indigenza anche dopo aver vissuto nell' opulenza con i mariti in dignità e ricchi di beneficj Reali. Dopo la morte dei ricchi Ministri o altri servienti del Principe, i figlj e le vedove sono ridotte a guadagnare il pane lavorando nelle saline. Sovente i

figlj ſteſſi dei Re diventano ſchiavi del Succeſſore che il più delle volte ſarà un fratello. Se taluno diſubbidiſce al Re di Ardra, il reo è giuſtiziato e la ſua ſoſtanza devoluta alla Corona. Una gran parte delle finanze dei Sovrani di Marocco, di Algeri, di Tuneſi e di Tripoli vengono parimente dalle Confiſche, e però ſi vede quanto un tale ſpirito di rapina impediſca queſti Stati vaſtiſſimi e fecondi d'acquiſtare un' entrata ed una popolazione corriſpondente.

La Capitazione è una impoſta indiretta gravoſiſſima di grande oſtacolo alla popolazione. Batilde vedova di Clovis Secondo l' aboli nella Francia ove era ſtabilita gia da qualche ſecolo. Queſta Regina ritrovò che l' odioſo tributo della capitazione impediva molti Franceſi di maritarſi, per evitare una impoſta, per ſoſtrarſi dalla quale più volte erano perfino coſtretti a vendere i proprj figlj. (1)

Le taſſe ſulle materie prime le quali lavorate ſi cangiano in godimenti d'ogni ſorta rendono care le produzioni dell' induſtria e ne fanno ſortire una minore quantità per i paeſi eſteri, e così diminuiſcono i profitti degli artieri, e parimenti quelli dei coltivatori delle terre e de' loro poſſeſſori, i quali vendono di meno per la diminuzione della conſumazione.

Alcuni Governi caricarono il Luſſo, perchè penſarono che le taſſe ſul luſſo foſſero ſolamente a carico dei ricchi, ſenza avvederſi che i poveri ſono ſempre le primarie vittime della diminuzione delle entrate dei poſſeſſori. Peggiori dei tributi ſul Luſſo ſaranno ſempre quelli ſulle vendite delle Cariche,

(1) Nell' anno 655.

riche ,. e ne ho dimostrate le deplorabili conseguenze.

I titoli, gli Onori, le distinzioni essendo monete eccellenti per salariare senza incomodare l'erario, le azioni più belle e più utili non devono mai formare un oggetto di finanza. Ne ho parlato già con qualche calore in altra occasione, e quì mi contento di richiamare alla memoria la cosa, unicamente per essere un ramo di finanza in molte Monarchie, le quali non intendono il loro vero interesse. E le credono che mettendo a contribuzione la vanità sia un gran vantaggio per lo Stato e di niun aggravio alla moltitudine, senza riflettere che è sempre un errore grossolano il diminuire la forza dell' opinione, la quale governa gli uomini e li porta alle azioni le più straordinarie, quanto lo potrà fare l' amore delle ricchezze.

Le molte imposte indirette e quelle che ho nominate, e quelle che ho passate sotto silenzio per averne parlato diffusamente in altro luogo, esigono proibizioni, regolamenti, leggi fiscali e rigori senza fine, e quindi creano nuovi delitti e nuove pene. Le numerose Coorti di commessi e guardie sono spese che diminuiscono il prodotto di esse, che tolgono alla coltura ed alle Arti molti uomini robusti, i quali, invece di diminuire i contrabandi li moltiplicano, come ho già rimarcato annunciando gli esempj da me stesso veduti in molti Porti della Spagna e principalmente in Cadice, nel cui Porto avendo fatta quarantena al mio ritorno dall' Africa, io vedeva i battelli colle guardie andare ai vascelli a prendere le mercanzie per introdurle poi furtivamente nelle case dei negozianti che pagavano questa frode fatta al Re. Egli è pur troppo vero, che il mettere il quaranta, cinquanta, sessanta per

cento sopra una data mercanzia è lo stesso che dire: *darò il quaranta, il cinquanta, il sessanta per cento in premio a chiunque avrà l'abilità d'introdurre o di far sortire dal mio Stato le tali mercanzie ingannando la vigilanza de' miei satelliti. Ma punirò poi coloro che non sapranno farlo con destrezza.*

XXXVI.

TRIBUTO NATURALE

La forme de l'Impôt doit être directe. Elle assure au Souverain le plus grand revenu public, sans que personne paye l'impôt.

L'Ordre nat. et essen. des Soc. pol. Tom. II. Part. III.

CONVENGO coi Filosofi Economisti che il tributo il più naturale sia quello delle Terre. Ma essi non vollero mai ammettere eccezioni e condannarono all' anatema chiunque produsse qualsivoglia eccezione. Tanto condannarono coloro che proposero di moderare la massima in favore di alcune tasse sopra i prodotti dell' industria o delle terre di nazioni lontane le quali non comprano da noi, quanto gli altri che delle finanze ne fecero un sistema complicato di tributi d'ogni specie.

Io convengo co' Filosofi Economisti intorno il tributo naturale sulle terre per le Nazioni Agricole, e non farò del loro parere per le Nazioni le quali vivono d'industria, e presso le quali le manifatture, e le Arti, e Vascelli tengono luogo d'aratro. Ad ogni nazione è necessario un tributo

per ſoſtenere tutti gli impegni della diffeſa, dell'amminiſtrazione interna, e per mantenere la propria indipendenza. Ma ogni nazione che non ha agricoltura, deve pur ricorrere ad altri generi di contribuzioni e porle ſulle entrate, le uſcite, le conſumazioni, ſulle caſe, ſui fuochi o in altra guiſa.

Gli Economiſti nel parlare dell' impoſizione naturale ſulle terre, non conſiderarono che la loro patria, e per eſſa ragionarono con fondamento. Tutto quel che diſſero è applicabile a qualunque paeſe agricola. Eſſi ſtabilirono dovere conſiſtere la porzione del Sovrano nel terzo del prodotto netto, cioè di quel prodotto che riſulta dopo tutte le deduzioni fatte delle ſpeſe della coltura, e del mantenimento delle ſcorte rurali. Non ſarebbe forſe difficile il provare che il venti o tutto al più il venticinque per cento baſterebbe ſopra il prodotto netto da darſi al mantenimento della forza tutelare, oſſia alla conſervazione di tutte le prerogative, dignità e ſpeſe Sovrane.

Quei poſſeſſori delle terre che non approfondiſcono gli oggetti economici, tremano quando ſenton parlare del tributo terriere come del ſolo da imporſi alle Nazioni Agricole. Eſſi non riflettono che quando ſi parla di queſto tributo, come del ſolo naturale, e del ſolo ugualmente utile al Sovrano che ai contribuenti ſteſſi, ſi premette qual baſe irrefragabile l'abolizione totale di tutti gli altri tributi di qualunque indole ſieno. Senza queſta abolizione, non è poſſibile il taſſare il prodotto terriero netto nel terzo, ■ neppure nel venti per cento ſenza rovinare la coltura. Ma abolite molte dogane, le gabelle, e tutti gli altri tributi indiretti, una nazione può ſopportare forſe anche il terzo

di tutto il prodotto netto terriere, senza essere aggravata. Niuno di questi possessori si lagnerebbe del tributo naturale anche del terzo del prodotto netto, se degnasse riflettere che oggidì pagando già il venticinque per cento sul medesimo rendito netto delle terre, indi sopra tutte le consumazioni un equivalente del venti per cento del suo annuo rendito, arriva a pagare di fatti il quarantacinque per cento, e forse più se si vogliono sommettere a calcolo i tributi sui giuochi, sugli onori, e sotto i più complicati pretesti. (1) Allegerito il possessore delle terre da tutti i tributi indiretti, sebbene obbligato a pagare anche il terzo del suo reddito netto, si ritroverebbe più ricco mediante il maggior prezzo che acquisterebbero i generi, e colla diminuzione dei prezzi di tutte le mercanzie tanto nazionali quanto provenienti dagli altri paesi. Quel poco che ho in questo basso mondo, l'ho parimente in terre; nè sarei sì sciocco a consigliare la sola imposta diretta sulle terre, se non fossi già da lungo tempo persuaso, essere questo tributo il più vantaggioso per me medesimo.

Se devo ora dire in che può vedersi quale sia il prodotto netto dei possessori, io non lo assegnerò sulle investiture, che possono essere simulate, nè sopra i valori dati dai censi, nei quali più volte alcuni ottennero favori, ed altri dei danni; senza poi i favori, ed i danni recati dalle rivoluzioni dei tempi, dalle mutazioni degli alvei dei fiumi, e dalle altre rivoluzioni fisiche e naturali. La mia idea la quale non è la stessa che quella

(1) Fatti i conti, la provincia in cui sono nato non paga meno del 70. per cento.

degli Economisti si è che la sola maniera di fissare il vero prodotto netto d'ogni possessore, senza far torto nè favore, non può consistere, se non nell'annua cognizione della sua vera cavata.

In Francia fu consigliata la Decima Reale conosciuta sotto il nome di Decima del Maresciallo di Vauban, mal a proposito attribuita a questi, giacchè il vero suo inventore fu Bois-Guilbert. Questi però non la conobbe colla vera purezza e gli associò varie altre idee che ne indebolivano l'utilità. In Xenofonte abbiamo qualche traccia che un tributo simile fosse conosciuto fra Greci. Molte Monarchie antiche stabilirono contribuzioni in natura, e nella Persia, come altresì nell' Egitto ai Sovrani ogni anno grani, vini, olj, pecore, cavalli si mandavano dalle provincie, sebbene altri tributi riscuotessero in lavoro e denari. Anche oggidì vedonsi molte traccie di questa sorte di tributo, il quale se non è sempre vantaggioso agli Stati che l'ammettono, come arriva alle Potenze Barbaresche, ragion si è che questo stesso tributo è riscosso con violenza, con parzialità, senza discernimento, ed unito a tante avanie, che cessa d' essere un tributo naturale.

L'imposta naturale porta seco il massimo vantaggio d'interessare il Sovrano nei progressi dell' Agricoltura, purchè questa imposta sia fissata non già sul valore censuario, ma sulla cavata annuale, quale risulterà dai Registri. Imperciocchè fissando il tributo naturale sul valore del censo, il Principe non ha più i sicuri mezzi di sapere se l'agricoltura sia accresciuta e diminuita, quanto l'avrebbe col metodo mio. Col mio metodo dunque il Sovrano riceverebbe più o meno secondo le annate, e secondo i favori che saprebbe dare alla coltura me-

diante la libertà, ed il ſuo buon governo, e la ſicurezza nel commercio. Col mio metodo, ſe un poſſeſſore veniſſe danneggiato dalle ſtagioni pagherebbe poco, ſe favorito, molto; ma niun pagherebbe ſe non in ragione della cavata. Così il Sovrano ſarebbe intereſſato ad accreſcere la cavata d'ogni poſſeſſore per accreſcere la propria.

XXXVII

ESENZIONI DEL TRIBUTO

Nec temere quiſquam ab oneribus publicis eximendus.
D. JAC. GAB. WOLFII. Inſt. Jur. Nat. p. II. S. II. Cap. VIII. §. X.

IL Re Don Dioniſio di Portogallo era illuminato in un tempo che la maggior parte dei Principi gemevano in una vera imbecillità. Sentiva il danno che veniva allo Stato dalle eſenzioni, e principalmente dai privilegi del Clero. Siccome la Corte di Roma poteva tutto in que' ſecoli ſgraziati, non oſava attaccare il Clero, nè privarlo di tanti diritti uſurpati ſulla debolezza, ed ignoranza degli uomini, pieni di idee falſe intorno alla Religione. Non voleva eſporre il regno alle diſcordie civili, agli interdetti, alle ſcomuniche arme terribili in allora. Procurò dunque di mettere un argine ai diſordini, e non potendo togliere le eſenzioni non volle che creſceſſe l'arca eſente di tributo. Ordinò che niuno poteſſe (1) vendere fondi alle Comunità

(1) Nell' anno 1287.

nè Secolari, nè Regolari. Con questa destrezza se la prese Don Dionisio, per far condurre indirettamente la legge ove voleva che andasse senza nominare il Clero. Il suo editto portò le viste non solo sulle Fraterie, ma sopra l'arricchimento di tutte le mani morte, ed in questo modo limitò l' insaziabile ingrandimento del Clero senza nominarlo, e senza incorrere il pericolo dei fulmini allor temuti del Vaticano.

Il tributo è dovuto allo Stato per il pagamento delle spese infinite della difesa, dell'amministrazione interna ed esterna, per il dignitoso mantenimento del Sovrano; oggetti tutti che interessano ogni ordine e classe d'una nazione. Ho detto poco, perchè ne ho già parlato in altre Opere, e quì non ne faccio menzione, se non perchè non dovendo io pretendere che il leggitore conosca le altre opere mie, conveniva che dicessi almeno essere essenziale, che in uno Stato ben regolato non si ammettano mai esenzioni di tributo.

La sola esenzione da stabilirsi sotto un buon Governo sarà in favore delle colture nuove le quali dovrebbero essere esenti di tributi per dieci, dodici ed anche quindici e più anni, regolando l'esenzione da darsi ai coltivatori secondo le spese che dovranno fare per esse e secondo le difficoltà da superarsi.

XXXVIII.

PERCEZIONE DEI TRIBUTI.

Frumenti & tributorum actionem æqualitate numerum mollire , circumcisisque in quætum reperta ipso tributo gravius tolerabantur.

CORN. TACIT. In vita Agricolæ.

QUANTO più le nazioni si allontanano dalla natura del vero Tributo, tanto più sono complicate le taffe, e sempre maggiori sono i disordini nelle percezioni. Quindi in molte Monarchie sono impiegati gli Ebrei , od altri uomini non dissimili da essi i quali non possono avere altra mira che quella di fare delle fortune immense sulle lagrime e le miserie dei popoli. Vediamo ai giorni nostri de' possessori di molti millioni, i quali pochi anni prima erano poveri, ridotti a' più bassi impieghi; alcuni fare un uso lodevole e spandere parte dei loro tesori in beneficenze , oppure in magnifiche spese, ma altri non restituire al pubblico se non la più piccola porzione delle spremiture delle angoscie nazionali, convertite in beni immensi , frutti orribili di alcuni anni d'una indegna rapina. Così non posso meravigliarmi allorchè vedo sotto Filippo VI. condannato Pietro Remy Signor di Montigny per sentenza del Parlamento di Parigi , (1) alla forca ed alla confisca dei beni , che furono ri-

(1) Nel 1328. Mezeray.

trovati ascendere ad un millione e dugento mila lire, la quale somma comparata ai nostri tempi sarebbe di circa diciassette millioni di lire tornesi.

Questo allontanamento dall' ordine naturale, e dal vero mezzo di percipere il tributo rese, per molti secoli, i Re schiavi degli Stati; e quasi minori considerati i Monarchi, dovettero ricorrere alle radunanze del Clero, della Nobiltà dei Deputati delle Provincie, e spesso non ottenere un terzo delle somme richieste ed alle volte ricevere l'affronto del rifiuto. Ben è vero però che quei Re, i quali eran saggi, che sapevano stabilire una fama di giustizia e di virtù, ottenevan l'intento, e sovente assai più che non ricercavan dagli Stati. Quegli di Portogallo avendo accordato a Giovanni quarto un sussidio di due millioni per sostenere la Corona contra la Spagna lasciarono al Re la scelta delle maniere di levarli, dandogli un foglio bianco colla facoltà di riempierlo come gli fosse piacciuto il più. Piacquegli quel contrasegno di confidenza pubblica, ringraziò gli Stati e loro disse: *Lascio agli Spagnuoli l'odioso costume d'imporre tributi arbitrarj, e di perciperli in un modo ancora più odioso; ed io voglio piuttosto abbandonarmi alla buona volontà de' miei sudditi.* Una tal generosità gli valse quattro millioni invece dei due già accordati, perchè ogni Portoghese fece sforzi per dimostrare quanto amasse un sì buon Principe. (2)

Abbiamo già veduto nel primo Volume allorchè ho parlato delle Municipalità, dover essere ispezione di questa di percipere i tributi nei distretti sotto la direzione dei Pretori dell' Economia, e

(2) La Clede. Greg. de Almeida. Louis de Meneses.

la diretta amministrazione del Senato di Economia. Le raccolte essendo scritte al registro della Comunità, dai rispettivi Magistrati, ed esposto al pubblico, non potrebbe aver luogo la frode, perchè chi la facesse ritroverebbe nel grido pubblico l' accusa e la condanna. Le Comunità portando i loro registri rispettivi alla Capitale del distretto, tutti i registri distrettali passerebbero sotto l' esame dei Deputati radunati nel mese di Novembre; e la cosa essendo troppo pubblica non vi potrebbe essere favore per alcuno. Ogni Consiglio municipale assistito da tutti i Deputati delle Comunità contenute in quel distretto formerebbero le tabelle, e i registri delle raccolte di tutti i generi dei diversi possessori, e queste tabelle spedite al Pretore Economo, e così successivamente da tutti i Pretori al Senato di Economia, in pochi giorni, ogni anno, sarebbe deciso il tributo dal Senato di Economia nel modo prescritto dal Sovrano, e siccome lo esige la natura stessa di questo tributo diretto.

Siccome i generi variano di valore perchè variano di quantità, in Dicembre di tutti gli anni ogni Senato di Economia stabilirebbe i prezzi di ogni genere non già arbitrariamente, ma fisserebbe per prezzo legale, affine di regolare il tributo, il prezzo medio proporzionale fra i prezzi ricevuti nella provincia e formati da se e dalla piena libertà. Supponiamo per esempio, che il prezzo comune in quell' epoca del fromento sia a quaranta lire, della segala a trenta, del vino a diciotto, e così degli altri generi; si farà il conto di quanti sacchi sia il raccolto del frumento del tale, e si addizioneranno altrettante volte quaranta lire, e così altrettante volte di trenta lire quanti i sacchi di Segala, e quante le brente di vino altrettante diciotto lire.

Fatti queſti primi prezzi, ſiccome ſi ſa da ognuno quanto ſia il raccolto proprio, e che il raccolto di ognuno è ſaputo parimente da chicchefſia, perchè il tutto è ſtampato a notizia pubblica, così non vi può eſſere più alcun errore quanto al tributo che deve dare ogni poſſeſſore al Sovrano.

Ora ſupponiamo per eſempio più evidente che Paolo abbia raccolti cento ſacchi di frumento, dugento di ſegala, e trecento brente di vino. In tale caſo il ſuo raccolto totale aſcenderà al valore di quindici mila lire.

Stando al ſiſtema degli Economiſti, il quale mi è ſempre paruto calcolato e penſato con ogni eſattezza, il prodotto netto di Paolo che ha raccolto per il valore totale di quindici mila lire, ſarà da conſiderarſi per lire cinque mila. Ammettendo il ſiſtema degli Economiſti nel ſuo intiero, il terzo di queſte cinque mila lire ſarà devoluto al Principe perchè al Principe è ſtato fiſſato il terzo di tutto il prodotto netto de' ſuoi Stati. Così Paolo dovrà al Sovrano mille ſei cento ſeſſantaſei lire, ſoldi ſei, e denari otto.

Gli Economiſti non hanno mai determinato un mezzo preciſo di fiſſare queſto prodotto netto, eſſendo ſoggetti ad inconvenienti i mezzi ſuggeriti da eſſi per conoſcere queſto valore e ſoggetti forſe a maggiori inconvenienti le Municipalità in quel modo che i medeſimi le hanno intese. Io penſo d'aver fatto un paſſo di più, con cui il Tributo riceve un andamento ſicuro nella forma di preſcriverlo, ed in quella di farne la percezione.

Ma le Municipalità, quali ſono ſtate da me ſtabilite, eſigio alcune ſpeſe sì per on ſalarj, come per gli altri oggetti che ho già trattati nel primo Tomo. Ora per avere i fondi neceſſarj al pagamento di tutte

le ſpeſe municipali, il potrebbe prendere l' uno, il due, il tre od anche il cinque o ſei per cento ſul medeſimo prodotto netto e prelevarlo prima, e così ſtabilire che il prodotto netto conſiſta nella cavata netta, fatta la deduzione delle ſpeſe municipali. Non diſconverrebbe, anzi io la crederei preferibile la regola di fiſſare il tanto per cento per le ſpeſe municipali ſul prodotto netto riſultante ai poſſeſſori proprietarj dopo aver prelevato il terzo della cavata netta per il Tributo devoluto al Sovrano. Si potrebbe altresì prendere un terzo ſpediente, cioè di fare all' occaſione delle Diete annuali i conti di tutte le annue ſpeſe municipali, fra le quali ſarebbero da annoverarſi le ſtrade, i canali, loro manutenzioni, fabbriche ed edificj pubblici ed altre di tale natura, e conoſciute dette ſpeſe ſempre con conti pubblici, ſarebbe deciſo ſotto la mediata iſpezione del Senato di Economia, quale foſſe la ſomma totale, quale il riparto. Allora eſſendo deciſo che tutte le dette ſpeſe aſcendeſſero alla data ſomma, ſarebbe altrettanto facile l'indicare ſe il cinque, ſe il ſei, o ſe il quattro oppure il due per cento doveſſe darſi ſul prodotto netto da ogni proprietario, prendendo tutto in maſſa in una Provincia, nè mai in dettaglio.

Egli è indubitato che il primo dovere di chi aſpira ad una ſolida autorità conſiſte nel vegliare come lo fecero Giuliano e gli Antonini, affinchè non ſi commettano avanie. Se l'Imperadore Arcadio ſtabilì la pena di morte contro i pubblicani che eſigevano più delle taſſe ſtabilite, il mio Re potrebbe condannarli all'infamia ed alla reſtituzione del quadruplo alla parte leſa. Agricola, il quale conoſceva tutte le parti d' una politica amminiſtrazione, era perſuaſo che i mezzi oneroſi di perci-

pere i Tributi, ſono più pernicioſi dei tributi ſteſſi i più peſanti, e perciò procurava di ſminuirne il rigore col mezzo della uguaglianza, e togliendo tutte le circoſtanze odioſe. Ma ſotto il mio Principe i tributi eſſendo percetti nelle Comunità e nei Diſtretti dalle Municipalità, organizzate come ho già detto, non avrebbero più alcuno luogo nè i favori, nè le avanie, perchè ognuno ſaprebbe quanto è dovuto al Sovrano e quanto per le ſpeſe municipali, in modo da non potere errare, nè eſſere mai aggravato al di là del dovuto, poichè preſcritto dalla natura medeſima. Così ſotto il governo da me ſtabilito, il Sovrano altro non avrebbe da fare, ſe non da vegliare attentamente, che niun Governadore nè Senato oſaſſe alterare il ſiſtema ſtabilito, come quello che ſolo può prevenire le prepotenze, le rapine, e l'arbitrio ſotto qualſivoglia forma poſſa preſentarſi. Il ſindicato perpetuo fra i Tribunali, e nelle Municipalità, la pubblica notorietà delle ſpeſe, dei raccolti, e dei Tributi combinati inſieme e reſi inſeparabili, formerebbero quel ſiſtema di finanze ugualmente vantaggioſo al Principe, che a tutte le claſſi di ſudditi.

Quello che ho detto circa il frumento, le ſegale, i vini, deveſi applicare ai riſi, ai lini, alle legna, ed a tutti gli altri generi, ſempre ſtabilendo come invariabile che i due terzi del raccolto e ſuo valore entrano nelle deduzioni neceſſarie per le ſpeſe della coltura, e per quegli altri oggetti che quì non ſi ripetono, nè giammai conſiderarſi per prodotto netto diſponibile ſe non la terza parte del valore del raccolto totale, ſul cui terzo darne un terzo in Tributo al Sovrano, ed indi pagare ſul reſtante quanto ſarà ogni anno ſtabilito doverſi

per il mantenimento delle Municipalità, e per le altre ſpeſe municipali.

Le peſche, le miniere di qualunque natura dovrebbero dare di tributo come i prodotti delle terre, cioè il terzo del prodotto netto, oſſia l'equivalente in denaro. Le terre perdute da un luſſo mal inteſo in parchi in giardini ſterili ed in altri oggetti ſimili dovrebbero taſſarſi come ſe foſſero a coltura profittoſiſſima, e così obbligare i gran Signori a non ſcemare le riproduzioni colle loro ſtravaganze.

XXXIX.

MINIERE

En multipliant les obſervations, on eſt parvenu à connoître les lieux où ſe trouvent plus communément les mines. Ce ſont pour l'ordinaire des montagnes où les plantes croiſſent foiblement, & jauniſſent promptement; où les arbres ſont tortueux, & demeurent petits; où l'humidité des roſées, des pluies même durent peu, & les neiges fondent avec célérité, où s'élévent des exhalaiſons ſulfureuſes & minérales; où les eaux ſont chargées de ſels vitrioliques. Quoique chacun de ces ſignes pris ſolitairement, puiſſe être équivoque, il eſt rare qu'ils ſe réuniſſent tous ſans que le terrein renferme quelques mines.

Hiſt. Phil. & Polit. des Etab. des Européens dans les deux Indes. Liv. VI.

LA Natura ſempre provida ai noſtri biſogni nutre nelle viſcere della Terra i benefici metalli, quali

mezzi efficaci di rappresentare i generi, e tutte le merci possibili, affine di rendere più facili le permute e le diverse operazioni del Commercio e delle finanze. Gli stessi metalli sottoposti già da lungo tempo, mediante l'ingegno umano, a prendere qualsivoglia forma ci recano soccorsi per rendere le Arti e le scienze più agevoli, e ci procurano armi d'ogni qualità per respingere i nemici e per domare gli animali. Felice l'uomo, se non se ne fosse servito per distruggere il suo simile, a guisa di certi bruti che si alimentano divorando perfino alle volte i loro proprj parti.

Le ricchezze delle miniere possono sollevare i popoli da qualche porzione di tributo. Per farle valere non si devono sagrificare tante vittime innocenti. Al lavoro più difficile delle medesime si devono impiegare i rei di delitti gravi, e gli altri uomini pernicioſi alla Società, nè giammai permettere senza grandi precauzioni che i buoni cittadini vi concorrano; almeno che non si ritrovino altre materie separatrici meno micidiali del mercurio ancora più mortale fra gli oscuri ed orribili recinti sotterranei, ove i neri vortici di questo minerale alle volte li uccidono.

Dalle vene metalliche, principalmente quando sono vicine alla superficie della terra, sortono vapori sensibili, e che nelle notti oscure sembrano infiammati. La stessa cosa arriva nel seno della terra al fondo delle gallerie e sotterranei dalli quali si cavano i metalli, i carboni fossili, ed altre sostanze minerali. Queste esalazioni si sprigionano e sfuggono dalle crepature e cavità che ritrovansi nelle montagne. Alle volte riscaldano l'aria sì fortemente, che è impossibile che gli operarj possano continuare il loro lavoro sotto terra, principalmente

nei tempi del maggior caldo in estate, in cui l'aria esteriore dell' atmosfera non essendo agitata dal vento resta in uno stato di stagnazione che impedisce l' aria contenuta nei sotterranei di rinovarsi e di circolare liberamente. Gli operarj sono incomodati assaissimo da queste esalazioni, le quali eccitano in loro le tossi convulsive, e danno loro la tisichezza, la pulmonia, la paralisia ed altre malattie che ne abbreviano la vita. Sovente gli effetti sono pronti, e molti minieri sono repentinamente soffocati. Le esalazioni essendo tanto pericolose non si può se non insistere di moltiplicare le precauzioni per facilitare la circolazione dell' aria nei sotterranei ■ gallerie delle miniere, accrescendo il numero dei pozzi d' aria, e delle altre aperture, e servendosi della machina di Sutton, e di altre ancora più recenti. Niuno ha lavorato con maggior frutto su di questa parte interessante di scienza fisica coll' idea di preservare i lavoratori delle miniere dai pericolosi effetti delle esalazioni minerali, quanto il Dottore Mead, nè si può leggerlo abbastanza quando si desidera ben governarle, come altresì Baumé, Maquer, Bergman, ed altri Mineralogisti per dirigerne le operazioni, con minor pericolo dei lavoratori.

Chi sa, se coll' invenzione di alcune machine non si possa un giorno con assai minor numero di gente tirare una molto maggiore quantità metallica? A tale effetto si dovrebbono incoraggiare con generosi premj i Matematici, i Meccanici, ed i Chimisti, affinchè colle profonde loro speculazioni, e reiterati sperimenti trovino l'arte difficile di rendere la separazione più agevole, ed i metalli sempre più trattabili, e più pieghevoli ai nostri bisogni.

Io

Io non dirò già di non servirsi d'altre persone che dei condannati per lavorare le miniere. So che la professione del minatore esige intendimento, e sapere, pratica e studio, cose che non si possono così facilmente ritrovare nei rei condannati al lavoro. Dirò solamente che i lavori i più pericolosi dovrebbero esser fatti da costoro, ma sotto la vigilante direzione dei minatori i quali pure devon lavorare; giacchè il lavoro di questi condotto con vera Arte è troppo necessario. I minatori devono anzi formare una professione onorata e distinta e libera, come ho veduto in Germania ed in Svezia, e si è all'onore che è associato ad una sì penibile professione, che devonsi in questi due paesi i minatori i più esperti e nello stesso tempo niente affatto rozzi nella Società, come ebbi campo d'accorgermi quando la curiosità naturale m'indusse a visitare molte miniere celebri.

Non si confondano però i Chimisti cogli Alchimisti, i quali colle loro maniche d'Ipocrate, e Colanne d'Osiri cercano di sorprendere l'incauta ed avida ignoranza. Ve ne sono che hanno ingannato perfino dei Principi, i quali non contenti d'essere potenti sulla terra, volevano esserlo di più, e diventare ancora immortali di vita fisica, ed avere per colmo di nostra sventura il privilegio esclusivo di cangiare in oro gli altri metalli.

Questa mania è però molto antica. I primi Arabi che si applicarono alle scienze, non ebbero altra mira, e furono degni di perdono, perchè misero almeno i fondamenti della vera Chimia.

Vi sono stati Istituti di Monaci Ebrei in Egitto che molti secoli prima degli Arabi si occuparono di questa medesima chimera. Distrutti questi fanatici, alcuni poveri Monaci Cristiani ne seguitarono

le tenebrose pedate, essendo stati su di ciò più volte ammoniti dai loro Vescovi. Impiegavano le stesse preci, misterj e ceremonie superstiziose usate oggidì da tutti i pretesi Adetti, dei quali ne ho conosciuti ancor io alcuni in Italia, ma un maggior numero in Austria, in Baviera, ed in Boemia. Essi ignorano per lo più i primi elementi della Chimica e della Fisica sperimentale, ma non ignorano la scienza d'imporne.

Ma gli Alchimisti, e pretesi adetti, i quali naturalmente sono guidati dalla brama d'acquistare autorità, e la più terribile delle autorità, rassomigliarono alle volte a quell'Aventuriere Spagnuolo, il quale persuaso che vi fosse un terzo mondo, giusta l'opinion de' suoi tempi, in cui potesse riacquistare la gioventù bevendo alla fonte di Giovenzio, diresse le sue vele verso quei luoghi ove credeva di scuoprirla, ed invece del paradiso chimerico, fu il primo a veder la Florida. L'accidente immortalò il nome d'un pazzo, il quale non fece una sì utile scoperta, se non correndo in traccia d'una felicità sognata. Così pure alcuni Alchimisti scuoprirono nelle loro operazioni stravaganti alcuni fatti utili alle Arti vere.

Ma sebbene le miniere ben dirette possono dare molti vantaggi, io sarò sempre del sentimento che la miglior miniera sia l'Agricoltura. Se gli Spagnuoli ed i Portoghesi avessero sentita questa verità, avrebbero tratti maggiori vantaggi dalle tante loro scoperte. Troppo s'applicarono alle medesime e negligentarono i tesori che potevano ottenere da terre immense d'una prodigiosa fertilità. Quando i Portoghesi negletsero le miniere e s'applicarono alla coltura delle terre ed al Commercio, erano assai più ricchi. L'industria, il Commercio l'economia e

principalmente l'Agricoltura sono fonti inesauste che renderanno le nazioni che le coltiveranno sempre più opulenti dei possessori e lavoratori delle miniere. Il Giapone e la China ne sono pieni zeppi e sono due Imperj opulenti solamente perchè quei due Governi, malgrado tutti i difetti delle loro legislazioni, si mantennero fedeli nella massima di dare sempre la preferenza alla agricoltura, all'industria ed al Commercio. Con questi tre mezzi una nazione s'approprierà sempre l'oro delle miniere con maggiore sicurezza, e senza le spese enormi ed i pericoli della vita di coloro che vi travagliano.

Se sotto la dominazione del mio Principe vi saranno miniere, le dovrà abbandonare, se per renderle profittevoli esigeranno molta gente, e grosse spese, e le dovrà lasciare ai loro proprietarj, nè invaderne mai una sola, sotto il pretesto che sempre spettano al Sovrano. Sul prodotto netto delle stesse prenderà il suo terzo, come un tributo diretto ancor questo al pari dei frutti della superficie della terra.

Le Miniere sono degne di maggiori osservazioni e formano un ramo di prodotti necessarj nei paesi ove la superficie della terra è sterile. In queste sgraziate Regioni le miniere unite però sempre alla industria ed al Commercio possono essere un supplemento alla mancanza dei generi, e coi metalli può la nazione acquistare i prodotti delle terre degli altri popoli.

Io non mi farò a parlare del modo con cui possonsi scuoprire. Bergman, Maquer, Baumé, e tanti Fisici, mineralogisti e Chimici lo hanno detto già. Raynal il quale ne parla parimente con sagacità, si farà servito dei medesimi per definire come la

ha fatto sì maestrevolmente a quali proprietà si debbano riconoscere prima di aprirle per non profondere spese inutili.

XL.

MONETE.

Quamquam autem valor auri argentique ac nummorum ex expositione & conventione hominum dependeat; penes Rectores tamen Civitatum, non adeo vaga est istum valorem determinandi licentia, quin ad certas considerationes respicere debeant. PUFENDORF. De Jur. nat. & gen. Lib. V. Cap. I. §. XIV.

MONTESQUIEU dice: *Quando un popolo negozia sopra una gran massa di mercanzie, bisogna necessariamente ch' abbia monete, giacchè i metalli facili a traportarsi gli risparmiano una infinità di spese, che sarebbe costretto a fare, se procedesse sempre con i cambj.*

Le monete, come vive rappresentazioni dei generi e mercanzie d' ogni sorta, guadagnano in valore, fra le nazioni coltivatrici. Le monete risguardate come segni rappresentativi, e come mercanzie sono ad elle doppiamente vantaggiose, perchè avendo una gran massa di più altri valori, ne fanno accrescere l' utilità.

Il giusto valore delle monete dipende dalla quantità delle cose che rappresentano. Se vi è più denaro che altre merci, il danaro avrà un valor minore in ragione della suddetta quantità di merci.

Così se vi sono più cose che segni, questi segni, cioè il denaro aumenterà in valore colla stessa proporzione. Il valore dunque delle monete varierà secondo le circostanze, le quali accresceranno o diminuiranno la massa dei generi e delle altre mercanzie.

La proporzione, ossia il rapporto fra l'oro, l'argento, e gli altri metalli dipenderà dalla quantità dei medesimi. Così variando la quantità dell'oro in rapporto degli altri metalli, devono pure variare i rapporti nelle monete dei diversi metalli. La scoperta d'una miniera, l'incursione d'un popolo barbaro, e mille altri avvenimenti possono accrescere, diminuire e cangiare le quantità e rapporti accennati.

Ma i migliori valori sono sempre quelli delle produzioni della terra. Le nazioni che vivono dell'interesse del denaro sono soggette a più variazioni, e la loro ricchezza è sempre precaria; laddove le produzioni terriere essendo essenziali alla conservazione dell'Uomo, le nazioni agricole godono d'una fisica sicurezza perchè fondata sul bisogno. Un popolo il quale altro non possiede se non se redditi di Capitali, non sa cosa potrà arrivare alla sua sussistenza; imperciocchè se il poter suo può accrescersi, può altresì venir meno. Una maggior quantità di metalli introdotta nel mondo da una conquista, o da nuove miniere farà diminuire la massa delle sue sussistenze e soddisfazioni. Se con dieci millioni si è procurato fino allora godimenti che valeranno dieci, duplicato il numerario, co' suoi dieci millioni, non avrà più se non godimenti che valgono cinque. Se manteneva cento mila mercenarj, non ne potrà sostener più di cinquanta mila. Ma le ricchezze fondate sulla terri-

lità dei fondi terrieri ſono ſempre ricchezze reali, e la nazione che le poſſederà, godrà ſempre d'un potere il quale non ſarà ſoggetto a sì facili deperimenti, e quando l'oro mancaſſe, avrebbe le coſe.

Il Duca di Lerme primo Miniſtro di Filippo III fece raddoppiare il valore delle monete di rame, ſul cui pernicioſo attentato, che fece tanto torto alla Spagna, il Padre Mariana lo ſtorico compoſe un Trattato, in cui diſcuſſe la materia da patriotto e da Uomo eſperto e ne dimoſtrò tutte le funeſte conſeguenze. Se aveſſe ſcritto con maggior moderazione avrebbe giovato aſſai più alla patria; nè avrebbe ſubito un anno di carcere per aver detto, ſebben con ragione, che il Miniſtro era ignorante, ed il Re indolente. Il Conte Duca di Olivarez Miniſtro di Filippo IV fece la ſteſſa operazione e la eſteſe ſulle altre monete, e cagionò una rivoluzione pregiudicievole alla Monarchia. I Re di Caſtilia e quei di Aragona avevano già dati eſempj di queſte alterazioni funeſte, e ſebbene maggiori foſſero in que' tempi le neceſſità vere, pure non ſono mai da ſcuſarſi, e nemmeno quelle di Carlo XII di Svezia, nè di altri Principi che paſſo ſotto ſilenzio, ſebbene ne abbia avuto io medeſimo graviſſimo danno.

Fu un gran pregiudizio in Europa quello di laſciare ai gran Vaſſalli il diritto di batter monete, e di ſiſſare i peſi e le miſure tanto nei liquidi, come nei ſolidi. Filippo il Lungo Re di Francia lo ſentì, e però prima di morire pensò a ſtabilire in tutta la Monarchia lo ſteſſo peſo, la ſteſſa miſura, e l'uſo d'una ſola moneta. Mandò quindi varj Commiſſarj per eſaminare lo ſtato delle coſe, trattò con molti Vaſſalli, e particolarmente coi Principi

del Sangue per incamerare i loro diritti di batter monete e l'acquistò da alcuni. Incontrò difficoltà presso altri malgrado tutta la cura che usò di dimostrare quanto a tutti i Francesi fosse vantaggioso il suo proggetto come il solo rimedio a tanti mali che avevano rapporto alle falsificazioni dei valori e corsi delle monete.

L'aumentazione numeraria è sempre in frode ai Creditori, e la diminuzione in danno dei debitori. E siccome i Principi raramente sono creditori e quasi sempre debitori, così le loro operazioni monetarie sono in pregiudizio dei creditori. *Il Sovrano dando alla moneta corrente un valore addizionale ed assolutamente ideale, come si esprime un saggio Ministro di Finanze,* (1) *non si determina ad una simile disposizione che nella vista di soddisfare con una minore quantità d'oro e di argento i suoi creditori; e siccome non deve loro solamente una somma qualunque di lire Tornesi, ma altresì un pagamento in specie simili a quelle che ha tacitamente promesse, commette una ingiustizia evidente, quando manca a questo patto.*

Non può dunque spettare il diritto a niun Legislatore di dare un valore ideale alle monete, ossia alla merce universale. Non vi è nazione isolata almeno in Europa. Tutte le nazioni avendo commercio con altre, al medesimo commercio reso sempre libero si spetta la cura di fissare i diversi valori in rapporto alle quantità. Che serve ad un Principe il dire: *voglio che la mia immagine su di una data medaglia significhi tanto*, se le altre na-

(1) Necker de l'Adm. des Fin. de la France Tom. III. page 56.

zioni non la vogliono ricevere per questo tanto? I regolamenti sulle monete saranno sempre pernicioſi = almeno inutili, quando non ſi conſulteranno i rapporti ricevuti nel commercio fra i metalli diverſi, e più i rapporti fra i metalli e le altre coſe. Se un Principe vuol eſſere ubbidito ſul corſo delle monete, non ha da ſepararſi mai dalla natura, che fiſſa i prezzi come più le piace, e che ſtabiliſce i rapporti i più eſatti fra i diverſi metalli in ragione delle quantità. Non ſi laſci ſedurre dal pregiudizio di voler impedire, che le ſue monete ſortano dal proprio Stato; ſi confidi nella libertà del commercio, la quale regolerà ſempre ogni coſa nel modo il più conforme alla proſperità pubblica.

Dovrei pur parlare dell'intereſſe del denaro, giacchè queſto ha un sì diretto rapporto con quanto ſi è detto in queſto Capitolo. L'intereſſe del denaro eſſendo il riſultato del numero dei ricercatori = di quello dei poſſeſſori dei capitali, può eſſere alto ſenza che vi ſia uſura, = queſto alto prezzo del denaro è ſtato confuſo con l'uſura dai cattivi politici e dai moraliſti ignoranti. Sovente l'intereſſe del denaro è il riſultato della quantità del numerario, e queſto diminuendoſi e moltiplicandoſi per mille cagioni, ſtraſcina ſeco con violenza l'alzamento o la diminuzione dell'intereſſe. Partendo da tali principj i quali ſono indiſputabili, l'intereſſe può anche andare al venti per cento ſenza che vi ſia uſura. Nè ſi può dare con ragione il nome di uſura, ſe non all'abuſo della forza contro la debolezza ed alla ingordigia dell'avaro contro i biſognoſi, e principalmente contro i giovani ai quali la paſſione violenta toglie ogni rifleſſione e poſſibilità di formar contratti conformi all'ordine naturale; e certamente queſto abuſo è delitto e merita pena.

che vorrei consistesse nella condanna del triplo della somma estorta.

Un Principe che voglia aspirare alla fama di ottimo moderatore, deve lasciare alla più sicura libertà, la cura di regolare il corso delle monete, e contentarsi su di esse del puro risarcimento delle spese della fabricazione, senza alcun beneficio. Deve stare sempre guardingo di non alterar mai questa libertà, nè abbracciare proggetti seducenti di accrescimenti ideali di ricchezze subitanee, le quali espongono lo Stato a pericoli evidenti di sciagure per la speranza di avantaggiare. Il Duca d'Orleans era un Principe pieno di spirito e di cognizioni, ma avendo una immaginazione forte si lasciò stravolgere la fantasia dal famoso Gio. Law. Io dirò che Vittorio Amedeo primo Re dell' Augusta Casa di Savoja aveva maggior genio del Reggente di Francia, giacchè Law essendosi a lui diretto prima di portarsi a Parigi, ebbe la saviezza di rispondergli: *non sono abbastanza potente per rovinarmi.*

XLI.

ECONOMIA DEL MIO PRINCIPE

An satias cupit, aut illos cum omnia tribuerunt, aut hos, cum jam nihil reliquum est, quod cupiant.
CORN. TACIT. ann. lib. III.

MI ricordo di aver letto, non so se in Aburgazi-Kan, oppure in altri Autori che Al Malec Al Adel Nuroddi Mahmud figlio di Zenki Sovrano della

Siria, della Mesopotamia e di molti altri Stati morì (1) lasciando alla posterità una gran fama di saviezza, di valore e di giustizia, mentre tutti gli Autori ne parlarono con somma lode. Egli non si riputava mai per il padrone, ma per il depositario delle ricchezze del suo Impero. Spendeva pochissimo intorno a se, non per avarizia, ma per amore della nobile semplicità. Conosceva sì bene il gran principio della circolazione, ed era talmente persuaso che l' eccessiva parsimonia del Principe portasse danno allo Stato, che spendeva grandemente, ma in oggetti di utilità pubblica, nè faceva risparmj quando si trattava di fabbricar città, borghi, villaggi, o nel ristorar quelli che nei terremoti avevano avute rovine. Ereſſe Fortezze, muri, Collegi, Canali. Strade, ed altri comodi ed ornamenti pubblici. Ebbe cura che il tesoro fosse ognora ben provisto, affine di essere nel caso di respingere i nemici, di proteggere i sudditi, e di sanare lo Stato in qualunque disgrazia. Così lasciò alla sua morte quattro cento mila sudditi di più nelle provincie ereditate dal padre ed un grande accrescimento di entrate, sebbene avesse allegerito il tributo.

Giovanni II Re di Portogallo era economo senza essere avaro, e così fù in istato di portare una grande esattezza in tutti i suoi contratti, e di pagare persino i debiti particolari di suo padre. Recò sommo utile allo Stato con questo suo spirito di giustizia e di economia, perchè all' esempio del Monarca i

(1) Circa l'anno 568, o 569 dell' Egira, cioè verso gli anni 1172, o 1173. dell' Era nostra.

Grandi pagarono i loro creditori. Quasi tutti i Re Portogheti della prima schiatta furono veri Economi, cioè lontani da la dissipazione e dall' avarizia e così fecero cose grandiose ed una figura migliore di quasi tutti i Principi dei loro tempi. (1)

Enrico III Re di Castilia mostrò sentimenti di vera grandezza fin dall' età in cui fu dichiarato maggiore (2) e Padrone. Aveva la stessa massima del buon Re Giovanni suo Genitore, cioè di essere padre ed economo dei sudditi. Amava la magnificenza, e gli edificj sontuosi come si vede nel Pardo da esso fatto fabbricare. Quando sentiva alcune volte un forte desiderio per qualche nuova costruzione diceva : *con qual piacere la farei se non temessi di far danno a' miei popoli, consumando i loro denari in opere colle quali contentare il mio proprio gusto.* Ne fece molte, ma sempre col peculio che sapeva economizare senza estorsioni, e senza mancare alle spese le più essenziali allo Stato. (3).

Si è con la più saggia economia che Filippo Augusto Re di Francia si ritrovò in istato di mantenere truppe proprie, colle quali ricuperare molte Provincie smembrate dalla Corona già da qualche secolo. Con questa stessa economia ebbe denari da fare altre cose degne d' un gran Monarca. Fece circondare di mura molte città, cominciò la Fabbrica del *Louvre*, costruisse a proprie spese molte strade grandi, moltissimi ponti, ed altri edificj di utilità pubblica. È falso che egli accumulasse de-

---

(1) Vedi La Clede, Vasconcellos. &c.

(2) Nel 1391.

(3) Caron. dei Rey D. Henrique III. Mariana. I. c. Ferreras.

nari per avarizia, giacchè negli ultimi anni del ſuo Regno e nella vecchiaja ſteſſa, in cui l' avarizia ſuol eſſer più veemente impiegò buona parte de' ſuoi risparmj per il bene dei ſudditi. Morì pianto da eſſi (1) prova ſicura che la di lui economia non ebbe altro oggetto che il loro bene. (2)

Il diſordine totale prodotto dalla mancanza di economia di Carlo II Re di Spagna fece sì che la Corte ricorreſſe alle anticipazioni, le cui perzezioni fatte dai Miniſtri ineſperti ed avari non facevano arrivare alla Caſſa Reale il terzo delle percezioni a forza di eſazioni e di rapine commeſſe altresì dagli Ebrei i quali avevano le Ferme. Le Fiandre, le due Sicilie, lo Stato di Milano invece di mandar denari a Madrid, ne avevano un continuo biſogno per ſoſtenere molte guerre, ed i Governadori ſi arricchivano ſotto preteſto delle ſpeſe per mantener le Armate. Queſte ſi ſollevavano per mancanza delle paghe, la Marina era eſtenuata e le Colonie invaſe dagli Olandeſi, dagl' Ingleſi e da' Franceſi e perfino dai pirati. Filippo V. ſucceſſo a Carlo II, ſebbene non aveſſe da principio i due terzi degli Stati poſſeduti da Carlo II, pure miſe in azione grandi Armate di terra e di mare, e ſi ſoſtenne, unicamente per il buon ordine che miſe nelle Finanze e nella economia. Quando giunſe al Trono, la Spagna era rovinata, e varie Provincie negli intereſſi di Carlo, ma egli reſtituì alla Monarchia il ſuo vigore, ricuperò il perduto, acquiſtò forze nuove e ſi reſe riſpettabile preſſo dei ſudditi e dei nemici.

---

(1) Li 14 Luglio 1225.
(2) Du Tillet. Daniel Henault.

Il Trattato di Sivilia (1) era contrario all'onore ed agli intereſſi dell' Imperadore Carlo VI. Avrebbe dichiarata la guerra alla Spagna, ſe la totale mancanza di economia non lo aveſſe impoſſibilitato a far valere le ſue ragioni. Invano ricorſe all' Olanda ed alla Inghilterra per avere Impreſtiti. La prodigalità ſua eſſendo troppo conoſciuta, gli aveva tolta quella opinione, che forma l'anima del credito dei Principi delle nazioni, e dei particolari ancora.

Se i Principi non veniſſero ſtimolati ad opprimere che da un cuore corrotto da principj inumani radicati nell' animo, o dal miſerabile piacere di vedere le nazioni infelici, ad un aſſai piccolo numero ſi ridurrebbe lo ſtuolo dei *Tiranni*. Ben pochi ſono gli ſventurati, che agiſcono per effetto d'un deciſo carattere di crudeltà. Le virtù ſteſſe portate all' eccesſo fecero tanto male agli uomini, quanto i delitti.

Non entrerò in una lunga diſcuſſione di tutte quelle virtù, le quali facilmente portate all'eſtremo poſſono eſſer cagioni di pubbliche calamità. I Principi eſſendo uomini come noi, ſentono i biſogni al par di noi, e ſono avidi di piaceri come noi. Ma il deſiderio di ſoddisfare queſti biſogni e queſti piaceri, ritrovandoſi aſſociato al potere, ſe parla con impero, ſe vince la ragione, roveſcia tutto, e tutto ſottomette a' ſuoi arbitrj ſtravaganti.

I Principi, che che ſe ne dica, ſono ſoggetti come noi a provare le delizioſe paſſioni dell'amore e dell'amicizia. Non avendo ſenſi più perfetti dei noſtri, ſe hanno anime ſuſcettibili di entuſiaſmo,

(1) Nel 1729.

se la loro immaginazione resta soggiogata dalla brama di soddisfarle, se i piaceri che desiderano sono più forti dell'attaccamento ai doveri, come sì sovente avviene a noi, necessità è che si portino a quegli eccessi che le suddette passioni producono in noi moltiplicati dagli eccessi della forza. Egli è per questo che i favoriti e le amanti desolarono tanti Imperj quanti ne furono rovinati dall'ambizione, dalle guerre, dall'avarizia governativa, dall'ignoranza imperiosa, dalle penurie e dalle pesti.

Lo stesso possiamo dire della generosità spinta al di là dei limiti, la quale ha parimente prodotto un ugual numero di guai quanto l'avarizia stessa. Nerone, Caligola, Eliogabolo facevano continue profusioni al popolo, e ritrovandosi spesso senza denari, commettevano orribili avanie per ottenerne anche colla morte dei buoni, se avevano la disgrazia d'esser ricchi. La generosità priva di discernimento fa versare a larga mano le ricchezze pubbliche sui cittadini i più odiosi, empiendo di languidezza i sudditi utili. Reso esausto l'erario, si cercano i mezzi di rimediare ai bisogni dello Stato, per impedire la cui rovina si dà di piglio alle invenzioni le più vituperose, si moltiplicano gli imprestiti, e si premiano coloro che fra le lagrime d' un popolo desolato sanno con un barbaro coraggio cavare le ultime stille di quel sangue, che altre fiate ben circolato fu la cagione della pubblica opulenza. Tale è l'andamento della prodigalità in un Sovrano, che gli apre il camino alle concussioni, e ne viene ancora che la noja ed il fastidio s'impadroniscono e dei Principi quando non hanno più con che regalare, e dei favoriti quando non sanno più cosa pretendere.

Ecco gli eccessi ai quali una mal diretta genero-

sità, ed altre virtù portate all' estremo, inducono alcuni Principi a diventar peggiori delle Tigri, le quali almeno, se fanno strage di altri animali, egli è per alimentare i loro figliuoli.

Non è possibile il conseguire una autorità sicura senza una ben diretta economia. Essa non deve però degenerare in avarizia, imperciocchè questa privando la circolazione de' suoi benefici umori, fa decadere il commercio, l'industria, e l'agricoltura.

Lasciato ciò che basta per animare colla circolazione l'industria, la coltura, ed il commercio, il sopra più ha da riservarsi per i bisogni dello Stato, e per costruire comodità utili al medesimo. Adriano sosteneva con ragione, essere cosa indegna e crudele il lasciarlo divorare da chi non gli ha prestato veri servigi. Il buon Lodovico XII Re di Francia sapeva non solamente resistere alle avide istanze dei Cortigiani importuni, ma derise fu di un Teatro perchè non fosse generoso, seppe rispondere: *godo assai più che la mia parsimonia faccia ridere, che una prodigalità la quale faccia piangere.*

L'economia è utile in ogni oggetto ed anche nell' uso delle facoltà intellettuali, ed in tutte le opere prodotte dal genio e dal buon gusto. Se l'interesse non vi è diviso con una prudente economia, un libro languisce. Date due opere, in ognuna delle quali vi sia un ugual numero di idee gagliarde o piacevoli; quella in cui saranno ben distribuite, verrà aggradita, e l'altra in cui si leggeranno alcuni Capitoli robusti ed il restante indifferente, non piacerà. Così ogni libro può far fortuna ancora con un piccolo numero di idee interessanti, purchè le medesime sieno divise con una ben regolata economia. Prego il Leggitore di perdonarmi questa digressione.

XLII.

NEGOZIAZIONI.

Les Négotiations ſont une partie ſi eſſentielle de la politique, que mon Ouvrage ſeroit incomplet, ſi je n'en parlois point du tout.
Inſt. Polit. du Bar. de Bielfeld. Tom. III. Chap. VIII.

ABBIAMO inſiſtito ſulle finanze ■ l'Economia come ſul fondamento del potere. Infatti un Principe che è fuori di ſtato di fare la guerra non può eſſere ſicuro della pace. Per poter fare la guerra vi vogliono eſerciti ben mantenuti, ■ mezzi di renderli più numeroſi all'occaſione. Ora queſti mezzi ſono ■ denari, e per avere i denari ſenza la rovina dei ſudditi conveniva far ſentire la neceſſità del buon ordine nelle finanze e nella Economia, dopo aver provato che la protezione inviolabile accordata al commercio, alle Arti, alla agricoltura, ſia quella fonte da cui ſcaturiſcono le ricchezze.

Ma ora che ho reſo ricco il mio Principe colla opulenza di tutti i ſuoi Stati non lo voglio già condurre alla guerra ſenza eſſere aſtretto dalla neceſſità della difeſa, ■ da altri motivi che poſſono renderla giuſta. Parlerò dunque prima del modo con cui può evitarla e prevenirla mediante le Negoziazioni colle Potenze eſtere.

Definiſco le Negoziazioni nelle Corti eſtere: *l'Arte di ſupplire cogli intrighi ove manca la forza; l'Arte di farſi credere forte ancor quando ſi è debole,*

le, e benchè forte di farsi credere ancor più forte. In somma le Negoziazioni sono l'arte di estendere il proprio credito e potere presso le altre Nazioni inducendole in quei contratti che ci possono esser profittevoli. Così le Negoziazioni sono l'Arte di acquistare il maggiore poter possibile colla minor forza e minore spesa possibili. Dunque le Negoziazioni sono in conseguenza, il più delle volte, l'Arte di arrivare al *dispotismo* sulle nazioni estere.

Un gran Ministro diceva, che gl' ingegni mediocri non estendono mai le loro cure politiche al di là del loro Stato, ma che le menti sublimi niente sdenticano per rendersi forti anche da lontano. È stato funesto a molte Potenze lo sdegnare le osservazioni sugli andamenti degli altri Governi.

La Porta Ottomana ci fa vedere in un modo molto rimarchevole i tristi effetti di cotesta negligenza. Non avendo mai fatto caso di ciò che si operava dalle altre Potenze, spesse volte non ha saputo le guerre che le si cospiravano contro, se non quando le Armate nemiche erano in camino verso le sue frontiere. Avendo costantemente seguitato il proprio sistema, i suoi usi e costumi, ha sempre lasciato la sua politica come era, e così la sua militare disciplina e Tattica. Se la Corte Ottomana avesse tenuti esploratori ne' paesi esteri, nel sentire in qual modo in ogni parte questi mezzi d' essere forte si andavano perfezionando, ne avrebbe imitati gli esempj, nè si sarebbe esposta alle ultime perdite. Egli è per questo motivo che le di lei forze navali e terrestri restando nell' ozio, per essa fu sempre pregiudicie-

vole la pace ed il ripoſo, come lo ha tanto ben rimarcato il Principe Demetrio Caſimiro. (1)

Un Principe che ſdegna di oſſervare gli altrui Governi può paragonarſi a quel piloto ineſperto, il quale ſprezzando i primi ſoffj di certi venti nunzj di tempeſte, ſciolta ogni vela, ripoſa tranquillo, finchè creſciuta la loro violenza, più non eſſendo a tempo d' impedirne l'impeto furioſo, viene ſommerſo negli abbiſſi del mare, oppure ſpinto a naufragare contro un non preveduto ſcoglio.

Se i molti Sovrani vinti e ſoggiogati dai fondatori di nuovi Imperj aveſſero a tempo vegliato ſulle naſcenti impreſe, non ſi ſarebbero formate le tante nuove Monarchie, alle quali la troppo eſteſa vaſtità ed opulenza avendo iſpirato una uguale fiducia, non s'avvidero delle catene che in altri Stati andavanſi loro preparando contro. Queſta negligenza fu diſtruttiva per le molte Repubbliche della Grecia. Liſippo Oratore e Magiſtrato degli Arcadi cercò in vero (2) correndo per le diverſe città Greche di animarle ad unirſi colla ſua città per opporſi ai Barbari (perchè i Greci così chiamavano anche i Romani) ma i diſcorſi di lui non poterono ſcuotere una nazione degenerata dal ſuo antico valore, e troppo data alla mollezza ed ai divertimenti. Se i ſucceſſori di Aleſſandro moſtrato aveſſero minore indifferenza ſugli andamenti del ſiſtema politico degli ſteſſi Romani, l'Egitto, la Macedonia, la Siria, il Ponto, &c. e tanti altri Regni non ſarebbero diventati Provincie del Ro-

(1) Hiſt. Othomane. Tom. I. Liv. III.
(2) Polyb. Megal. Hiſt. lib. IX.

mano Impero, nè con ludibrio delle nazioni tanti Re non avrebbero ſervito d' ornamento alle pompe trionfali di quei ſuperbi Vincitori, che ſi credevano deſtinati a reggere l'Univerſo.

Ma a che le recondite Storie, a che i moltiplicati eſempj della Antichità, ſe la ſteſſa indolenza politica nei ſecoli a noi più vicini, e nel noſtro ſteſſo ſecolo ha rinovati i medeſimi avenimenti, ſebbene con molte modificazioni? Quanti Governi non ſono ſortiti dal letargo, ſe non per vederſi vittime di leghe fatali, che non ſi ſono volute prevenire?

L'eſito delle guerre è ſempre incerto, ma il ſucceſſo delle Negoziazioni condotte con prudenza manca raramente. Poteva Carlo Quinto nel 1543, mettere un ordine per eſſo vantaggioſo nell' Italia, ſe aveſſe acconſentito di trattare col Re di Francia, e di accomodarſi col medeſimo; ma volle di più, perchè confidava nella abilità del più eſperto Capitano di quel tempo il Marcheſe del Vaſto. Eppure le armi Franceſi furono felici in quella Campagna, e gli Imperiali battuti (1) nelle vicinanze di Carignano. Vero è che il gran genio del Generale Imperiale ſeppe con ſomma diligenza riparare le diſgrazie, che una pace offerta da' nemici nel meſe di Gennajo di quello ſteſſo anno avrebbe prevenute, la qual pace era ancora più vantaggioſa a Carlo Quinto di quella che fece poi.

(1) Li 10 Aprile.

XLIII.

ALCUNE RIFLESSIONI SUL DIRITTO PUBBLICO.

Ce droit tel, qu'il eſt aujourd'hui, eſt une Science qui apprend aux Princes juſqu'à quel point ils peuvent violer la juſtice, ſans choquer leurs intérêts.
Lettres Perſannes. Lett. XCIV.

CHE coſa è il diritto? Non vi è altro diritto per i Principi e le Repubbliche, ſe non la forza. Tutti i Trattati ſono facilmente leſi e rotti intieramente. Si dividono le provincie delle Potenze deboli anche ſenza pretesti, purchè convengano ai Sovrani Grandi. Se io foſſi Miniſtro, direi al mio Principe: *procurate, Sire, di eſſere più forte dei voſtri vicini.* Allora ſi fanno dei Trattati vantaggioſi, delle leghe utili, e rieſcono inutili le leghe ed i Trattati fatti contro, purchè come ho detto ſi abbia cura di ſaperle ſempre a tempo affine di prevenirne le conſeguenze, che poſſono ſempre eſſere calamitoſe, quando non vi ſi veglia con attenzione.

La baſe del diritto pubblico eſſendo indubitatamente la forza, ſi riconoſce ſempre più la neceſſità nei Principi ſaggi i quali deſiderano eſſer poſſenti d'acquiſtare la confidenza e l'amore de' proprj ſudditi, e di regolarſi con economia per non ritrovarſi inabilitati alla difeſa. Nulla di più ſtravagante quanto la condotta di Principi di forze limitate, devaſtare i proprj Stati, diſſiparne le ricchezze in

ridicole ſpeſe, o per moſtrare un luſſo di potere che diſtrugge il vero potere, nel mentre che altre Potenze Grandi teſaurizzano. Queſti Principi diſſipatori non ſi avvedono, che non vi è più bilancia nel ſiſtema politico, nè ombra di equità nei Gabinetti, e che così rovinando le loro finanze, ſpogliando i loro teſori, ſi mettono fuori di ſtato di difenderſi, ſe devono eſſere attaccati, o di preſervarſi dalla guerra comprando aſſai caro la pace, o la protezione altrui. Ora tutto dipende dalla forza, i fatti principali del ſecolo lo dimoſtrano. La ſcienza di queſto preteſo diritto pubblico conſiſte infatti in una ſerie di precetti, affine di dare l'apparenza di giuſtizia alle rapine, e di ottener forza preponderante. La gravità che è il *diſpotiſmo* della natura, ſi manifeſta nella politica, in cui i corpi piccoli ſono attirati dalle maſſe grandi.

Giacchè non vi è più alcun diritto pubblico ſe non la forza, e che le Potenze del ſecondo, del terzo, del quarto rango corrono riſchio d' eſſere invaſe da quelle del primo grado, e di diventare provincie delle Monarchie principali in Europa, ho penſato più volte ai mezzi che potrebbonſi ſuggerire alle Potenze inferiori di ſottrarſi al pericolo evidente di perdere toſto o tardi la loro indipendenza. Sebbene anche io poſſa correre il riſchio di paſſare per un Autore di ſtravaganze politiche, pure voglio annunciare le mie idee.

Quando la Spagna aveſſe un Re intraprendente; che ſapeſſe conoſcere le forze di queſta Monarchia e mettere in azione l'energia degli abitanti, ed il loro valore, rinunciaſſe alle opinioni che l'hanno mantenuta nella debolezza, ſottraendoſi al fanatiſmo ed al potere della Chimera, diverrebbe un gran Re, ed il primo paſſo che farebbe, ſaria probabilmente

quello d'invadere il Portogallo, che non gli ſpotrebbe reſiſtere, per non avere alcuna barriera fiſica, quale è quella della Caſa di Savoja nelle altiſſime Alpi. Ma un Re di Portogallo, il quale non conſerva la ſua indipendenza, ſe non mercè la debolezza del Governo Spagnuolo, e che ſarebbe ſpogliato de' ſuoi Stati, ſe la Corte di Madrid aveſſe maggiore robuſtezza di penſare, potrebbe traſportandoſi al Braſile formare un vaſto e terribile Impero e diventare la principale Monarchia dell' America, ciò che varrebbe aſſai meglio che un Trono di terz' ordine ſempre vacillante in Europa. Una vaſtiſſima Regione che ha all' Eſt ed al Nord il mare con dei Porti eccellenti e delle Rade ottime, al Ponente; il paeſe delle Amazoni, al Mezzodì, il Paraguai, le cui acque ſono, come l' aria, della maggiore ſalubrità, e le terre d' una fertilità prodigioſa, piene di animali utili al lavoro e proprj ad aumentare le ſuſſiſtenze ed i comodi della vita, legne proprie alla coſtruzione delle navi della più ſicura ſolidità, ricca d'oro, e di diamanti, alle cui miniere ſi dovrebbe lavorare con limitazione, e ſempre ad eſſe preferire la coltura; di montagne e di fiumi d'onde ottenere mille vantaggi per accreſcere la fecondità, ſe riceveſſe nel ſuo ſeno i due millioni e mezzo d'anime che il Portogallo ha in Europa, o almeno la metà di queſti abitanti Europei, e che in eſſa Regione ſi traſportaſſe il Re colla Corte, con facilità, egli ſi rindenizerebbe delle uſurpazioni Spagnuole invadendo le loro Colonie di America, o parte delle medeſime, e quelle che gli ſarebbono di maggior profitto per dare all' Impero del Braſile la forma più vantaggioſa. Ma per diventare un Imperadore potentiſſimo, un Monarca Braſiliano dovrebbe prima

di tutto mutare l'opinione, riformare il potere del Clero, abolire gli Ordini Regolari, abolire il celibato, dare ogni libertà alla Agricoltura, alle Arti ed al commercio, e distribuendo le tante terre incolte del Brasile, le quali altro non domandano che braccia e scorte, per dare le maggiori ricchezze a chi le possedesse, in pochi anni sarebbe nel caso di quadrupplicare di popolazione ■ di entrate, perchè non vi è paese al Mondo il più favorevole ad attirare forestieri, stante la facilità di farvi buoni stabilimenti quando vi regnasse la libertà politica, civile, e religiosa. In meno di vent' anni un Monarca del Brasile diverrebbe una delle primarie Potenze del Mondo, giacchè lungo delle Coste, si estende circa mille e cento leghe.

L'Olanda, la quale è minacciata o di formare uno Stato assoluto per la Casa di *Nassau*, oppure di essere divisa fra alcune Potenze vicine, potrebbe prendere una consistenza più sicura nelle Indie Orientali, e fissare la residenza del suo Governo generale in Batavia, e colà trasportando le sue ricchezze, i suoi Vascelli, i suoi magazzini e la maggior parte de' suoi abitatori, estendersi e fortificarsi sempre più nelle Isole e ne' Continenti dell'Asia, ove già gode i più ricchi stabilimenti, i quali crescerebbero d'importanza coll'arrivo delle numerose famiglie che popolano ora le Provincie Europee in continuo pericolo ■ di essere sommerse dalle acque oppure invase dalla Potenza Statoderiana, o dai Principi poderosi che sono nelle vicinanze. Ma trasportando nella Città di Batavia il Governo, dovrebbe allora mutar condotta, abolire i privilegi esclusivi e dare ad ognuno la libertà del commercio, tanto più che essendovi la nazione intiera ed

il Governo Olandeſe, la Compagnia de' Negozianti non avrebbe più il preteſto delle infinite ſpeſe governative per mantenere le vaſtiſſime Colonie e i preſidj che ne dipendono.

In niſſuna altra parte del Mondo potrebbero i Veneziani ſchivare la perdita della loro indipendenza, e quella delle Provincie di Terra ferma, che nell' America, ove co' loro Vaſcelli traſportando le principali famiglie, molte ricchezze, e molti abitanti della Terra ferma e della Dalmazia, acquiſtando prima la proprietà di qualche Provincia dalle Repubbliche nuove ſoſtratte dal dominio Ingleſe, ſarebbero in iſtato nello ſpazio d'alcuni anni di rimetterſi in auge, e di formare una Repubblica altrettanto riſpettabile quanto la fu ne' ſecoli paſſati in Europa. Così a' Genoveſi, a' Principi dell'Impero, alle città Anſeatiche, alle Repubbliche Svizzere, ed a tanti altri Stati piccoli non reſta altra ſalvezza quanto alla indipendenza, ſe non ſe quella di procurarſi dei nuovi ſtabilimenti nell'America, ovvero ſulle Coſte di Barbaria, o ſopra altre Coſte Africane, ove non è sì difficile l'ottenere buoni ſtabilimenti, quando ſi adoperaſſero le ſicure vie per riuſcirvi.

XLIV.

LEGHE.

Le malheur ordinaire des Ligues, c'eſt que les Puiſſances contractantes ont toujours leur intérêt particulier en vue, & en tâchant d'y accommoder leurs meſures, ils manquent le but général de la confédération.

Hiſt. Univ. in-8°. Tom. 76. p. 318.

I Trattati non durano mai ſe non tanto quanto le parti contrattanti trovano i loro vantaggi nell' oſſervarli. Non vi ſono Trattati perpetui, e quelli che furono nemici diventano amici e così viceverſa. Nel 1672 l'Europa era talmente mutata da quella che era alcuni anni prima, che la Francia e l'Inghilterra le quali avevano tanto contribuito a fondare e ad aggrandire la Repubblica d'Olanda, lavoravano allora a diſtruggerla, e la Spagna la quale meno d'un ſecolo prima l'aveva combattuta come ribelle ſi armò per difenderla.

Nelle Leghe non deveſi mai avere di mira le paſſioni e le perſonalità, e quando ſono fatte propoſizioni vantaggioſe, biſogna non laſciarle sfuggire per la ſperanza di ottenerne delle migliori. Filippo Secondo fece con Enrico quarto una pace ſvantaggioſa quando due anni prima ne poteva aver una molto utile per la Spagna, e che ſi oſtinò di rifiutare per paſſione contro la perſona di Enrico.

Quei Principi, il di cui potere dipende aſſai più dalla opinione che dalla realità, devono eſſere

ancor più cauti, e moſtrarſi meno appaſſionati; e meno oſtinati, perchè corrono maggior pericolo di perdere. Clemente ottavo osò reſiſtere alle inſinuazioni del Duca di Nevers Ambaſciadore di Francia, il quale ſollecitava l'aſſoluzione di Enrico ſuo Padrone. Ma un Eccleſiaſtico Franceſe, uom di ſpirito, che conoſceva la natura dell'opinione, eſſendo preſente alle ultime iſtanze dell'Ambaſciadore ed alla reſiſtenza del Papa, così diſſe: *Santo Padre, Clemente ſettimo voſtro predeceſſore ha perduta l'Inghilterra per compiacere Carlo quinto; guardatevi di non perdere la Francia oſtinandovi a compiacere Filippo II.* Queſta rifleſſione reſe il Pontefice più ſaggio.

Le Leghe ſono più neceſſarie ai Principi di forze limitate che ai Sovrani Grandi. Per i Principi di poche forze, le Leghe ſervono di ſupplemento alla mancanza del potere reale, e di protezione contro le forze ſuperiori di Potenze formidabili. Ma per acquiſtare tali Leghe e renderſele vantaggioſe, un Principe di poche forze deve aver l'arte di farne ſupporre delle ſuperiori, collo ſtabilire una grande opinione di ſaviezza, di amore del ſuo popolo verſo di lui, e di ricchezze. Quindi un nuovo motivo di inſiſtere ſulla Economia e ſul buon ordine delle proprie finanze, mentre avendo ſomme conſiderevoli nel proprio riſparmio, ſi fa ricercare ſempre più dalle Potenze grandi, e vende a caro prezzo dei piccoli ſoccorſi, come ſe foſſero grandiſſimi. Senza l'economia e la ſaggia condotta di molti ſuoi Principi, la Caſa di Savoja non ſarebbe ſtata ricercata tanto dalle primarie Potenze, nè ſi ſarebbe ritrovata nel caſo di eſtenderſi poco a poco acquiſtando gradatamente ora una provincia or l'altra, vendendo abilmente i ſuoi ſoccorſi e faccen-

doli comparire affai maggiori della realità. Egli è così che tanti Stati piccoli acquistarono potere, e divennero Stati considerevoli e finirono col figurare fra le Potenze formidabili. Si è a questa condotta che la Casa di Brandeburgo dovette in parte il suo ingrandimento, ma lo fondò pure sulla buona direzione delle finanze e sulla Economia. Tutti questi Principi misero a profitto le circostanze, le quali se furono calamitose per molte gran Monarchie e cagione dei loro disordini, divennero vantaggiosissime per alcuni piccoli Stati, mediante il buon ordine del Governo interiore dei medesimi.

La politica per gli Stati grandi deve essere alquanto differente. Una Monarchia vasta estende e solleva i pensieri in ragione della sua massa. Mediante il buon Governo, rende opulenti le provincie, contenti i sudditi, e mantiene forze formidabili. Una gran Potenza mantiene abili esploratori in tutti gli Stati e li paga bene, non già per formare leghe, ma piuttosto per prevenire quelle che possono essere troppo pernicioſe a Lei, e per sapere l'andamento di tutti gli affari politici delle diverse nazioni, affine di preservarsi dai pericoli di subitanee invasioni, o d'imprese a lei pericolose. Non mendica Leghe, principalmente quelle degli Stati piccoli, sui quali così non disonde sussidj, che sono meglio impiegati nell'accrescere gli eserciti proprj. Una gran Potenza deve pensare che le armate combinate di molti Principi lo servono male per non esservi mai una vera unione senza di cui le imprese militari non riescono. Al soccorso di cento mila soldati di varie Potenze alleate preferir deve sempre un'armata di cinquanta mila dei suoi che governa da se, e muove senza aver bisogno di consultare l'assenso delle medesime. Supponiamo un

gran Monarca che abbia dugento mila uomini ſotto i ſuoi ſtendardi, ſupponiamo che minacciato da una guerra poſſa dipendere da eſſo l'avere tre o quattro alleati, i quali gli procurino cento mila uomini di più mediante però i ſuoi ſuſſidj. Io dico dunque che in tal caſo invece di ſpendere in contribuire al mantenimento di queſti cento mila uomini di Potenze eſtere, ſarà ſempre meglio ſervito ſe aumenterà le proprie truppe di cinquanta mila, perchè queſte regolate da eſſo ſenza geloſie e con ſecretezza, gli ſaranno aſſai più proficue dei cento mila alleati.

Se poi gli alleati offriſſero al mio Principe un ſoccorſo di cinquanta o cento mila uomini, ſempre gli conſiglierei di preferire l'equivalente in denaro, ed anche ſolamente la metà. Che valſe mai a Maria Tereſa l'Armata combinata de' molti Principi dell'Impero? Ho veduto co' miei occhi coſa le valſe. Se l'Imperadrice allorchè formò queſta alleanza, aveſſe piuttoſto ſtipolato, che i ſuddetti Principi le aveſſero fornite le ſomme proporzionate al mantenimento dei trenta mila ſoldati dell'Armata Combinata dell'Impero, avrebbe colle dette ſomme avuto trenta mila uomini di più di truppe proprie, le quali avrebbero prodotti effetti aſſai più efficaci. Il Re di Pruſſia raramente tenne più di cinque o ſei mila Uomini per far fronte all'armata dell'Impero, ma contro i veri Auſtriaci non dimoſtrava queſto diſprezzo. Trenta mila ſoldati di molti Principi non ſono da paragonarſi a dieci mila dei proprj, che ſi fanno muovere con celerità, con zelo, ſenza contradizioni, quando ſono comandati con ſagacità e valore.

XLV.

OGGETTO PRINCIPALE DELLE NEGOZIAZIONI.

Quidquid neceſſitas pro tempore vel privatis hominibus vel civitatibus extorquet, tantisper durat donec ceſſet ea neceſſitas. Univerſaliter verum eſſe, obbligare pacta, quando acceptum eſt bonum, & quando promittere, & id quod promittitur licitum eſt.

DIONYS. Hicarn. Lib. VIII. p. 509. Æd. Sylb. V. Oxon. 490.

I Principi giuſti e benefici ſono raramente vittime dell'ambizione dei loro vicini. Avendo del Principato l'idea la più eſatta, abbracciano tutte le occaſioni di unirſi cogli Stati, le cui forze e diſegni non ſono ſoſpetti, e che devono proteggere per ſiſtema e per biſogno. Sanno che operando unicamente nell'idea del proprio ingrandimento ſi preparano ſovente una deciſa decadenza, imperciocchè obbligati allora a violare ſpeſſe volte gli impegni e le alleanze conchiuſe, ſi rendono odioſi ed accreſcono il numero de' nemici (1).

La maniera la più ſicura d'eſſer Grande e d'acquiſtare preponderanza nelle eſtere Negoziazioni, conſiſte dunque nel proporre Trattati e convenzioni, il cui adempimento ſia ugualmente utile a

[1] Droit public de M. l'Abbé de Mably. Tom. I.

tutte le parti contrattanti. Tutti i Trattati che ſono pernicioſi a qualcuna delle parti contraenti, non durano ſe non finchè dura la forza che li dettò, e raſſomigliano alla ceſſione che il Ricco fa de' proprj beni a colui che glieli rapiſce colle armi alla mano. Non vi può eſſere ſtipulazione e fra i particolari ▪ fra gli Stati giuſta e ſicura, ſe non è dettata dalla libertà di deciderſi piuttoſto a queſta che a quell'altra, e ſe implica danno evidente ad uno de' ſtipulanti. La ſtoria è ricca di eſempj, e diverrebbe inutile fatica il contradirli. La Francia, la Spagna, l'Impero ▪ tutte le altre Potenze Europee fecero, per eſempio, alienazioni e contratti perniciosiſſimi in tutti i tempi calamitoſi; ma ſebbene i medeſimi ſieno ſtati accompagnati da tutte le ſolennità poſſibili, non durarono, ſe non finchè durarono i tempi calamitoſi che ne furono la cagione. I Principi i quali amano d'eſſer poſſenti nelle loro Negoziazioni anche nelle epoche le più fortunate, procurano di collegare il proprio utile con quello degli altri, affinchè i loro Trattati facciano epoca coll'ottenere una lunga e ſicura durata.

Il mio Principe incaricherà i ſuoi Negoziatori nei paeſi eſteri d'informarlo del Commercio, dell'agricoltura, della popolazione, del numero e diſciplina delle Truppe e delle ricchezze di qualunque delle nazioni preſſo le quali li ſpedirà. Non manderà già queſti eſploratori nell'idea di ſorprendere chi, troppo debole, potrebbe eſſere vittima delle ſue forze, nè approfittando dell'indolenza di qualche vicino, non ſuſciterà altri popoli a fargli la guerra per dividerne le ſpoglie. Ma coteſte informazioni le più eſatte, e le più dettagliate intorno le forze degli altri Governi, ſebbene non

avranno per oggetto l'usurpazione e la violenza, saranno nulladimeno necessarie, mentre proporzionando i proprj mezzi con quelli degli altri Governi, lo istruiranno di ciò che far dovrà per impedire le altrui rapine, o per mantenersi in uno stato di resistenza, che ne imponga ai più arditi ed ai più ambiziosi. Sarebbe altresì inutile ogni principio di virtù e di beneficenza per acquistare sui popoli forestieri una certa influenza, e rispetto quando un Principe negligentasse di conservare un poter reale, che non fosse in un rapporto vantaggioso colla situazione de' suoi vicini.

Fintanto dunque che un Governo non si prefiggerà altra vista, se non di avere le privative ed i beneficj per se, non solo ritroverà ostacoli non preveduti, ad ogni momento, per arrivare al proposto fine, ma non li potrà se non difficilmente dirigere. Ma quando i Trattati saranno di una utilità comune, questa ne sarà il mallevadore. Conviene ad ogni nazione che prosperi la coltura delle proprie terre, conviene che il suo Commercio si estenda, e divenga più sollecito nelle operazioni. Se un Sovrano procura di sorprendere l'altrui ignoranza, e di approfittare della mancanza di lumi di altri Principi o Ministri, se in questo modo egli cerca di accrescere le proprie ricchezze colla miseria altrui, e formare Trattati sopra principj tanto fallaci, non bisogna stupirsi, se poi vengano violati, come spesso fu violato quello che gli Inglesi conchiusero col Portogallo nel 1703 fra la Regina Anna ed il Re Don Pietro II. Io spero che il tempo e l'instruzione economica dissiperanno tal sorta d'errori.

Il mio Principe però invece di vegliare affinchè i beneficj di alcuni mercatanti suoi sudditi aumen-

tino, parlerà in favore della libertà generale, ed illimitata. In essa ritroverà il principio il più sicuro della prosperità dei proprj sudditi, ed eviterà così le tante occasioni che cagionarono la maggior parte delle guerre in questo secolo. Le di lui Negoziazioni fondandosi sopra una base sì rispettabile, lo inalzeranno al colmo della gloria e della autorità.

XLVI.

IMPORTANZA DELLA SCELTA DE' NEGOZIATORI.

Videre verum, atque ita res est dicere.
Pub. Ter. Heat. Tim. Act. III. Sce. I.

SE il non vegliare sopra la condotta delle Potenze estere può cagionar la decadenza del proprio Stato, l'affidare questa cura a chi non ha altro merito se non quello degli Avoli, oppure le ricchezze, chiamasi lasciare in balìa dell'ignoranza la propria sicurezza. Il pesare gli affari, e fra le più ingegnose combinazioni scuoprire le mire del Ministero presso cui si risiede, il guadagnarsene la stima e la fiducia, il farvi risplendere le belle qualità del proprio Sovrano, il promoverne i veri vantaggi, conoscerli ▪ prevenirli, senza compromettere l'onore proprio nè quello del suo Principe, sono oggetti complicati ▪ difficili i quali richiedono gran cognizione del cuore umano, vastissimi lumi, e molta destrezza.

Un' esatta ponderazione, un esame imparziale dell'utile che si procurarono varj Principi mediante la buona scelta d'ottimi Negoziatori, faranno sempre

pre conoscere quanto interessante sia questa verità. Vi fu un Sovrano il quale nell' eleggere i suoi politici Negoziatori non consultava mai nè la nascita nè le altre qualità fondate sull' altrui opinione, ma solamente i talenti. Non vi fu mai nissun Principe meglio servito di quanto egli lo fosse, e che ottenesse, dall' arte di negoziare, vantaggi più sensibili. Con semplici Agenti operò sovente con maggiore efficaccia, di quello che altre Corti col fastoso corredo di Inviati, Ministri, ed Ambasciadori.

Regna nelle politiche Negoziazioni un certo diplomatico pedantismo che arena spesso la conclusione de' Trattati. Sovente delle dispute puerili impediscono alleanze e convenzioni e Trattati di pace. Sarebbe tempo che la ragione scacciasse anche in ciò i resti d'una antica barbarie Gotica. Gli uomini sono schiavi della apparenza, e le Corti sono piene di que' piccioli genj, i quali contenti di poter arringare i Principi e nominare con sapore *il Re mio Signore*, e presiedere alle eticchette, lasciano indi gli affari d'importanza in preda alle formalità diplomatiche dando alle piccolezze soltanto un tono del maggiore interessamento, perchè trattate con gravità. Anche per tal sorta di inezie il Principe già nominato, cioè il gran Federico dimostrò un pubblico disprezzo, e sortendo dalle vie comuni, sulle quali gli Autori diplomatici e pubblicisti perdono il fiato a forza d'argomentare con tutta la dignità, conchiuse alleanze e paci, e Trattati importantissimi con lettere o persone riputate di poca conseguenza e con altri simili mezzi, che non sembreranno minimi se non se a quelli di poco talento. Verrà tempo in cui si riderà di tanti libri scritti intorno l'arte di far Negoziazioni fra i Sovrani, ed allora arri-

verà, che Autori oggidì consultati con tanta cura perderanno quel *dispotismo* che si sono acquistati sulle teste deboli, e perfino ancora sopra alcuni uomini di merito.

Per non mancare l'intento di ben riuscire nelle Corti estere in qualsivoglia Negoziazione, non si dovrebbero impiegare che soggetti capaci di meritare la stima dei Principi e Ministri, coi quali devono trattare.

Wicquefort il quale ha dette tante cose fallaci o per lo meno inutili, in questo oggetto lasciò scritta però una gran verità. *Qualunque qualità e perfezione abbia un Ambasciadore, non si può rispondere dei successi delle sue Negoziazioni, se non sa rendersi aggradevole alla Corte ove risiede* (1).

La principale mira d'un Negoziatore è di ben servire il proprio Principe, ma non deve mai comprometterlo. Don Francesco di Sousa Coutinho, Ambasciadore di Giovanni quarto Re di Portogallo in Olanda impedì gli Olandesi di mandare a tempo una flotta considerevole a Fernabucco, promettendo in nome del Re che questa Piazza sarebbe stata restituita alle loro Alte Potenze, e nello stesso tempo scrisse al medesimo suo Re: *Salvate, Sire, il vostro onore smentendomi, sagrificate pure la mia testa, ma non sacrificate mai la Piazza di Fernabucco, dalla cui salvezza dipende quella di tutto il Brasile.* Sebbene di grande utilità sia stata un' azione così ardita, io non la ritroverò mai degna di lode.

Ma i veri genj per Negoziatori fanno sempre i Trattati utili, e rendono servigi grandi ad uno Stato, senza esporre il loro onore. I piccoli talenti pren-

(1) L'Ambassadeur, & ses fonctions, Tom. I, Sect. xiij.

dono della Diplomatica quanto essa ha di ridicolo, e sono a confronto de' primi come i codardi milantatori sono a fronte degli Eroi. Mi si dirà che anche i pedanti diplomatici senza spirito e senza cognizioni a forza di parlar alto, e di darsi il tono di grandezza sono alle volte ammirati. Ma lo sono per quella cagione, che un eccellente poeta Francese espose, cioè, che non vi è sciocco nel mondo il quale non ritrovi un altro più sciocco di lui che lo ammiri. Molte Corti si sono sostenute in credito presso quelle che sono assai più possenti di esse unicamente perchè non scelsero mai per Negoziatori se non coloro che erano conosciuti per la loro abilità, ed incapaci di compromettere l'onor proprio e meno ancora quello de' loro Sovrani.

XLVII.

DOTI, TALENTI E CONDOTTA DEI NEGOZIATORI POLITICI.

L'Ambassadeur homme de bien comme nous le supposons, ne doit pour aucun respect humain s'écarter de ce qui est juste, ni se faire l'instrument ou l'exécuteur de quelque iniquité. Maniere de Négocier avec les Souverains, de M. Calliers, Tom. II, pag. 191.

Se la scienza di ben dirigere le passioni alla felicità pubblica ed alla grandezza dello Stato; se la perfetta cognizione dei complicati principj, sui quali s'aggira la mole d'un ben organizzato Governo; se il saper conoscere ed impiegare tutti, secondo la capacità di ciascuno, devono far la scienza di Chi

governa l'interno d'uno Stato, chi sarà impiegato ad essere un Negoziatore presso le altre Corti, non basterà, come ho già detto, che unisca ad un gran nome ed alle ricchezze le grazie d'un esteriore seducente, o di una eloquenza ricercata, ed armoniosa.

Compiuti gli studj, dimenticate le regole, la vera facondia d'un abile Negoziatore deve consistere in uno stile nobile e naturale, che mostri il candore di chi parla, che interessi l'attenzione di chi ascolta, e che palesi la virtù di chi lo guida. La Storia, la Geografia, la Diplomatica, la cifra, le diverse legislazioni e diritti pubblici, i Trattati, le varie forme di Governo, gli interessi e le pretese della propria Corte, e di tutti gli altri Sovrani dovranno essere le nozioni famigliari di lui. Dee sapere altresì la teoria del commercio giacchè è l'origine di molti odierni Trattati ed alleanze. Una scienza essenziale per esso sarà l'economia politica, perchè con essa non si lascierà mai indurre in Negoziazioni inutili, o perniciose nè al proprio Sovrano, nè alle nazioni presso le quali avrà residenza, ed i suoi Trattati fondati sopra basi indelebili, s'approssimeranno sempre più allo scopo d'un ottimo Principato.

Sebbene un Negoziatore presso le estere Corti debba avere l'abilità di scegliere i felici momenti di debolezza, o di collera onde scuoprire gli altrui pensieri, sebbene dissimulando le proprie intenzioni e secrete istruzioni debba possedere l'arte difficile di leggere ne' cuori altrui, nulladimeno la verità, ed una certa probità devono esser la base della propria condotta, non dovendo mai essere ingiusto per umani rispetti, nè farsi l'istrumento e l'esecutore di qualche iniquità. Depositario della fede pubblica, la pace ha da essere il frutto di sue

fatiche, ed una beneficenza ben intesa il fondamento della altrui venerazione verso la di lui persona. Se il dissimulare senza viltà è una virtù politica, il mentire è un vituperio che scuopre un' anima volgare, uno spirito sterile, ed un carattere disprezzevole. Se può essere utile il mentire in alcune occasioni, se un Negoziatore viene conosciuto per mendace, le stesse verità perdono il diritto d'essere credute, quando son dette da lui; gli viene tolta la stima, ed i servigi di esso diventano allora piuttosto pericolosi che utili allo Stato.

XLVIII.

MEZZI DI FORMARE ABILI NEGOZIATORI.

Alti quanto cauti gli uomini esser denno,
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

DANTE, *Infer.* Can. XVI.

Con ragione si ha gran cura in quasi tutte le Corti di esaminare la condotta di quegli che vi risiedono come Negoziatori dei Principi esteri. Sonvi anzi varie persone dotate di una conosciuta sagacità, e secrete, incaricate a questo effetto, le quali sanno con destrezza scuoprire i pensieri dei medesimi e tutte le loro direzioni in modo che molti Ministri pubblici li ammettono alla loro mensa a confidenza senza conoscerle.

Ma per rendere i suoi Ministri sicuri in tal sorta di esami, il mio Principe non manderà nelle estere

Corti, se non Soggetti che abbiano provata già la loro condotta, ed in questo modo acquisterà presto la stima di tutti i Governi, diverrà oggetto di venerazione, e godrà il piacere di veder accrescere la sua influenza nei pubblici affari, ed in conseguenza la sua autorità.

Vediamo dunque come si possano formare i giovani nell' arte del Negoziare, ed i mezzi sicuri d'avere Soggetti per le Corti estere, perspicaci, e che invece di lasciarsi penetrare dagli altri, penetrino piuttosto i pensieri altrui.

Per avere Negoziatori illuminati, un Principe che aspirasse alla gloria d'un ottimo Principato, dovrebbe cominciare dallo stabilire nella propria Capitale un' Accademia di nobile gioventù del più esimio ingegno, ossia una scuola di nobili alunni, i quali avessero già finiti i loro studj con onore, e che si distinguessero colle loro disposizioni naturali per gli affari politici. Tale istituzione diretta da qualche ministro d'una conosciuta abilità dovrebbe essere fornita di bravi maestri, i quali in qualità di secretarj, o agenti avessero con successo ben servito il Principe in diverse Corti. Quì i nostri nobili alunni oltre le Arti ed i divertimenti propri a formare l'agilità e l'avvenenza del corpo si istruirebbero nelle lingue, ed in quelle scienze che ho già nominate come essenziali a formare abili Negoziatori. Si accostumerebbero a conservare di buon' ora il secreto, ad essere sempre veridici, a parlare ed a scrivere con dignità, dolcezza, e grazia, compagne inseparabili di quegli che parlare devono degli interessi delle nazioni. Co' premj, colle lodi date a tempo, si avalorerebbero in essi le passioni le più utili per dirigerle al sostegno dello Stato.

Finito il corso dei politici studj, i quali durar

dovrebbero due o tre anni, comincierebbero a viaggiare dopo però aver lavorato un anno o due nella Secreteria degli affari esteri.

Questi viaggi dovrebbero esser fatti servendo lo Stato. Si comincierebbe a mandarli in qualità di Cavalieri d'Ambasciata o di legazione per quattro o cinque anni, non facendoli restare più di un anno in ogni Corte; così avrebbero già vedute e conosciute quattro o cinque Corti prima d'avere commissioni, perchè in ognuna di queste Corti farebbero adoperati dall' Ambasciadore o Ministro a scrivere, sentire e conoscere gli affari. Quanto non acquisterebbero in questi viaggi, essendo già pieni di cognizioni preliminari, avanti d'intraprenderli? Cognizioni preliminari necessarie, e senza le quali i viaggi poco servono, e sovente guastano e nuocono all' intelletto ed al cuore.

Per obbligarli a scorrere i Regni ed i paesi forestieri con profitto maggiore e sicuro per lo Stato, si dovrebbero assoggettare al dovere di osservare, e di scrivere quanto avessero osservato, ed a dare relazioni dettagliate e distinte su i caratteri dei Sovrani, e dei Ministri, sui loro vizj, virtù e passioni, e sopra tutte le persone che avessero influenza negli affari o per i loro impieghi nelle Cancellerie esterne ed interne o per le cariche militari, o per le altre loro relazioni. Nulla dovrebbero ommettere nelle suddette relazioni di tutto ciò che può interessare l'agricoltura, le Arti, il commercio, le manifatture, i costumi, le leggi, le forze di terra e di mare, la loro disciplina e le entrate e popolazione di tutti gli Stati che visitassero. Finiti i viaggi, esaminate le loro relazioni e tutte le osservazioni, si dovrebbero nuovamente impiegare per un altro anno o sei mesi nella Cancelleria degli affari esterni, ove

leggendo le corrispondenze dei Ministri, i dispacci, potrebbero impossessarsi dello spirito degli affari, formarne sempre più l'abitudine e lo stile, per essere spediti così già colmi di sperienza in qualità di Segretarj d'Ambasciata, poi d'Inviati e Ministri ed indi d'Ambasciadori. In favore dei più abili si potrebbe sempre abbreviare il tempo dei viaggi o della Cancelleria.

Ma la scala sarebbe sempre necessaria, nè mai dovrebbesi spedire uno in legazione se prima non avesse lavorato nella Cancelleria degli affari esterni, e fatto almeno due anni di viaggio. Si potrebbe dispensare i più capaci di cominciare le legazioni dalla carica di Secretario di Ambasciata e mandarli subito, finiti i viaggi, in qualità d'Inviati o di Ministri. Allora si vedrebbono al timone dei Governi veri investigatori del cuore umano, e non già talenti tardi e limitati, i quali ignorando lo stato di altri popoli, sono incapaci di esercitare quelle prime cariche.

L'emulazione la quale è un mezzo potentissimo di scuotere l'inerzia, dovrebbe essere incoraggiata in una sì nobile carriera, che ne ha bisogno al par delle altre. La sicurezza di salire a Cariche più eminenti, secondo il merito ed i servizj, non dovrebbe mai mancare fra i Negoziatori; ed allor quando la loro salute oppure l'età li obbligasse a ritirarsi nel seno della loro patria, dovrebbero essere decorati delle Cariche Ministeriali, o delle dignità di Corte, o almeno aver pensioni con che poter continuare una vita agiata, ed in modo di riscuotere il rispetto e la venerazione di tutti.

XLIX.

CONDOTTA DEL MIO PRINCIPE COI NEGOZIATORI ESTERI.

De non violandis Legatis difficilior eſt queſtio, & varie a claris hujus ſæculi ingeniis tractata. Videndum autem habemus de Legatorum perſonis, deinde de comitibus eorum, ac bonis. HUG. GROT. *de Jur. bel. ac Pac.* Lib. II. Cap. xviij. §. 4.

ALCUNI Legati Romani furono incatenati per ordine di Arioviſto, altri della ſteſſa nazione ſubirono la medeſima ſorte preſſo altri Principi, e ve ne furono perfino alcuni condannati a morte. Le ſteſſe ingiurie ricevettero gli Ambaſciadori di molte Repubbliche Greche in Perſia, in Egitto, ed in altre Corti. I Cartagineſi tanto accoſtumati a mancar di fede commiſero più volte ſimiglianti azioni. Ma quando anche mi veniſſero preſcritti tutti gli eſempj di Legati inſultati, violati e meſſi a morte, ciò non giuſtificherebbe mai queſte infrazioni fatte al diritto delle genti, ed altro non proverebbero, ſe non ſe, che gli uomini ſono ſempre ſtati capaci di grandi crudeltà e di barbarie d'ogni ſorta.

Se un Ambaſciadore ha l'audaciſſima inſolenza di circonſcrivere un circolo nella ſabbia ad un gran Re, e di ordinargli di non ſortirne prima di aver data riſpoſta, dicendogli che la guerra gli è dichiarata ſe ne ſorte avanti di riſpondere; o ſe con modi ancor più imperioſi inſulta il Principe, preſſo cui è ſpedito, che dovrà farſi? In queſti caſi, io credo, che il miglior partito ſarà quello di farlo

ſortire dallo Stato, e chiedere al ſuo Sovrano, che venga punito.

Egli è indubitato che le azioni imperioſe degli Ambaſciadori furono quaſi ſempre il riſultato del ſentimento della forza dei loro Padroni, come fu quella del Legato Romano al Re Antioco, e quella dell' Amiraglio Ingleſe al Re di Napoli ultimamente Re di Spagna. Sonvi caſi, nei quali queſte azioni imperioſe meritano ſcuſa, e ſe per mala avventura i Principi ai quali vengon fatte, ſono deboli in forze, allora le devono ſoffrire per la gran ragione, che il forte ha ſempre mezzi di provare potentemente che non ha torto. Imperciocchè all' evidenza della forza, non è prudente che reſiſta la ſemplice evidenza della Ragione.

Alcune volte quegli che ſono preſſo i Legati ſi permettono azioni ingiuſte, ed in queſto caſo io credo che ſi poſſano punire ſenza offendere le ſacre Perſone dei Primi. In tutte le circoſtanze diverſe convien fare una grandiſſima diſtinzione fra la perſona del Negoziatore, i di lui beni, e le perſone che lo ſervono, o che ſi ritrovano al di lui ſeguito, e deciderſi poi ſecondo il caſo, ma in modo di non violar mai il diritto delle Genti.

Ho già detto nel primo Tomo che in un buon Principato non ſi debbono mai ſoffrire aſili di ſorte alcuna. Quì inſiſto perchè le Caſe degli Ambaſciadori ed altri Legati non debban mai godere il diritto di ſalvare un delinquente, perchè con tal ſorta di diritti, un Ambaſciadore, non ſarebbe più da conſiderarſi come un Meſſo di pace e di amicizia, ma bensì come un Autore di diſordini. Queſta dovrebbe eſſere la prima convenzione fra il mio Principe e tutti gli altri Sovrani di rinunciare al privilegio tanto ingiuſto di dare ſalvezza ai rei di qua-

lunque delitto grave, o leggiere. Nè il diritto delle genti deve mai essere in contradizione col diritto principale, cioè quello d'amministrar giustizia, e di punire i colpevoli.

Se poi un Ambasciadore dimenticasse i proprj doveri fino a formar cabale, brighe, e sedizioni contro il Sovrano, presso di cui risiedesse, mi sembra che allora la propria sicurezza darebbe un diritto incontestabile anche sulla persona. Così se un Ministro pubblico ordisse una vera conspirazione contro il paese in cui risiedesse, o contro il Sovrano medesimo che lo accogliesse come Negoziatore di qualsivoglia Potenza, non meriterebbe rispetto alcuno; tanto nel caso che lo facesse da se, oppur con ordine e direzione del proprio Sovrano. I Veneziani furono dunque troppo generosi a contentarsi di lasciar fortire dal loro Stato il Marchese di Bedmar il quale unito a Don Pietro Giron Duca d'Ossana e Vice Re di Napoli, ed al Marchese di Villa Franca Governador di Milano cospirò contro la Repubblica. Niun Autor sensato avrebbe detto mai, aver essi mancato al diritto delle Genti, se avessero fatto a Bedmar pagare il fio del suo misfatto.

Mille quistioni diverse si fanno, si sciolgono, ed alle volte si lasciano indecise da molti Pubblicisti e scrittori Diplomatici, e che si possono leggere nelle loro Opere voluminose, e non sempre troppo piacevoli, nè chiare. Ben è vero però che la maggior parte delle cose che ivi si trattano diventano inutili ad un Governo prudente, che sa distinguere i casi e le circostanze, nè determinarsi mai a niuna violenza coi Negoziatori esteri, se non quando lo esiga il diritto della propria salvezza, oppure di guarentirsi da qualsivoglia attentato.

Il mio Principe sarà verso i Negoziatori esteri

dolce, urbano, grazioso, ma sempre fermo. Darà ad essi molti onori, ma niuno di quei diritti, che possano porre ostacolo all' esercizio della Sovrana Autorità e della Giustizia.

L.

RIFLESSIONI PRELIMINARI SULLA GUERRA.

Omnes enim infesti invicem, & infensi natant. Validior quippe semper devorat imbecilliorem, alter alterum persequitur exitium intentans, & unus alteri in cibum cedit. Oppianus Haliert. Lib. II.

La Guerra è sempre stata di tutti i secoli, e gli uomini l'hanno fatta con frivolezza e senza fondamento di ragione. Si è sempre veduto il mondo desolato, le famiglie prive di eredi, gli Stati pieni di vedove e di orfanelli. Coteste sciagure sono veramente deplorabili, e purtroppo comuni. In tutte le epoche l'avarizia, l'ambizione, l'amore, la vendetta, la superstizione, la cabala, la malignità e principalmente l'ignoranza hanno armati gli uomini, e li hanno portati ad abbrucciare, a saccheggiare, a spogliarsi, e ad esterminarsi vicendevolmente senza pietà. Così è stato fatto forse troppo onore all' uomo nel dare il nome di umanità alla compassione ed alla beneficenza.

Che cosa prova questa gran verità confermata dalla lunghissima sperienza dei secoli? Prova che il *Dispotismo* ha sempre avuta la somma cura di tutti gli affari, e che è sempre stato il Governo univer-

ſale e favorito, ſebbene preſentato ſotto aſpetti diverſi ed ingannatori.

Tutto eſſendo *diſpotiſmo*, e *tirannia* ove ci è guerra, ed eſſendovi ſtate guerre in tutti i tempi, il *diſpotiſmo* potrà chiamarſi con ragione il Governo il più naturale. Non ſolamente il *diſpotiſmo* è il Governo il più naturale, ma la guerra ſteſſa non è contro natura. Diamo ſoltanto una rapida occhiata ſulla maniera con cui varj animali ſi uccidono e ſi divorano.

È formidabile il Caracolo, ha una figura più feroce del Lince, fa ſtrazio di molti animali, ma la Pantera più grande e più crudele, benchè ſazia di altri alimenti, pur lo attacca e lo sbrana.

Gli Addibi, i quali nei climi caldi ſe ne vivono, e tanto raſſomigliano ai Cani, ſebbene col muſo di Lupo e la coda di Volpe, unendoſi in Truppe con urli ſpaventoſi s'avventano contro gli intieri armenti. Gli Iſatis, i quali hanno coi predetti qualche raſſomiglianza fanno nei climi freddi le medeſime ſtragi. I Ghiottoni ſi ſlanciano ſui Cervi, ſui Daini, e ſui Caprioli uccidendoli. I Moſetti fanno uguali carnificine ſui pollami, uccelli ed inſetti e ſi diffendono contro l'uomo e contro altri nemici col fetido liquore che li obbliga alla fuga. Il ferociſſimo Iena attacca quaſi tutti gli animali che incontra, e più delizioſa delle altre ritrova la carne umana. Ha ne' ſuoi denti ed artigli armi tanto terribili che non teme la Pantera, ſi diffende contro il Lione e ſoggioga l'Oncia.

I Crocodilli mettono in fuga fiere crudeliſſime, ed altre attaccano e divorano e di ſpavento empiono i fiumi, e le terre. I Pangolini, i Falagini, ſimili alle Lucertole ſebbene menino una vita più innocente, pure armati di ſquamme pontute re-

ſiſtono alle fiere, ed indi andando in cerca di formiche e di altri inſetti come i Camaleonti, ne fanno lor paſcolo.

Cerca la moſtruoſa Balena d'inghiottire molti peſci, alcuni nella loro piccolezza trovano ſcampo, i più viſpi ſe la procurano colla fuga, molti ſoccombono, e lo Spadone il quale con maggior frequenza ſi troverebbe eſpoſto ai colpi fatali della ſua coda, è armato d'una lunga ed acuta ſpada non ſolo per diffenderſene, ma altresì per vincerla ed ucciderla, vendicando in queſto modo la cauſa comune degli abitatori dei mari.

Ha lo Struzzo penne duriſſime e pontute e giacchè per volare non gli ſervono le ali, lo ajutano a correre verſo le prede. Alcuni Uccelli hanno il becco, altri gli artigli, queſti le griffe, e tutti in proporzione ſono armati; alle volte combattono in truppa come eſerciti, ed altre volte da ſolo a ſolo. Alcuni ſono veloci e colla fuga il pericolo evitano, altri ingannano i loro nemici coi voli obliqui. Ve ne ſono che ſi mettono in ſalvamento alzandoſi nelle più alte Regioni dell' aria, ed in altre guiſe ſi veggono in una guerra crudele e non mai interrotta.

I Vampiri animali diformi, ſui quali ſi ſon ſcritti tante ridicole e ſuperſtizioſe favole anche in Europa, ſomiglianti alle Nottole, ma d'una ſmiſurata grandezza, ſe capaci non ſono d'attaccare di fronte molti animali, hanno però armi ed induſtria con cui molti ne ſorprendono, e ne ſucchiano il ſangue, ghiotti eſſendo più particolarmente di quello delle pecore, e delle beſtie bovine.

Spande il furibondo Bucinga, oſſia ſerpente a campanelli il terrore negli uomini, gli uccide co' ſuoi denti canini, o col ſuo veleno, ed una infinità di beſtie che aſſale e mangia, ma il Porco marone

ne va in traccia, e se ne pasce colla medesima avidità.

Alcune specie di Cicale chiamate da Francesco Maracardi Cantaridi - Locuste, vengono strascinate da certi Ragnatelli verso le loro tane, ed hanno ancora altri nemici.

Le Api industriose alle quali siamo debitori della cera, e del mele, e varie altre specie di Api, delle quali ve ne sono che vivono in società, ed altre solitarie, sono fornite d'un forte pungiglione che se non serve loro per difesa contro gli Uccelli, i Topi, le Rane, i Rospi, le Lucertole ed altri nemici d'una forza troppo superiore, almeno da molti insetti pericolosi li guarantisce, i quali ne farebbono il pascolo più delizioso.

Le incomode Zanzare hanno un aculeo, non meno pungente, ed assai più complicato, e simile ad una tromba aspirante formato d'un fascio di sei lame, alcune taglienti, ed altre acute con cui possono aver difesa, e succhiando ancora il sangue umano procurarsi il sostentamento. Questi stessi insetti prima di farsi ninfe sono vermi deformi armati d'uncini con cui aggrappano gli animaluzzi meno forti di loro, sebbene d'una grossezza maggiore.

Armati sono i Bruchi prima d'esser Crisalidi, sortiti dai bozzoli, e diventate farfalle, se sorprendono i contemplatori della Natura colla bella varietà e disposizione de' colori, colla loro leggerezza, ed eleganti figure; sono pure oggetti d'ammirazione le proboscidi e corna che hanno per difendersi fra loro, e le quattro ali colle quali faccendo voli irregolari si schermiscono degli uccelli che in diritta linea lo dirigono per sorprenderle.

Quanti piccolissimi insetti attaccano i corpi di altri insetti la superficie od i visceri dei medesimi!

Quanti altri insetti osano invadere l'interno e la superficie di animali grandissimi! Quanto sieno crudeli questi ospiti nemici, il sanno i rettili, gli uccelli, l'uomo, i quadrupedi e perfino il più grande di essi l'Elefante, che non sa come difendersi dall' *Infondo* insetto niente più grosso d'una formica, che s'introduce nella proboscide di lui, cagionandovi un pizzicore tanto spasmodico, che lo rende furioso a segno di urtare contro le piante, e gli scogli dei monti, e tutto quel che incontra finchè cada senza vita.

Tutte le classi, generi e specie di quadrupedi, uccelli, pesci, rettili, testacei &c. l'un l'altro s'attaccano e non cessano di divorarsi, e più delle altre classi gl' insetti sono zoofaghi e si distruggono in più maniere, ora battendosi in truppe, ed ora da soli a soli, e per così dire duellando. Alcuni hanno l'audacia di entrare nelle narici, nell' ano, nella pelle, nei crini, e capegli, e dopo avervi deposto le uova, nascono vermi per tormentarli e subire nei loro corpi le solite mutazioni, sortendo alcuni di essi dai corpi albergatori come vermi per diventare ninfe oppur aurelie, secondo l'instinto dato loro dalla Natura. Tutti poi nuocono o in un modo o in un altro, o sono divorati da altri. Denti, pungiglioni, dardi, proboscidi, scudi, corazze, uncini, alabarde, griffe, corna, liquori corrosivi e velenosi, tutti infine hanno armi, tutti poco o assai guerreggiano, e tutti sanno tendere insidie.

Cotesta disposizione guerresca nella Natura è stata riconosciuta da tutti i Filosofi Naturalisti, fra i quali il distintissimo Vallisnieri così si esprime: *questa è una legge posta in questo basso mondo dal Facitore Supremo ch' io non ho ancora ben capita, cioè ch' il maggiore divori sempre il minore, e ne fia tiranno,*

tiranno, avendolo costantemente osservato in ogni grado di vivente sì volatile, sì quadrupedo, come acquatico (1).

Ma questo stesso non interrotto furore fra gli animali di tutte le classi, generi e specie, e nell' uomo contro tutti, non è una tenue prova, essere sempre il *dispotismo* il regolatore delle cose, avendolo così voluto chi diè le leggi alla Natura, e per ragioni che non sono a portata della nostra sufficienza.

Ora se gli animali tutti sono in una perpetua guerra, e se gli uomini l'hanno sempre fatta in grande di nazioni contro nazioni, ed in dettaglio da Società a Società, da uomo ad uomo, non è da meravigliarsi che molti ragionatori, e principalmente Hobbes abbiano pensato essere la guerra lo stato di Natura. Dovrà ancor meno stupirsi chi mi legge se io sovente deggio ripetere che il *dispotismo* sia il Governo il più comune di tutti. Esaminiamo però come l'uomo diretto dalla Ragione possa quindi evitare questa guerra, vero flagello delle nazioni, e come dirigersi il mio Principe, se l'ambizione di qualche vicino lo costringe di ricorrere alle Armi.

---

(1) Opere Fisico-Mediche fol. Vol. I. Dial. j. Plinio e Malpighi.

LI.

DI VARIE CAGIONI ORDINARIE DI GUERRE.

Non tamen ſine uſu fuerint, introſpicere illa primo aſpectu levia, ex queis magnarum ſæpe rerum motus oriuntur. TACIT. Ann. 4.

I Ricchi come i poveri, i poſſenti ed i deboli, i Grandi ed i piccoli agitati da paſſioni diverſe, tutti volendo dominare fin dove ſi poſſono eſtendere i loro mezzi, continuamente meſſi in movimento da brame diverſe per lo più non ſi determinano ſe non ſecondo le impreſſioni del momento, e la volontà imperioſa di allontanare qualche attuale ſenſazione doloroſa, di ſatisfarne una piacevole, di fare qualche atto di comando, o di reſpingere quello d'un altro. Così chi poteſſe andare al fondo degli avvenimenti i più rimarchevoli delle epoche più importanti, delle guerre le più ſanguinoſe, delle più feroci perſecuzioni fra Principi e Miniſtri, non diſcuoprirebbe che principj frivoli, origini minime, coſe che gli farebbero ſempre più ſentire, quale piccola entità ſia l'uomo, ſebbene innalzato al colmo della grandezza ■ del potere.

Il popolo il quale ſuppone una rara ſagacità, una mente profonda, cognizioni ſtraordinarie in tutti coloro che lo governano, riderebbe, ſe poteſſe contemplare da vicino gli Idoli del ſuo culto e del ſuo terrore. Ho viſſuto ancor io coi Grandi, e li ho ritrovati piccoli quaſi tutti. Alle volte nelle loro Anticamere ſonvi perſone d'ogni rango che ſoſpi-

rano alcuni minuti d'udienza, aſpettando ore e giornate intiere queſti deſideratiſſimi momenti, credendo il depoſitario delle grazie e del potere occupatiſſimo, nel gabinetto, di affari maſſimi, quando egli ripoſa con qualche favorita. Stava ancor io per due anni intieri oſſervando ciò, e quando io godeva del nojoſo vantaggio di giuocare, o di veder giuocare a Wisk un certo potentiſſimo Miniſtro tranquillamente, nelle due ſtanze vicine, eravi una folla di cittadini, Magiſtrati, Offiziali, Generali, Grandi, che di quando in quando io andava ad oſſervare, tutti meſti nella aſpettazione di poter eſſere ricevuti da colui, il cui ſommo affare per alcune ore non conſiſteva che nel giuocar con ſapore come ſe ſi trattaſſe della conquiſta d'una Provincia. Sebbene foſſi nella mia prima gioventù, pure rideva in me ſteſſo di queſta ſingolarità, ma guardavami di comunicare le mie oſſervazioni, nè di farle neppur travedere nei tratti della mia fiſonomia al ſoſpettoſo e prepotente contemplatore degli aſtanti.

Egli è sì inconteſtabile che le coſe umane ſono per lo più tenui nella loro origine, che la maggior parte degli affari principali e degli avvenimenti più intereſſanti lo provano. Le baſſe geloſie della maligna Fulvia accendono la diſcordia fra Marco Antonio ed Ottavio, e mettono nelle mani di coſtui il deſtino di quaſi tutto il mondo in allora conoſciuto. Un fatto di tenuiſſima rimarca ſeminando la diffidenza fra Conrado III e Lodovico il giovane ſalva i Monſulmani al momento d'eſſere diſtrutti dalle Crociate vittorioſe in quell' epoca. Il racconto d'un intrigo del tutto falſo, ed alcuni piccoli incidenti fanno mancare all' inamorato e valoroſo Conte di Angouleme padre di Franceſco I il matrimonio dell' Ereditaria della Borgogna, che traſporta in

gran parte gli Stati e le pretese immense alla Casa Austriaca. Il Cardinale Alberoni è sul punto di togliere la Reggenza al Duca d'Orleans, e la rivoluzione vicina a consumarsi, quando una meretrice chiamata Fillon adoperando una ragazza piena di destrezza fa rubare nelle tasche di Porto Carrero molte carte importantissime, le quali portate al Reggente gli danno notizia della consipirazione, e de' mezzi di prevenirla colla disgrazia dell' orditore. Alcune bastonate distribuite mal a proposito da un Offiziale Austriaco fanno sollevare i Genovesi, che ricuperano la loro indipendenza.

L'Uomo sebbene tanto desideroso d'acquistar potere è talmente determinato nelle sue azioni da piccoli motivi, che una novella raccontata ad un Principe in un' ora piuttosto che in un' altra lo decide più facilmente alla guerra che alla pace. Un Sovrano ricevendo una risposta ambigua da un Ambasciadore in un giorno in cui soffre una forte indigestione, dichiara la guerra con velocità, la quale riesce male per esso. Un altro Principe gustando un buon vino di certo paese, essendogli piacciuto a dismisura, gli vien voglia di conquistarlo e vi riesce. Un primo Ministro ama una Signora corteggiata da un Inviato di una certa Nazione, per allontanare un pericoloso rivale troppo favorevolmente ascoltato, insinua al suo Monarca di prender parte alla guerra che si fa in quel tempo e che potrebbe e dovrebbe evitare.

Un Autore mio amico dice, che *considerando l'importanza ed il peso delle azioni dei Principi, noi ci persuadiamo, essere prodotte da alcune cause di uguale peso ed importanza, e che noi ci inganniamo, perchè i Principi e le loro azioni s'aggirano sopra ruote uguali a quelle che fanno muovere*

i privati e le loro cose. La medesima ragione che ci determina a mover lite ad vn vicino, fra Principi fa dichiarare la guerra: la stessa ragione che ci induce a battere un servo, cadendo in un Re lo induce a rovinare una Provincia. Vogliono i Sovrani così leggermente come vogliamo noi, ma possono più di noi (1).

Il caso suol avere altresì influenza in tutte le umane cose, ciò che serve parimente a dimostrare vieppiù, che quasi tutto succede in questo basso mondo per opera di *dispotismo*. Prestando qualche attenzione sul destino delle nazioni, si vede che il fisico dirige sovente il morale ed il politico, ■ che i più studiati proggetti spesso vengono rovesciati da grandi, o piccole cose inaspettate. La morte d'un conquistatore dà la pace ad alcuni popoli. Cessa di vivere Alessandro, ed il suo Impero diviso fa mutare aspetto ad un immenso emisfero. Maometto secondo si prepara a prender Roma ed a far consumare il matrimonio del Doge di Venezia coll' Adriatico, quando una colica uccide il Monarca Monsulmano, e preserva Roma e Venezia d'un eccidio che pareva inevitabile. Anche Selim è sul punto di conquistare l'Italia per ristabilire l'Impero di Costantino, di cui chiamasi il successore, Francesco primo lo sostiene con cinquanta mila Francesi, il Re di Svezia si offre come Luogotenente; Leone decimo tutto timoroso e penitente lascia le delizie d'una Corte circondata di piaceri, per muovere ■ pietà il Cielo e gli Uomini, e presso tutte le Corti Cristiane ajuto implora; ■ quando il fuoco è per ardere l'Europa intiera una malattia priva di vita il Maomettano

(1) Montaigne, Essais, Liv. II, Chap. xij.

Imperadore e reſtituiſce la calma. Maſſimiliano vuol rendere ſempre più poſſente la propria famiglia, briga per far eleggere Carlo Re di Spagna qual Re de' Romani affine di evitare la concorrenza di Franceſco primo, e per impedire le calamità che prevede ſe muore prima dell' elezione, già i ſuffragi degli Elettori ſono guadagnati e tutto è pronto, quando una medicina preſa fuor di propoſito rompe le miſure e lo invola al mondo. Sale ſempre però Carlo al Trono Imperiale, ma con mille difficoltà, pericoli, ſpeſe, e l'elezion ſua diventa una ſorgente di guerre e di rivalità col Re Franceſe. Cromwel è ſul punto di paſſare in America con i tanti Puritani che in quel tempo vi ſi ſtabiliſcono, ma un incidente indifferentiſſimo d'uno dei Capitani nel mettere alla vela è cagion che ſi fermi, che faccia perire il proprio Re, e che regni in ſua vece. Carlo XII ſi collega colla Spagna, ſi prepara ad una ſpedizione contro la Gran Brettagna, ed una palla gli rapiſce la vita, e toglie le belle ſperanze al Pretendente di riſalire al trono. Di ſimili fatti ſono pieni zeppi gli annali del mondo.

Se quaſi tutte le guerre, i trattati, gli avvenimenti i più importanti hanno origini tanto frivole, chi potrà ancora conteſtarmi che il *diſpotiſmo* diſponga ſe non di tutto, almeno della maggior parte delle coſe umane?

LII.

CAGIONI PERSONALI DELLE GUERRE.

Quorum malorum multas, & multiplices clades, diras & duras neceſſitates, ſi, ut dignum eſt, eloqui velim, quamquam nequaquam ſicut res poſtulat poſſim, quis erit prolixæ diſputationis modus? Div. Auguſt. de Civit. Dei. Lib. XIX, Cap. vij.

QUALUNQUE ſia l'origine delle diverſe guerre, eſſe apportano ſeco devaſtazioni, rapine, violamenti, incendj e ſtragi di uomini, e mettono ſempre le nazioni in pericolo. È ſegno di *tirannia* l'andarne in traccia, ed è opera di Principe ottimo l'evitarle. Imperciocchè coſa ſervirebbe mai ad un Principe di avere, mediante l'incoraggiamento dato alla Coltura, al Commercio, alle Arti, accreſciuto il numero de' ſuoi ſudditi, e reſi opulenti, ſe poi un oſtacolo in qualche Lega, ovvero in un imeneo, ſe qualche leggiere inſulto ■ negligenza ad un ſuo Negoziatore politico, una dimenticanza di quanto può eſſere dovuto al ſuo Rango all' occaſione di qualche puerile cerimonia, oppure qualunqu' altra privata offeſa dovranno eſſere baſtevoli ad iſpirargli lo ſpirito di vendetta, e la guerra, eſponendo alla rapacità dei nemici i frutti delle ſue provide cure?

Non biſogna ſu di queſto oggetto conſultare troppo i pubblicisti, i quali quaſi tutti conſigliano ai Sovrani d'eſſer geloſi ſu di queſte preeminenze e cerimonie. Mi ricordo che leggendo un Autore celebre ho ritrovata queſta maſſima ſtabilita con ogni forza, cioè: *che non vi deve eſſer coſa di cui un Ambaſciadore abbia ad eſſere sì geloſo quanto dei*

diritti e della dignità del ſuo Principe e principalmente del Rango che tiene fra gli altri Principi, affine di conſervargli nelle cerimonie e pubbliche Diete e Radunanze la prerogativa e diſtinzione dovuta (1).

Si è in queſto oggetto frivolo che i partigiani della pedanteria diplomatica fanno valere i loro nobili talenti promovendo diſpute ridicole, che rendono ſprezzabili coloro che le promovono e fanno perdere e diminuire la ſtima verſo i Sovrani ſteſſi ai quali tal ſorta di Negoziatori appartengono. Convien dire che l'Arte di Negoziare co' Sovrani foſſe altre volte un' Arte puerile, giacchè tutti i Miniſtri pubblici a tali ſorta d'oſtentazioni aſſai più ſi applicavano, che a renderſi deſtri a concertare utili trattati. Ho già rimarcato in altre occaſioni qualmente queſte diplomatiche pedanterie ſieno ſtate nocive a' Principi. Molti congreſſi ſono ſtatti rotti ed altri in pericolo di romperſi per le gare fra Negoziatori nel diſputarſi il diritto di giungere prima o dopo in un dato luogo, o di eſſere il primo in altre inezie. Queſto mi fa riſovenire una bella decizione del gran Federico della quale era piena la Città di Cleves quando paſſai per eſſa. Una Dama di gran naſcita, e la moglie d'un Preſidente ſi diſputavano la preminenza in ogni occaſione, e con oſtinazione e ſtrepito tale di tutti gli abitanti diviſi in due partiti, che ſi trovò a propoſito di conſultare il Re, il quale riſpoſe che la più pazza doveſſe pure avere la preminenza. Così vorrei che il mio Principe decideſſe tutte le conteſe dei pedanti Negoziatori che

(1) Vacquefort. L'Ambaſſadeur & ſes fonctions, Tom. I. Liv. I. Sect. XXV.

ſcialaquano il tempo prezioſo in tal ſorta di diſcordie indegne della maeſtà del Trono. Il mio Sovrano procurerà di accreſcere in forze, giacchè non vi è mezzo più ſicuro d'acquiſtare ſugli altri Principi, ſtima, preminenza, venerazione, quanto la forza meſſa in azione con diſcernimento e con deſtrezza.

Il mettere in pericolo le vite dei cittadini ſolamente per vendicare le perſonali offeſe, il muovere guerre per ſoddisfare qualche paſſione, ſaranno azioni che allontaneranno dalla vera autorità. Veſpaſiano era sì perſuaſo di queſta verità, che ſebbene foſſe un valentiſſimo Capitano, diſſimulava le offeſe perſonali piuttoſto che eſporre la Repubblica ai diſaſtri delle guerre. Vologeſo Re de' Parti avendogli ſcritta una lettera che così cominciava: Vologeſo Re dei Re a Veſpaſiano, queſti gli riſpoſe a Vologeſo Re dei Re Veſpaſiano. I Principi i quali con velleità intraprendono guerre unicamente per cagioni perſonali meriterebbero di ritrovare nei loro ſudditi il coraggio di alcuni popoli della Gallia, che sforzavano i loro Sovrani a sfidarſi fra loro, in preſenza delle Armate, quando però le offeſe non intereſſavano le nazioni.

E che dirò di quei Sovrani, in cui il puro deſiderio d'ingrandirſi e d'acquiſtare Provincie, alle quali la ſola ambizione fa loro credere di aver giuſte preteſe li portano alle guerre? Ebbri di queſte ſperanze dimenticano l'incoſtanza della fortuna, ed il peſo delle calamità ſotto cui gemer devono i vincitori al par dei vinti. Il bene pubblico è preſſo dei medeſimi un preteſto. L'ingordigia di eſtendere la loro fama col potere è il motivo che fabbrica le loro Armi, non fiſſando lo ſguardo che ſull' orribile pompa dei trionfi. Ma ſiccome io ſcrivo per un

Principe, che non vuole eſſer *Tiranno*, ma bensì ottimo Sovrano, ceſſerò di parlare di Quegli che impiegano le forze pubbliche per cagioni frivole e perſonali, e che ſoli indifferenti ed ilari fra i pianti del popolo, perduti nelle delizie, ſoggiogati dalle inſipide adulazioni dei più vili Cortigiani, non contano per gran coſa il ſangue degli uomini, ſe con eſſo poſſon comprare ſuffragi, e dilatare il loro Impero.

LIII.

GUERRE PER COSTRINGERE LA LIBERTÀ DI PENSARE.

Tu veux, en apportant le carnage & l'effroi,
Commander aux humains de penſer comme toi?
Tu ravage le monde & tu prétends l'inſtruire!
MAHOMET, Act. II, Scen. v.

PURTROPPO vi furono Principi, i quali per rendere il loro potere più ſtabile, le loro perſone venerabili, fecero le più ridicole tentative per aſſociarſi alla Divinità. Aleſſandro, non contento di vincere innumerevoli nemici, ebbe la ſtolta vanità di farſi credere figlio di Giove. Molti popoli penſarono fermamente che un pollice d'un piede di Pirro Re degli Epiroti rimaſto intatto dal fuoco che conſumò il ſuo corpo faceſſe miracoli e ſanaſſe i mali di milza. Veſpaſiano d'altronde Uomo di ſommo merito venendo dalla Siria e paſſando per Aleſſandria nell'andare a Roma a prendere la Corona Imperiale ſi divertì lungo il cammino, vedendo la

moltitudine delle genti in ſulle pubbliche ſtrade chieder miracoli. Gli Imperadori Romani furono divinizzati tutti dopo morte, ed alcuni ancora in vita, e ciò fu coſtume preſſo altri popoli. I Monarchi Orientali conſervano ancora oggidì, ne' loro titoli, degli onori ed attributi divini. I Meſſicani allorchè eleſſero i loro Imperadori fecero loro promettere con ſolenne giuramento di non alterare il corſo delle ſtagioni e di non far novità nel movimento dell' Aſtro di luce e delle altre ſtelle. I Re di Francia, ■ poi quelli della Gran Brettagna allorchè ne aſſunſero il titolo preteſero di guarire le ſcrofole. Chi voleſſe rapportare tutte le ſtravaganze di queſto genere, non avrebbe mai finito, giacchè il fanatiſmo ſoſtenuto dall' ignoranza è ſempre ſtato un gran facitor di miracoli, e non contenti gli ſtolti, quando acquiſtano potere, di averlo ſulla terra, lo vorrebbero eziandio nella Natura e nel Cielo ancora.

Ma di tutte le intrapreſe che i *Deſpoti* ſtolti, oſſia i *Tiranni* aſſurdi fecero, la più pazza fu ſempre quella di volere aſſoggettare i loro ſudditi ed altre nazioni a mutar penſieri, e ad abbracciare altre opinioni. Queſti uomini feroci, avidi di comandare all' immaginazione, quali argomenti perſuaſivi impiegarono, ſtragi, rapine e delitti d' ogni ſorta, devaſtando Provincie e Regni coll' idea d'iſtruirne gli abitanti, e di condurli alla verità? Enrico VIII Re d' Inghilterra per riformarla ſi ſervì di queſti orribili mezzi. Le ceneri di tanti innocenti cittadini, di varj Uomini illuſtri, ■ principalmente quelle di Tomaſo Moro gridano ancora contro di lui. Franceſco primo fece alzar cataſte in Parigi, ed in altre città ſulle quali fè perire molti di quegli che erano in ſoſpetto di ſeguitar gli errori di

Lutero e d'altri Ereſiarchi; diede ordine al Parlamento di Provenza di fare ſpietatamente uccidere i poveri Valdeſi laborioſiſſimi, e pacifici agricoltori quattro mila dei quali perirono a Lambrieres a Merindol ed in altri luoghi di quelle Valli. Alcuni Duchi di Savoja li perſeguitarono, e ne fecero uccidere un gran numero, iſtigati però dalla Corte di Roma. Carlo nono e Catarina de' Medicis commiſero ancora maggiori iniquità, eſterminarono molte migliaja di ſudditi a ſangue freddo, e ſulla fede dei trattati reſi tranquilli. Filippo ſecondo con ragione chiamato da' Poſteri il Nerone del mezzodì, flagellò colle ſue perſecuzioni la Spagna, le Fiandre e tutte le Provincie ove dominò, facendovi ſcorrere torrenti di ſangue umano. Ma queſti ſterminj e queſte morti nè edificarono, nè convertirono; ed altro non fecero che ſpopolare i Regni diverſi, e nell' Inghilterra ſteſſa la riforma reſtò imperfetta ſotto Enrico VIII; nè fu bene ſtabilita che ſotto Eliſabetta, perchè un metodo più ſaggio introduſſe e più umano.

L'intolleranza produſſe in tutti i climi i maggiori diſordini, perchè non fa mai dei veri proſeliti per qualſivoglia religione, ma anzi inſpira ripugnanza. Suſineo Imperadore dell' Abiſſinia ne fece la triſta ſperienza. Volle coſtringere i proprj ſudditi a profeſſare la Religione Romana, i Miſſionarj Geſuiti gli ſuggerirono mezzi violenti, e l'Impero fu per una ſerie d'anni in preda alle carnificine ed alle guerre civili. Invano alcuni Grandi tennero a queſto Monarca dopo una vittoria ottenuta contro i Ribelli ſollevati dall' amore per l'antica fede, un diſcorſo pieno di verità energiche, con cui gli provarono che il rigore in materie religioſe aveva ſpopolato

l'Impero, appoverita sempre più la nazione e reso il Trono vacillante anche vincendo (1).

I Re del Congo perdettero più della metà de' loro Stati perchè vollero sforzare i popoli ad abbracciare il Cristianesimo dopo d'essersi convertiti essi medesimi. In quasi tutte le spiaggie, Continenti, ed Isole dell' Asia, Africa ed America il furore di convertire cangiò in rovine i più bei paesi, ed ovunque si viaggia, si vedono vestigia delle desolazioni di questo strano modo di far proseliti. Tutte le Religioni i cui seguaci furono invasi di questa stessa mania gli stessi mali provarono, colle stesse conseguenze.

Ferdinando ed Isabella scacciarono gli Ebrei ed un grandissimo numero di famiglie Maomettane. Ma Filippo terzo diè la gran mossa alla spopolazione col suo editto insano (1), con cui più di seicento mila persone industriose sortirono dalla Spagna per accrescere il numero degli abitanti della Barbaria. Tutti i Signori di Rango, e si può dire anzi tutta la Nobiltà Spagnuola, ed anche molti Prelati procurarono di opporsi al più pernicioso di tutti i pernicioši consigli del Duca di Lerme e di persuadere Filippo, che l'industria, le ricchezze, e l'abbondanza sortirebbero dalla Spagna coi Mori, ma le rappresentazioni ragionate dei veri Patriotti, e degli illuminati Uomini della nazione non fecero impressione ad una Corte in cui non v' era un sol pensatore, e l'editto ebbe una intiera e rigorosa esecuzione. Due ribellioni ne furono le immediate conseguenze. Si sedarono in vero,

(1) Tellez. liv. c. ch. xxxij, pag. 488. Ludolph. liv. III, chap. xij. § 13.

(2) Del 11 Settembre 1609.

ma con quanto sangue dei Mori, e degli stessi Spagnuoli?

Il saggio Vescovo Spagnuolo Las Casas, nome sacro all' Umanità provò in presenza di Carlo quinto e del suo Consiglio (1), che gli Apostoli ed i primi Predicatori del Vangelo non intrapresero mai di assoggettare, nè insegnarono la violenza come mezzo di convertire. La Religione alle volte non fu che pretesto, ed il motivo fu per lo più quello di saccheggiare, di rubare, di usurpare. Questo orribile furore di far proseliti sia per motivo di zelo, o di rapina accecò talmente gli uomini, che perfino le relazioni di molti Storici = Viaggiatori se ne risentirono. Alcuni trasformarono in Mostri le Eroine stesse; come avvenne a Zinga spiritosissima Regina piena di fermezza e di valore, Principessa Reale di Angola, che regnava in Matamba. Alla testa dei Giaghi si rese oggetto di terrore presso i Portoghesi i quali con mille maniere insidiose la spogliarono del Regno di Angola a cui aveva i diritti i più legitimi, e la dipinsero nelle loro relazioni come una Megera ed Antropofaga, e come donna che avesse sparso il sangue de' parenti i più stretti. I Portoghesi così parlarono di lei, unicamente perchè rinunciò al Cristianesimo dopo averlo abbracciato per politica. Sostenne questa Regina una guerra di trent' anni contro i Portoghesi, vincendoli più volte cogli stratagemmi i più spiritosi e menando le mani essa medesima con una intrepidezza sorprendente. Fatta la pace, avendo i Portoghesi mutata condotta con essa, ritornò allora al Cristianesimo di buona volontà, e convertì quasi tutti i suoi sud-

(1) Orat. ad Carol. Imp. V.

diti più coll' esempio che colla forza, e morì nell' età di ottantadue anni piena di gloria.

La forza non fornì mai gli argomenti per convincere in favore delle Credenze Religiose, e la Storia ecclesiastica stessa diede una serie di esempj, che provano quanto fu opposta a conseguire ciò che con essa si proposero i Missionarj armati. Se voglionsi giustiziare gli Eretici, ciò farà sempre con poco frutto. Non solo col dannarle al supplicio si rende l'opinione degli Eretici più forte, e la nostra Religione odiosa; ma quasi mai non si ottiene la ritrattazione di coloro che periscono. Gli Albigesi condannati a varj generi di morte dai Parlamenti, quegli che furono giustiziati in Costanza, in varie città della Germania ed in altri paesi, e perfino i Loardi settarj Austriaci, il cui Capo era un certo Gantieri Lolhard, persistettero morendo colla maggior fermezza nei loro sentimenti (1), e l'Inquisizione introdotta ne' Paesi Bassi invece di sedare la rivolta per la riforma Religiosa, la rese sempre più forte. Volle Carlo quinto introdurre questo vituperevole Tribunale anche in Napoli, ma non vi produsse che una sollevazione universale in tutto il Regno, la quale durò molti anni con grave pregiudizio del Monarca e dei popoli, e che non si calmò se non togliendone la cagione (2).

Abbiamo osservato in altro luogo di quest' Opera che il furore di Religione fu cagione delle sventure del Portogallo coll' indurre, mediante i tristi consiglj dei Gesuiti, Don Sebastiano a sacrificar se ed i suoi in ajuto di Muley-Mehemet contro il vecchio

(1) Fleuri, l. c. paragr. 20.
(2) Sandoval. Vera y Figueroa. Mezerey. Gianone.

e valente Sovrano di Maroc-Malucco, dal quale fu sconfitto.

I Principi ordinariamente più superstiziosi degli altri uomini, perchè quasi sempre peggio educati, più timorosi e meno istrutti, procurano di attaccarsi alle pareti del Cielo, quando oppressi dalla vecchiaja, dalle infermità o dalle disgrazie veggono, che la terra manca sotto i loro piedi. Nei più vivi accessi di febbre, cercano una nuova specie di adulatori, i quali li empiono di speranze sublimi, e loro addormentano i rimorsi della *tirannia*. In coteste circostanze funestissime i direttori delle loro paurose conscienze, dirigono parimente i Consiglj di Stato. Costoro impongono allora le leggi le più fatali, e determinano le guerre, scielgono i Generali affine di dilatare l'impero del Fanatismo, mediante il quale regnano o per meglo dir *tirannizzano* sul Principe e sul popolo. Lodovico XIV oppresso dal terrore di pagare il fio dei tanti piaceri goduti nella sua brillante gioventù, degli incendj del Palatinato, e del tanto sangue sì ingiustamente sparso, circondato da' Gesuiti per loro politici e perversi consiglj, credè di espiare i proprj delitti, perseguitando e facendo perire più gente per la Religione che non lo fece Francesco stesso. Vedendo avvicinarsi la morte, rivocò l'Editto di Nantes, comandò la Dragonata, e privò dei beni, della vita, o della libertà molti virtuosi ed utili Cittadini di ogni rango e professione.

Sotto questi stessi regni deboli e tenebrosi di Sovrani pieni di codardia oppure avidi di regnare col mezzo dell' opinione, ovvero acciecati dalla superstizione si spandono nel popolo voci, predizioni, profezie d'ogni sorta per sempre più alimentare il fanatismo nella moltitudine. Queste profezie non possono aver luogo nè pigliar credito sotto Principi

cipi colti e buoni. Un Re saggio non deve però imitare l'esempio degli Sciti, ▪ di alcuni popoli Americani, i quali facevano morire coloro che profetizzando in nome di Dio non indovinavano, sebbene questi con tale mezzo si preservassero da molti mali. Invece di punire i profeti colla morte, il mio Principe farà dichiarare costoro, come altresì tutti gli altri Ciurmatori Religiosi, pazzi e li farà curare negli Spedali cogli altri pazzi. Se i Governi avessero operato così, quante guerre Religiose di meno vi sarebbero state nel mondo? La superstizione corrompe tutti i piaceri della vita, e rassomiglia allo stomaco, in cui entrando materie buone, gustose, e dell' odore il più grato, mercè il sugo gastrico si disfanno, s'appoltigliano, per sortirne poi disfatte d'un sapore e d'un odore detestabile.

Vi è una gran tolleranza nel Pegù. La Religione dominante è quella del Tibet, ma i Talapoini, ossia Preti ▪ Frati Peguani sono migliori degli altri Preti e Frati del mondo, e menano una vita più semplice, più umana, più esemplare. Predicano la morale della Religione naturale, credono e dicono essere l'osservazione dei precetti morali sufficiente alla salvazione delle anime, senza bisogno di veruna opinione speculativa e metafisica. La carità è la virtù che praticano e raccomandano; non soffrono dispute Religiose, sostenendo che lo spirito deve esser libero, che la varietà di Religioni piace a Dio, che sono tutte buone, purchè proibiscano il vizio ed il delitto, e comandino la virtù (1).

Kinsen ossia Teisen CXIII^mo. Imperadore del Già-

(1) Ovington, l. c. Hamilton l. c. p. 55. Balbi. Fitch. De Faria. Vol. II.

pone ſtabilì il terzo anno del ſuo regno una Corte d'Inchieſte in tutte le Provincie e Città dell' Impero. Queſto Tribunale, il quale eſiſte tuttavia è incaricato di ricercare quale Religione, ſetta, e credenza ogni famiglia o perſona profeſſa, e tale ricerca ſi rinova ogni anno (1), ſenza però perſeguitare niuno, ammettendo tutte le Religioni, non eſcludendo che quella la quale miſe lo Stato in pericolo di perdere l'indipendenza.

Quegli che hanno il depoſito dell' autorità pubblica nelle mani non poſſeggono alcun diritto ſui penſieri e ſulle opinioni de' loro ſudditi, dovendo laſciare ad ognuno di eſſi libera la ſtrada di ſalire al Cielo come più gli piace, purchè non intorbidi la libertà altrui; molto meno avranno queſto diritto ſugli altri popoli. Così di tutte le cagioni di far la guerra, queſta è la più ingiuſta e la più ludibrioſa, non eſſendovi in natura una leſione più enorme del diritto di proprietà perſonale. Un Principe che voglia aſpirare alla gloria di buon governo deve annunciarſi come un Uomo che nè abborriſce, nè ama con predilezione veruna Setta od opinione. Oſſerva la ſua Religione e non perſeguita le altre. Ei penſa che gli uomini tutti ſoggetti all' errore, debbono eſſere conſiderati come fratelli ed abitatori d'una terra, che non può fertilizzarſi, ſe non per opera della pace e della tolleranza. Non deve dunque curare di regnare ſulle Opinioni Religioſe, nè di formare attentati ſu quelle delle nazioni eſtere, nè mai armare i ſuoi popoli per motivi sì vituperevoli.

In un buon Governo tutte le Religioni e Sette

(1) Kœmpher, Liv. II. Varenius.

aver dovrebbero l'esercizio e culto il più libero, e nello stesso tempo il Sovrano potrebbe esigere il più distinto ragguaglio del numero dei seguaci di ognuna per sua regola, e nel tempo che gli vien presentato il Registro della popolazione delle diverse Provincie, Città, e Comunità de' suoi Stati, si esprimerebbero in esso le Religioni d'ognuno. Che importa ad un suddito, oppure ad un forestiere quando entra in uno Stato che la polizia gli chieda *qual Religione professate voi?* Purchè il Sovrano non dica nè operi contro alcuna delle dette Religioni e Sette? Gli impieghi, le grazie, le pene devono essere distribuite dal Principe secondo le azioni, nè giammai la Religione deve influire in tali distribuzioni, e molto meno determinarlo alla guerra.

LIV.

GUERRE PER PRINCIPJ D'AMORE.

Quæ Regibus, eadem Decemviris exitii causa, libido
Vellejus Paterculus.

L'IMMAGINAZIONE al cui regno appartengono tutti i tempi e climi, e per cui diverse chimere prendono una positiva esistenza, mi trasporta in questo momento in quei campi, ove si dice che abitassero gli originarj Fondatori della più possente Repubblica del mondo. Passo un ramo di mare che ritrovo coperto di navi d'una forma antica, incapace di lunghe navigazioni, sebbene armate in guerra. Scendo sulla spiaggia guidato da Omero, e quì scuopro un vastissimo accampamento. Mosso dalla curiosità, mi

avanzo, un rumore confuso mi risuona all' orecchio, e non tardo a sentire trombe che invitano alla mischia, ed a vedere apparecchj di battaglia, sebbene con armi assai diverse di quelle colle quali ho fatto saggio nella mia prima giovinezza. Domando ad un Soldato che per varie cagioni è distaccato dagli altri, non già per ispavento perchè i Greci di quei tempi non lo conoscevano, e mi dice esser quello il famoso esercito dei Greci alle prese contro i Trojani non meno valorosi. La guida mi conduce sopra una eminenza ove veggo a mio agio, e poscia egli così si esprime: *quegli è Achille, questi è Ulisse un poco meno valoroso, ma più prudente; l'altro che tu vedi circondato da' Capitani i più illustri è Agamennone Re dei Re, il quale comanda tutti, ubbidito tal volta, e tal volta ancora insultato impunemente, trista ed ordinaria sorte di coloro i quali comandano eserciti federativi di molti Principi indipendenti e colegati per una impresa.* Mi mostra Ettore, che con una banda de' suoi fa stragi de' Greci. Interrompo il di lui racconto e gli domando s'era pur egli stesso un Capitano, al che rispondendo, essere semplice soldato delle Guardie di Agamennone Re d'Argos e da esso comandato a restar ivi per osservare gli andamenti Trojani nella città che da quell' eminenza si scuopriva, io resto attonito come ad un semplice soldato tanta cura si affidi, e lo assicuro che fra moderni, un ordine di tal natura non si darebbe ad un semplice soldato, per essere quasi impossibile in certe armate il trovarne uno che così ragioni come stava faccendo. Domando poi quali motivi di collera sieno, e quale la cagione di tanto furore. Dopo aver fatta una lunga declamazione, perchè i Greci solevan declamare, sulle perfidie dei Trojani, e dopo di aver bestemmiato

alla ſua moda più nobile, e più grave che non lo farebbe un Generale delle truppe moderne, mi ſoggiunge, che uno dei Principi Trojani paſſando per una Città Greca innamoratoſi d'una Principeſſa che già aveva paſſata la prima gioventù e chiamata Elena la rapì, e che Menelao di lei marito ritrovandoſi di queſto ratto quaſi diſonorato fece un sì gran chiaſſo, che tutti i Greci s'armarono per vendicarlo. Io gli riſpondo: *in verità Signor Greco, mi fate compaſſione, ſe vi battete per queſto motivo. Che deve importare a tutta queſta gente che Paride abbia paſſate alcune notti delizioſe. Sono coſtretto a rinunciare alla buona opinione ch' io aveva della voſtra nazione. Come mai? Battervi per una donna già ſtata infedele a Teſeo, a Menelao ed a Paride ſteſſo. Voi fate dunque la guerra per vendicarvi de' capricci d'una meretrice? Perchè non avete piuttoſto ſforzati i Rivali a batterſi fra eſſi, come era di dovere? Ha ben torto Omero a trasformarvi in Eroi.*

L'immaginazione che non ha limiti, e che cammina più dei raggi della luce, i quali in ſette minuti vengono dal Sole, mi getta lungi dal pericolo della vendetta del Greco diventato furioſo dopo le mie parole. Mi ritrovo in un momento traſportato molte centinaja di leghe lontano, e varj ſecoli traſcorſi, in quei climi, ove ſerpeggiano il Tago, e l'Ebro che ritrovo tinti di ſangue. Queſtiono un paſſaggero per ſapere ſe in quelle parti foſſero ſituate le macellerie di qualche gran Città oppur della nazione intiera, ed ei mi riſponde: *è ſangue umano che tinge queſt' acqua. Fu ucciſo Rodrigo con gran copia de' ſuoi, i Mori miei concittadini hanno vendicata la violenza fatta da quel Re a Florinda figlia d'un gran nome. Opas Arciveſcovo di Sivilia*

unito al Conte Enrico comandano le noſtre forze le quali hanno ſconfitto Rodrigo a Zeres poco lungi da quì, e così reſta ſagrificato alle Mani di Vitiza. Anche a coſtui diſſi così i miei ſentimenti: *come mai attaccate Rodrigo perchè acceſo d'amore ha trionfato della bellezza d'una fanciulla forſe col di lei aſſenſo perchè un Re bello o brutto, giovane o vecchio, ſarà ſempre amabile preſſo ogni donna. Vi ritrovo troppo crudeli e troppo barbari. Addio, amico, altro non curo più di ſapere. Il Mondo ſi riformerà col tempo, perchè ſe le nazioni doveſſero ſempre farſi la guerra per ſimiglianti cagioni, non ſi dovrebbe mai goder pace.* Dopo queſti ſogni mi riſvegliai.

Varj Autori ſuſcitarono dubbj, ſe la violenza fatta alla figlia oppure alla moglie del Conte Giuliano ſia del Re Rodrigo ovvero del Re Vitiza (1). Alcuni rigettarono il fatto come favoloſo. Ma è però vero che il Conte tradì il Re e la patria per vendicarſi d'una offeſa avuta alla Corte, non ſapendoſi bene ſe a quella di Vitiza, o del di lui ſucceſſore Rodrigo; ed anche gli Storici Arabi, ai quali poſſiamo preſtar fede ſu di queſto fatto diedero gran peſo all' affronto ſofferto dal Conte.

Non è già da annoverarſi fra le guerre intrapreſe per principj d'amore le ſollevazioni dei Romani contro i Tarquinj, e le molte Campagne che furono coſtretti a ſoſtenere con grave pericolo di ſoccombere contro Porſenna, ed altri nemici collegati colla famiglia Reale ſcacciata; nè la preſa d'armi dello ſteſſo popolo contro i Decemviri, i quali per qualche tempo procurarono di diffendere colla forza la

(1) Poder. Tolet. Mondejar. &c. Mariana. Vaſaei Chron.

forza usurpata; imperciocchè la cagione del sangue versato in Roma tanto in una, quanto nell' altra di queste due rivoluzioni è da ascriversi piuttosto all' amore della libertà, all' odio della *Tirannia*, al desiderio di abolirla per sempre, a quello di punirla ■ di guarantirsene per l'avvenire, respingendola lungi dalla Repubblica.

Ma se un Alleato oppure un Grande forma un attentato all' onore dei cittadini d'uno Stato col rapire donne, col violentarle, non si può dire allora esser guerra ingiusta quella intrapresa per iscacciare dal proprio seno uomini capaci di formare imprese tanto odiose al diritto di proprietà. Così non fu ingiusta la guerra dei Peguani contro i Portoghesi, il cui Comandante Tomaso Pereira favorito del Re del Pegù fece rapire una bella figlia di cui stavansi celebrando le nozze, ed il cui sposo si scannò di disperazione. I parenti a guisa dei Romani ai tempi di Tarquinio, e dei Decemviri lacerarono le vesti, ed andarono per le strade implorando l'ajuto dei loro concittadini Peguani e del Re per moverli a vendicarsi della violenza. Egli è così che i Portoghesi perdettero il lucroso commercio di un Regno, in cui potevano avere una continua influenza senza l'infame intrapresa di Pereira (1). Ma se si volessero raccontare le guerre suscitate per cagioni di violenze fatte al Sesso, si potrebbero scrivere molti volumi; imperciocchè in ogni tempo ed in ogni luogo le nazioni perfino le più molli e le meno portate alle ribellioni, pur si sollevarono contro Principi, ed anche contro Conquistatori, quando osarono attaccare sì inumanamente l'onore degli

(1) Hamilton, Vol. II. Voyag. de Pinto.

uomini nella parte in cui ſoglion eſſere della maggiore ſenſibilità.

Ma ora non ſerve più di parlare di guerre fatte per principj di amore. Non è più il tempo della Cavalleria, nè quello del falſo Eroiſmo, nè il mio Principe non penſerà mai a ſconvolgere Provincie per cagioni sì frivole. Al Seſſo non preſterà egli in omaggio la guerra, ma altri tributi infinitamente più degni delle ſue attrattive. Non ſiamo più nelle epoche ſgraziate, nelle quali i Ratti erano frequenti, epoche nelle quali la bellezza e l'onore non ritrovavano ricovero ſicuro nelle leggi, e nella fermezza dei Governi.

L V.

GUERRE PER PRINCIPJ DI GLORIA.

Etrange ambition qui n'aſpire qu'au crime,
Où le plus furieux paſſe pour magnanime.
RACINE, *Thebaïde*, Act. IV, Sc. iij.

SE il deſiderio di propagare le opinioni Religioſe, o di ſoddisfare un amore appaſſionato, cagioni che coſtarono altre volte tanto ſangue, non poſſono armare un buon Re, non mai lo farà quello della Gloria, il quale anche nei tempi a noi sì vicini accese le vive paſſioni d'un Re moſſo dal piacere di cogliere e di donar Corone. Troppo male fu definita la virtù da coloro, che chiamarono magnanimi i più furibondi, che per acquiſtar gloria ed onore empirono la terra di calamità con guerre sì frivolamente immaginate ed intrapreſe. Che che ne

sia, è cosa strana il far la guerra anche per punire i delitti ■ le ingiurie che non sono state fatte a noi, per riparare i torti, e vendicare gli altrui oltraggi. Non essendovi più oggidì sui Troni che Principi buoni, e non già dei Busiri, dei Diomedi, ed altri mostri simili, l'onor di distruggerli, come lo fecero gli Ercoli, ed i Tesei non può animar più veruno. Un saggio Principe sarà alieno più degli altri dai principj di fanatismo, degni soltanto degli immaginarj Eroi dei Romanzi, ed amerà troppo la vera gloria per far tentative, che non interessano la conservazione e la prosperità de' proprj sudditi, ed ove vi è maggior vergogna a soccombere, che gloria a riuscire.

Niente suol riescire più ridicolo che il leggere tante guerre intraprese per un vano titolo, ■ per il possesso di dignità sovente senza essere accompagnate dal corredo del potere ■ delle ricchezze. I Principi che ebbero dell' autorità una idea vera, e che conobbero il valore delle cose, non si lasciarono tentare dal desiderio di conseguire vani e sterili onori col mezzo di guerre dispendiose e che mettevano in pericolo quel che già avevano. Fu offerta la Corona Imperiale a Roberto Re di Francia (1), il quale considerando che se l'accettasse era inevitabile la guerra contro Conrado, e che gl' Italiani d'allora naturalmente incostanti, forse l'avrebbero abbandonato, non volle in grazia d'un titolo pomposo esporre la Francia ai disastri d'una guerra, stata sempre funesta per lei. L'avvenimento dimostrò che Roberto non s'era ingannato e che era un Principe di somma prudenza.

(1) Nel 1024.

Alfonso il savio Re di Castilia e di Leone amò e coltivò le scienze ed ogni sorta di belle cognizioni, ebbe gran cura che la giustizia fosse amministrata con sollecitudine e disinteresse, mise più ordine che non ve ne fu sotto li suoi Predecessori nelle finanze, nelle Armate; mantenne una buona disciplina, vinse i Mori ed altri nemici, e lasciò monumenti che attestano il suo sapere, la sua virtù ed il suo discernimento. Ma siccome raramente ritrovansi gli uomini i più grandi esenti di debolezze, Alfonso decimo ebbe quella di far valere varie pretese sul Ducato di Svezia provenienti dalla Regina sua madre, negoziando con molti Principi della Germania in modo di profonder tesori, affine di farsi eleggere in una Dieta imperfetta e tumultuosa per Imperadore. Ebbe per competitore a questa stessa Corona Ricardo Duca di Cornoalia fratello di Enrico III Re d'Inghilterra, il quale fu parimente eletto da un altro partito. A questi due Principi costò la falsa gloria d'aspirare alla Corona Imperiale somme immense, e guerre continue senza altro vantaggio che un titolo pomposo presso i partiti di ciaschedun dei medesimi (1). Ma più biasimevole fu sempre Alfonso, come più illuminato dell' altro, e come più lontano dalla Germania, e per conseguenza meno a portata di andarvi per sostenerne l'impegno. Niuno perdonerà mai questo errore di mente ad Alfonso, il quale potendo con onore rinunciare ad una vana elezione (2) non lo volle mai e preferì varie guerre rovinose alla vera saviezza d'abdicare una chimerica Corona, che gli nocque tanto,

(1) Roder. Santius. Ferreras. Mariana.
(2) Nel 1265.

e che quasi fu cagione della totale rovina del suo vero Regno. Più saggio fu dunque Federico Elettor di Sassonia, il quale parimente lo stesso titolo di savio ottenne dalla fama universale, perchè potendo essere Imperadore col comune consenso di tutta la Germania, colla deferenza di tutti i Principi che l'amavano e lo stimavano per le rare sue qualità, preferì l'onore d'essere stimato degno della Corona Imperiale alla vana gloria di portarla. Sentì Federico che bisognava esser potente assai cogli Stati proprj per portare degnitosamente il titolo fastoso d'Imperadore, e per non essere oggetto di disprezzo d'una Dieta di Principi fra i quali ve ne erano di più possenti di lui. Non amava Carlo, ne conosceva i talenti e l'ambizione, aveva maggior propensione per Francesco, ma essendo altresì persuaso che al Corpo Germanico più conveniva il primo, che un Re di Francia, a quegli diè il suo voto, e perorò per esso in modo che unanime riuscì la nominazione. Federico ebbe dunque idee più chiare della vera gloria rifiutando il Trono Imperiale, che Carlo settimo di Baviera, per cui il titolo maestoso d'Imperadore fu una sorgente di calamità, e cagione delle devastazioni che i proprj Stati soffrirono.

Tutti i Principi che fanno guerre per la gloria, si possono annoverare fra Principi ingiusti, quando alla gloria non vi sia associata la necessità della difesa, oppure una pretesa proporzionata alle forze. I Principi che muovon guerre solamente per il piacere di cogliere allori non sanno in che consista la vera gloria ed una solida autorità, giacchè spopolano i loro Stati, rovinano l'agricoltura, il commercio e le manifatture de' loro popoli, i quali sono le vere fonti dell' opulenza e del potere, e si mettono in pericolo di perdere, e quindi di diven-

tare oggetti di disprezzo o di abbortimento, invece di eccitare la stima e l'ammirazione. I Principi saggi sono persuasi che ben governando i proprj sudditi ne aumentano il numero e le ricchezze, e quindi l'autorità di loro stessi, e con essa una gloria sicura, e che passa senza macchia alla più tarda posterità.

LVI.

DI ALCUNE ALTRE CAGIONI DI GUERRE.

L'ignorance . . . . . a rempli la plupart des livres des Jurisconsultes modernes de tant de paradoxes, qu'il n'y a presque point de différence entre leurs opinions communes, & les erreurs populaires. L'Ambassa. & ses Fonct. de M. WICQUEFORT. Tom. I. Liv. j. §. 4.

GROZIO, Puffendorff, ed altri Autori esaminarono se sia giusto o no il dichiarar la guerra per insulti fatti ai Ministri pubblici. Ho già detto, che una smenticanza in una cerimonia, ed un leggiere insulto ad un Negoziatore non sono motivi sufficienti onde spargere il sangue umano. Ma se però questi Ambasciadori o Inviati sono assassinati, allora sembra anche a me, che la guerra sia giustissima. Così quando i Romani la fecero a quei Re e popoli che uccisero i loro Legati, la fecero con ragione. Se Francesco primo avesse punito più rigorosamente colle armi il Duca di Milano, che ebbe la crudeltà di far trucidare l'Inviato Meraviglia, avrebbe fatto un' azione di giustizia. Lo stesso Monarca aveva una ugual ragione di far la guerra a Carlo quinto,

quando queſti ordinò al Marcheſe del Vaſto di far uccidere Rincon e Fregoſa che andavano in Ambaſciata, e che paſſavano per gli Stati Imperiali. Ma il punto ſta ſempre che in queſti caſi, come in altri ancor più ragionevoli, un Principe offeſo sì crudelmente, ſia forte, mentre colle migliori ragioni del mondo, ſi riſchia ognora d'aver torto, quando non ſi è forte, e più forte di chi ci offende.

I pubblicisti eſaminano altresì, ſe i Sovrani debbano mantenere intelligenze coi Ribelli di altri Sovrani loro rivali in potere, o nemici di ſiſtema e di ſituazione. Alcuni ſono per la negativa, ed altri per l'affirmativa. Ma tali quiſtioni ſempre foverchie tirano origine da una ignoranza ſtudioſa, da una pedanteria diplomatica aſſociata a poco ſpirito. Le intelligenze contro i malcontenti, ed i ribelli degli altri Stati ſono contro il vero intereſſe di tutti i Principi, i quali in ſimili caſi far dovrebbero una cauſa comune. Ma la politica di molte Corti non ha di mira ſe non ſe l'intereſſe del momento. La natura grida di non fare ad altri ciò che non ſi vuole che venga fatto a noi; eppure varj Sovrani procurano di fare ad altri tutto ciò che vorrebbero che non ſi faceſſe contro di eſſi. Gli effetti di coteſta politica fallace ſono per altro amariſſimi, perchè il male ſi rende al centuplicato. Io credo che il ramo di politica che riſguarda le Negoziazioni ſia ancora nell' infanzia, e che verrà il giorno in cui ſi giudicherà altrimenti, e meglio degli intereſſi delle Corti. Forſe ſi crederà col tempo, ciò che l'eſperienza inſegna, cioè, che ſi cava maggior profitto a fare il vero bene.

L'illuminato Re di Portogallo eſſendo ſollecitato da Ferdinando Monarca d'Aragona, che lo voleva impegnare in una alleanza contro la Francia, ſi

scusò, perchè non volle privare i Portoghesi dei vantaggi immensi del commercio che facevano coi Francesi, e fu sempre sordo a qualunque altra preghiera ed istanza per altre alleanze che lo distogliessero dal nobile proggetto di domare i Mori ed altri Maomettani, unicamente per impedirli di disturbarlo nelle proprie conquiste nelle Indie, e nei progressi della prosperità de' suoi sudditi che formavano l'unica sua mira; e potendo con le tante sue ricchezze e valorose Armate approfittare delle sollevazioni dei popoli vicini, non lo volle mai. Rigettò pure le offerte vantaggiose dei Capi ribelli Spagnuoli, impetrò la grazia per essi presso Carlo quinto, li ammonì da vero padre, molti ne fece rientrare nel dovere, ed ajutò Carlo con soccorsi poderosi a mettere tutti i suoi sudditi rivoltosi alla ragione, sebbene soccorrendoli potesse con facilità impadronirsi di alcune Provincie, (1) della Spagna per unirle alla propria Monarchia.

Il Lusso del potere non solo cagiona spese gravose a molti Principi colla idea di comparire più forti moltiplicando gli officj di Corte, gli inservienti e le truppe oltre il bisogno, ma li porta alle volte a moltiplicare le alleanze ed i trattati, ed a perdere di mira il vero interesse, cioè il grande e massimo oggetto che aver deve ogni Sovrano, di accrescere, mediante un ottimo governo, la popolazione e le ricchezze dei proprj Stati. I Re di Portogallo salirono al colmo del potere, perchè ebbero per sistema fondamentale di operare il bene de' loro Stati coll' accrescerne la prosperità, mediante i progressi della coltura delle terre, e del commercio.

(1) Mariana. La Clede. Faria y Sousa.

Mantennero Ambaſciadori ed Inviati anche nelle Corti lontane, perchè voleſſero eſſere iſtrutti di ciò che ſi operava in ogni paeſe, e queſti Inviati ebbero per iſtruzione principale d'informare d'ogni coſa i loro Sovrani, di impedire i Trattati perniciosi al Portogallo, ■ di guadagnare tutti gli uomini dotti, induſtrioſi, valoroſi, impegnandoli al ſervizio Portogheſe. Giammai queſti eccellenti Monarchi del Portogallo della prima ſchiatta ſi curarono di miſchiarſi di affari che non aveſſero rapporto colla vera proſperità ed ingrandimento del proprio Regno. Il ſaggio Giovanni ſecondo predeceſſore di Emanuele il Grande eſſendo ſollecitato da Alfonſo Silva Ambaſciadore di Don Ferdinando a prender parte agli affari d'Italia, dopo aver dette molte belle coſe, così finì: *Sono ancor io ambizioſo al par d'ogni altro Principe, ma la mia ambizione è ben diverſa. Penſo a diventare un gran Re, come lo penſano gli altri Sovrani, ma prendo una ſtrada più breve per arrivarvi, ed è quella di rendere il mio popolo felice e grande. Egli è per queſto motivo, che nella mia età più robuſta non ſono mai entrato in leghe, e così lo farò ancor meno verſo la fine del mio vivere. Sono ſempre pronto però a far la funzione di Mediatore, a cui ſono più proprio che altri, perchè non ho intereſſi framiſchiati. Ecco quel che voi potete riſpondere al voſtro Padrone, nè io ſono d'umore di mutar mai riſoluzione* (1). Queſti e molti altri Monarchi Portogheſi ſovente ebbero la gloria di pacificare le Potenze vicine e lontane.

Quando viſſi in Germania ove ſi ſtudia aſſaiſſimo

(1) Chriſtoval. Ferreira y Sampayo. Em. Tellez. La Clede.

il diritto pubblico, feci ancor io lunghiſſime letture in queſta ſcienza, raccogliendo tutte quelle rifleſſioni che mi parvero le più intereſſanti, avendone già una gran quantità. Quando ritoccai queſti Capitoli, rileſſi tutti i miei eſtratti di Hubner, Hobbes, Danes, Grozio, Puffendorff, Baldaſſare Caſtilione, Burlamacchi, Macchiavelli, ■ di più altri Autori che ne ſcriſſero e che tralaſcio di nominare per diminuire la noja di chi mi legge. Burlamacchi, Macchiavelli, Mables ed Hubner mi fornirono i principj i meno oſcuri, nè ſi può mettere in dubbio che in queſti ſi trovino coſe utiliſſime, e diſcuſſioni piene d'ingegno. Macchiavelli è quegli, che ſcriſſe con maggior vivacità, e con uno ſpirito più profondo. Molti declamarono contro lui, perchè non compreſero, ch' egli aveva annunciate certe maſſime, piuttoſto nello ſcopo di far comparire ridicoli ed aſſurdi i Tiranni di molte piccole Provincie dell' Italia, che di preſentarle come precetti da ſeguire. In Grozio, Puffendorff, Hobbes, Wolffio ritrovai erudizioni importantiſſime, alcune ricerche piene di ſaviezza, attuffate però in una immenſità di diſcuſſioni inutili. I Poeti, gli Oratori, i Santi Padri, la Scrittura Sacra medeſima furono dagli ſteſſi per così dire anatomizzati per cavar prove dei loro principj. Quale ſtravaganza non è mai il pretendere che un Sovrano in una data circoſtanza abbia un dato diritto perchè Santo Agoſtino, San Giovanni Criſoſtomo, Virgilio, Cicerone abbiano detto una coſa piuttoſto che un' altra? Sopra tal ſorta di Autorità fondarono purtroppo queſti ultimi pubblicisti i diritti principali che attribuirono ai Principi ed alle nazioni, raramente ſulla ſana ragione, ■ molto meno ſull' eſame annalitico del diritto di proprietà, il quale deve ſervire di baſe alla

vera

vera politica. In tali ſtudj ſi iniziavano principalmente nel ſecolo paſſato, ed al principio del preſente i giovani Negoziatori, e perciò i Manifeſti pubblici all' occaſione di Trattati e di guerre erano irſuti di erudizioni pedanteſche, ſtucchevoli a leggerſi, per conſtatare le preteſe delle Corti in favor delle quali erano ſcritti, ſopra una Provincia, un fiume, una ſpiaggia, un monte, una città, oppure un territorio. Che hanno mai da fare Stazio, Giovenale, Tertuliano, Seneca, San Cirillo, l'Eſodo, o i Re con una ſterile contrada ſituata ſu di un emiſfero ſeparato da' mari immenſi, e ſu di cui altro diritto non poſſono il più delle volte pretendere le Potenze che l'uſurpazione e la forza, giacchè il vero diritto ſpettar ſi dovrebbe a coloro oppure ai diſcendenti di coloro i quali l'abitavano allorchè gli Europei ne fecero la ſcoperta? Dobbiamo dunque convenire, che le opinioni principali dei pubblicisti non ſono migliori, nè più fondate degli errori groſſolani i più popolari.

LVII.

DELLE GUERRE GIUSTE.

Juris naturalis fundamentum primum eſſe, ut quiſque vitam, & membra ſua quantum poteſt tueatur. omnemque operam det. ut a morte, & a doloribus proprium corpus, & membra defendat, conſervetque. HOBBES DE CIVE.

MOLTI Autori ſono del parere che quando una potenza ſia minacciata d'una guerra civile nel proprio Stato, ſia giuſto l'intraprenderne una co' fo-

reſtieri, perchè così impiegando la propria nazione e divertendola contro un' altra, ſi tolgono le cagioni dei tumulti, e ſi ſedano. Io non pronuncierò qui ſe la buona morale e la ſana ragione permettano di attaccare altri per il proprio comodo, come era ſolito di farlo il Senato di Roma, ed i primi Magiſtrati di Atene, di Sparta, e di molte altre Repubbliche ogniqualvolta eranvi diſſenſioni fra i Grandi, ed il popolo; imperciocchè queſto caſo non è da temerſi ſotto il mio Principe. Egli è certo che in tutte le Repubbliche i cui Capi ebbero ſomma autorità nelle guerre, come queſto ſuol eſſere nella maggior parte, eſſendo intereſſe dei Capi il far la guerra, ſe ne fecero molte ingiuſtiſſime. Gli Spartani furono in guerre continue, perchè fu intereſſe dei Re, i quali erano *deſpoti* nelle medeſime alla teſta delle Armate, giacchè il comando ſupremo era loro devoluto per conſuetudine e legge.

La guerra, la quale ſenza contradizione è il maſſimo dei mali, ſarà ſempre giuſta per la propria diffeſa. Nella ſteſſa guiſa che ciaſchedun uomo poſſiede un diritto inalienabile di reſpingere ▪ di prevenire gli aſſalti di qualunque altro uomo ingiuſto che gli voglia togliere o la vita, o l'onore, o le ſue ricchezze, così uno Stato deve armarſi nelle medeſime circoſtanze.

Ora il timore della ſuperiorità delle forze altrui, nè il deſiderio di evitare una guerra, non devono mai nè poſſono determinare un Principe ſaggio a cedere Provincie ad un ingiuſto agreſſore. Il laſciar devaſtare le campagne, rovinare le Provincie, abbrucciare le Città ▪ l'abbandonare i popoli ſenza diffeſa alla balìa dei nemici è una azione vituperevole, una ſtrana codardia ed un attentato che ſcioglie di ſua natura ogni contratto ſociale. Il diffen-

derſi non ſolo è un dovere, ma una legge ſcolpita nel cuore dell' uomo, legge nata con noi, ed inſeparabile da noi.

Se non è poſſibile di preſcrivere quali foſſero le prime convenzioni fatte dagli uomini allorchè formarono le Società e le nazioni, nè di delineare l'andamento della rinuncia della libertà natia, egli è certo che lo ſcopo d'ogni tale aſſociazione fu ſempre di diffenderſi o dagli animali feroci o da altre Società d'uomini quaſi tanto feroci quanto le fiere, quando non ſono domati dalle leggi e dalla educazione. Se ad un altro uomo ſi ſottomiſero, è indubitato che gli preſcriſſero quale patto ſicuro di diffenderli e di caminare alla loro teſta per dirigere le guerre che impreſe. Ora ſe queſta è la primaria condizione d'ogni contratto ſociale, come non può mai diſputarſi da chi fa profeſſione di ragionare ſui principj della politica, è ugualmente certo che queſti ſteſſi uomini hanno il diritto di ſollevarſi, quando colui a cui ſono aſſoggettati li laſcia ſenza diffeſa, nè ſi cura di reſpingere un ingiuſto agreſſore. Queſto farà il ſolo caſo di eccezione che renderà perdonabile una ſollevazione. Ma queſta non potrà mai aver luogo ſe non ſe ſotto Sovrani codardi, ed inſenſati. La Storia forniſce una moltiplicità di prove di ſudditi che depoſero i loro Principi perchè non ſi curarono di diffenderli da' nemici, ſoſtraendoſi dal pericolo colla fuga, o procurandoſi preſſo il nemico ſteſſo qualche ſalvezza e ritiro. Egli fu pur così, che molti Regni ſi formarono ſullo ſmembramento del Romano Impero. Sotto alcuni Imperadori deboli, e quaſi imbecilli, i Barbari invaſero molte Provincie. Gli abitatori ricercarono ajuto dai Sovrani indolenti, ■ non ne ricevettero, ■ ſe ne ottennero, non fu proporzionato al numero dei ne-

mici, ed ai loro bisogni. Quindi allora o si sottomisero facilmente al dominio dei medesimi nemici, oppure si elessero dei Capitani e dei Re, si armarono per mettere argini alle invasioni ed alle rapine dei Barbari, e così acquistarono di fatto e di diritto l'indipendenza, nè veruno Storico chiamò mai ribelli quei popoli che si separarono dai loro antichi Sovrani, e rinunciarono alla ubbidienza dei medesimi perchè questi non si prestarono al primario dei doveri Sovrani, cioè a quello di diffendere i sudditi. Anzi non vi è titolo acquistato con maggiore giustizia di quello di questi Capi i quali si resero indipendenti per conservare la patria contro gli attacchi di nazioni barbare e feroci, e non sostenuta dal proprio Sovrano. Ma alle volte avvenne altresì che varj uomini ambiziosi sapendo i Sovrani deboli di mente e di forze fisiche, suscitarono sotto mano dei popoli barbari a fare irruzioni nelle loro patrie affine di avere pretesti plausibili di sottrarsi alla loro ubbidienza, e di cuoprire con l'apparenza di ragione e di virtù, una ambizion biasimevole, ed una imperdonabile ribellione. Ma sovente in queste rivoluzioni riesce difficile il poter accertarsi, se molti di coloro che formarono così delle nuove Monarchie arrivassero al loro fine per insidia o per virtù, perchè le cagioni si nascondono sotto la ruggine della antichità.

La diffesa d'una nazione non solo si estende a guarentire ogni Provincia dagli insulti, ma lo stesso Governo. E che non faranno i sudditi del mio Principe, se mai per una funesta combinazione si trovasse la sua vita, e la sua Corona in qualche pericolo? Essi che avranno un vasto e lucroso commercio, una florida agricoltura, le più utili manifatture, le più saggie leggi che li sostraggono alla

prepotenza dei Grandi; tutti frutti delle provide cure del loro Principe, che non faranno per sostenerlo? La presenza del più forte nemico, le indefesse fatiche di lunghe, ardue, e sanguinose campagne, qualunque pericolo e la morte stessa non ispireranno mai ad essi la codardia di abbandonarlo, giacchè la di lui conservazione sarà quella della loro felicità, per la cui difesa si immoleranno come nuovi Decj.

LVIII.

CONQUISTE GIUSTE E NON PROPORZIONATE ALLE FORZE.

Quo circa sapientes Viros, & optimos Rerum publicarum Gubernatores finem magis in rebus humanis, quam initium spectare, & priusquam ad arma, bellaque prorumpant, experiri omnia consilio decet. PLUTARQ. *In Vita Annibalis.*

SEBBENE sia nel diritto di Natura il riprendere colla forza Provincie usurpate da altri, oppure il conquistare quelle che sono di propria ragione per una successione di proprietà, secondo l'ordine universale delle successioni, o in origine deditizie di loro spontanea volontà, pure una simile guerra può diventare ingiusta, allorchè, consultate le proprie forze, si conosca più evidente il pericolo di soccombere, che la speranza di riuscire; giacchè maggiore è la vergogna di perdere quello che si possiede, che di non averlo mai posseduto: *atque eo vehementius, quo*

majus dedecus eſt parta ammittere quam omnino non peraviſſe (1).

L'acquiſtare uno Stato ſu di cui ſi abbia un vero diritto inconteſtabile, ſebbene ſia doveroſo, quando ſi può ottenerlo, e che ſi abbia forze proporzionate; non è però un dovere da paragonarſi a quello della propria diffeſa, quando ſi è attaccato. Abbiamo veduto eſſere queſto inſeparabile dalla natura del contratto ſociale, laddove quello di attaccare un nemico uſurpatore e di prendere ciò che a noi appartiene, è un dovere, il quale deve eſſere regolato dalle circoſtanze.

Il prevedere di dover eſſere sforzato a rovinare i proprj ſudditi, eſpoſto a ſconfitte quaſi ſicure a cagione della forza troppo ſuperiore del nemico, ſaranno cagioni da diſarmare un Sovrano che abbia un' idea chiara del Principato, ſenza che poſſa imputarſi al medeſimo colpa nè accuſa ragionevole: tanto più quando vi concorra un pericolo evidente di perdere o il tutto, o gran parte di quel che ſi poſſiede. Così in queſti caſi ſarà prudenza il diſſimulare, ed aſpettare migliori occaſioni, perchè ſarà ſempre contro la natura del vero buon Principato il formare intrapreſe, che non corriſpondano al potere, dovendoſi penſare al fine, quando ſi comincia.

Lodovico XII fu padrone dello Stato di Milano ed avendolo perduto, e volendo racquiſtarlo s'informò di quanto ſi doveva ſpendere per riaverlo, e conſultati i direttori delle finanze, non ritrovando nel teſoro il Peculio ſufficiente, conſigliato d'accreſcere il tributo per aver le ſomme neceſſarie alla

(1) *Saluſt. de Bello Ingurt.*

ſpedizione, così riſpoſe queſto vero padre de' ſuoi popoli: *voglio piuttoſto rinunciare ad una giuſta preteſa, che caricare i miei ſudditi per una guerra la quale non riſguarda, ſe non il mio proprio intereſſe, ed il cui eſito può eſſer dubbio.* La fece poi quando potè farla ſenza caricare il ſuo popolo.

È inutile il rapportare gli eſempj di quei Principi, i quali per voler ricuperare Provincie uſurpate da altri, oppure fare tentative per impadronirſi di quelle, ſulle quali avevano giuſte preteſe, ſenza avere però forze proporzionate alle forze dei loro nemici, dovettero ſoccombere, ■ perdere la vita, o gli Stati intieri, o parte almeno di quelli che poſſedevano prima delle impreſe. Gli annali delle nazioni ſono troppo ricchi di queſta ſorta di eſempj, ■ ne abbiamo veduto uno aſſai celebre nel preſente ſecolo per poterne ancora dubitare.

Il mio Principe avendo per prima mira l'acquiſto d'un ſolido potere ſa che per conſeguirlo deve renderſi forte. Sa di più che ſenza forze non vi è autorità, ■ che ſenza le ſteſſe male ſi conſerva quella che ſi ha, ■ che molto meno dilatar poi ſi può i proprj confini. E ſe l'acquiſto della forza è neceſſario ad ogni Principe per reſpingere le violenze degli uſurpatori, aſſai più neceſſario eſſer lo deve per chi ſi propone di ricuperare Stati perduti, oppure invader quelli, ſui quali ſonvi preteſe fondate ſulla giuſtizia.

Dunque la ragione evidente ſopra di uno Stato, nè le più legitime preteſe, quando mancano di Armate, di denari per pagarle, di magazzini per alimentarle e degli altri mezzi che formano il vero potere, non devono mai determinare un Principe deſideroſo di una ſoda autorità alla guerra. Imperciocchè ſe la ſola ragione baſtaſſe a vincere, tante

nazioni non farebbero ſtate ſoggiogate, diſtrutti tanti Regni da più ingiuſti uſurpatori, e tanti Monarchi non farebbero ſtati immolati vittime del più forte. Prima di decidere una guerra, tutto deveſi eſaminare, e combinare, e non dichiararla, ſe non dopo la ſicurezza, o almeno una evidente probabilità di ottenere la vittoria. Finirò col raccomandare la lettura del nobile e ſavio diſcorſo tenuto da Annibale al Senato e popolo di Cartagine avanti quella pace che miſe fine alla ſeconda guerra punica. In quel dignitoſo diſcorſo ſonvi molte belle lezioni utili a tutti i Principi, i quali hanno molte preteſe ben fondate ſopra Stati poſſeduti dagli uſurpatori, ma preteſe mal corredate di forze eſſenziali per riuſcire. Tali furono i diſcorſi che tenne il medeſimo Annibale a' ſuoi, avanti che le cabale Romane lo coſtringeſſero ad abbandonare per ſempre i proprj Lari per cercare ſalvezza e vendetta preſſo gli eſteri.

LIX.

GUERRE CONTRO PIRATI.

Ad conſervationem ſui, quam cuique, & amor longe tenerrimus, & ipſa ratio commendat, pertinet quoque ſui defenſio, ſeu propulſatio malorum in læſionem hominis tendentium, quæ ab altero homine intentantur. PUFFENDORFF. *de Jure Nat. & Gen.* Lib. II, Cap. v.

SEBBENE per eſſer un Principe poſſente non ſia neceſſario il dichiarare la guerra a que' Governi, i quali ſi conducono *tirannicamente* contro i proprj ſudditi, o che non mantengono le leggi della eſatta giuſtizia co' loro vicini, e che il Rodomonte

in politica sia un soggetto di ridicolo come lo è nella società, pure quando si tratta di popoli e di Governi che infestano il commercio, che continuamente inquietano e minacciano, o che non hanno altra massima di politica esistenza, se non se lo spirito di rapina, allora il diritto naturale stesso è quello che prescrive la necessità di armarsi contro, per costringerli a vivere come le altre nazioni, dei prodotti delle loro terre, oppure dei salarj provenienti da una industria ragionevole, o di un commercio fondato sui principj dell' equità universale.

Il fare la guerra a pirati si è un lavorare per la conservazione di se stesso = dei suoi, la ragione prescrive questo dovere alle Potenze, che ne hanno la forza, affine di respingere lungi dalle loro frontiere tutti quei mali dei quali sono sempre operatori i pirati allorchè loro riesce di vincere. Costoro non avendo idea di sorte alcuna del diritto delle genti schiumano i mari, predano tutti i vascelli più deboli di essi, ed alle volte non contenti di spandere il terrore sulle acque, lo spandono nelle terre. Così fecero per molti anni quegli scellerati ladri di mare che infestarono le Coste di molte Regioni e principalmente quelle dell' America, ove facendo varie discese assalirono città e Provincie intiere; e sebbene in piccolo numero, la fame delle ricchezze dava loro un valore tale d'indurli ad attaccare, ed a vincere forze molto superiori a quelle che avevano, a prender città fortificate e difese da molti reggimenti. Tali furono gli schiumatori tanto conosciuti sotto il nome odioso e formidabile di Filibustieri. Tali furono parimente i Ladri disciplinati nelle Indie Orientali, i quali fondarono stabilimenti, ed un vero Principato in una famiglia che fu poi vinta e debellata come pure tutti i di lei seguaci dagli Europei.

Io non entrerò a descrivere le rapine dei tanti schiumatori che infestarono i mari in tutti i secoli da che la storia comincia ad avere qualche certezza negli avvenimenti. Non parlerò di coloro contro i quali Cesare si condusse con tanta maestà, perchè forse sentiva di dover diventar padrone dell' Impero, e che furono vinti e sommessi da Pompeo. Non farò menzione di quelle truppe di ladri terrestri, che sogliono attaccare le Caravane nelle vaste pianure dell' Asia e dell' Affrica, le più celebri delle quali Orde sono composte di Tartari ed Arabi, perchè costoro non devono fissare gli sguardi d'uno scrittore Europeo, giacchè hanno un rapporto troppo lontano cogli interessi di quelle nazioni, alle quali più particolarmente deve dirigere i suoi discorsi.

Sarebbe un mero effetto di lusso erudito il fare la storia delle più celebri società di ladri, i quali i mari e le terre infestarono in tempi e regioni lontane troppo da noi. Parleremo dunque di quelli i quali non solo sono i più conosciuti nell' Europa, ma i più nocivi ad essa.

Qual è il Filosofo il più severo, ed il calcolatore il più freddo degli interessi delle nazioni, che non senta meco essere di tutte le cagioni giuste d'intraprendere la guerra forse la più giusta quella di reprimere l'audacia dei pirati Barbareschi, e di costringerli a vivere come i popoli inciviliti, e di sterminarli ancora quando non fosse possibile altrimenti di metterli alla ragione? Il diritto di Natura parla imperiosamente contro quegli uomini malvagi che vivono di rapina, e che coi loro saccheggi infestano i mari e le terre, impediscono l'altrui commercio ed agricoltura; e nella stessa guisa che gli Abbissini fanno un' opera di giustizia a mettere freno alle invasioni dei Galli, i Turchi a quelle degli Arabi e

dei Tartari, i Re di Congo e di Loango alle incursioni dei Giaghi, così pure le nazioni Europee dovrebbero costringere i Barbareschi a non infestare più i mari, e a non far difcese nella Sicilia, sulle varie costiere dell' Italia, della Spagna ed alle volte della Francia e del Portogallo, ed a vivere piuttosto dei prodotti delle fertilissime loro terre, e di quelli d'un commercio che potrebbe esser più florido, se colla *tirannia* dei loro Governi non distruggessero i più importanti vantaggi della loro situazione locale felicissima, e del clima ancora più felice.

Questo discorso si indirizza alle Potenze che hanno forze bastevoli a domare quegli scellerati, nè giammai alle nazioni e Governi i quali mancano di mezzi, o non ne hanno di corrispondenti a questa tanto lodevole impresa. Questi possono contentarsi di concorrervi dando sussidj d'uomini, navi, e denari, e non mai agire soli, perchè essi altro non farebbero che mandare senza utile al macello tanti sudditi valorosi e pieni d'industria, i quali impiegati con maggior prudenza, possono essere il sostegno e la gloria d'uno Stato.

Tutte le potenze marittime dell' Europa dovrebbero riputarsi interessate nel nobile proggetto di domare l'impertinenza dei Barbareschi. Alcune non lo possono perchè troppo deboli, ed altre non lo vogliono perchè preferiscono la vergogna d'essere loro tributarie, ed il comunque fiasi utile dei loro sudditi di escludere una troppo grande concorrenza in quel commercio, alla gloria di costringere gli abitatori di Provincie fecondissime a contentarsi dei prodotti delle loro terre e dei profitti sicuri d'un negozio, che li arricchirebbero assai più delle rapine. Obbligati, che i Barbareschi a vivere tranquilli, se il loro Governo fosse mutato in meglio, e la pro-

prietà dei fudditi reſa ſicura, l'agricoltura in quella bella porzione d'Africa potrebbe guadagnare a ſegno di quadruplicare la maſſa delle ſue produzioni, e con un sì grande accreſcimento di generi, anche reſa maggiore la concorrenza de' venditori e compratori eſteri, ne riſulterebbe da che contentare tutti in modo che quelle ſole nazioni Europee che vi trafficano oggi vi otterrebbero maggior profitto, che non ne hanno di preſente colla poca concorrenza. Il commercio è di natura tale, che chiunque ne intende la vera teoria ſa, che la maggior concorrenza poſſibile ſi collega ſempre coll' intereſſe di tutti, purchè la coſa ſia conſiderata in maſſa.

La facilità con cui Carlo quinto preſe Tuneſi, con cui i Malteſi ſi fecero temere non ſolo dai Barbareſchi, ma anche dalla Porta Ottomana, la facilità colla quale i Franceſi bombardarono varie città di queſte Coſtiere, e le obbligarono ad umigliarſi ai loro Monarchi, il terrore che le potenze Barbareſche più volte dimoſtrarono delle Flotte Ingleſi, ed anche delle Olandeſi provano già abbaſtanza non eſſere troppo difficile l'impreſa di metterle totalmente al dovere di vivere come gli altri popoli del mondo. Aſtretti a queſta neceſſità, i Governi Barbareſchi muterebbero di ſiſtema, e ſi vedrebbero coſtretti a modificare la loro ferocia, ed a favorire l'agricoltura come il mezzo il più ſicuro non ſolo di ſupplire al ramo di finanze che per eſſi riſulta dalle prede, ma di procurarſene uno mediante la coltura, aſſai più opulente, che col tempo ſi ritroverebbero in una proſperità aſſai ſuperiore a quella, che non ebbero mai negli anni delle più felici rapine.

Ma la prova più certa che dar ſi poſſa intorno alla facilità di domare queſti ſchiumatori dei mari farà ſempre quella di dedurla dallo ſtato il più im-

parziale delle loro forze di terra e di mare, dalla loro popolazione, dalla natura di essa, e delle entrate dei loro Sovrani, come altresì del modo con cui esercitano il loro dominio sulle Provincie sottomesse. Quando un nemico, qualunque siasi, è conosciuto, e che tutti i suoi mezzi restano annatomizzati, allora riesce molto più facile il formare i piani degli attacchi ▪ delle difese.

Io caverò le mie notizie non già dagli Autori che la storia di Barberia intrapresero, nè dai viaggiatori che di essa parlarono, mentre la maggior parte o scrissero in quei tempi, nei quali erano più forti le potenze Barbaresche, o non videro sempre bene, od osservarono con prevenzione; ma dal mio giornale, ▪ dando un estratto delle mie medesime osservazioni durante il soggiorno che ebbi occasione di fare in Salè, Mequinez, Algeri, Tunesi, Tripoli, ed in alcune altre Città di quegli Stati, sui quali quando avrò maggiore ozio e maggior libertà, darò forse qualche giorno le più dettagliate notizie. Queste mie osservazioni sarebbero proprie a convincere la Spagna in specie quanto torto abbia di temere questi ladri, e di permettere che costoro non solo mettano limiti al commercio de' suoi sudditi, ma osino far discese in varie Provincie Spagnuole, ed in quelle del Regno di Napoli e della Sicilia. Dirò il motivo per cui questa Monarchia non riuscì nelle sue ultime imprese, ed indicherò eziandio il metodo che io giudico il più facile a riuscirvi in avvenire. Quando viaggio, procuro di osservare con attenzione, noto ogni cosa, interrogo tutti, e so render conto. Questi estratti non sono già da riputarsi per digressioni, perchè tengono all' insieme del mio libro, ▪ formano un soggetto importante e proprio a trovar luogo fra le cagioni delle guerre giuste e doverose.

LX.

IMPERO DI MAROCO.

Le ſucceſſeur eſt déclaré par le Prince lui-même, ou par ſes Miniſtres, ou par une guerre civile. Ainſi cet état a une raiſon de diſſolution de plus qu'une Monarchie. Eſp. des Loix, Liv. V, Chap. XIV.

L'IMPERADOR di Maroco è indubitatamente il più poſſente Sovrano di Barberia, perchè tiene ſotto il ſuo dominio i tre Regni di Maroco, Fez a Tafilet, oltre varj altri Stati, alcuni ſolamente vaſſalli e tributarj, ed altri intieramente ſoggetti. Sopra tutti i ſuoi ſudditi eſercita non ſolo l'autorità ſecolare la più aſſoluta, ma altresì la pontificale, perchè egli è Luogotenente nato del Profeta Maometto. I ſuoi vaſtiſſimi Stati ſono diviſi in quattordici Provincie grandi piene di fiumi conſiderevoli che ne accreſcerebbero la naturale fertilità, ſe il Governo ne tiraſſe miglior partito. L'Impero è circondato a mezzodì dalla catena del monte Atlas in forma di mezza luna, che lo ſepara dalla Provincia di Darha. Dal mare ſino ai monti avrà circa tre cento miglia di largo, e la ſua lunghezza conſiſte in circa ſeicento miglia. Porzioni dei monti ſono di granito, e troppo alti per eſſere ſuſcettibili di coltura, ma la maggior parte di eſſi ſono formati di buone terre calcarie a pieni di valli ben irrigate, ove il clima è dolciſſimo ed il calore temperato, nè mai vi è un gran freddo. A tramontana ha il mediterraneo, al levante i regni di Algeri, di Tuneſi e Tripoli, all' occidente il mare Atlantico. A tramontana oltre l'Atlas vi è l'immenſo deſerto di Barbaria. Queſto Stato

non domanda che una legger dose di buon senno in chi lo governa per diventare un Impero opulente e formidabile.

Con tante belle Provincie sulle quali la natura ha prodigati i suoi doni, il Sovrano non fa quella figura che corrisponda alla vera importanza delle medesime, perchè la *tirannia* è il peggiore dei mali politici. Non vi è nel mondo Governo più arbitrario e più detestabile, ed ove il diritto di proprietà sia più vacillante; ostacolo maggiore alla prosperità dei popoli. Se il Governo non fosse sì orribile l'Impero aver potrebbe una immensa popolazione, ma le continue rapine, le guerre civili della famiglia Regnante lo devastano per modo che s'incontrano estensioni di molte leghe senza una sola abitazione. La Città di Maroco, la quale, tre secoli fa, aveva circa dugento mila abitanti, appena ne conserva oggidì trenta mila, secondo intesi a dire da più persone che vi soggiornarono. Io non vi fui mai, ma in Mequinez ove mi trattenni qualche settimana nel tempo, in cui vi era la Corte, interrogai più persone, e quelle che erano le più istrutte del paese, e le ritrovai tutte d'accordo intorno la popolazione della Città di Maroco. Se avessi dovuto credere ai Mori, la Città di Fez sarebbe di tre cento mila abitanti, ma gli Europei, ed Ebrei più informati mi assicurarono che appena questo numero ascendesse a cento cinquanta mila. Lo stato delle anime in Mequinez non oltrepassava quello di trenta mila a cagion della Corte che vi era in allora perchè essa formava almeno un quinto della popolazione suddetta, giacchè l'Imperadore portando il seguito di tutti i Grandi, delle Dignità, Cariche, e guardie forma subito uno Stato di circa sei mila persone che si trasportano con esso lui. Le

popolazioni delle altre città furono da me notate con tutta quella esattezza che vi potei mettere nell' angustia del tempo, ed a forza d'interrogare tutte quelle persone che conoscevano meglio il paese. D'appresso i miei esami io credo di poter assicurare che Salè conteneſſe circa dodici mila, Arzile otto cento, Alcassar-quivir tre mila, Tanger mille e dugento, Tetuan sette mila, Messa dieci mila, Tessut quindici mila, Tarudant quattro mila, Tedsi cinque mila, Tagost venti mila, Garet tre mila. Non si vedono Borghi, Almadorari, ossia villaggi ed altre popolazioni, se non nelle vicinanze delle città, ed ivi le terre sono coltivate, ma non già a quel segno che potrebbero esserle. Le città nominate sono le più importanti, e le altre sono piuttosto borghi e villaggi da chiamarsi, che città. Se qualcuno si allontana da quelle qualche miglio, non ritrova che vaste solitudini senza coltura. Pochi sono i ricchi, ed il popolo è mal vestito, e misero. Il Regno di Teffilet non ha una sola città, e fu poi a tal segno devastato, che da molte persone restai assicurato non esservi in tutta la di lui estensione più di cento mila anime.

L'Imperadore di Maroco può in caso di guerra contro i Cristiani o altri nemici del nome di Maometto radunare fino a quattro cento mila uomini. Ma questo numero è il composto di tutti i sudditi in istato di portare armi, ciò che formerebbe un totale di circa due millioni di anime sparse sopra una superficie vastissima. L'Impero di Maroco non contiene che circa novanta persone per lega quadrata, contando la sua popolazione in massa, e non in dettaglio, nel tempo che la Francia possiede realmente secondo il conto dell' Illuminatissimo Necker nove cento e sedici individui per lega quadrata.

drata. (1) La Provincia di questa Monarchia la più esausta di popolo ne ha più di seicento per lega quadrata.

Le migliori truppe Marochine sono i Negri, i quali sono rubati ancor fanciulli, mediante le incursioni nelle Provincie vicine all' Impero, oppure comprati nella Guinea. Questi ragazzi sono affidati alla cura dei soldati della loro nazione, i quali gli istruiscono nell' arte di maneggiare le armi, e di domare e montar cavalli, e quando son giunti all' età di diciotto o venti anni sono arrolati. Costoro che più non si ricordano di qual paese sieno e di quali parenti, non lo possono sapere dai soldati loro istitutori per esser parimente venuti nelle Provincie Marocchine nella loro fanciullezza. Così dunque i soldati negri non avendo nè patria, nè parenti, non riconoscono altra podestà se non quella del Sovrano, da cui unicamente posson aver sussistenza e fortuna. Infatti si avvanzano, servono di guardie alla Corte, al Tesoro, ed al Serraglio, ed ottengono i principali impieghi dello Stato. Il lor numero è raramente più di venticinque mila, ricevono razioni di farina, il vestito e le armi, e circa un luigi d'oro l'anno distribuito a ragione di quaranta soldi per mese. Un Capitano di costoro, oltre le razioni, non passa in denaro li dodici luigi d'oro l'anno, ed un Colonello circa quindici in sedici, oltre le razioni. Ma le rapine non avendo limiti, molti di questi Offiziali fanno denari, e vivono con un certo lusso, a forza di esecuzioni ed estorsioni fatte sotto diversi pretesti. Oltre i venticinque mila Negri questo Sovrano mantiene trenta-

(1) De l'Adm. des Fin. de la France. Tom. I, Chap. x.

cinque mila Mori, i quali ricevono razioni in natura e sì poco denaro che un Colonello non passa gli otto luigi all' anno. Costoro sono senza disciplina, maneggiano orribilmente le armi da fuoco, e marciano peggio. I Negri che loro sono molto superiori nella Tattica non arrivano a fare i loro esercizj, come lo sogliono fare le milizie urbane e forensi di molti paesi Europei. I Mori sono tanto indisciplinati e sì codardi, che perfino sotto il comando del celebre Duca di Riperda, una sola volta fecero bene e le altre fuggirono. Con cinque o sei battaglioni Prussiani ed una artiglieria proporzionata si metterebbe facilmente in fuga tutta la truppa Mora. L'artiglieria Marocchina è in cattivo stato, i cavalli sono superbi, ma gli uomini che li montano non sanno nè governarli, nè batterfi a dovere contro dei nemici.

La marina Marocchina consisteva in sei vascelli ciascheduno da venti pezzi di cannone, e di circa 250 tonellate e male armati. Non può questo Sovrano avere vascelli grossi, perchè i suoi Porti non sono profondi, nè forniti bastantemente d'acqua per portarli. L'entrata in denaro, comprese le confische le quali non si possono apprezzare che per approssimazione e prese in un *decennio*, può andare a circa otto in nove cento mila zecchini. Pare inverosimile che a questa piccola somma si riduca la finanza d'un Impero sì vasto, eppure è così, e lo assicuro d'appresso tutto *ciò che intesi dire dai Consoli* Europei, da alcuni Negri impiegati, e dagli Ebrei coi quali ebbi lunghi discorsi in Mequinez, in Salè ed *in altre città di questo Impero. Ma oltre le finanze* in denari, l'Imperadore riscuote molti tributi in natura, cioè in cavalli, buoi, ed altre bestie, in olio, datili, sete, grani ed altri generi con i quali

mantiene la tavola, le Armate, le donne, e tutti gli impiegati e ſerventi in Corte; di ſorte che non biſogna ſtupirſi, ſe con entrate così modiche, abbia ſempre un ricco teſoro. Spende poco in denaro, vende i generi ſuperflui, ed in queſto modo può facilmente accumular denari. Inteſi dire da Ebrei informatiſſimi, che tutti i tributi in generi ſi poteſſero valutare a circa nove millioni di lire torneſi, di ſorte che tutta l'entrata poteſſe andare allora ad un millione ■ ſette cento mila zecchini.

Le finanze dell' Impero ■ le due zecche che vi eſiſtevano al mio tempo erano nelle mani degli Ebrei. Gli altri impieghi in quelle dei Negri i quali furono meſſi in ſommo favore da Muley-Iſmaèl figlio d'una Negra. Molti Rinegati erano pure impiegati, e dopo i Negri erano i più favoriti preſſo la Corte.

La popolazione dell' Impero di Maroco conſiſte in Bereberi diſcendenti dagli antichi abitanti; in Arabi, parte erranti, ■ parte domiciliati nelle città, diſcendenti da quelli che conquiſtarono ſotto i Califi tutte queſte Provincie; in Mori che diſcendono da coloro, che furono ſcacciati dalla Spagna e dal Portogallo; in rinegati Italiani, Portogheſi, Franceſi, Spagnuoli e di altre nazioni; in Ebrei, molti dei quali diſcendono dagli ſgraziati eſpulſi da tante Provincie e Regni dell' Europa. Vi ſono altresì alcune poche famiglie Criſtiane, le quali vivono ſotto la protezione dei Conſoli. Ma tutti queſti ſudditi ſono talmente mal contenti di un Governo sì arbitrario ed oppreſſivo, che altro non ſoſpirano che le occaſioni di ſollevarſi. I Negri ſono quaſi i ſoli contenti della dominazione di queſti Sceriffi, e quegli altri pochi ■ rinegati, ■ Ebrei, o altri che ſi ritrovano negli impieghi, nei quali poſſono arricchirſi a forza di eſtorſioni, eſſendo poi ſovente

ſpogliati eſſi medeſimi di tutte le ſomme accumulate dopo una ſerie di calamitoſe devaſtazioni. Gli Ebrei principalmente ſono più eſpoſti alla rapacità del Governo, il quale ſotto preteſto di aver ingannato l'Imperadore nelle zecche e nei contratti, perdono ſpeſſo in un momento i frutti di tanti anni di voracità, e la ſteſſa ſorte arriva anche ad alcuni Rinegati di modo che a' ſoli Negri par che ſi riduca il numero degli intereſſati alla conſervazione di un sì deteſtabile Governo.

Io non parlerò delle qualità dell' Imperador che regnava in allora, del modo con cui viveva, de' ſuoi piaceri, dei Grandi del paeſe, cioè dei Principi del ſangue, del modo con cui è amminiſtrata giuſtizia o ingiuſtizia, dei coſtumi, uſi, ed altre particolarità, perchè non riguardano lo ſcopo di queſto Capitolo. Tutti queſti oggetti di curioſità e che fanno meglio conoſcere una nazione ed un Governo, trovar devono luogo in una relazione generale, di cui forſe darò la pubblicazione, allorchè mi verrà fatto di potermi applicare a queſto genere di lavoro, già fatto però, ma che eſige maggior ordine e maggiore correzione.

Ora decida ognuno, ſe d'appreſſo lo ſtato fedele che ho dato della popolazione, delle entrate e delle forze di queſto Impero, ſe poſſa metterſi in paragone non dirò colla Francia o con la Spagna, ma nemmeno con il Re di Sardegna, con quello di Danimarca o di Svezia. La Corte di Torino poſſiede un' entrata di trenta millioni di lire torneſi, quella di Copenaguen altrettante, ed il Re di Svezia circa ventidue. Ma queſti tre Monarchi hanno truppe migliori. Le marine della Svezia e della Danimarca vagliono dieci volte più nell' abilità, nel coraggio, e nel numero e coſtruzione dei

vaſcelli, di tutte le forze maritime di Maroco. Anzi dirò che ognuna di queſte due marine vale da ſe dieci volte più della Marochina. Coſa deve dunque eſſere conſiderata la potenza Marochina in paragone della Spagna che poſſiede circa cento quaranta millioni di lire Torneſi, trenta vaſcelli di linea oltre le fregate, e cento mila uomini di terreſtri truppe nella ſola Europa, con undici millioni di popolazione Europea?

Ma un Imperadore di Maroco che rinunciaſſe alle confiſche, alle rapine, alle pene pecuniarie, che formaſſe un ſiſtema di finanze Europee, delle leggi, un Governo moderato, avrebbe ogni mezzo con venti anni di pace di quadruplicare la ſua popolazione e tutte le ſue forze, ſenza aver biſogno d'infeſtare i mari, di rapinare ſui foreſtieri, e di opprimere i proprj ſudditi. Dovrebbe in oltre l'Imperadore di Maroco eſtinguere le guerre civili ne' proprj Stati, collo ſtabilire un ordine ſicuro nelle ſucceſſioni alla Corona. Col ſiſtema preſente i Principi della Caſa regnante procurano di renderſi amiche le ſoldateſche dei Negri, e colui che alla morte d'un Sovrano ſa impadronirſi del teſoro, guadagnando i Negri che lo cuſtodiſcono, quello ſale al Trono, quando anche il predeceſſore abbia coll' ultima ſua volontà nominato un ſucceſſore. Per lo più la morte d'un Imperadore produce una guerra civile fra i figlj od i nepoti, e quegli che ha il maggior numero di partigiani, rapiſce col teſoro anche la ſteſſa Corona, mentre è in caſo di ſtipendiare un maggior numero di ſoldati, e di corrompere la fedeltà poco ſicura dei difenſori dello Stato. Colui che vince o col valore, o colle inſidie, ſagrifica alla propria ſicurezza, come arriva nella Perſia e nella Turchia, zii, nepoti, fratelli e figlj ſteſſi. Agli uni rapiſce la viſta,

agli altri la vita; ed il giorno in cui arriva al Trono non è già un giorno di letizia, ma di pianto, perchè non s'immolano solamente i pretendenti alla Corona, ma altresì i Ministri, i Favoriti, i fautori ed i partitanti di coloro che gli disputarono la Corona; i loro campi sono devastati, le loro case saccheggiate, e si reputano sommamente felici coloro che possono colla fuga sottrarsi alla morte, e sovente alla morte la più dolorosa e la più lunga. Alcuni pretendenti si ritirano nei monti, altri in Algeri, e non di rado arriva che dopo alcuni anni o mesi coll' ajuto di truppe essere ritornano di bel nuovo in campo, perchè trovan facilmente dei malcontenti che ad essi si uniscono; e se loro riesce di vincere, s'impadroniscono dell' autorità colla fuga o colla morte del Regnante.

LXI.

ALGERI.

Et le sang répandu de mille conjurés
Rend mes jours plus maudits & non plus assurés.
P. CORNEILLE. *Cinna.* Act. IV, Sc. iij.

IL Regno d'Algeri è della lunghezza di quattro cento cinquanta miglia da Twund situato alle falde del monte Traran, fino a Tabarca sulla Zaina. La larghezza è di circa due cento miglia. Oltre questi Stati proprj il Dey ha varie Tribù d'Arabi erranti i quali gli pagano tributo, o gli prestano qualche altro omaggio. Perfino alcune Tribù selvagge gli sono tributarie e vassalle. Il Regno d'Algeri è d'una fertilità prodigiosa, e sotto un clima fortunato.

La Città d'Algeri quando la visitai aveva circa cento o venti mila abitanti, compresi dieci mila Ebrei, un migliajo di Cristiani liberi, e domiciliati sotto la protezione di varj Consoli, tre mila Cristiani schiavi, ed un gran numero di Rinegati. Il numero totale di costoro in tutto questo Regno ascendeva nel 1767 a circa venticinque mila dei quali quattro o cinque mila erano arrolati fra le truppe Turchesche di terra e di mare.

La città più importante dello Stato Algerino dopo la Capitale, è Constantina, distante quarantotto miglia dal mare, la quale serve di residenza al Bey ossia Governadore del Levante, e conteneva in allora venti mila individui, ma altre volte ne aveva assai più. Bona è rovinata, spopolata, ha poco commercio, una pessima Rada, ed esposta alle incursioni degli Arabi, sebbene tempo fa fosse città florida e ben fabbricata. Bogia altra città conteneva 8000 abitatori. Collo, Stara, Steffa, Tebet, Biscara, Zamora erano a tempo mio Città sì rovinate e deserte, che meritavano piuttosto d'esser chiamate villaggi, nè credo che si sieno giammai rilevate da quello stato miserabile, in cui le lasciai. Necauz è assai migliore di queste, giace in una bella situazione, fa qualche traffico ed aveva in quel tempo quattro mila anime. Necauz è considerata come la quarta città del Regno, il quale tutto intiero passava in allora di poco il millione di popolazione, sebbene assai fertile. Le terre senza coltura sono immense, e per conseguenza disabitate. Se il Governo fosse moderato, formerebbe lo Stato forse il più potente di tutta la Barbaria, perchè le sue terre sono ancor migliori di quelle dell' Impero di Maroco, quantunque buone ancor esse. Ma tutto l'Impero di Maroco non contiene un sol Porto da pa-

ragonarsi ad Algeri, nè ad altri Porti di questo Regno, il quale ha molte situazioni assai più vantaggiose per il commercio.

Le fortificazioni di Algeri non eran gran cosa al tempo mio, ma so che sono state migliorate poi ed accresciute di molto all' occasione della guerra con gli Spagnuoli. Al Sud-Oest della città vi era e vi è ancora il Castello costrutto da Carlo V, e quello chiamato della stella. Il primo domina la baja e la bocca del fiume El Wed, e l'altro comanda la baja; e certo non erano troppo forti, nè troppo difficili ad espugnarsi. Verso il mare anche al tempo mio era la Piazza più forte che verso terra. Il Molo e la bella opera sulla piccola Isola, la quale è avanti la città in forma di mezza luna, lasciano uno spazio sufficiente per il Porto, ove i vascelli i più grossi sono al sicuro, ma in agitazione però quando soffiano i venti di tramontana. Il Porto ha due Forti, ed alcuni banchi di sabbia e varj scogli con alcune batterie per difesa. Lungo le Coste vi sono fortini, ma d'una costruzione non troppo felice. Il servizio militare si faceva con tanta negligenza, che una sorpresa condotta con segretezza non sarebbe stata un' opera troppo difficile.

Il Regno d'Algeri è diviso in tre gran Governi; 1°. di Levante, 2°. di Ponente, e 3°. di Mezzodì. Quello di Mezzodì non tiene città di forte alcuna, e gli abitanti posseggono villaggi ambulanti chiamati *Adaarì* che si trasportano quà e là secondo il comodo delle pasture, e formati di tende e di capanne, ed il Bey stesso accampa. Ognuno di questi tre gran Governi è regolato da un Bey nominato dal Dey d'Algeri, che ne è il Sovrano.

Il Governo di Ponente aveva una volta Orano per Capitale. Vi sono le città di Mostagan, Mosta-

ganin, Tenez, Shershel al Sargel, ma mezzo rovinate, ſpopolate e povere. Anche queſta Provincia contiene molti abitatori erranti.

Ogni Bey, oſſia Governadore tiene ſotto i proprj ordini il ſuo Aga ed il ſuo Divano. Ogni Bey ſuol fare ogni anno il giro del proprio Governo per levare il tributo parte in denaro, e parte in generi, accompagnato da una piccola armata, con cui fa ſotto varj preteſti di ritardo nel pagare, eſecuzioni militari tanto ſpietate, che rovinano le più belle Provincie. Queſto modo sì oneroſo di levare il tributo fa sì, che la maggior porzione è rubata dal Bey e da' ſuoi ſoldati, e poco ne perviene alla Caſſa del Dey, il quale nel 1767 cavava quattro in cinque cento mila zecchini da tutti i tributi ordinarj i quali ſe foſſero percetti in altra forma, darebbero più di due millioni. L'ottavo ſu tutte le prede, le confiſche, le ſucceſſioni e tutti gli altri generi di rapina producevano circa dugento in dugento cinquanta mila zecchini, di ſorta che l'entrata totale del Dey non ſorpaſſava mai la ſomma di ſettecento cinquanta mila zecchini, tutto compreſo. Gli impiegati nelle finanze, ed a levare i tributi s'arricchiſcono aſſai preſto, nuova prova della cattiva amminiſtrazione. Queſta circolazione di veſſazioni forma del Governo d'Algeri uno dei più deteſtabili Governi del mondo, dopo quello di Maroco, il più feroce di tutti. Perciò i ſudditi Algerini non poſſono che eſſere ſventurati e malcontenti.

Vi ſono due ſpecie di Truppe in queſto Regno. I Mori, i quali formano un corpo di circa ſei mila, ſono ſoldati peſſimi, mal pagati, mal tenuti, e di poco valore. Quando v' è pericolo di guerra contro i Criſtiani, il Dey ritrova ſubito ad arollare più di cento e venti mila Mori, e ſe ne vuole anche

dugento mila fra Mori, Arabi, Bereberi, li trova con facilità, ma tutte genti senza disciplina. Tutti quelli, che son riputati capaci di portare armi, vengono alla Capitale a domandarne o agli altri arsenali del regno a portata di essi. Da questo numero di persone capaci di portare armi si deduce dover ascendere la totale popolazione del Regno per un verosimile ad un millione, o poco più.

Le migliori Truppe di Algeri, e le sole buone, sono i Turchi, fra i quali saranno pure arollati circa quattro o cinque mila Rinegati, che fanno fortuna, arrivano a tutte le Cariche, diventano Bey, e perfino salgono al Trono, essendovi stati non pochi Dey fra costoro. I Turchi sono arruolati nel Levante, e sono un composto di malviventi e della peggior feccia di canaglia dell' Impero Ottomano, la maggior parte banditi o altrimenti rei di qualche delitto nella loro patria, o malcontenti, i quali non potendo far bene nella Turchia, si fanno reclutare per la Barberia, ove appena giunti, si danno un' aria d'importanza insopportabile, e trattano con un orgoglio impertinente tutti gli altri abitanti. Questa milizia Turchesca, in cui son compresi quattro in cinque mila Rinegati, forma un corpo di circa tredici in quattordici mila soldati, i quali mantengono in schiavitù circa un millione di sudditi, che tremano alla loro presenza ed ubbidiscono ciecamente. Un terzo dell' Armata Algerina, come a Maroco, consiste in Cavalleria ed Artiglieria. I soldati di questa milizia possono commerciare ed esercitare le professioni, e purchè sieno pronti alle occasioni, tirano il soldo senza fare fatica. L'Armata è comandata da un Aga il quale tiene sotto di se cinque o sei Chaya, ed ognun di questi alcuni Scaus, tutti Offiziali, la nomina dei quali si fa sempre dal Dey.

La marina, a mio tempo, consisteva in ventitrè vascelli da venti, fino a sessanta pezzi di cannone. Sette di questi i più grossi erano d'intiera proprietà del Dey, e gli altri di particolari, ma anche di questi il Sovrano può disporre, se ha un bisogno di Stato. I legni di costruzione si ricavano dalle prede, qualche poco da Bogia e dal Biledulgerid. I cordami, la polvere, le palle, le vele, le chioderie dai Francesi, Inglesi, Svedesi, Olandesi e Danesi, i quali le permutano con olj, grani e pelli. Gli Offiziali di marina sono tutti o Turchi, o Rinegati, e così pure i cannonieri, i piloti ed i regolatori.

La popolazione del Regno di Algeri è della stessa composizione per appunto che quella dell' Impero di Maroco, solamente che invece dei Negri i quali sono potentissimi in quell' Impero ed in possesso dei principali impieghi, nel Regno d'Algeri sonvi in gran favore e padroni i Turchi, fra i quali molti Rinegati come si è già detto. Gli altri abitanti sono un miscuglio di Bereberi, Mori, Arabi erranti ed Arabi domiciliati, Zwowah, Ebrei, ed alcune famiglie Cristiane viventi sotto la protezione dei Consoli. Ma tutte queste nazioni riunite formano la nazione la più ladra, la più incomoda e la più terribile per le piratterie di tutte le nazioni sparse sulle Coste Barbaresche.

I Dey d'Algeri sono diventati Sovrani dopo di aver sommessi i Bey, e scacciati i Bassa della Porta Ottomana. Questi Dey sono eletti dalla soldatesca Turca, in cui sono compresi, come si è detto, i soldati rinegati, ed ogni semplice soldato, Turco o Rinegato può salire fino al Trono. Il Divano, il quale ha perduto in questo secolo molto della sua autorità, è consultato raramente dal Dey, che lo

raduna quando vuole e nei casi, nei quali gli può essere utile ■ di soccorso. È composto di circa trenta Yah Bassà, del Mufti, del Cadi, ■ di alcuni altri pochi Magnati. Il Gran Signore non gode più di niun altro diritto in Algeri, se non se quello di confermare l'elezione del Principe, diritto di pura formalità, di sorte che se ancora non la confermasse, gli Algerini se ne passerebbero, nè questo rifiuto metterebbe la più piccola contradizione al Dey di esercitare il suo Sovrano potere.

Un Dey d'Algeri, malgrado il potere il più assoluto, si ritrova in una critica situazione, giacchè vive in un continuo timore di sollevazioni da quelle soldatesche medesime, che lo hanno eletto. Si formano frequenti congiure, si puniscono, ed invece di rendere perfetta la calma del Sovrano, i fautori dei ribelli puniti rendono sempre più odiosa la sua persona e meno sicura la vita. Il Gran Consiglio è composto di tutte quelle persone che compongono il Divano, ed oltre queste, entranvi altresì i Bolluck Bassà, gli Odas Bassà, i quali equivalgono i nostri Maggiori, Capitani e Tenenti. Per assicurarsi maggiormente del potere assoluto, i Dey sogliono aver cura di non ammettere mai nel Divano che le loro Creature le più sicure, e così il Divano suol cambiarsi da ogni Dey Regnante. Tutti gli affari sono trattati in lingua Turca, ed assai malamente, perchè la maggior parte dei Consiglieri del Divano e del Gran Consiglio sono uomini rozzi senza lettere, senza costumi, senza civiltà, e quel che è peggio senza umanità. Nel commercio è in uso la lingua Franca sì facile ad imparasi da un Italiano principalmente, che in pochi giorni io la seppi parlare, e che smenticai colla stessa facilità. Questo dialetto è un composto di parole Siciliane, Geno-

veſi, Corſe, miſchiate con altre preſe dalle lingue Franceſe, Spagnuola e Portogheſe.

Nel Regno d'Algeri vi ſono due Zecche, una nella Capitale e l'altra in Tremecen. I fabbricatori ſono ſempre Ebrei, i quali pagano al Dey un groſſo tributo per queſto privilegio, e queſto tributo è confuſo cogli altri tributi dei quali ne ho già dato il riſultato. Gli Ebrei non ſi contentano di guadagnare nella fabbricazione delle monete del paeſe, perchè vi aggiungono la ladreria e la falſificazione delle monete foreſtiere.

La Città d'Algeri è altresì Capitale del Governo di Levante, oltre ad eſſer quella del Regno intiero. Nel ſecolo paſſato era tanto poco cuſtodito e difeſo il ſuo Porto, che negli anni 1655, e 1670 gl' Ingleſi abbrucciarono tutti i vaſcelli Algerini che vi erano. I Franceſi bombardarono la città nel 1688, ed obbligarono il Dey ad umigliarſi a Lodovico XIV.

LXII.

TUNESI.

Spoliatis arma ſuperſunt. Juv. Sat. VIII.

I Tuneſini ſono i popoli i più inciviliti della Barbaria, o piuttoſto i meno ladri ed i meno feroci. Queſto Regno è diviſo in due gran quartieri, uno chiamato il quartier d'Eſtate, e l'altro dell' Inverno, dei quali il Bey fa il giro nelle due ſtagioni per levare i tributi, parte in denari, e parte in generi. L'interno del paeſe contiene pochi borghi e città, e conſiſte principalmente in una ſterminata campa-

gna con poche popolazioni erranti. Le Coste sono assai più abitate, ed offrono l'aspetto di alcune città. Tunesi la Capitale, Biserta, Susa, Tabarck, La Goletta, Monasteer, Portofarina, Hamamet, sono le più rimarchevoli. Il quartiere detto dell' Inverno è sterile e spopolato, situato fra Cairvan, ed Elgereid. Quello della State è situato al Nord del golfo di Hahamet bagnato dalla Zaina, che separa il Regno di Tunesi da quello d'Algeri ed è un paese bello, fertile e popolato e passabilmente facoltoso.

Dall' Isola di Gerva sino al Capo di Serra l'estensione è di dugento e quindici miglia; da Sbekkah, sino a Clipea, situata all' estremità orientale, consiste in un tratto di cento cinquanta miglia. La parte settentrionale di questo Regno è fertilissima, ma la meridionale consiste quasi intieramente in un vastissimo deserto di sabbia.

La Città di Tunesi conteneva quando fui a visitarla fra i sessanta ed i settanta mila abitatori con una circonferenza di tre miglia, compresi i Borghi, dominata da alture, mancante d'acqua buona, sopra un fondo sterile. Se il Governo fosse del tutto lo stesso, come in Algeri, Tunesi non avrebbe sei mila anime, perchè le terre attorno attorno sono in gran parte d'una decisa sterilità. Il commercio però vi fa regnare l'abbondanza assai più che la pirateria, alla quale pare che il Governo sia intenzionato di rinunciare gradatamente.

La popolazione di questo Regno è un composto di quelle stesse nazioni che si vedono in quello d'Algeri, ma siccome in Tunesi l'amministrazione è meno barbara, perciò gli abitatori sono più umani, più famigliari, ed i Turchi vi sono meno insolenti che in Algeri. Gli affari si trattano presso questa Reggenza con minore ingiustizia, ed i forestieri vi sono meno male accolti.

Di tutte le Potenze Barbaresche, niuna subì più di questa sanguinose rivoluzioni, principalmente ne' due secoli passati, per la successione al Trono, sebbene fosse ereditario fin d'allora. I Nepoti supplantarono sovente i Zii, i figlj i padri, ed i fratelli fra loro si disputarono l'autorità Sovrana. Sinan Bassà della Casa Cigala originaria di Genova, diede a questo Stato leggi particolari nel 1514, venuto a morte, nominò un successore, il quale dopo un breve regno fu supplantato dall' Aga. Dopo quindici o sedici anni regnò il Dey. Fu ucciso tre anni dopo. I di lui successori quantunque avessero cura di spogliare coloro che avevano seguitato i partiti contrarj, pure questi spogliati ritrovando armi di bel nuovo si ammutinavano, e così molti di questi finirono male. Mopo molte rivoluzioni l'autorità passò al Bey, ossia gran Tesoriere nella persona di Morat rinegato Sardo, la cui famiglia dominò quasi tutto il secolo decimo settimo, ma non senza rivoluzioni, perchè, come già ho detto, quelli della stessa famiglia si supplantarono gli uni gli altri. Seidi Morat che era stato spogliato della Corona dal Zio Ramadan, ritornò a Tunesi e scacciò l'usurpatore; ma egli stesso fu assassinato nel 1699, da Ibraim Turco, Capitano delle guardie, il quale fece morire i nipoti del trucidato Bey, ed esterminò tutta la famiglia Morat.

Il Sovrano dunque di Tunesi è il Bey, la cui dignità è ereditaria nella famiglia, ed i Dey prima tanto possenti non vi godono più d'alcun potere. La Porta Ottomana non vi conserva più altra autorità se non come in Algeri, cioè quella sterile Supremazia di confermare l'esaltazione al Trono dei Bey, quando succedono.

Le Forze di terra e le entrate del Bey di Tunesi,

quando vi paſſai, conſiſtevano nella metà di quelle del Dey d'Algeri. La marina d'Algeri però è tre volte più forte di quella di Tuneſi, la quale non conſiſteva in allora che in ſei navi, la più groſſa delle quali era di quarantaſei cannoni. Eranvi alcune Galeotte e Feluconi i quali uniti inſieme non formavano l'equivalente d'una buona Fregata da trenta cannoni. Siccome il Bey di Tuneſi può contare ſopra ſeſſanta mila uomini quando è in guerra contro le Potenze Criſtiane, perchè tutti gli abitanti capaci di portare armi corrono da tutti i ſuoi Stati, ſi può per una certa approſſimazione valutare la ſua popolazione a circa trecento ſeſſanta mila anime in tutto il Regno, oltre gli Ebrei che non conto in queſto numero, nè le poche famiglie Criſtiane che vivono ſotto la protezione dei Conſoli delle nazioni diverſe. In tutto il Regno di Tuneſi ſi contavano circa ſei mila Criſtiani domiciliati, ed intorno a quindici mila Ebrei. Coſtoro ſono in poſſeſſo, come in Algeri e nell' Impero di Maroco, dell' amministrazione delle finanze e della zecca. I Rinegati poſſono aſſaiſſimo in Tuneſi, come in Algeri, impiegati nel ſervizio militare di terra e di mare, ed ammeſſi nel Divano, e ne' principali impieghi dello Stato. Gli abitatori del Regno di Tuneſi ſono della ſteſſa ſpecie di quelli d'Algeri.

Parlerei della ſituazione della Capitale in fondo ad un Golfo, dell' entrata aſſai difficile in eſſo, e di tutte le ſue fortificazioni, ſe all' occaſione dell' ultima guerra che fecero i Veneziani ſotto il loro Amiraglio Emo li foglj pubblici non l'aveſſero data e ripetuta più volte a ſegno di non eſſer più un ſoggetto d'una notorietà di pochi. Queſta città ſarà ſempre con maggior ſicurezza d'eſito attaccata ed eſpugnata dalla parte di terra, ove le fortificazioni non

ſono

ſono ſufficienti a difenderla per un pezzo, quando ſi faceſſe marciare contro di eſſa un' armata regolare di venti mila uomini con una artiglieria ben ſervita per far breccia o per diſtruggerla colle bombe.

LXIII.

STATO DI TRIPOLI.

Quelquefois l'un ſe briſe où l'autre s'eſt ſauvé,
Et par où l'un périt, un autre eſt conſervé.
P. CORNEILLE. *Cinna.* Act. II. Sc. j.

EGLI è sì inconteſtabile che la debolezza e la miſeria le quali furono cagioni che varj Stati da altri foſſero debellati, portarono ſalvamento ad alcuni paeſi; che quello di Tripoli baſterebbe a provarlo. Allorchè l'Imperadore Carlo V inveſtì i Cavalieri Gerofolomitani dell' Iſola di Malta, diede ad eſſi lo Stato di Tripoli, ma queſti mancando di mezzi di fornire a' ſuoi nuovi Signori il mantenimento, i Malteſi ſi videro coſtretti ad abbandonarlo ai Turchi. Ciò che avvenne prima e dopo il breve poſſeſſo dei Malteſi, a me non ſi ſpetta il rapportarlo. Gli eſempj di ſua debolezza ſi deduranno dalla breve e ſuccinta deſcrizione delle ſue forze.

Il Regno di Tripoli dipende dalla Corte di Conſtantinopoli, più che Algeri e Tuneſi, imperciocchè oltre il diritto di confermare l'elezione dei Bey, poſſiede quello di ricevere ogni anno un regolare tributo in ſchiavi e denari. Da Gabbs cominciando, l'eſtenſione può andare a cinquecento miglia, e la larghezza fino al monte Atlas di 130. Altre volte

vi erano molte città floride in questo Regno, le quali sono quasi tutte rovinate oggidì. Ora dall' Occidente all' Oriente, dall' Isola di Zerbi fino all' Egitto, e dal Mediterraneo fino al paese dei Negri, sonvi poche abitazioni. Sulle Coste giacciono non pochi banchi di sabbia, che ne rendono l'accesso difficile e pericoloso. La spopolazione e le rovine di questo paese vengono dalle molte guerre. Gli Spagnuoli ne scacciarono i Genovesi con molto sangue ▪ con l'incendio delle varie città. Don Pietro di Navarra nel 1503 vi commise orrori. Nel 1535 Barbarossa non vi fece poco male. Sinan e Dragut Amiragli di Solimano commisero incendj ▪ rapine d'ogni sorta, nè più si rilevò da tante sciagure.

La popolazione del Regno di Tripoli è poca e povera. La terra è pessima e mancante di buone acque. Il solo sito che merita il nome di città è Tripoli sua Capitale, ancor essa degenerata. Vi era nel 1767 poco commercio ▪ molto ladroneggio, ed assai maggiore pirateria che in Tunesi. Il Bey di Tripoli leva il tributo come quello di Tunesi, cioè colle continue scorrerie. Questo Sovrano gode un sesto sulle prede, e con oppressioni e confische ruba ai nemici, ed agli amici. Le sue forze non passano il numero di sei vascelli da dodici, fino a ventiquattro canoni, e circa due mila e quattro cento soldati di truppe di terra regolate Turchesche, il quarto delle quali consiste in Rinegati. L'entrata del Bey non passava a mio tempo i cento mila zecchini. Io credo che tutta la popolazione del Regno non andasse allora al di là di cento cinquanta mila abitanti, giacchè tutto il mondo mi assicurò, quando io vi era, che in caso di attacco de' Cristiani con istento potesse radunare trenta mila uomini. Nella Città di Tripoli si contavano in allora circa venticinque mila

individui. Gli Abitanti del Regno ſono ancor eſſi un miſcuglio delle ſteſſe nazioni, che abbiamo già vedute negli Stati d'Algeri e di Tuniſi. Ancora in Tripoli i Rinegati ſono in poſſeſſo di far fortuna, e gli Ebrei dell' amminiſtrazione delle dogane e degli altri tributi. In ſomma il Regno di Tripoli è lo Stato il più miſerabile di tutta la Barbaria, ed il Governo è preſſo poco lo ſteſſo che quello d'Algeri, e forſe ancora peggiore.

Deſcrivendo i quattro Stati della Barbaria, non mi ſono fatto carico dei dettaglj intorno i coſtumi, la ſtoria, le maniere di vivere, di fabbricare, nè delle belle antichità. Queſte notizie ſi vedranno col tempo nella relazione dettagliata che forſe darò, e che quì non dovevano avere alcun luogo; poſciacchè lo ſcopo di queſti Capitoli ſi limita unicamente a farne conoſcere la popolazione, le entrate, la marina, le truppe di terra, affine di provare la facilità di vincerli, di ſottometterli, oppure di obbligarli ſoltanto a rinunciare alle piraterie.

LXIV.

CONSEGUENZE DEI CINQUE PRECEDENTI CAPITOLI.

. . . . . *Et quæ fortuna deorum*
Invidia cæca bellorum in nocte tuliſſet,
Fecit noſtra fides. LUCAN. Lib. IV. Pharſ.

Dopo aver veduto in che conſiſtono le ricchezze e le vere forze delle Potenze Barbareſche, pare incomprenſibile, come la Spagna con tanta ſuperio-

rità reale abbia dovuto soccombere nelle ultime imprese, e che sia stata quasi sempre costretta al partito umiliante di rendersi loro tributaria per evitare le conseguenze funeste delle piraterie, le quali impedirebbero il commercio de' suoi sudditi. Sembra ancor più difficile ad intendersi un tal mistero quando si volge lo sguardo ai disastri sofferti dagli Spagnuoli contro il Dey d'Algeri, le cui soldatesche affette si riducono ai soli Turchi e Rinegati, perpetui oggetti di esecrazione per i Mori e gli altri sudditi. Non vi è alcuna di queste Potenze Barbaresche, alla quale il numero interno de' nemici nello stesso Stato non sia ottanta volte più numeroso della truppa impiegata a costringerli all' ubbidienza. Nell' Impero di Maroco vi sono venticinque mila Negri affetti contro due millioni che detestano il Governo, e così il rapporto fra gli oppressi è come di uno ad ottanta. In Algeri il rapporto è lo stesso, giacchè dodici in quattordici mila Turchi e Rinegati vegliano contro un millione o poco più di sudditi, e lo stesso presso poco si può dire di Tunisi e di Tripoli. Eppure non solo queste povere Potenze si sostengono, ma spargono il terrore sui mari e mantengono tributarie le principali nazioni Europee, e principalmente la Spagna, che ha il maggiore interesse di domarle, e la maggior facilità a riuscirvi.

La cagione dei disastri degli Spagnuoli, e della miserabile figura che fecero nelle ultime imprese contro i Barbareschi consiste nell' indole del Governo, che non abbandonò mai l'orribile sistema d'intolleranza, e che mai sopprese a dovere l'odiosa Inquisizione. I Mori conservano la memoria delle persecuzioni sofferte dai loro padri, le angoscie non sono finite, e le piaghe restano ancora aperte. Non solo i Mori, ma gli altri Maomettani e gli Ebrei

fanno che se gli Spagnuoli s'impadroniſſero della Barbaria, altro non avrebbero ad aſpettarſi che gli *atti di fede*, le perſecuzioni e le carnificine; e perciò corrono ad armarſi ed a contribuire alla difeſa dei loro *tiranni* quando ſi tratta di combattere la Spagna, con quello ſteſſo fervore, con cui poſſon arrolarſi i ſudditi i più felici d'una patria amata. Gli Ebrei vi contribuiſcono con denari, ed i Mori che ſono ſoldati ſenza diſciplina e ſenza coraggio, animati dal terrore inſpirato ad eſſi dalla ſcienza certa che ſarebbero ancora più ſventurati ſotto l'intolleranza della Corte di Madrid, combattono come Lioni. Non vi è Moro, non vi è Ebreo negli Stati Barbareſchi, che non traſmetta a' ſuoi figlj la tradizione di quanto ſoffrirono i loro antenati dalla *tirannia* dell' intolleranza Spagnuola, e dalle infami procedure del tremendo tribunale della Inquiſizione; quindi avendo ſempre preſenti queſte ſciagure, trovano aſſai minori quelle che deggiono ſoffrire dai loro padroni. Ma l'umana ſagacità ſtenta a capire come la Spagna che ha ſofferte tante perdite, tanta ſpopolazione, tante guerre ſanguinoſe dal ſuo ſiſtema d'intolleranza, più che non il furor de' Numi e le altre guerre non fecero mai, non abbandoni un tale ſiſtema, che è l'unica cagione per cui queſta bella Monarchia non faccia una figura corriſpondente a' ſuoi mezzi.

Il primo paſſo che far dovrebbe la Spagna per domare i Barbareſchi, ſarebbe quello di far ſvanire la funeſta impreſſione della ſua intolleranza, abolendo per ſempre l'Inquiſizione, attirando ne' proprj Stati i Mori, gli altri Maomettani e gli Ebrei, ed accordando loro quegli ſteſſi privilegi che godono tutti gli altri ſudditi, ſenza diſtinzione. Sarebbe ancor più ſaggia la politica, ſe per meglio

incoraggiarli a ritornare nella loro Patria, accordaſſe ad alcuni di coloro che profeſſano queſte religioni qualche Carica o impiego, affine di ben perſuadere in queſto modo che eſſa abbia fiſſato come invariabile il principio di riſguardare in avvenire tutte le Religioni col medeſimo occhio di benevolenza politica, o almeno di non voler perſeguitare più niuno per queſto titolo. Con queſto nuovo piano, in pochi anni i Mori ſi ſmenticherebbero perfino le crudeltà commeſſe ſenza niun' ombra di ſcuſa da Carlo quinto in Tuneſi, la cui rimembranza non poco contribuiſce ad accreſcere l'avverſione dei Moreſchi per la Spagna.

Fatto queſto primo paſſo importantiſſimo in modo che nella Spagna vi ſieno Sinagoghe e Moſchee ſenza pericolo d'eſſer mai inſultate, potrebbe allora ſpargere la diviſione fra le Potenze Barbareſche, coſa non troppo difficile, e prendere nelle occaſioni il partito ora dell' una, ora dell' altra, ſecondo le occaſioni, e principalmente perſuadere che ſua intenzione ſia quella di proteggere i Mori, gli Arabi, i Bereberi e di liberarli dall' oppreſſione dei Turchi in Algeri, Tuniſi e Tripoli, come dai Negri in Maroco. Se così operaſſe la Spagna, io predico che in meno di dodici anni arriverebbe allo ſcopo felice di renderſi la Potenza predominante in tutta la Barbaria, ed avrebbe la gloria o di ſottometterla intieramente collo ſcacciarne gli oppreſſori, oppure di coſtringerli per lo meno a vivere, come le nazioni incivilite, dei prodotti delle loro terre, o dei frutti d'una induſtria attiva ed innocente. Ecco il principale genere d'ambizione a cui poſſa aſpirare un Monarca della Spagna con cui ſcancellare la vituperevole impreſſione che reſta preſſo tutte le nazioni colte contro le tante carnificine comandate o

permeſſe da' ſuoi predeceſſori e commeſſe dall' avarizia ſoſtenuta dal fanatiſmo. Il Re che voleſſe in Spagna tentare queſta glorioſa impreſa non ſarebbe mai più oſcuro, ma adorato bensì da tutta la poſterità.

La Spagna, oltre un intereſſe più evidente delle altre Potenze Europee e maritime di domare gli Stati di Barbaria, gode per la di lei ſituazione locale di una maggiore facilità, giacchè poſſiede ſulle Coſte di quegli ſteſſi Stati le Piazze di Ceuta, Penon de Velez, Orano, Alhucemas, Melilla, e Mars-al-quivir.

LXV.

MEZZI DI RENDERE L'IMPRESA PIÙ FACILE.

Vous pouſſez un peu loin vos vœux précipités
Et vous croyez trop tôt ce que vous ſouhaitez.
RACINE. *Alexandre le Grand.* Act. III, Sc. j.

FORSE anche leggendo queſto progetto di domare le Potenze Barbareſche, qualcuno m'accuſerà d'eſſere viſionario, di ammettere e credere come facilisſimo quello che in fatti potrebbe eſſere diſaſtroſo troppo ed impoſſibile. Qualcuno mi farà la grazia di chiamare precipitati i miei voti, e di confonderli forſe coi ſogni dell' eccellente Abate di San Pietro. Ma per dimoſtrare che il mio progetto non è una chimera, anzi il riſultato delle oſſervazioni fatte ſui luoghi ed eſaminate e comparate poi dall' ozio e dal tempo, io prego il Leggitore d'informarſi ſe quello che ho detto finora non ſia conforme alla

più esatta verità, e provato che lo sia, come è fuor di dubbio, dovrebbe svanire la principale difficoltà. Giacchè non è da disputarsi quello essere lo stato di entrate, di popolazione, di forze marittime e terrestri, non è più un ardimento, ma bensì un progetto destato dalla ragione il piano di operazioni e della conquista degli Stati Barbareschi regolato dalla sicurezza di riuscire; sicurezza fondata sulla debolezza del nemico. Ma per render ancora più agevole l'impresa di domare i Barbareschi, non posso passare sotto silenzio qualche riflessione sulle Isole Baleari, dalla Spagna negligentate già da alcuni secoli e ridotte ad uno stato miserabile.

Già da lungo tempo la Spagna avrebbe potuto metter freno all' audacia dei Barbareschi, se avesse avuta cura di fortificare e popolare le Isole Baleari, le quali furono ricche e possenti quando appartenevano ai Mori sempre industriosi ed infatigabili. Questa è altresì una nuova prova che il Governo Moresco e le leggi di esso valevano meglio del Governo e delle leggi Spagnuole, colle quali tutto languisce nell' inerzia. La sola Isola di Majorca conteneva sotto il dominio Moro quindici buone città, quando oggi appena ne conserva tre in cattivo essere. Il Re Moro che ne era il Sovrano poteva mettere in campagna un' armata assai più forte in numero, che non è oggidì quello di tutti gli abitanti dei due sessi d'ogni età e condizione. Quando il Re Don Giaimo primo ne prese possesso, dopo averne scacciati i Mori, quest' Isola aveva perduta la buona metà de' suoi abitatori, i quali si erano sottratti colla fuga dal dominio Aragonese, e ritirati nel Regno di Granada, e nell' Africa (1). Allorchè Don

(1) Nel 1230.

Pietro Re di Aragona privò del Regno di Majorca Don Giaimo terzo (1), questi non potè armare che un quarto della gente che il Re Maomettano di fatti aveva al suo servizio nel 1230, tanto l'Isola di Majorca era decaduta, si era appoverita e spopolata sotto i Re della Schiatta Aragonese. Così Don Pietro non trovò gran resistenza (2).

Niente di più facile alla Spagna che il ripopolar Majorca, Minorica, Iviſſa e Formentera, senza diminuire, per conseguire questo fine, la popolazione del Continente. Le Isole Baleari sono di loro natura in buona parte, assai fertili, e sono situate mirabilmente per fare un ottimo commercio coll' Africa, colla Francia, e coll' Italia, ed anche col Levante. Il clima è dei più sani e dei più fortunati. Basterebbe accordare una perfetta libertà di conscienza non solo ai Maomettani, ed agli Ebrei, ma alle Sette del Cristianesimo. Molte famiglie Ugonotte verrebbero volontieri dalle Provincie Francesi a trafficarvi e vi si stabilirebbero. I Moeravi i quali vanno cercando di formare Colonie, al certo preferirebbero le Isole Baleari alla Groenlandia, ed a tanti altri paesi poverissimi e climi inclementi, ove si trasportarono, ma ove durano gran fatica a sussistere con il più indefesso zelo ed industria. Vi è una gran miseria nel Portogallo, ve n' è molta in Irlanda e nella Scozia, e molta altresì in varj Stati d'Italia. Se la Spagna accordasse ai Coloni dei favori, delle terre da coltivare, e che desse alle famiglie che venissero, case, bestiami, strumenti d'agricoltura, ed altre sorta di facilità, non è da dubitarsi che in pochi anni queste Isole tanto bene

(1) Nel 1345.
(2) Dameto. Zurita. Mariana. Abarca Indices Rer. ab Arag. Reg. gest. Ferreras.

ſituate ſarebbero piene d'abitatori. Le Città, i borghi ed i villaggi rinaſcerebbero dalle rovine, e le terre neglette da cinque ſecoli in quà da che ne furono ſpogliati i Principi Mori, reſtituirebbero il giocondo ſpettacolo di copioſe meſſi, di manifatture floride e di un attiviſſimo commercio; vantaggi tutti che ſi godevano in queſte iſole ſotto il dominio dei Mori, perchè la loro coſtituzione politica e legiſlativa era aſſai più favorevole all' induſtria che non lo è quella di molti Stati Criſtiani anche nel preſente ſecolo.

Per comodo maggiore dell' impreſa e per renderla più ſicura, dovrebbe la Spagna formare in queſte Iſole Magazzini e Cantieri per la coſtruzione delle navi da guerra, e per quelle di commercio. Queſte Iſole godono delle Rade eccellenti, delle ſpiaggie ben ſituate e di Porti ſicuri, nè vi è in niuna Provincia del Continente Spagnuolo una unione di maggiori facilità per formare una ottima marina, tanto per la guerra, quanto per il traffico. Lo ſtabilimento di queſto nuovo ramo di marina ſerviebbe non poco alla circolazione del denaro ed all' incoraggiamento della agricoltura e dell' induſtria. Quale ſarebbe mai la Potenza Barbareſca, che poteſſe reſiſtere alla Spagna, ſe eſſa popolaſſe queſte Iſole, e vi ſtabiliſſe una formidabile marina, aſſiſtita ancor più dal poſſeſſo delle Piazze Africane che gli ſono ancora attualmente ſottomeſſe? Quando anche tutte le Potenze Barbareſche ſi uniſſero in alleanza, eſſe non potrebbero reſiſtere alle impreſe della Corte di Madrid, quando queſta ripoſaſſe il proprio ſiſtema di domarle ſulla baſe della tolleranza univerſale di tutte le Religioni, non ſolo nelle Iſole Baleari, ma in tutti gli Stati della Monarchia Spagnuola.

LXVI.

OBBJEZIONE, E SOLUZIONE DELLA MEDESIMA.

Le bien public, ce nom si souvent invoqué dans les préambules de toutes les loix, & si souvent profané par les intentions secrétes des Législateurs. Eloge du Chancelier de L'HOSPITAL, *qui a pour épigraphe. Ce n'est point aux Esclaves à louer les grands Hommes.* Pag. 53.

NON si è fatto mai un abuso più detestabile della sacra parola di *bene pubblico*, quanto nell' Editto, con cui Ferdinando ed Isabella diedero un eterno bando ai Mori sudditi loro i più industriosi. Siccome questo calamitoso avvenimento fece tanto strepito, che contro di esso tanto si scrisse, e che forma anche oggigiorno il soggetto di molte riflessioni, sarebbe una fatica inutile il farne sentire tutta la turpitudine. Sicuro è che non si profanò mai più scandalosamente il nome di *ben pubblico* e quelli più sacri ancora di *Virtù*, di *giustizia*. Ma di qual delitto non è mai capace l'ignoranza superstiziosa quando siede sul Trono? Cede sempre alle insinuazioni di coloro, i quali non hanno altro dominio se non mercè l'opinione, e non solo non sente i rimorsi delle enormità che commette, ma si fa rimproveri sopra quelle, che non commette.

La Corte di Roma fece già da qualche secolo prima le più vive istanze ai Principi Cristiani che regnarono nelle Spagne, perchè scacciassero i Mori da tutte le loro Provincie, ma sempre furono o restii, ovvero non poterono riuscirvi. Quando re-

gnarono Sovrani che conobbero li principj d'una politica sana, rigettarono consiglj di un' indole sì contraria al ben' essere d'uno Stato. Non vi fu Re, a cui la Corte di Roma facesse istanze più fervorose per scacciare gli Ebrei, ed i Maomettani, quanto a Pietro quarto d'Aragona, (1) ordinando agli Arcivescovi di Saragozza, e di Tarragona di pregare, di promettere, e di minacciare. Ma il Monarca fermo come Torre, pieno di equità, e considerando altresì che l'industria dei primi, ed il commercio degli altri erano due fonti inesauste di entrata regia, non volle mai prestarsi alle rimostranze Pontificali, e da Re saggio profittò dei vantaggi di quelle due nazioni, e con somma prudenza si precauzionò contro l'usura degli Ebrei, e contro gli inconvenienti, dei quali potevano i Mori essere cagioni. Egli sapeva che le Religioni non formano fazioni pericolose, se non ove sono perseguitate, e che con leggi buone, e con la giustizia amministrata senza parzialità niuna religione può nuocere alla dominante, perchè questa contenuta nei limiti dei veri doveri non molesta le altre. Sotto Pietro quarto gli Spagnuoli non si lagnarono mai nè degli Ebrei, nè de' Mori, ed anzi vivevano con buona intelligenza con quelli che si trovavano nell' Aragona, perchè tutti i sudditi erano contenuti con una polizia esatta, e nella maggiore sicurezza dell' esercizio del diritto inviolabile di proprietà.

Quando fui in Spagna, più volte mi venne fatto di parlare principalmente dei Mori, ma sebbene mi ritrovassi nella prima giovinezza, m'accorsi che era riputato un delitto il difenderli, ed il sostenere es-

(1) Nel 1340.

fere ſtata una ſomma diſgrazia per la Monarchia l'averli ſcacciati; e perciò preſi preſto il partito di tacere per non incorrere in pericoli gravi. Ritrovai tutti gli Spagnuoli e perfino coloro i quali erano meno ſuperſtizioſi prevenuti, che i Mori ſieno gli uomini i più perverſi del Globo, nè volevano mai accordarmi, che i vizj e le virtù delle nazioni dipendano ſempre dai Governi, dalle leggi, e dalla educazione, più che da qualſivoglia altro motivo.

Gli Spagnuoli che tanto declamano contro la perfidia Mora, dovrebbero almeno richiamarſi alla memoria gli eſempj luminoſi di virtù, che fra Mori ſi videro, quando nelle Spagne figurarono. Verſo la fine dell' undecimo ſecolo l'Arciveſcovo di Toledo unito alla Regina (1) profittarono della lontananza del Re Alfonſo VI per privare i Mori della Chieſa Metropolitana che era ſtata laſciata a' Maomettani colla capitulazione, con cui il Re s'era impadronito di detta città. I Mori non fecero reſiſtenza, e fatta rifleſſione che queſta violenza era commeſſa ſenza la partecipazione del Monarca, gli ſpedirono alcuni deputati a portargli le loro lamentanze, e ad informarlo d'ogni circoſtanza. Alfonſo, ſebbene naturalmente buono e pieno di moderazione, fu ſdegnato contro un sì audace attentato contrario alla fede pubblica, che nello ſteſſo tempo era una leſione della autorità Regia. La collera s'impadronì dell' animo ſuo e moſtrò di voler punire la Regina e l'Arciveſcovo, di ſorte che i deputati ſteſſi rimaſero pieni di ſpavento. Ritornati a Toledo reſero conto della loro miſſione ai loro compatriotti, i quali tutti, temendo per i colpevoli, andarono ad

(1) Circa l'anno 1090.

incontrare il Monarca sdegnato. Si gettarono a' suoi piedi, e lo supplicarono col maggior calore di perdonare agli autori della ingiustizia che loro era stata fatta, offrendosi di più di rinunciare alle più giuste pretese sopra la Chiesa Metropolitana, piuttosto che di cagionare torbidi e dissapori in uno Stato, ove altro non bramavano che vivervi in pace sotto l'ombra della Real protezione (1).

Nel 1330 un altro Alfonso Re di Castilia morì di peste nel suo campo quando stava assediando Gibilterra. I Maomettani della Piazza sospesero tutti gli atti di ostilità per l'intiero giorno, in cui si celebrarono i funerali, e che seguì il trasporto del corpo del Re, nè vollero mettere a profitto la confusione che regnava nell' esercito Cristiano per questa funestissima perdita: (2) esempio d'umanità raramente imitato.

Empierei più volumi, se rapportare volessi tutte le nobili azioni operate in ogni secolo dai Mori, quando ebbero dominio nelle Spagne, e che ci provano con evidenza quanto ingiusti sieno gli Spagnuoli di qualificarli come scellerati, nel tempo che ognuno sa quanto orribili e snaturati furono gli Spagnuoli stessi colle loro intraprese barbare nelle quattro parti del Mondo, e principalmente nell' America, ove senza ritegno s'abbandonarono alle stragi, ed ad ogni genere d'iniquità. Certo è che leggendo gli annali delle nazioni, senza prevenzione di nazioni nè di Religioni, troviamo in tutte le parti del globo vizj e virtù distribuite sempre senza misura ed ordine, dai Governi diversi. Ove questi furono

(1) Roder. Tolet. Histor. Arab. Pelag. Ovetens. Chron.
(2) Santius l. c. Chronica general. Mariana l. XVI. Ferreras.

buoni, buoni furono i ſudditi, e perverſi ſempre, ove tenuti ſotto la ſchiavitù con peſſime leggi, con falſe maſſime, e coi delitti di coloro che ebbero autorità nelle amminiſtrazioni. Sono poche le Nazioni che ſcorrendo le loro ſtorie poſſan accuſare altre di delitti, dei quali eſſe ſteſſe non abbiano eſempj. Ma ſe devo parlare imparzialmente, dirò, che ſe gli Spagnuoli moſtrarono al Mondo eſempj grandioſi di valore, di fedeltà verſo i loro Sovrani, di generoſità verſo de' vinti, di compaſſione verſo gli infelici, principalmente quando ebbero la fortuna d'eſſere governati da Re virtuoſi, i Mori al par di loro vantar poſſono fatti altrettanto generoſi, dai quali dobbiamo avere la ragionevolezza di conchiudere almeno, che queſti ſono ſuſcettibili delle ſteſſe virtù, che ſi ammirano in qualſivoglia altro popolo. La conſeguenza d'una oſſervazione di queſta natura deve eſſere quella d'indurre la Spagna ad invitarli di ritornare nel ſuo ſeno, e di dare ai figliuoli tante prove di equità, di moderazione e di tolleranza, quanto furono moltiplicate quelle di ingiuſtizia, di violenza e d'intolleranza ſofferte dai loro padri. Con queſto mezzo la Monarchia Spagnuola potrà ripopolare tutte le ſue Provincie, reſtituire alle medeſime la paſſata energia, alla agricoltura, alle Arti ed al commercio ogni proſperità, conquiſtare gli Stati Barbareſchi, ovvero coſtringerli a vivere tranquilli, ed a rinunciare per ſempre ad ogni ſorta di ladroneggi e piraterie.

LXVII.

MARINA.

L'Empire de la Mer a toujours donné aux Peuples qui l'ont poſſédé, une fierté naturelle; parce que ſe ſentant capables d'inſulter partout, ils croyent que leur pouvoir n'a pas plus de bornes que l'Océan. MONTESQUIEU. *Eſprit des loix.* Liv. XIX. Chap. XXVij.

UNA formidabile Marina darà ſempre ad una nazione una deciſa ſuperiorità ſulle altre, e per conſeguenza al di lei Sovrano mezzi ſicuri d'eſtendere il proprio potere ne' paeſi non ſuoi, e di mantenere in una certa dipendenza da eſſo alcune altre nazioni.

Una buona marina è capace di arricchire e d'innalzare alla grandezza anche le nazioni piccole riguardo allo ſpazio di terra che occupano. I Tiriani non avevano eſteſe Provincie, eppure davano leggi ai Padroni di Monarchie vaſte. I Cartagineſi formarono uno Stato vaſtiſſimo col loro commercio marittimo e colle loro flotte. L'Iſola di Rodi è piccola, ed i ſuoi abitatori figurarono come Sovrani potentiſſimi per molti ſecoli col commercio marittimo, e colla navigazione. Colle loro Armate navali ſi reſero ſovrani dei mari in modo che le Rodiane leggi diventarono una ſpecie di Codice, il quale ſervì a molti popoli per decidere tutte le conteſe, che ebbero rapporto colla marina. Felici i Rodiani perchè non abuſarono di tanto potere. Infatti le loro leggi furono riputate tanto giuſte che ſi incorporarono colle pandette e furono oſſervate in tutte le Provincie dell' Impero Romano. I Veneziani, i Genoveſi,

noveſi, i Piſani ed altri popoli marittimi d'Italia fecero una figura brillante nel tempo della decadenza dell' Impero Greco, che avrebbero ſalvato dalla rovina, ſe l'aveſſero ſoſtenuto contro i Saraceni: errore di cui le noſtre Repubbliche Italiane s'accorſero quando non furono più a tempo di rimediarvi.

Il Portogallo figurò di buon' ora perchè i ſuoi Re ebbero cura di formarſi una buona marina. Alfonſo, Enriquez, Sancio I, Alfonſo II, Sancio II, Alfonſo III, Dioniſio, Alfonſo IV, Pietro I, ſi moſtrarono colla marina aſſai più poſſenti, ſebbene con molto minori Stati, dei Re di Aragona e di Caſtilia. Alla marina dovettero queſti primi Re Portogheſi in gran parte il commercio e le ricchezze dei ſudditi, in modo che fecero coſe grandi ſenza veſſarli, e facendoſi riſpettare anche dai Mori. Già ho detto di ſopra che queſti ſteſſi Re furono debitori della loro grandezza, ſebbene con Stati limitatiſſimi, al buon Governo, ed alla economia; nè quì mi contradico, perchè ſenza l'economia non avrebbero potuto formare una buona marina. Fino ai tempi di Don Dioniſio, verſo la fine del ſecolo decimoterzo, tempo in cui i Portogheſi non ſoſpettavano ancora le immenſe ſcoperte che fatte avrebbero ſucceſſivamente, ebbero una marina migliore delle altre Potenze, e perciò poterono formare belle intrapreſe. Si è certamente colla marina e coll' incoraggiamento, che alla navigazione mercantile diedero e mantennero la proſperità nel loro Regno, che preſero molti accreſcimenti ſotto Giovanni II, col mettere sì bene a profitto i lumi ſuperiori ed il zelo dell' Infante Don Enrico. Emanuele che gli ſucceſſe portò la marina al colmo del potere e del pari il commercio e le ricchezze dei ſudditi, come l'ho già rimarcato. Emanuele ſentiva che per avere

ſolido Impero, era ſpediente eſſere ſuperiore a tutti in mare, ma ſentiva altresì che queſta ſuperiorità nella navigazione produceva un altro effetto non meno importante, cioè di accreſcere l'energia della nazione e di renderla ſuperiore alle altre in valore, in una nobile fierezza ed in tutte le virtù politiche, perchè ſentendoſi capace di farſi temere in ogni luogo non credeva di aver più altro limite di dominio, ſe non i limiti dell' Oceano; e quindi in tutte le parti del mondo queſta nazione tanto brava in allora portò la gloria propria e quella del ſuo Re alla maggiore eminenza.

L'Ordine Gerofolomitano balterebbe ſolo a provare che un' ottima Marina può dare, anche con angustiſſimi confini, una ſomma importanza allo Stato che la fa favorire. Di continuo accoſtumati i Cavalieri di queſto celebre Ordine a batterſi in mare ſi refero valoroſiſſimi anche in terra, valore che balenò in tutte le occaſioni e che mai non ſi ſmentì, ma che preſentò negli aſſedj di Rodi, ed in quelli di Malta azioni tali, che non ſe ne fecero delle più eroiche fra Greci e fra Romani. Che ſe poi le geſta Greche e Romane furono aſſai più decantate, ciò avvenne perchè recarono maggiori conſeguenze. Anche a queſti Cavalieri l'eccellente marina ſpirò la più nobile fierezza, che li portò a non paventare le Armate le più numeroſe de' nemici, febbene valoroſi foſſero ancor eſſi.

La potenza formidabile della Compagnia delle Indie Orientali Olandeſe, che eſtende il ſuo dominio per modo di tener ſoggetti molti Re ed alcuni Imperadori, poderoſi di entrate, di popolazioni e di eſerciti, è ſtata formata, ſi è mantenuta, e ſi mantiene tuttavia, non già colle forze di terra, che ſono pochiſſime per un sì vaſto

Impero, ma ſolamente col mezzo della Marina.

Io penſo, diceva il Marcheſe di Santa Croce, *che biſogna avere armate navali ſuperiori, o non averne affatto affatto, all' eccezione di alcune galere per difendere le Coſte contro i Corſari.* Queſto aſſioma mi è ſempre ſembrato fallace, ed io credo che ragionando d'appreſſo le cognizioni eſteſe del ſecolo, e principalmente d'appreſſo quel che ſcriſſero molti Autori Ingleſi, Franceſi ed Olandeſi, giudici più competenti in marina, queſta deve eſſere proporzionata all' entità del proprio commercio marittimo, di ſorte che ogni nazione che voglia formare una Armata navale, deve prima incoraggiare la navigazione commerciante. I marinari non ſono come le reclute per le armate di terra, le quali in poche ſettimane imparano ciò che devono ſapere, almeno nella infanteria. Qualunque uomo adulto non è buono per marinaro, ſe non è accoſtumato al mare, alle evoluzioni, ed altri maneggi che ſi fanno nei vaſcelli, e poco proprj ſono coloro che da fanciulli non ſi ſono avvezzati al meſtiere. Gli abitanti delle ſpiaggie cominciano ordinariamente colle peſche, poi entrano a ſervire nei vaſcelli mercantili, e quindi ſono aruolati per le navi da guerra, e così ſono già formati ed abili, quando cominciano a ſervire lo Stato. Fu ſempre ridicolo ed inoperoſo il proggetto di quei Principi che vollero ſubitaneamente avere flotte di guerra, ſenza prima procurarſene la poſſibilità mediante la navigazione mercantile. Così le marine Reali ſono ſempre numeroſe e forti in rapporto al numero dei vaſcelli mercantili, da ognun dei quali prendendo uno, due, o tre marinari, ſecondo il biſogno nei tempi di guerra, aumentano le vere forze, perchè gli uomini che reclutano ſono già pieni di attività

e di ſperienza e formati al buon governo delle navi mercantili. Lo ſteſſo ſi può intendere dei piloti e degli altri inſervienti la marina, i quali tutti abbiſognano di cognizione ed educazione preliminari, per eſſer capaci di ſervire con ſucceſſo nelle Regie Flotte.

Lo ſteſſo Marcheſe di Santa Croce ha pur conſigliato d'aver ſpie nei porti fra i Capitani delle navi ed i padroni delle felucche delle altre nazioni, i quali convenendo di certi ſegni coi noſtri Corſari poſſono rendere ſervizj di grande importanza. Però è coſa certa che ciò viene praticato ſempre fra le nazioni maritime nei tempi di guerra, ed anche nei tempi di pace ſi procura di aver eſploratori nei porti foreſtieri per ſapere le loro forze. Queſto ſoleva farſi anche preſſo gli antichi, e però leggiamo che i Cartagineſi ſpedivano emiſſarj ſecreti nei Porti di Siracuſa ai tempi dei Re, ed indi nei Porti della Repubblica Romana, la quale parimente non mancava di mantenere eſploratori in Cartagine. I Rodiani, gli Atenieſi, gli Spartani medeſimi non negligentarono mai d'informarſi delle forze de' loro nemici col mezzo di ſecrete ſpie ed emiſſarj mandati nei Porti diverſi; maneggio in cui ſi diſtinſero i Re di Egitto e quelli di Macedonia.

Alcuna nazione fra moderni provò meglio, quanto una marina renda ſuperiore alle altre nazioni, preſſo le quali non fia nel medeſimo eſſere di perfezione, quanto gl' Ingleſi, i quali per più di un ſecolo ſi refero preponderanti in Europa, la loro alleanza fu recercata dai principali Monarchi, le loro flotte acquiſtarono una ſorta di ſupremazia, e la nazione intiera accrebbe tanto di energia e di robuſtezza, che queſta ſua ſuperiorità nella navigazione influì ſui progreſſi dello ſpirito e dell' intelletto. Ma non è

meraviglia se gli Inglesi guadagnarono tanto credito, e se tanto poterono, giacchè essi contribuirono più degli altri popoli moderni a perfezionarla, ed a perfezionare altresì l'arte della guerra per mare. Essi furono i primi a formare le loro Armate Navali in battaglia nell' ordine in cui oggidì le flotte combattono, e dagli Inglesi le altre nazioni imparorono a dividere le loro Armate navali in avanguardia, corpo di battaglia, e retroguardia. Nei tempi passati i combattimenti navali si facevano da vascello a vascello, e s'ignorava l'arte d' imitare sull' acqua le terrestri evoluzioni. Il Duca di Yorck conosciuto col nome di Giacomo secondo, inventò nel 1673 l'arte di far intendere gli ordini sul mare col mezzo dei segnali, e coll' invenzione di questo Re la Tattica marina ne' suoi andamenti guadagnò maggior ordine e maggiore sicurezza.

Egli è dunque incontestabile che una marina bene diretta non solo protegge il commercio, e lo estende, e mantiene fra le Colonie le più lontane dalle Metropoli, ma che è propria eziandio ad ispirare la più nobile fierezza a quelle nazioni le quali, mediante la medesima, sono penetrate intimamente del sentimento della loro superiorità sugli altri popoli, ciò che può esser cagione di acquistare altre forta di superiorità, ne' generi fisico, morale, intellettuale e politico.

LXVIII.

MEZZI D'INCORAGGIARE LA MARINA.

. . . . . *Ocius omnes*
Imperio læti parent, & juſſa faceſſunt.
VIRG. AENEID. Lib. IV. Verſ. 294,295.

ABBIAMO veduto che la più eſteſa libertà è quella che può creare ed eſtendere il commercio, e principalmente il commercio marittimo. Ogni Principe che accorda ai ſudditi una illimitata libertà, gode il vantaggio di avere un gran numero di negozianti opulenti, una quantità di navi mercantili, e per conſeguenza i mezzi di avere una flotta guerreſca formidabile pel numero delle navi e per l'eſperienza dei marinari, la quale non può ſtabilirſi ove manca la libertà di commercio, giacchè la mancanza di libertà limita il numero dei vaſcelli mercantili, i quali ſono ſempre la baſe delle flotte di guerra.

Ma ſe l'incoraggiamento che il mio Principe darà al commercio interno e marittimo dei proprj ſudditi ſarà già un mezzo efficace d'avere una potentiſſima marina di guerra, non ſi dovranno negligentare gli altri mezzi di renderla ſempre più attiva e valoroſa. Converrà dunque favorire le paſſioni di coloro che intraprenderanno una sì penibile carriera col mezzo delle diſtinzioni e della ſicurezza di migliorare la loro condizione a miſura dei ſervizj che potranno rendere alla patria.

I Re Portogheſi della prima ſchiatta, i quali tanto ſi occuparono dei veri mezzi di felicitare i loro popoli e di procurarſi la vera grandezza politica, ſen-

tendo la neceſſità di ſtimolare colla emulazione il ſervizio di mare, introduſſero molte maniere di fomentare il fervore, e non negligentarono mai di premiare con generoſità tutte le azioni che indicaſſero valore e ſperienza e zelo, principalmente nelle genti di mare. Fra i tanti eſempj che ſi leggono nelle ſtorie di Portogallo dell' attività e ſpirito dei Re della antica ſchiatta per incoraggiare la marina anche colla via delle diſtinzioni, ammirai quella di Don Emanuele di portare perfino il lutto del più abile piloto della ſua marina, facendo lo ſteſſo alla morte di tutti gli uomini i più grandi in ogni genere. Un cortigiano avendo oſato dirgli che ſimili onori non li facevan riſuſcitare, riſpoſe: *voi avete ragione, ma appunto per eſſerne irreparabile la perdita, mi affliggo a queſto ſegno, e mal per voi ſe non v'accorgete che entra altresì in me l'idea di deſtare negli altri il deſiderio di meritare lo ſteſſo onore.*

Dunque per avere una formidabile marina capace di proteggere e di mantenere fiorido il commercio, non vi è miglior mezzo, che di eccitare l'intereſſamento ne' di lei progreſſi in quelli che la ſervono. Le prede non dovrebbero mai eſſere diviſe col Principe, ma bensì accordate ai predatori, laſciando al Sovrano le munizioni da guerra ed il vaſcello predato con una ſtima favorevole alla Corona, ma non mai parte di quel che il vaſcello poſſa contenere di denaro o di mercanzie, eccettuato l'equipaggio il quale non può eſſere mai conſiderato ſe non come prigioniero dello Stato. L'intiero poſſeſſo delle prede è una delle cagioni della gran ſuperiorità degli Ingleſi ſopra tante nazioni.

Se mancano tante impreſe di guerra terreſtre unicamente perchè i Gabinetti vogliono diriggere da

troppo lontano tutte le operazioni dei Generali, assai più devono mancare le imprese nei mari per questo metodo insano. Come mai prescrivere le mosse delle armate navali, nè il camino che devon seguire nel portarsi alle diverse stazioni, se non è possibile il ben regolare gli avvenimenti senza adattarli alle circostanze fisiche, ed ai movimenti de' nemici? Da abilissimi Offiziali che servirono con distinzione nella Marina Spagnuola fui assicurato, che tanto in pace quanto in guerra, quando una squadra salpa da un Porto, il Comandante di essa porta seco istruzioni sì precise, che non oserebbe allontanarsi di un quarto di grado dal camino che gli è prescritto, quando anche si trattasse di qualche operazione che potesse rovinare un nemico. Tale è la miseria degli uomini ignoranti quando salgono ai grandi Impieghi, credono che il potere sia sinonimo del sapere, e quindi pretendono dar leggi all' ordine fisico e di regnare anche sulla natura intiera. Non bisogna dunque stupirsi, se le operazioni Spagnuole da molti anni in quà abbian avuto esiti per lo più infelici, sebbene la nazione sia naturalmente spiritosa, e piena di valore al pari di qualunque altra. Finchè al timone del Governo vi saranno Ministri meschini di mente a segno di credere di poter regolare e prevedere gli avvenimenti di mare, colla stessa facilità, con cui diriggono gli incalzamenti delle fiere alla caccia, e che penseranno di saper meglio degli Amiragli cosa debban fare in ogni caso, la nazione Spagnuola farà sempre ridere tutte le nazioni colte dell' Europa, e tutti i suoi armamenti d'una spesa prodigiosa non recheranno altro vantaggio, se non ai negozianti, che sapranno procurarsi il favore di essere preferiti nel provedere i corredi e le munizioni delle navi. I

Gabinetti, i Re, i Miniſtri, per coltiſſimi che ſiano, poſſono preſcrivere bensì ai loro Amiragli e Comandanti di ſquadre, in grande, lo ſcopo principale d'ogni operazione, ma non mai entrare nei dettagli circa i mezzi di eſeguirle, perchè queſti non ſi poſſono ſapere e dipendono ſempre dalle circoſtanze, e dalle poſizioni delle flotte nemiche, ed altresì dai venti e dalle rivoluzioni dei tempi, coſe le quali non poſſono eſſer determinate dagli uomini. Sono da riputarſi pazzi coloro che pretendono di regolarle con quella ſteſſa facilità, con cui diriggere ſi può un ballo. Ma i Monarchi iſtrutti, i Miniſtri di ſenno laſciano ai Comandanti un poter ſufficiente di mutar diſegni a miſura delle circoſtanze, e di regolarſi ſecondo le loro cognizioni, ſperienza ed il bene dello Stato.

Le diſtinzioni d'ogni ſorte, gli avvanzamenti ſecondo il merito, i premj, i trionfi ſaranno dunque mezzi efficaci di ammigliorare ſempre più la marina. Le corſe frequenti, molti vaſcelli mantenuti anche durante la pace, le belle azioni rimunerate con ſtrepito, il comando ſempre dato ai più capaci, le penſioni, gli ordini d'onore non ſolo quali ricompenſe delle azioni belle, ma delle opere e ſcoperte utili alla navigazione produrranno nelle Armate di mare i medeſimi effetti, che in quelle di terra, e renderanno formidabili le noſtre flotte, ſenza le quali ſarebbe impoſſibile un lucroſo commercio marittimo, nè il mantenerſi nel poſſeſſo ſicuro delle Iſole, Peniſole, Colonie e Provincie lontane dalla Metropoli.

Vorrei, che l'Amiralità del mio Principe deſtinata a preſiedere alle operazioni maritime ed incaricata di peſare la condotta di tutti gli Offiziali di mare foſſe un aggregato d'uomini illuſtri, fra i

quali non dovrebber ſedere ſe non quegli che foſſer conoſciuti per i più diſtinti in valore od in ſapere. A queſto Conſiglio di ſaggi ſpettar ſi dovrebbe l'eſame della condotta, delle paſſioni ed inclinazioni dei ſubalterni, preparandone le tabelle per l'iſtruzione del Sovrano, perchè così a qualunque impreſa potrebbe con facilità nominar colui a cui conveniſſe pel bene dello Stato.

Quando una marina veniſſe regolata con tali principj, tutti ſervirebbero con zelo. La certezza che l'invidia non potrebbe naſcondere qualunque azione valoroſa, ed utile, e qualunque felice ſcoperta; quella di avvanzare, e di ottener premj, onori e ricchezze, ſenza cabale, nè baſſezze, nè favori, ma ſecondo il zelo e la buona condotta, ed i talenti, ſtabilirebbe una emulazione ſempre viva. Non dirò di più, imperciocchè ciò che già anunciai, e varie altre coſe che andrò dicendo, allorchè tratterò dei mezzi di formare un' Armata di terra formidabile, potranno applicarſi eziandio alle Armate di mare, perchè tanto in queſte come in quelle, i premj e le pene ben diſtribuite, e le paſſioni ben dirette all' intereſſe pubblico produrranno i medeſimi effetti.

LXIX.

COLONIE.

La raison & l'équité permettent les Colonies, mais elles tracent les principes dont il ne devroit pas être permis de s'écarter dans leur fondation. Hist. Phil. & Polit. des Etab. Liv. VIII.

Le Colonie ſono in un rapporto sì diretto colla Marina, che ho creduto doverne far menzione immediatamente dopo di aver parlato della medeſima.

Quando un popolo è giunto ad un certo ſegno di popolazione e di opulenza, che le ſuſſiſtenze diventano precarie a cagione dell' immenſo numero degli abitanti, relativamente all' eſtenſione del proprio territorio e commercio, è conſeguenza ordinaria che ſi penſi a fondar Colonie. Dunque le Colonie dovrebbero eſſere un riſultato della eccedente popolazione e ricchezza. Uno Stato povero di abitatori e di beni, ſe manda Colonie in altri paeſi, principalmente lontani, commette una aſſurdità, ed invece di eſtendere la propria potenza, la diminuiſce.

Gli Egizj, i Fenicj, i Cartagineſi ſtabilirono Colonie, come pure tutti gli Stati della Grecia, i Romani; nè vi fu popolo facoltoſo, che non ambiſſe di traſmettere ai climi i più lontani la propria gloria, nome, leggi e governo. Alcune nazioni, nel formar Colonie, non ebbero altro ſcopo, che di eſtendere il loro commercio. Vi furono uomini e ſocietà, che non ebbero alcuna viſta di conquiſte, nè di ricchezze, ma unicamente il zelo di formare nuovi ſeguaci alle loro opinioni Religioſe, e che

in tale idea abbandonarono i climi natii e temperati per fondar Colonie in paesi sterili, e fra gli eterni ghiacci della Groenlandia. Questi scielsero anzi i selvaggi i più sgraziati affine di convertirli colla via della beneficenza.

I fondatori delle Colonie variarono di motivi, ora uno scopo, ora un altro proponendosi. Ma che potrebbe fare al fine di quest' Opera l'indagar l'origine delle varie Colonie? Qual rapporto avrebbero tal sorta di ricerche colla mia principal mira?

Ma se in tutti i secoli i popoli numerosi e ricchi procurarono di fondar Colonie per estendere i mezzi di sussistere, per dominare molti popoli, e per aumentare le ricchezze proprie, il desiderio per tal genere di stabilimenti diventò una passione ed un vero furore nell' Europa da circa quattro secoli. Questo furore andò acquistando nuove sollecitudini in modo che non solamente le nazioni ricche e troppo ubertose di popolazione cercarono di procurarsene, ma anche le nazioni povere. L'accrescimento del lusso non poco contribuì a persuadere agli Europei abitatori delle spiaggie maritime, essere una specie di necessità il crearsi una nuova massa di sussistenze e di godimenti col mezzo di Colonie lontane, onde ottenere mezzi di estendere il loro commercio, e di avere, senza dipendere da altre nazioni, quelle mercanzie che possano soddisfare il lusso, ovvero di acquistarle mediante le permute le meno onerose.

Che che si possa dire del lusso e delle Colonie sparse sopra le Isole ed i Continenti dell' Asia, Africa ed America, sarà sempre da considerarsi come un prodigio dell' industria Europea, che due o tre millioni di braccia sieno occupate giorno e notte per inalzare le abitazioni fortuose di cento

famiglie indolenti, a decorarne i magnifici appartamenti, ad apparecchiare nuove vivande, senza accrescere l'appetito nè migliorare il sapore dei commensali parasiti; come altresì per passeggiare sdrajati sopra comodissimi soffà rotolanti alcuni esseri pieni di letargia, che giammai non conobbero il prezzo del tempo nè della vita, e molto meno il prezzo maggiore del sangue dei popoli nati per gemere e perire sotto il peso della classe la più onerosa, la meno numerosa, e forse la meno utile della Società.

Certo che se contempliamo da una parte i tesori, ed i delitti, le più ricche produzioni della terra e dell' arte e le oppressioni che costano nei climi i più fortunati del Globo ai loro abitatori; e dall' altra la pace, ma altresì la penuria degli abitatori della zona glaciale, non si sa più, se si debba ringraziare la Natura della sua prodigalità, o benedirla della sua avarizia. Almeno in questi ultimi paesi non si vedono le orribili convulsioni di cento mila innocenti scannati in un solo momento da altri cento mila, non gia più felici, ma guidati dalla avarizia di un solo uomo. Nè credo che sia da invidiarsi l'orrendo spettacolo di cavalli e di uomini coperti d'oro, argento e sassi preziosi, ma altresì di polve, schiuma, sudore e sangue, nè le palme ammucchiate per erigere trofei e decorazioni, che nascondono nel fondo le lagrime e la desolazione.

Alcune Colonie fondate da nazioni potenti in paesi agresti ebbero per scopo non già la fecondità della terra, l'idea d'accrescere la massa delle sussistenze, oppure i mezzi di satisfare il proprio lusso o quello degli altri, ma solamente il comodo della situazione, affine di procurare ai proprj marinari nei lunghi e difficilissimi viaggi dei rinfreschi, del

riposo, la facilità di carenare le navi, di fornirle di viveri, e dei magazzini da poter servire di deposito in molte occasioni.

Ma a questa sorte di Colonie, come altresì a quelle dalle quali aver si possono ricche produzioni delle terre e dell' arte, i popoli diversi hanno sempre un diritto, purchè nel fondarle rispettino quello dei popoli possessori dei fondi, ove bramano di stabilirsi. Se tutti i fondatori di Colonie avessero fatto come i primi Olandesi, che misero i fondamenti della famosa Colonia del Capo di Buona Speranza, non vi sarebbe più luogo d'apostrofare gli Europei per le tante crudeltà colle quali sopra tutte le parti della terra sparsero la desolazione. Questa Colonia, il cui primo scopo altro non fu, che di stabilire magazzini e comodi, affine di procurare un riposo ai loro Equipaggi quando andavano alle Indie Orientali o ne venivano, le dovute riparazioni alle navi che avessero sofferto dalle tempeste o dalle Zuffe contro i nemici, e la salute agli ammalati, in pochi anni cangiò il suo scopo e divenne uno stabilimento di grandissima importanza per il commercio della Compagnia delle Indie Orientali Olandese, a cagione della florida agricoltura, che vi fu introdotta, con cui la stessa Compagnia accrebbe la massa delle sussistenze, e delle permute per l'Asia, Africa ed Europa.

LXX.

PRETESTI DEGLI EUROPEI NELLA FORMAZIONE DI MOLTE COLONIE.

Ah! que n'avions-nous des vaisseaux pour aller découvrir vos terres, & que ne nous avisions-nous de décider qu'elles nous appartenoient? Nous eussions eu autant de droit de les conquerir, que vous en eûtes de conquerir les nôtres. FONTENELLE, *Dial. entre Ferd. Cortez & Montezume.*

La mia mira in questo Capitolo è di parlare di quel genere di conquiste che i sanguinarj ed avarissimi Europei fecero sopra gli attonniti abitanti del nuovo Continente, come altresì in molte Isole e Continenti del vecchio mondo. Il zelo di propagare la propria Religione si mischiò presso alcuni. Se avessero tenuta la condotta che tennero poi i Moravi di Hercahut, nel formare i loro stabilimenti nella Groenlandia ed in alcuni Cantoni dell' America, ove non fecero mai la più legger tentativa nè per impadronirsi delle terre e case degli abitatori e possessori attuali, nè di sforzarli ad abbracciare le loro Religiose opinioni, allora non si avrebbe se non se a lodare il zelo fervoroso dei fondatori. I Moeravi de' quali se ne vedono molti nella Svizzera ed anche negli Stati del Re di Prussia, furono indubitatamente mossi dal solo desiderio di sollevare i miserabili abitatori dei climi i più infelici ed inclementi, ove la Natura inselvatichita non presenta che orrore. I Moeravi furono sempre conseguenti, perchè, come ho già detto nel Capitolo precedente, invece di far fortuna e di procurare

ajuti e mezzi di arricchirsi alla loro Metropoli, da questa fogliono far venire continuamente generi, viveri e comodi per accrescere il ben' essere dei loro Neofiti. I Moeravi procurano col buon esempio di tutte le virtù morali di dare una parlante dimostrazione dei loro dogmi, e di farli amare ed abbracciare da quei selvaggi la cui civilisazione e conversione al Cristianesimo intrapresero; nè si può leggerne le diverse relazioni senza sentirsi penetrato di venerazione verso di uomini tanto virtuosi. Essi non si servono mai di quelle solite finzioni ed inganni sì comuni negli altri Missionarj, ma predicano e *praticano* la virtù, soccorrono i poveri, li alimentano quando i tempi troppo borascosi loro impediscon di cercare la sussistenza, o che le caccie e le pesche sono mal riescite (1). Felici tutti gli altri fondatori di Colonie se avessero fatta tanta fatica diretti da un zelo così fervoroso ed umano.

Egli è sicuro che il zelo di propagare la propria Religione, l'idea di civilizzare popoli nominati per barbari, e le decisioni dei Teologhi furono riputati titoli legitimi per sottomettere nazioni lontane, sebben queste non avessero mai provocato ad offesa i Conquistatori, nè attaccati e neppur conosciuti. Ma se costoro furono fanatici, assai più tali si dimostrarono perchè feroci e crudeli, ben diversamente dei nominati Moeravi, i quali non ebbero il fanatismo dell' intolleranza, ma bensì l'entusiasmo dell' umanità.

Non invochino dunque un Dio di pace, non si vantino di Religione, nè di aver possedute virtù que' barbari usurpatori, i quali distrussero piuttosto

(1) Vedi Tom. LXXIV. Hist. Gén. des Voyages, 8°.

quelle

quelle dei vinti, e che altra vera mira non ebbero, se non se di arricchirsi colle spoglie dovizioſe degli sventurati, e di sforzare quei pochi che lasciarono vivere ad abbracciare una Fede che essi tradivano: tanto può la fame dell' oro, la quale arrivò purtroppo ad indurire i cuori, ed a renderli insensibili agli stimoli della natura.

Ammesso il falso principio, che una nazione sedicente civilizzata abbia diritto d'invadere paesi abitati da popoli barbari, per civilizzarli essi pure, si osò qualificare di barbari tanti popoli che non ne meritavano il nome, e chiamar selvaggi tanti uomini buoni, che vivevano in pace dei prodotti delle loro terre e dell' industria. Un viaggiatore, le cui relazioni io mi stava ripassando pochi giorni fa, (1) per la terza volta, chiamò selvaggi gli abitanti del Regno di Benin nella Guinea. Come mai possonsi con qualche piccola dose di buon senno chiamar selvaggie molte famiglie formanti una vera nazione, che hanno un Re, una nobiltà ereditaria, molta urbanità, civiltà, generosità, che s'invitano frequentemente a tavole buone, sebbene non tanto squisite come quelle dei ricchi Europei, ed ove il Principe, i Governadori delle Provincie, e tutti quelli che possono, mantengono i poveri, non già affinchè infestino le chiese, le contrade, le vie, e le case, ma perchè lavorino? Gli Europei chiamarono selvaggi i popoli di Fida, ossia Giuida, sebbene civilissimi di costumi, nè barbari nè rozzi, ma umani e nobili, e che erano ancor più amabili prima della fatale rivoluzione del 1727, che per la codardia dell' ultimo loro Re diventarono sud-

(1) Nyendaal, pag. 468.

diti del Monarca di Dahomé, che ne distrusse la Capitale, le altre città e perfino una quantità di villaggi. Selvaggi chiamarono i Foulis, i Mandinghi = tutti gli altri popoli delle Coste e dell' intorno delle terre bagnate dai fiumi Gambia e Senegal nell' Africa Occidentale, sebbene sieno pieni di vero coraggio, civili fra loro e co' forestieri ed amanti della società (1). Lo stesso dirò dei Quojas, dei Folgias e di altri popoli vicini alla Siera Leona, civili, industriosi, educati e di costumi umanissimi, e tanto lontani di poter meritare il nome di selvaggi, che neppur devono essere annoverati fra i barbari, (2) giacchè praticano ogni sorta di sociali virtù. Per le medesime ragioni non dovremmo chiamare nè selvaggi nè barbari tanti altri popoli non solo dell' Africa, ma dell' America, i quali sono umanissimi e socievoli, purchè non si voglia persistere nell' idea stravagante di chiamare selvaggi e barbari tutti i popoli che hanno costumi ed usi diversi dai nostri, sebbene ubbidiscano a leggi savissime, a Governi moderati, = che professino una Religione che proibisce il male = che comanda il bene.

Non devo smenticare di parlare ancor io, giacchè la natura della mia Opera lo richiede, della somma inumanità con cui si spopolarono e si continuano a spopolare le Contrade dell' Africa di abitatori, ne' quali il cuore eccellente, ed i germi di tutte le virtù, ed i costumi i più civili, come si è rimarcato in questo stesso Capitolo, vengono alterati dai trattamenti i più odiosi che l'avidità del guadagno inspira alla brutalità di coloro, che li sottopon-

(1) Labat, Moore.
(2) Dapper.

gono ad una ſervitù, che fa fremere l'umanità. È certamente una vera diſgrazia che i patimenti di queſte innocenti vittime dell' avarizia non abbiano forza di commovere i Legiſlatori, e che gli ſventurati Africani venduti ſui mercati, come i Buoi ed i Cavalli, abbiano da continuare ad eſſere aſtretti ai lavori i più penibili peggio delle beſtie, quaſi che eſſi non foſſero da annoverarſi per ſocj dell' uman Genere. Non ſarà mai da riputarſi queſta duriſſima ſchiavitù degli ſgraziati Africani come un diritto per gli Europei, ma piuttoſto per il più ingiuſto degli abuſi della forza, e per una vera brutalità.

È opinione comune preſſo i popoli commercianti dell' Europa, i quali trafficano ſulle Coſte dell' Africa, eſſere i Negri uomini perverſi, traditori, bugiardi ed incapaci di virtù, come ſe la ſervitù la più dura foſſe un mezzo di renderli buoni. Ma queſta opinione è tanto falſa che la ſtoria la ſmentiſce continuamente. Inteſi a raccontare da molti poſſeſſori delle piantazioni dell' America e da molti Offiziali ſavj ſtati ivi comandanti per alcuni anni, eſempj infiniti i quali provano la loro virtù, e che intereſſano vieppiù in loro favore i Filantropi. Se non temeſſi di eſſer tacciato d'una ſoverchia proliſſità, racconterei molti fatti che avvennero nei due anni di ſoggiorno fatto in Lisbona, città piena di ſchiavi Negri, i quali fatti mi convinſero fin d'allora che i Negri ſono uomini come gli altri, ſuſcettibili di paſſioni, di vizj e di virtù, ſecondo che ſono trattati dai loro padroni con durezza o con bontà. Ognuno può facilmente leggere eſempj ſimili nella Collezione delle relazioni dei viaggi diverſi deſcritti o piuttoſto compilati dall' Abate Prevôt, nella quale mi ricordo d'aver ammirato, leggendola molti anni fa, eſempj celebri di moderazione, e di gratitu-

dine dei Negri nelle epoche di confusione, cioè in quelle delle loro sollevazioni. Chi volesse prendersi la pena di formare un' Opera sui tratti virtuosi dei Negri, avrebbe materiali per molti volumi. Non vi è Europeo che abbia trattati famigliarmente e con umanità questi sgraziati, che non abbia ricevuto in guiderdone mille prove d'amorevole attaccamento e riconoscenza. L'Abate Raynal ha pur dati molti di questi stessi esempj, fra i quali non è il meno degno di pervenire alla memoria dei posteri quello arrivato ad un Fattore Danese (1).

Non si può negare ai Negri una grande energia di carattere, molto spirito, ed in alcuni una penetrazione che farebbe onore ad ogni colto Europeo. Se i Negri fossero governati con bontà, e con equità, potrebbero adoperarsi nel servizio di terra e di mare e negli impieghi civili ed ottenerne grandissimi vantaggi, perchè sono capaci delle azioni più ardite e le più generose. Se la maggior parte dei Negri sono cattivi, lo sono perchè schiavi, e perchè sotto la più inumana oppressione. Popoli schiavi non furono mai buoni, e per sottrarsi alle pene, delle quali sono sempre minacciati dai loro padroni, conviene che spesso abbian ricorso alla frode, ai tradimenti, alle bugie. Per provare che i Negri sieno uomini perversi, bisognerebbe citarmi esempj di perversità di Negri trattati con equità ed amorevolezza. Ma questa sorta di esempj sono sgraziatamente assai più frequenti presso gli Europei, che fra i Negri.

---

(1) Vedi Hist. Phil. & Polit. des Etab. & du Com. des Europ. dans les deux Indes. Liv. XI. §. xx. Questo eccellente Fattor Danese si chiamava Schilderop.

I primi Europei moderni che fondarono Colonie nell' Africa furono ſenza dubbio i Portogheſi, e queſti furono i primi parimenti a ſcuoprirne gradatamente le Coſte, raddoppiando con iſtento poco a poco i Capi, ed a viſitarne le Iſole, ed i Continenti collo ſtabilirviſi. I Franceſi diſputarono ai Portogheſi la gloria delle prime ſcoperte dei moderni ſulle coſte della Guinea in ſpecie (1). Ma gli Autori che ſoſtennero queſta opinione, non diedero mai prove ſufficienti, ■ ſe foſſe vero queſto onore di avere i Franceſi preceduti i Portogheſi, de Serres, e principalmente Mezeray ■ gli altri Storici della Francia non avrebbero mancato di rivendicare queſto pregio di più a tanti altri che con giuſtizia dar ſi poſſono ad una sì bella ■ sì ſpiritoſa nazione. I pochi Autori Franceſi che attribuirono a' naviganti della loro nazione varie ſcoperte anteriori a quelle dei Portogheſi, ſi abbandonarono ſulla fede di Villaut, il quale non fornì mai una ſola prova capace di ſoſtenere l'eſame e la critica d'un ragionatore.

(1) È fuor di dubbio che i Normanni furono i primi Europei che viſitaſſero le Coſte dell' Africa. Ma non perciò poſſonſi chiamare i primi fondatori di Colonie. I Normanni vennero a trafficarvi, ma non formarono ſtabilimenti, come fecero alcuni pochi ſecoli dopo gli abitatori del Portogallo.

LXXI.

PRIMARIA MIRA NELLO STABILIRE LE COLONIE SOTTO UN OTTIMO PRINCIPATO.

Pedelhe mais, que aquelle porto ſeja
Sempre com ſuas Frotas viſitado,
Que nenhum outro bem mayor deſeja,
Que dar ■ taes Varaens ſeu Reyno e eſtado.
Et que em quanto ſeu corpo o eſprito reja,
Eſtará de continuo apparelhado
A pôr ■ vida, e Reino totalmente
Portaó bom Rey, portaó ſublime gente.

CAMOENS. *Os Luſiadas.* Cant. VI. St. iv.

Se foſſe poſſibile lo ſcancellare dalla memoria dei viventi i triſti annali del nuovo Continente, più non ſi vergognerebbero certe nazioni di aver avuto fra i loro predeceſſori, Moſtri aſſai più inumani degli Antropofaghi, ■ delle fiere abitatrici dei deſerti. Fra queſte almeno il deſiderio di carni e ſangue non è che prodotto dalla fame, la quale per lo più tace al ceſſare dei biſogni che la deſtano. Ma ſiccome non ſi poſſono ſmenticare i tanti millioni d'innocenti trucidati, febbene ſupplichevoli imploraſſero la pietà dei vincitori, perchè non abolire oggidì il rigore atroce, con cui vengono governate quelle infelici Provincie, gli abitatori delle quali moſſi dalla diſperazione e dal giuſto deſiderio di vendicarſi poſſono col tempo riprender coraggio, e ſcuotere il giogo dei *Tiranni* pertinaci in opprimere?

Acciecati dall' avarizia, alcuni Governi non vedono le perdite reali della popolazione delle loro Metropoli in Europa, la sforzata ubbidienza degli Americani nel vivere assoggettati, il rapporto fra il numero di quelli che sono oppressi e coloro che sono destinati a custodirli, le passioni non già estinte ma solamente soffocate in quelle lontane genti, le quali conoscendo oramai l'uso delle armi, che le foggiogarono, possono rivoltarsi, formare le più tragiche rivoluzioni anche nel Messico, nel Perù e nel Brasile. Il primo fortunato avvenimento, la prima vittoria, facendo loro conoscere le proprie forze, li animeranno a rimettere in vigore gli antichi Governi, e col tempo ad empiere di loro flotte numerose i mari, ed ardiranno forse ancora, quando avessero per Principe qualche uomo d' ingegno, di valore ed appassionato per la gloria, frutti indigeni di tutti i paesi e climi, ad attaccare i *Tiranni* nelle loro proprie dimore, portandovi quelle stesse rovine, quelle Armi e quelle sciagure, che per tanto tempo li mantennero fra gli orrori della schiavitù.

Molte cose che si diranno allorchè tratteremo della conservazione delle Conquiste si possono ragionevolmente applicare ancora alla conservazione delle Colonie, che sarà il soggetto del capitolo seguente. La Repubblica Romana ne' suoi primi secoli manteneva le Conquiste e le Colonie con la moderazione, ma arricchita e corrotta dai cittadini prepotenti mutò il suo sistema, ed allora le più numerose Armate non si ritrovarono forti a segno di poterle conservare. Quelle dell' Asia si rivoltarono contro gli oppressori ancor più facilmente delle altre. Una piccola truppa, dico piccola relativamente al numero dei Coloni che vuolsi tenere sommessi, non si deve mai credere sicura, quando invigila delle centinaja

di migliaja e dei millioni d'individui, che non tengono ad altro legame che al terrore, allor quando manca l'amorevolezza del gran numero verso il piccolo numero dei custodi. Invano si allega la differenza prodigiosa fra il vigore di corpo e di spirito fra gli Europei e gli Indiani, imperciocchè alcuni millioni d'uomini nella loro patria non troveranno mai gran fatica a liberarsi da alcune poche migliaja di soldati forestieri, e li potranno anche a forza di denari corrompere contro quei *Tiranni*, i quali continuano a prescrivere leggi insopportabili e contro natura, sebbene in una tanto strabocchevole lontananza dei loro paesi.

Nel Capitolo vigesimo nono di questo stesso volume, ho già detto, che se vi fosse stata una nazione Europea capace di moderazione e di viste di vero ingrandimento, e di trattare gli Indiani con bontà e cortesia, questi dal canto loro l'avrebbero sempre accarezzata, e le sarebbero derivati quei vantaggi che i Portoghesi ottennero presso il Re ed il popolo di Melinda sì bene descritti dall' Illustre Poeta, da cui si è cavato l'epigrafe di questo Capitolo.

Ma i Portoghesi non sempre operarono così perchè indi invitati dal desiderio di estendere il loro potere e con esso la propria Religione, si permisero in tutte le parti del mondo ogni sorta di oppressioni. Quindi essendosi resi oggetti d'abborrimento presso tutte le nazioni Indiane, queste ricevettero con mille plausi, e favorirono gli Olandesi per liberarsi dei predetti *Tiranni*, ed indi gli stessi favori accordarono agli Inglesi ed ai Francesi come altresì agli altri Europei, senza avvedersi che per lo più altro non facevano, se non mutare di catene e liberarsi d'un oppressione con un' altra poco diversa.

Ma queſti Portogheſi degenerati dalle virtù dei loro Avoli i quali formaron l'Impero vaſtiſſimo nelle Indie Orientali, e che lo perdettero a cagione della peſſima lero condotta giunta al colmo della *Tirannia* nei ſeſſant' anni che gemettero eſſi medeſimi ſotto il giogo Spagnuolo, potrebbero ancora rilevarſi dall' obbrobrioſo abbattimento in cui ſi ritrovano già da due ſecoli. Non ſarebbe poſſibile in vero il ricuperare il lucroſiſſimo commercio del Giapone per eſſerne eſcluſi a perpetuità dal più vigilante dei Governi, ma potrebbero riacquiſtare in parte quello della China e delle Indie, ſe la Corona dichiaraſſe Macao, Diu, Chaul Porti franchi, ſe accordaſſe ad ogni nazione la ſua protezione, ſe aboliſſe la funeſta Inquiſizione, e con eſſa tutte le Fraterie, ■ le Collegiate ſole piene di ricchezze, quando quaſi tutti gli altri Coloni ſi ritrovano nella indigenza. I Re di Portogallo dovrebbero ammettere in tutti i loro Porti i negozianti ■ vaſcelli d'ogni nazione, perchè con queſta prudente libertà quei particolari Ingleſi, Franceſi, Olandeſi i quali non ſono ſocj delle Compagnie, trafficherebbero con fervore ſotto l'ombra della protezione Portogheſe ■ la arricchirebbero, con dare dei vantaggi grandiſſimi alle finanze regie. Per meglio difendere queſta libertà di commercio ed incoraggiarla, il Portogallo dovrebbe mantenere ne' mari delle Indie Orientali molte navi da guerra, e pubblicare una intiera tolleranza ■ libero eſercizio di qualſivoglia Religione e Setta Europea o Indiana. Ma lungi di addottare queſto lodevole ſiſtema di libertà, a tempo mio il Miniſtero Portogheſe aveva sì poche idee del commercio, che aveva ſtabilite Compagnie eſcluſive d'ogni ſorta, giacchè ne aveva immaginata una perfino per i vini della provincia di Minho, che fa

tanto feconda di disgrazie. Eravi una Compagnia per tutto il commercio di Mozambique, Diu, Macao, e Goa, la quale diè l'ultimo crollo al commercio nazionale in tutte le Indie Orientali, di sorte che appena un solo vascello partiva ogni anno per Goa, ed uno solo ne veniva. Io sostengo che ancora oggidì sarebbe a tempo a ristabilire in gran parte il commercio nell' Asia, mercè gli indicati mezzi, giacchè è tuttavia in possesso di varie buone Piazze, ben fortificate e tutte situate meravigliosamente per dare alla nazione le maggiori facilità di richiamare a se la perduta opulenza.

LXXII.

MEZZI DI CONSERVARE LE COLONIE.

Pour contenir dans une soumission paisible un pays fort éloigné, il faut que le Vainqueur connoisse la justice & l'humanité. Etat Civ. Pol. & Com. du Bengale. Tom. II. Chap. vj.

Siccome nella meccanica più le potenze resistenti sono lontane dal centro, più le forze motrici devono essere accresciute; così in un corpo politico, un Governo deve essere più dolce, non diminuire, ma accrescere la sua beneficenza e la sua moderazione colle Provincie le più lontane, e principalmente colle sue Colonie, perchè aumentando in questo modo il potere della Metropoli a misura dei beneficj, che loro comparte, il corpo politico conserva meglio il proprio equilibrio.

Ma al contrario vi sono stati molti Governi che hanno creduto, non poter conservare con maggior

ſicurezza le Colonie, che mantenendole in una ſervile dipendenza, come fanno oggi giorno purtroppo alcuni Sovrani. Non è già moderna queſta ſervile dipendenza delle Colonie dalla Metropoli, in modo di non avere nemmeno il permeſſo di coltivare quei generi, dai quali i Coloni ſono accoſtumati a tirare la loro ſuſſiſtenza, perchè i Cartaginesi per rendere i Corſi ed i Sardi più ſottomeſſi e dipendenti, avevano proibito ■ queſti ſotto pena della vita, di piantare, di ſeminare, ■ di far niente di ciò; e loro mandavano dall' Africa i viveri (1).

Gli Olandeſi furono *Tiranni* e lo ſono oggidì ancora co' Principi Indiani, ma nel governo interno delle loro Colonie ſi conducono con maggiore equità. I direttori della Compagnia ſono eſattiſſimi nell' amminiſtrare pronta giuſtizia all' ultimo marinaro come al primo Offiziale, ed a queſta ſua grande eſattezza è debitrice in parte della propria conſervazione. I direttori devono rendere un conto minuto d'ogni coſa, e per impedire che fra eſſi non vi ſia una troppo grande connivenza, le leggi comandano che due proſſimi parenti non poſſano eſſere direttori nello ſteſſo tempo (2). Non vi è paeſe in queſto mondo che abbia leggi più ſaggie e più umane nella ſucceſſione degli orfani, nè regolamenti più belli per i poveri (3). Con queſti mezzi la Compagnia

(1) Tit. Liv. Lib. VII. Decad. II. Ariſtote de Reb. Mirab.

(2) Ricard, Traité Gén. du Comm. Mém. ſur le Comm. des Holland. Chap. XIV. Mém. du Docteur Garcin. Janiçon. Etat Préſent, &c. Tom. I. Pag. 387. Gronden en Maximen van de Repub. van Holland, Deel. Chap. XVI. Baſnage, Deſcrip. du Gouv. &c. Chap. XXXVII.

(3) Groot Placaat. Boek, III. Deel, fol. 169. Menagement of the Durch in India, by Locker.

Olandese vive nella maggiore sicurezza e raramente è stata in pericolo di sollevazioni. Con due soli mezzi essa si guarentisce della conservazione del vasto Impero delle Indie, cioè con l'umanità del governo interno delle Colonie, e con una marina sempre in buon essere. In questa maniera la Compagnia non assorbisce i suoi guadagni con le tante spese governative, come sogliono fare la maggior parte delle altre Metropoli per tener soggette le loro Colonie, nè colle numerose truppe di terra. Quelle della Compagnia delle Indie Orientali d'Olanda non passano le dodici mila di truppe stipendiate e regolate. Le milizie poi le quali agiscono all' occasione, ma non già di frequente, ascendono a cento mila. La marina al contrario è rispettabile, perchè vi sono cento ottanta vascelli dai trenta fino ai sessanta pezzi di cannone, e circa tredici mila marinari e loro Offiziali. Sono pochi gli Offiziali d'alto Rango per risparmiare i salari troppo forti, e vi sono appena di Offiziali subalterni quanto ne bastano. Il Signor Garcin alla cui morte mi ritrovai quasi presente, che io amava tanto per le sue morali virtù e per il raro sapere, uomo conosciuto per un' Opera sul melodrama, ■ per aver messo in ordine il Dizionario Botanico di Rosseau; Garcin dunque di cui piango ancora la fine, nome caro alle lettere ed agli amici, mostrommi più volte le memorie di suo padre, il quale in qualità di Chirurgo ■ di Medico aveva passati alcuni anni nelle Indie Orientali, ove oltre all' applicarsi alle di lui professioni ed alla Botanica, che arricchì con alcune piante da lui comunicate a Linneo, aveva pure con una rara imparzialità rimarcato tutto ciò che può interessare le Colonie diverse da esso visitate. Dalle suddette memorie conobbi le vere forze della Compagnia Olandese, e

quelle provide leggi, alle quali è debitrice della tranquillità che vi regna.

La dolcezza, la giuſtizia, l'umanità, la moderazione ſono i veri mezzi di conſervare le Colonie e di guadagnare gli amici Indiani, e di intereſſarli in favore delle Metropoli loro madri, come ben lo provarono i Daneſi, i quali nei tempi i più calamitoſi, eſſendo tutto il ſettentrione Europeo a fuoco e fiamme, pure ſebben privi dei ſoccorſi di Copenhaghen ſi ſoſtennero a Tranquebar colla buona condotta di quelli che direſſero la Colonia; e ſebbene tutti i primi fondi non andaſſero al di là di 250,000 taleri, la Colonia divenne proſperoſa, la città s'era aggrandita e popolata, e fioriva per modo, che valeva al certo alcuni millioni (1).

La Colonia di Pondichery fu fondata, accreſciuta ſino a cento mila abitanti dal Signor Martin nel tempo delle maggiori anguſtie della Compagnia Franceſe, che non era in iſtato di ſoccorrerla. La virtù di Martin operò queſte meraviglie, ed egli colla propria eſattezza e probità iſpirò riſpetto ed amore agli Indiani. Per tutti quegli anni che i Franceſi governarono ſaviamente la Colonia di Pondichery fece rapidi progreſſi, quantunque abbandonata dalla madre patria (2).

Emanuele il Grande, Re di Portogallo portò tutte le ſue Colonie al grado più eminente di proſperità colla ſua ammirabile condotta. Il gran ſecreto del governo di queſto Principe, e con cui in tutto il

(1) Hamiron's Account of the Eaſt Indies Vol. I. Geſta & Veſtigia Danorum in Oriente.

(2) Hiſt. de la Comp. Pag. 280. Hiſt des Indes Orientales, Tom. I. Idem, Tom. III. Pag. 369.

corso del Regno ottenne molte segnalate vittorie, senza un sol rovescio considerabile nè vera disgrazia, consisteva nel non accordare mai nulla al caso, ed agli spedienti. Aveva pingui entrate, e le economizava con destrezza e prudenza, non spendendo niente in piaceri vani, nè in vizj. Premiava le belle azioni ed il merito oltre la speranza di quelli che ne erano gli Autori. Mandava ogni anno nuove flotte alle Indie, e non soffriva mai il più piccolo rilascio nella militare disciplina delle sue Armate di terra e di mare. Con facilità perdonava i falli, ma non mai le frodi, e puniva severamente il tradimento e la fellonia. A Governadori delle Colonie sempre raccomandava di far amare l'autorità reale, col mezzo della giustizia e della beneficenza (1).

Nelle Colonie conviene sempre mandare direttori e Comandanti che abbiano umanità, ordine ed il vero spirito di condotta. Il commercio dei Prussiani nella Guinea si fondò ed accrebbe felicemente finchè la direzione restò a Filippo-Pietro Blanco, uomo prudente, il quale sapeva farsi amare e stimare dai Negri della Costa d'Oro. Ma i successori di lui essendosene sviati, e male imitandolo, il commercio Prussiano andò decadendo a segno, che la Corte di Berlino si ritrovò costretta a vendere Fredericsbourg nel 1720 (2).

Per far prosperare le Colonie si dovrebbe stabilirvi un Governo municipale. I deputati delle Comunità villereccie, nominati da tutti quelli che hanno una qualche proprietà di terre, case o altri effetti, trasportandosi nelle Capitali i giorni fissati,

(1) Faria, l. IV. c. x. Osor. de Rebus Eman. l. XII. p. 366.
(2) Bosman, Lett. L.

ſecondo che abiamo già ſtabilito anche nella Metropoli del mio Governo, nominerebbero gli aſſeſſori ai Pretori, ed al Governadore, i quali naturalmente eſſer dovrebbero di ſovrana elezione. Così i Coloni amerebbero un Governo, ■ cui avrebbero parte, non indebolirebbero perciò la Regia autorità, ed in caſo di guerra ſoſterrebbero con fervore gli intereſſi della Metropoli contro qualſivoglia nemico.

Da quanto ſi è detto in queſto Capitolo, ■ nei precedenti poſſiamo conchiudere che i migliori mezzi di conſervare le Colonie ſono la giuſtizia, l'umanità e la dolcezza. Le Colonie devono eſſere conſiderate provincie come quelle della Metropoli e le più vicine alla Capitale e reſidenza del Principe. Devono eſſer coltivate da mani libere (1), ■ libero il commercio loro. La concorrenza in ogni coſa produce abbondanza e ricchezze. La Metropoli oſſia il Sovrano non deve riſcuotere dalle Colonie che la ſua porzione ſul prodotto netto, prelevate, come ſi è già detto nei Capitoli 36 37 ■ 38 di queſto medeſimo Volume, tutte le ſpeſe rurali; e ſenza predilezioni nè privilegi ſpeciali. Queſto pare a me il ſolo metodo di conſervare le Colonie, ■ di ſcancellare i delitti coi quali furono conquiſtate.

---

(1) Il celebre Poivre viaggiando nel 1750 nella Conchinchina ebbe campo di convincerſi che il lavoro libero giova aſſai più che non quello degli ſchiavi anche nella coltura del zucchero. Vedi Voyage d'un Philoſophe, pag. 93 e ſeguenti.

LXXIII.

PATTI E CONVENZIONI NELLE GUERRE.

. . . . . *Optimus ille*
Militiæ, cui poremum, primumque tueri
Inter bella fidem. Sil. Ital. Lib. XIV.

Quì non ſi eſamina la buona fede per i ſuoi rapporti colla felicità preſente, nè con quella che l'uomo ſi aſpetta in premio delle ſue buone azioni. Non eſſendo queſta un' Opera nè Teologica, nè di mera morale, un tale eſame non è di mia iſpezione. Tutti gli oggetti delle mie ricerche, non avendo in queſto libro per mira, che l'acquiſto, o l'aumento del potere, così tutto ha da rapportarſi in eſſo a queſto medeſimo fine.

Chi vince colla forza è *deſpota*, e più ſovente *tiranno*; ma ſe per mala avventura queſta forza ceſſa, reſta poi ſoggiogato dalla forza d'un altro. Chi imprime con qualche opinione lo ſpavento ſulle timide immaginazioni è *deſpota - Tiranno*, finchè dura tale impreſſione. Chi ſottomette con certi preſtigi, i ſentimenti, eſercita un' autorità *diſpotica*, oppure *tirannica*, ma che ha termine col diſiliparti dell' influenza dell' oggetto incantatore. Colui che inganna o facendo credere vero il falſo, ovvero ottenendo un dato intento con ſimulate promeſſe, può egli pure eſſere in ſomma autorità, ma queſta ſvaniſce allo ſvanire dell' errore, ed alla ſcoperta della verità, ■ può eſſer vittima della ſua mala fede. Ma chi imprime una viva perſuaſione di non dire che il vero, di non promettere, ſe non è deciſo ad

ad offervare le fue promeffe, acquifta indubitatamente una tale autorità fui cuori, che tutti confidando in effo, più volte può ritrovarfi poffente perfino fui proprj nemici. Niente di meglio evvi per ottenere autorità e per eftenderla fopra i fudditi degli altri Stati, e fopra i Sovrani medefimi, quanto l'opinione ben ftabilita perchè fondata fui fatti, della fede la più inviolabile in qualfivoglia convenzione e patto, anche coi nemici. Se pochi fono i Principi che abbiano dominio fugli altri fenza l'ajuto della forza coattiva, ciò viene da che la maggior parte di effi, di qualunque Religione fieno, non fi curano troppo di mantenere la loro parola, quando credono di ritrovare vantaggio a mancarvi fenza aver da temere.

Pietro il Grande, Legiflatore dei Ruffi fi ritrovò nel 1711 nel più grave dei pericoli di tutta la fua vita. Venne a trattativa co' Turchi, mediante l'importantiffimo fervigio di Catarina. Il Vifire domandò con molta iftanza di avere nelle fue mani il Principe Cantimir, a cui il Czar aveva accordata, con parola imperiale, protezione ed amicizia, ma Pietro fu fermo nel rifiuto, febbene full' orlo della rovina. In sì crudeli momenti non vacillò, e fcrivendo a Schaffirof Vice Canceliere del fuo Impero, fi fervì di queffe efpreffioni degne d'effere fcolpite nel cuore d'ogni Sovrano, che brama vera gloria e fama preffo i poffteri: *Abbandonerò piuttoffo ai Turchi tutte le terre, che fi eftendono fino a Cursk; mi reffterà la fperanza di ricuperarle; ma la perdita della mia fede è irreparabile; non poffo violarla. Non abbiamo di proprio che l'onore; il rinunciarvi, fi chiama ceffare d'effere Monarca* (1).

(1) Oeuvres Complettes de Voltaire, Edit. de Basle, 8°.

Se gli Annali Istorici di tutte le nazioni del Mondo non fossero pieni di esempj di Re e Capitani, i quali colla esatta osservazione della fede data ai nemici si sono meritati una autorità lusinghiera; direi molte altre cose per provarlo. Ciò che arrivò presso il Pruth riscosse a Pietro il Grande maggior lode ed autorità presso tutta l'Europa e fra i Turchi medesimi, che non lo poterono operare le sue vittorie, e tutte le operazioni legislative. I Romani ci trasmisero monumenti memorabili intorno la fede dei trattati e convenzioni duranti le guerre, e con i nemici, ed egli è sicuro, che i molti esempj che ne diedero nei loro secoli felici contribuirono infinitamente all' ingrandimento della Repubblica. Ma siccome tutto degenera nella natura umana, avvenne che corrotti questi Conquistatori dalla loro eccessiva grandezza, e ritrovandosi al colmo del potere, continuarono colla forza l'edificio superbo cominciato dalla virtù. Ma se accrebbe l'Impero Romano in estensione, quanto non diminuì nella intensità colle frequenti mancanze di fede che i loro Duci ed Imperadori poscia si permisero? Non poco contribuirono a prepararne anche da lontano la fatale decadenza. In altri Capitoli di quest' Opera vi sono esempj che sono in un rapporto diretto col soggetto presente, che il lettore avrà veduti, e che andrà vedendo ancora, allorchè si presenteranno le occasioni d'indicarli.

Io godo sempre quando posso approfittare di qualsivoglia circostanza per accrescere il numero ed il valore delle prove in favore della mia opinione fa-

---

De l'Imprimerie de Jean Jaques Tourneisen, de 1785. Tom. XXIV. Pag. 224, 225.

vorita, cioè, che vi è una certa forza nella Virtù; per cui non dobbiamo risguardarla come una chimera in politica, ma bensì come il mezzo il più sicuro d'acquistare e di conservare l'autorità e la gloria del miglior Principato. Chi non sente il vigore di queste dimostrazioni, convien dire che non ami nè co nosca troppo la virtù.

LXXIV.

IL MIO PRINCIPE DEVE PENSARE A' PROPRJ SUDDITI ANCHE NEI TEMPI DI GUERRA.

Non voglia tua bontà, per mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.
Orl. Fur. Canto XIV. St. 69.

MENGKO, il quale regnava nella Gran Tartaria ed in una buona parte della China (1), accrebbe assai l'affetto de' suoi sudditi verso il proprio Governo per la cura che ebbe, che le truppe non facessero guasto di sorte alcuna nelle campagne. Rindenizzò quelli che soffrirono incendj, e depredazioni dalle Armate nemiche, e molto esatte furono le di lui perquisizioni intorno ad un oggetto di tanta importanza, e severe le pene contro coloro che approfittando dei disordini più facili ad introdursi, durante la guerra, commisero devastazioni

(1) Circa l'anno 1254.

e delitti, o che in altra forma impedirono o ritardarono le operazioni della coltura. Fece morire alcuni Offiziali di rango, e punì perfino un proprio figlio per avere un giorno alla caccia guastate le terre colturate d'un contadino (1). Ma altri Principi, non già Tartari, non solo permisero i più gravi danni fatti alla coltura, ma distrussero città, villaggi e ferme, ed anche nel tempo di pace altri tuttavia permettono che le bestie divorino le produzioni ancora immature, che sono destinate alla sussistenza dell' uomo. È necessario l'insistere di quando in quando contro il pregiudizio enorme di coloro i quali si sforzano di provare il diritto di devastare le proprietà altrui, e di distruggere quei generi che formano l'alimento e la vera grandezza delle nazioni. Ma i pazzi Sovrani che lasciano ancora sussistere cotesti diritti di poter saccheggiare le campagne, sono forse più bestie dei bruti che le divorano, giacchè ignorano che così distruggono la loro propria grandezza.

Il Maresciallo di Brissac fece cogli Imperiali nel Piemonte (2) le più belle convenzioni perchè le truppe delle due Corone non molestassero i Contadini, e gli altri abitatori delle campagne, di sorte che quelle terre furono coltivate così tranquillamente come in piena pace, sotto la protezione di quelle Armate medesime che si facevano una guerra sanguinosa. Nella guerra di successione per le Spagne, nel principio del presente secolo, uguali convenzioni vennero stipolate fra Giovanni V Re di Portogallo e Filippo V Monarca delle Spagne, perchè

(1) Gaubil, pag. 212, 214.
(2) Negli anni 1553, 1554, 1555.

le loro truppe rispettassero i Contadini, le loro dimore e le terre, in modo che continuaronsi tutte le rustiche cure, come se non vi fossero Eserciti in campo. Farei torto a me ed al leggitore stesso, se io mi desse qualche pena per provare che tali convenzioni fossero d'una grandissima utilità alle due Monarchie, e mi basta l'accennarle di volo, per convincere, non essere tanto difficile l'immaginare ed il convenire di patti simili anche durante i furori distruttivi delle guerre. Ora Mengko, Brissac, Filippo V, ■ Giovanni V meritarono altrettanta lode, quanto fu universale il biasimo con cui Lodovico XIV macchiò la sua gloria cogli incendj e devastazioni più che Tartare del Palatinato, e dell' Ollanda, le quali furono cagioni per cui molte Provincie Francesi ebbero a soffrirne delle quasi uguali, allorchè la fortuna si stancò di ridere verso il loro Re, il quale se avesse amati i proprj sudditi, almeno tanto quanto amò la falsa gloria, li avrebbe preservati dalle rappresaglie sempre funeste, e che alle volte diventano necessarie per prevenirne delle altre.

Non vi è tempo, in cui sia più necessaria la vigilanza del Sovrano, quanto in tempo di guerra. In cotestе epoche disgraziate abbisognano mezzi straordinarj per sostenere il peso enorme del Principato, dico enorme, perchè lo è sempre, quando una guerra è dichiarata. Eserciti numerosi, Magazzini immensi d'ogni sorta di munizioni, ■ mille spese non mai abbastanza prevedute, suggeriscono alle volte ai Principi di abbandonarsi ai tristi consiglj di qualche finanziere, il quale ne' suoi proggetti non consulta mai nè l'interesse del proprio Sovrano, nè quello de' suoi concittadini, ma stimolato unicamente dalla ingordigia di arricchire se medesimo, ■ la propria famiglia, ■ sue creature pro-

prie, dà di piglio alle invenzioni le più odiose sotto pretesto di dare allo Stato con che sostenere la sua gloria, e con che estendere i confini. Arriva ancora che qualche Ministro dotato di pochi talenti produce molti mali anche con le intenzioni migliori. Quindi poi si veggono calamità interne rovinare le Provincie dello Stato nel tempo che le Armate spargono la desolazione al di fuori, e spesso ancora accrescono la miseria interna, se la guerra si fa nelle terre proprie. Avviene in seguito che qualche fellone trama cospirazioni e tradimenti, i quali irritando il proprio Principe che ne ignora le vere cagioni, lo portano a far cadere la pena anche sul popolo intiero, sebbene innocente.

Una conseguenza ordinaria dei bisogni dei Principi nei tempi di guerra fu pur troppo in molti Stati la fatale introduzione delle ferme. Società d'uomini non già inamorati del pubblico bene, ma di loro stessi, seducono un Principe poco illuminato con offerte considerevoli di denaro, ai quali deve accordare porzione del potere esecutivo per farle valere, e così crea uno Stato nello Stato, una nuova Potenza, che indebolisce ogni principio di vera Sovranità, e che favorita dalla oscurità delle leggi si erige in Ispettrice e delatrice delle azioni dei sudditi, i quali non avendo più voce da farsi sentire fino al Trono, sono sicuri di non trovare giustizia presso i loro Magistrati stipendiati ■ in altro modo corrotti dagli amministratori delle ferme. La maggior parte delle entrate sono defraudate al Sovrano ■ più volte sortono dallo Stato, perchè i *Tiranni* che le rubano al medesimo ed ai sudditi, li allontanano dalle rivendicazioni che temono poter arrivare un qualche giorno. La corrutela diventa generale nei Capi e ne' subalterni del Ministero ■ dei

Tribunali, le frodi, le rapine e perfino gli omicidj ſono commeſſi dai *Tiranni* impunemente, le pene ſono reſe arbitrarie per i delitti di nuova invenzione, la virtù di quei pochi Magiſtrati che reſiſtono alle ſeduzioni dei fermieri viene ignorata dal Trono, e ſovente reſa vittima, la modeſtia e l'onore non godono d'alcun ricovero, e l'innocenza è oggetto di perſecuzione, e ſovente fra gli ſpaſimi della tortura oppure ſtraſcinata al ſupplizio. A queſto ſtato calamitoſo non finiſcono i danni recati dalle ferme, mentre producono altresì l'effetto di aſſopire l'induſtria, di rovinare l'agricoltura, di far languire il commercio, che ſi fa quaſi tutto dai fermieri, perchè coſtoro hanno troppi mezzi di diſtruggere ogni concorrenza. Molti individui eſpatriano per diſperazione, altri abbracciano l'infame meſtiere di delatore o di ſattellito, e ſi moltiplica il numero dei vagabondi e contrabandieri. Pare che il Sovrano dica infine: *Diminuirò le mie rendite, ma non avrò tante cure, e per evitarle, ſebbene non ſieno tanto difficili, alienerò alcune porzioni della mia Sovranità per conferirle a coloro che ſaranno ſolleciti a rendere il mio nome eſecrabile preſſo i miei popoli, nel tempo che mi era facile a trovare qualunque ſoccorſo fra i medeſimi, governandoli con equità ed amorevolezza.* Ed avrò forſe torto di parlar così dopo quel che ſi vede in tante Monarchie?

I mezzi i più efficaci in un Principe di preſervare i proprj ſudditi dalle calamità e dalle rapine devono ſempre eſſere il buon ordine nelle proprie finanze, e l'economia. Quando i tributi ſono ben regolati, e che le entrate non ſono ſpeſe in oggetti frivoli, e che nell' erario vi ſono ſomme neceſſarie in riſerva, allora non è più nel biſogno di alienare le

più belle prerogative della Sovranità agli uomini senza virtù per avere somme con che sostenere la guerra.

Egli è dunque un principio della massima importante ad un Sovrano per arrivare con sicurezza ad un solido potere, di non dimenticarsi mai che tutti i suoi sudditi meritano i suoi affettuosi sguardi, anche fra gli orrori della guerra, affinchè non rimangano vittime o della avidità o della ignoranza altrui. Volga dunque in coteste epoche dolorose l'attenzione alle Provincie anche le più lontane. I sobrj agricoltori, gli industri artieri, e gli altri cittadini i più oscuri formino un oggetto intenso delle sue ricerche. Procurando di respingere fuori dal proprio Stato le ostilità, vi faccia fiorire, fin dove le circostanze lo possono permettere, il più libero e dovizioso commercio. Vegli affinchè in ogni luogo, ove i nemici non si trovano, sieno osservate le leggi, costretti ai loro sacri doveri i Ministri e Magistrati, ed adempite tutte le cure d'una provida amministrazione, come se i popoli fossero in piena pace.

Se poi le vicissitudini della guerra presenteranno la necessità di qualche sussidio, se dopo di avere coll' esempio del buon Marco Aurelio impiegate tutte le risorse del proprio erario, e le ricche supelletili della Corte avrà ancor bisogno di soccorsi, si guarderà dalla funesta alterazione delle monete, e da qualunque genere di estorsione, e si confiderà nell' amore del suo popolo, che non lo abbandonerà giammai.

Non vi sarebbe suddito che non offrisse di buon grado ad un Principe che si facesse amare col suo buon Governo, beni e vita. I sudditi del mio Principe imiterebbero i cittadini Romani dell' uno e

dell' altro ſeſſo, i quali volontariamente più volte portarono ai Queſtori, allorchè lo richieſe il biſogno dello Stato, ciò che ebbero di più prezioſo. In queſte occaſioni il mio Principe vedrebbe che non ha mai limiti il potere di chi governa con virtù.

Fine del Secondo Tomo.

TAVOLA DEI CAPITOLI

CONTENUTI

IN QUESTO SECONDO TOMO.

I. Introduzione. 1
II. Cosa intendersi debba per Forza. 3
III. Fondamento del potere del mio Principe. 6
IV. Il governar bene fa acquistare un gran potere anche ai Principi di piccoli Stati. 11
V. Funesti effetti del non Governare. 32
VI. Buoni effetti del governare dei Principi. 40
VII. Di alcuni modelli di buon Governo. 46
VIII. Di due altri modelli di ottimo Principato. 54
IX. Popolazione. 60
X. Di alcuni mezzi fallaci di favorire la Popolazione. 63
XI. D'una certa Malattia. 66
XII. Di alcuni usi barbari presi per principj d'Umanità. 72
XIII. Mutilazioni. 75
XIV. Poligamia. 80
XV. Di alcuni abusi della paterna Autorità. 86
XVI. Di alcune pene che interessano la popolazione. 90
XVII. Divorzio. 94
XVIII. Unioni Congiugali fra i parenti, e Matrimonj per principj d'Interesse. 100
XIX. Celibato del Clero. 107
XX. Come incoraggiare la popolazione. 116
XXI. Agricoltura. 119
XXII. Ostacoli principali che impediscono i progressi dell' Agricoltura. 122
XXIII. Mezzi d'incoraggiare l'Agricoltura. 128
XXIV. Commercio. 133
XXV. Materie prime. 138
XXVI. Ostacoli che trova l'Industria. 143
XXVII. Alcune Osservazioni intorno all' industria. 146
XXVIII. Mezzi d'incoraggiare l'industria. 151

XXIX. Alcune rimarche ſul Commercio eſterno. 154
XXX. Commercio dei Grani. 159
XXXI. Circolazione. 160
XXXII. Finanze. 164
XXXIII. Oſſervazioni intorno i tributi in lavoro. 169
XXXIV. Redenzione delle Regalie. 173
XXXV. Di alcuni Tributi onerosi. 174
XXXVI. Tributo naturale. 178
XXXVII. Eſenzioni del Tributo. 182
XXXVIII. Percezione dei Tributi. 184
XXXIX. Miniere. 190
XL. Monete. 196
XLI. Economia del mio Principe. 201
XLII. Negoziazioni. 208
XLIII. Alcune Rifleſſioni ſul diritto pubblico. 212
XLIV. Leghe. 217
XLV. Oggetto principale delle negoziazioni. 221
XLVI. Importanza della ſcelta dei Negoziatori. 224
XLVII. Doti, Talenti e Condotta dei Negoziatori politici. 227
XLVIII. Mezzi di formare abili Negoziatori. 229
XLIX. Condotta del mio Principe coi Negoziatori eſteri. 233
L. Rifleſſioni preliminari ſulla Guerra. 236
LI. Di varie cagioni ordinarie di guerre. 242
LII. Cagioni perſonali delle guerre. 247
LIII. Guerre per coſtringere la libertà di penſare. 250
LIV. Guerre per principj d'amore. 259
LV. Guerre per principj di gloria. 264
LVI. Di alcune altre cagioni di guerre. 268
LVII. Delle Guerre giuſte. 273
LVIII. Conquiſte giuſte e non proporzionate alle forze. 277
LIX. Guerre contro Pirati. 280
LX. Impero di Marocco. 286
LXI. Algeri. 294
LXII. Tuneſi. 301
LXIII. Stato di Tripoli. 305
LXIV Conſeguenze dei cinque precedenti Capitoli. 307
LXV. Mezzi di rendere l'impreſa più facile. 311
LXVI. Obbjezione, e ſoluzione della *medeſima*. 315
LXVII. Marina. 320
LXVIII. Mezzi d'incoraggiare la Marina. 326
LXIX. Colonie. 331

LXX. Pretesti degli Europei nella formazione di molte Colonie. 335
LXXI. Primaria mira nello stabilire le Colonie sotto un ottimo Principato. 342
LXXII. Mezzi di conservare le Colonie. 346
LXXIII Patti e convenzioni nelle Guerre. 352
LXXIV. Il mio Principe deve pensare ai proprj sudditi anche nei tempi di guerra. 355

Le Manuscrit de cet Ouvrage a été remis en Juillet 1789, & est sorti de la presse en Mai 1790.